LA MONARCHIA ITALIANA SOTTO LO SCETTRO DELLA CASA DI SAVOIA PER...

Felice Daneo





LA

MONARCHIA ITALIANA

SOTTO LO SCETTRO

DELLA CASA DI SAVOIA

LA

MONARCHIA ITALIANA

SOTTO LO SCETTRO

DELLA CASA DI SAVOIA

PER

FELICE DANEO



Come Dio nel cielo
Un popolo quaggiù sol vive e regna
Per unità: posa un diviso impero
In falso sempre, e parte invan si spera
Salvar se il tutto è di salvar negato.

G. B. Niccolini, *Filippo Strozzi*, Att. I.



TORINO, 1861
TIPOGRAFIA EREDI ARNALDI
Via Sant'Agostino, N. 6.

ALLA MEMORIA

DEL CONTE

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

Tanto nomini nullum par elogium.

Queste considerazioni che sono una manifestazione de' sentimenti nazionali in lode d'Italia e del Re durante due anni di gloriosi avvenimenti, erano dedicate al Conte Camillo Benso di Cavour, il quale per somma benignanza e cortesia commendatone il concetto, permetteva all'Autore di scrivervi in fronte l'autorevole di lui nome. Ma sopraggiunta, poco dopo, la calamità di quella morte che gittò nel lutto l'intera nazione, questi si vedeva sorpreso e ritardato da tanta sventura in

quella appunto che l'opera sua, condotta quasi a compimento, stava per uscire alla luce. Tuttavia ei non volle privarsi di quel nome glorioso, comechè fatto sacro dalla Nazione, nè per nulla mutare al primitivo concetto del libro se non ciò che la ragione del tempo e la ferrea necessità delle cose prescriveano alla forma.

L'Autore conoscendo quanto siano impari le sue forze a celebrar un tanto nome, già scritto dalla Storia e in sui Monumenti accanto a quello di Dante e Macchiavelli, a questi ricorre chiedendone il secolare elogio; e reverente depone l'opera sua in modesto tributo sulla tomba fatta simbolo dell'unione e grandezza d'Italia.

E sebbene lo scritto non abbia la virtù di uguagliare i fatti, non sarà tuttavia reputato inopportuno e volgare consiglio l'averlo tentato per significare, mediante la testimonianza de' contemporanei, che col nome e splendore della MONARCHIA ITALIANA dovrà rifulgere pur quello del gran Ministro tra coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

Torino, giugno, 1861.

L'AUTORE.

PREFAZIONE



« La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui dando loro occasione di farsi grandi a un tratto ma a condizione soltanto che sappiano approfittarne » (1). Queste parole piene di altissimo significato commentando con grande sapienza politica l'illustre nostro scrittore Massimo D'Azeglio, diceva « che se le nazioni non sanno trarne profitto, non rimangono già quali erano ma cadono più basso » (2). Una di queste occasioni è venuta e l'Italia l'ha afferrata; il tempo par che guidi l'alta impresa, e noi tenendo dietro all'unità nazionale abbiam finalmente raggiunto questa Italia che ieri ancora, quasi come un dì allo sguardo dei Troiani, ci pareva fuggire d'innanzi portandosi le nostre speranze (3). Il senno dei presenti Italiani l'aveva antiveduta e vi si era apparecchiato; essi l'affrettarono operosi, adopranla prudenti; onde è ragion che trionfi e prosperi alfine seguano gli eventi. Fare dell'Italia una nazione forte ed indipendente era lo scopo al quale intendevano da secoli i Principi di Savoia e i popoli della Pe-

(1) V. *Proclama dell' Imperatore Napoleone III agli Italiani.* Milano, 8 giugno 1859.

(2) V. *Il Piemonte e l'Italia centrale*, per Massimo D'Azeglio, nell'*Opinione*. Torino, 16 settembre 1859.

(3) Jam tandem Italiae fugientis prendimus oras. Virgil., *Æneid.* VI.

nisola, e una nazione forte e indipendente l'ha fatta Vittorio Emanuele secondato da tutti gli Italiani, degno perciò che venisse salutato nei plebisciti e nelle tavole dei municipi RE D'ITALIA, come tale dal Parlamento proclamato, e dall'Europa riconosciuto e dal mondo.

Ora nostro scopo è appunto di mostrare nel corso di queste considerazioni come la maturità e l'eccellenza del senso politico e civile degli Italiani, il valore e la rettitudine di questo Principe che intorno a sè li raccolse e li tiene coi vincoli dell'amore, siasi manifestata con tali fatti straordinari, inusitati e maravigliosi, che ben pare avere la Provvidenza alfine addotto il Rinnovamento di questa nobile e antica gente latina, ed essere giunto il tempo di gittare in solido le fondamenta di un forte, libero reame che risponda all'unità nazionale e che noi prima ancora che si effettuasse meditavamo col nome di MONARCHIA ITALIANA.

L'incarnarsi nella realtà di questo grande concetto de' padri nostri e il vicino compimento di un'impresa a cui cooperarono tante generazioni, ci richiama le manifestazioni sublimi del genio civile italiano nelle vicende della storia, le nobili aspirazioni e il lungo antivedere de' nostri Sommi, in modo che paragonato il presente col passato, si raccolgano, come avvien dei valorosi intorno ad una stessa bandiera, in un solo, sicuro indirizzo le menti di tutti, e si rimuova per sempre il pericolo di sperdere le forze della nazione.

Perciò rifacendoci fin dai primordi della storia nostra nel rinascimento delle nazioni moderne, ci studiammo di pigliar quasi le mosse dal gran *padre* Alighieri, come chiamavalo il poeta Astigiano, autore

che è della moderna italiana civiltà non meno che della comune favella. E sì 'l facciamo tanto più di buona voglia, quanto a' dì nostri ancora i nemici d'Italia mostrano di aver paura di questo sacro nome e degli studi danteschi, che ben perciò sono fatti il segno e la misura del sentire nazionale degli Italiani; ed evvi chi osa attentarne alla venerazione mordendo l'aria e incioccando i denti. Però è oggetto di dolore il vedere fra costoro il poeta francese Lamartine, il quale avendoci già regalato una volta il titolo di *terra dei morti* e rincalzato il tumulo perchè per avventura non risorgessimo quando la bizzarria del caso lo portò al seggio del governo di Francia, ora, quasi gli dia affanno e doglia la *nuova vita* d'Italia, troppo spesso si trova nelle sue politiche e letterarie lucubrazioni dalla parte dei nemici di essa, censurando non solo il presente ma pure il passato, come fa del Macchiavelli e di Dante, non punto spaventato dall'autorità dei secoli e del mondo (1). E certo gran detrimento alla fama sua e vergogna al nome si è che i suoi avventati giudizi abbiano trovato eco in tutti i fautori della intolleranza civile e religiosa, oggi specialmente in un cardinal Morichini, il quale geloso dell' infamia di quell'altro suo pari che nel secolo XIV, poco dopo la morte del poeta, ne frugava le ceneri e scomunicava la tomba, vorrebbe far proscrivere dal nuovo Re d'Italia il *culto pagano e sacrilego*, che è quanto dire, la grande venerazione in che da tutta Italia è tenuta e dal mondo la memoria dell'Alighieri che ha nome di *banditor* della *rettitudine* (2).

(1) V. LAMARTINE, *Cours de litterature.*
(2 V. *Protesta del Cardinal Morichini* al *Re Vittorio Emanuele II.* Giornali del tempo, 1861.

Ma dal nostro grande autore scendendo, secondo che la ragione dell'opera il porta, agli altri scrittori politici, in particolar modo al Macchiavelli per cui tanta mutazione ebbero le cose degli Stati, noi ci affrettammo a questi tempi e ci giovammo dell' autorità di quelli che abbiamo veduto aggirarsi fra noi e degne cose scrivere e parlare, alcuni de' quali oggi ancora canuti ma non invecchiati nel senno, ascoltiamo e veneriamo siccome alte intelligenze e alti caratteri nel trattare e dirigere la grande opera del Rinnovamento della Gente Italiana. Noi siam per dire che quegli antichi sommi fanno l'ufficio di profeti, mentre i moderni da loro creati sono gli apostoli di quella nuova credenza politica della patria, che gli uni adombrarono nelle immagini della poesia e nel dolce nome d'Italia o con lungo antivedere additarono ne' vari rivolgimenti civili, e gli altri interpretarono finalmente nella fortunata unificazione delle storiche nostre città.

Se non che nel pensare a un così grande avvenimento politico, che non solo è affatto recente ma quasi insperato e miracoloso, non vogliamo dissimularci come dubbiosa per avventura possa a molti sembrare l' autorità degli antichi, preoccupati che erano da un proprio circoscritto sistema, il quale comechè potesse essere a patrio intendimento rivolto, non era tuttavia da un vero giure nazionale dettato; nè ignoriamo che le tradizioni stesse della storia nostra presentano il pericolo di risuscitare gli stessi errori, come prova ne fanno alcuni fra i più reputati storici moderni, discordi nel giudizio dei fatti stessi. Perciò ne avvisano alcuni scrittori stranieri e amici della causa nazionale italiana (a cui dentro altri fanno eco) che quanto a noi « non si

dee già pensare di evocare un'antica, morta nazione ma di crearne una; che un'Italia nel passato non si trova; che vi sono delle città gloriose, degli atomi splendidi, ma nulla in niun luogo che somigli a quell'ordinamento che si chiama un *popolo;* che questo nulla, questa mancanza di essere, miseria degli Italiani presenti, faceva disperare Macchiavelli, e prima di lui Petrarca, e prima di lui Dante, e prima di lui Arnaldo da Brescia, e tutti i più antichi cronisti » (1). E ripetono che l'Italia è la terra delle memorie, che ella è oppressa dal suo glorioso passato, in conseguenza che gl'Italiani non debbono rivolgersi indietro per cercarvi quell'Italia che mai non esistette. Imperciocchè vi fu nell'antichità una società romana, e dopo il cristianesimo, dei municipi, delle membra sparse, ma non questa meraviglia di un popolo (2). E tale opinione che informa tutta la opera del vivacissimo scrittore Francese, fu seguita da un immaginoso, strano scrittore italiano il quale in una sua storia di Guelfi e Ghibellini, come si vedrà a suo luogo nel corso di queste considerazioni, la paragonava a colonne rovesciate e alle rovine di un grande edificio; con questa differenza però tra l'uno e l'altro, che il Francese a comporre in unità di nazione intendeva l'Italia, e l'Italiano a dividerla per un suo vagheggiato sistema di federazione.

Noi possiamo osservare che l'Italia moderna, sebbene di sacro culto onori l'antica, come i figli reverenti s'inchinano alle tombe gloriose de' padri per entro ai templi fatti sacri da sovrumane grandezze,

(1) V. Edgard Quinet, *Les Révolutions de l'Italie,* Introd. Cf. Liv. IV, Ch. III.
(2) V. Edgard Quinet, Op. e l. cit.

pure protesta ad una voce contro questa supposizione che la vorrebbe cangiare in una superstiziosa donna che vede gli spettri camminare fra i cimiteri, e non piuttosto ravvisarvi un pio credente che mira da quelle ossa trasformarsi e uscire un' anima sublime, quasi angelica farfalla cercando libere aure di vita migliore. Tolga Iddio che noi cerchiamo di ridestare sistemi spenti, e siano pure speciosi, o naufragare coll'immaginazione lungi o fuori di noi per vacui regni e ombre vane, anzichè meditare con severa ragione i tempi e la realtà! Noi non badiamo più all'Impero che alla Chiesa, non alla monarchia del mondo o a cosmopolitica teocrazia, risuscitando miserande fazioni sepolte nell'oblio; nè ricorrendo all'autorità dei Sommi e studiandone le opere intendiamo per idolatria di celebrarne gli errori, come speriamo di non ripeterli per fiacchezza. Chi può fissare questa ruota che il tempo fa girare di irresistibile moto, pari alla velocità del pensiero verso la perfettibilità dell' umana famiglia? Nemmeno poi ci argomentiamo di errare per campi ideali e di perderci per astrattezze filosofiche o politiche; sibbene di portare lo sguardo nella realità dei fatti quale ella sia l'esplicazione di essi nelle odierne commozioni. Costantemente portati dal progredir delle idee che mai non resta, volti noi siamo alle cose che giran con noi per la stessa cerchia, e così come piega la curva, parliamo a compagni viatori. Ma pure « siccome tutte le storie, antiche o moderne, mirano alla pratica » (1), a queste promiscuamente ricorriamo, se è vero che il retaggio dei presenti sia in parte opera dei passati, e la cognizione dei tempi che furono molto

(1) V. C. Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, Pref.

approdi alla prosperità dei presenti e al miglioramento degli avvenire. Siaci dato trar profitto della sapienza delle età trascorse per bene intendere la nostra, scuoprir le piaghe per guarirle, scongiurare i mali guardandoli bene in faccia, rintracciare i beni qua e là sparsi e diffusi per raccoglierli in un solo consorzio a comune comprensione. Che se non ci prendiamo il superbo assunto di censori degli errori, perchè ciò richiede autorità grande, quale l'ingegno, gli studi, l'età e più la fama acquistata concedono, non siamo tuttavia adulatori di pregiudizi eziandio nazionali nè scriviamo a tessere panegirico di appassionate parti, se dalle soverchie contenzioni politiche e giornaliere tentiamo di sollevarci un istante a' grandi principii e mirare con più larga intuizione il giro delle cose nazionali. E ciò, se Dio ci aiuti, non è un soffiar nella cenere od un evocare dei morti, bensì un risorgere e un incominciar la *vita nuova*, se possiamo adoperare la parola di Dante.

Il Rinnovamento Italiano, ben così chiamato dall'illustre filosofo Vincenzo Gioberti, è incominciato: le mura della nuova città sorgono, e oramai si costituisce la novella MONARCHIA ITALIANA (1). Una nuova êra incomincia e una nuova storia esordisce, creata appunto a forza di svolgere le pagine sublimi di quella del passato. Noi siamo come il naufrago scampato dell'Alighieri oppure come il pellegrino che ha varcato pianure e deserti, monti e dirupi, il quale, se avvien che discuopra amena piaggia ove gli sia dato di riposare il corpo stanco, si volge un istante indietro a rimirar lo passo, e quanto più difficile ed affannoso fu il cammino percorso, tanto

(1) *Jam* fas moenia resurgere Troiae, VIRGIL., *Æneid.* I.

più si conforta e acquista forza a proseguire. Così è: ogni generazione si giova del senno e delle fatiche di un' altra, e la civiltà presente è il portato delle età che furono. Egli è un falsare l'idea del progresso e della perfettibilità umana chi volesse introdurvi il disprezzo per tutto ciò che materialmente non si adatti a tiro d' occhio, e solo degno delle tue considerazioni reputare quello che la fortuna o il recondito procedere delle cose umane ti pone dinnanzi agli occhi. In verità noi non possiamo approvare questo superbo disdegno del passato che di molti si è impadronito a' tempi nostri, per cui col nome di accademico e quasi come inutile si gitta tutto ciò che non tocca a quelle che diconsi *attualità*, siano morali o materiali, come se queste non dipendessero potenzialmente da altri fatti. Eppure « quasi tutti i popoli d' Europa, dice il Thierry, hanno nella loro esistenza attuale, qualche cosa che deriva dalle conquiste del medio evo (1); » e in questa condizione appunto è l'Italia la quale ha due storie, due civiltà, l'antica e la moderna, l'una correlativa all'altra e produttrici di assai diversi effetti.

Vero è che non vi fu mai un'Italia propria degli Italiani, ma per lo contrario gl'Italiani sempre furono, e non solo non tacquero mai sotto la ferrea pressura del multiforme scettro straniero, ma furono ei soli che parlarono di civiltà nel silenzio universale della barbarie e insegnarono agli altri popoli le vie della vita civile. Per la qual cosa nello scrutare le peripezie dell'esistenza di questo popolo maraviglioso in quella sua non meno

(1) A. Thierry, *Histoire de la Conquête de l'Angleterre par les Normands*, Introd. Cf. Guizot, *De l'origine des gouvernements représentatifs en Europe*, leç. 1.

maravigliosa storia che da secoli si squaderna, noi siam venuti finalmente a trovarne il principio vitale e la rigenerazione in quella unità nazionale che ci mancò finora per miseranda fortuna, e che grande sventura sarebbe, se ancora ci fosse contrastata da quelli che pur la difendono altrove. E comechè il secolo ci tenga assorti in teorie di ordine sociale, con viste umanitarie più che nazionali, in quistioni quasi meccaniche d'equilibrio di governi, di economia politica ne'calcoli dell'aritmetica e in interessi materiali troppo estimati; ciò non ostante per forza di analogia e di connessione di cose, il pensiero non meno che il sentimento ci porta di suo moto a questa immensa lotta di elementi di creazione e di distruzione, di azione e di reazione che ci presenta la società nel medio evo, entomata in difetto, per dirla con una parola dantesca, da cui sfolgorò la civiltà moderna, e che per isventura fuorviò ma non ispense la nazionalità. Ecco perchè scrivendo della moderna pur mo nata Monarchia Italiana amiamo di frugare talvolta nel disordine dorato della storia nostra e nel turbinio di quella d'Europa, nei monumenti delle arti, nelle opere dei nostri scrittori, prescegliendo quelli che più direttamente delle cose politiche discorsero, per indi venire sulle tracce della storia fino alla presente generazione. Non altrimenti per crescere sano e robusto un fanciullo è necessario prima occuparsi della madre, come l'autor dell'*Emilio* fece, esaminando le condizioni e le cure della gestazione, affinchè al parto felice tenga dietro confacente educazione e solido sviluppo. Ai nomi de'grandi Italiani che furono si congiungono poi delle memorie di virtù e di gloria imitabili in ogni età, poichè essi, martiri della patria, della sapienza o dell'idea rigeneratrice

dell'umanità, si consumarono nel tempo niun altro compenso portando de' loro travagli e delle opere immortali che la coscienza di fare il bene e di essere i depositari della civiltà pei loro figli e pel mondo. Noi dobbiamo loro ciò che siamo, e siamo perchè essi furono e rimembrando quel che essi furono; e questo è certamente retaggio nazionale. Arrogi ancora con Cesare Balbo, forse il più severo investigatore della Storia patria, « che i grandi errori de' nostri maggiori sono la maggiore speranza de' nostri nipoti. Se quelli non avessero errato molto, sarebbe a dire che la condizione d'Italia, ineguale a quella di altre nazioni sia dunque naturale, inevitabile, destinata ad essere perpetua in essa; ma poichè errarono i maggiori, si può sperare che si correggeranno i nipoti » (1).

Il Lettore già si è avvisto che noi ci proponiamo di trattare non solo una semplice quistione di ragione politica ma eziandio di materia storica, raccogliendo i fatti e i giudizi de' migliori per quanto conducono al nostro scopo. E nel processo degli avvenimenti noi vi cerchiam quella legge provvidenziale, moderatrice di tutte cose che è il progresso dell'umanità in generale e dei popoli in particolare; imperciocchè se il genere umano nella sua somma, non ostante il crollare di cento possenti imperi e lo sparire di mille città, va sempre migliorando l'esser suo, non si può pensare che vi debba poi essere una parte di esso, vale a dire qualche popolo condannato ad un perpetuo e girevole travaglio come della ruota di Sisifo; ma sì che ciascuno sia destinato ad un proprio lavoro che col discorrere dei

(1) C. Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, lib. I, c. 31.

tempi scemi di pene e s'accresca di beni. Noi dunque, mentre chiediamo alla storia il principio di un sì importante soggetto, desideriamo poi così far senno delle conclusioni della filosofia e della politica che quella si svolga in una serie di bene ordinate attinenze ad un complessivo concetto, e si elevi lo scritto, se è possibile, a razionale dottrina. Diffatto tu non puoi esaminare la natura dei governi e l'andamento di essi, senza che tosto non ti si presenti una quistione filosofica sulla vera ragione di essere di ciascuno. Laonde, scrivea il Guizot che « la storia politica non può più dispensarsi di essere filosofica perchè così lo vuole lo stato attuale dell' ingegno umano, » (1) e il Thierry aggiunge che « il nostro secolo vuole che gli s'insegni tutto e gli si spieghi l'esistenza delle nazioni nelle diverse epoche, e si dia a ciascun secolo passato il suo vero posto, il suo colore e la sua significazione. » (2)

Or bene i secoli della storia d'Italia, questa vasta traversata di terribili peripezie, sono una lunga preparazione di quell' aspettata rigenerazione che si compie nel presente che è di civile e sociale progresso, in cui finalmente a buono o mal grado dei principi stessi, si vanno riconoscendo i diritti delle nazionalità dei popoli. Giova pertanto investigare le cause dello stupendo movimento dell'Italia moderna, vedere come fu prodotto da questo misterioso lavorio della Provvidenza in mezzo all'umana famiglia, delinearne i caratteri e la fisionomia sfavillante di tanta luce nella sua storia, tener dietro alle mutazioni

(1) V. M. Guizot, *Histoire de l'origine des gouvernements répésentatifs*. p. II, l. IV.
(2) A. Thierry, Op. e l. cit.

politiche, alla legislazione, alle istituzioni civili e religiose, e insieme a ciò, apprezzare le opere prodotte dall'ingegno, il progredire delle scienze e delle arti, le lettere, l'industria e il commercio. Noi confessiamo che nello spaziare per la grandiosa rivoluzione onde l'Italia nostra è fatta spettacolo al mondo, pieni che siamo di tanto soggetto e volendone spiegare al popolo e massime alla gioventù il concetto, non potevamo star fissi al presente, ma ci sentimmo tratti a percorrerne le gradazioni e risalire quasi di sfera in sfera da questi singolari uomini dell'età nostra che sono il conte di Cavour e Garibaldi, senno e spada del re Vittorio Emanuele, fino a Dante che ne è il motor primo nella lunga corsa del tempo. Perchè quali sono le aspirazioni della generazione presente, quali le tendenze nell' universale, gli sforzi che si adunarono con tanta fermezza dagl' Italiani nel cominciare la seconda metà di questo secolo, quali i fatti che oggidì attirano gli sguardi di tutta Europa sovra di noi, se non la liberazione di tutta Italia da ogni dominazione straniera, la concordia delle sue nobili città e l'unione di tutte le sue provincie in un solo centro nazionale, tanto da formarvi un grande Stato, come una è la gente, una la lingua, una la civiltà? E non è questa l'idea dominante di cinque secoli che ci precedettero, la parola solenne della rinnovata civiltà, l'italianità insomma celebrata nel *Poema Sacro* e discussa, pognamo pure con non probabile sistema, nel libro della *Monarchia?*

Non fia dunque meraviglia se il nostro concetto, dilatato per la rara felicità de'tempi a maggior larghezza d'intuizione, corra all'autor primo della nostra nazionale grandezza, e mosso per un istante dalle politiche di lui speculazioni sul governo civile

della Monarchia, abbia veduto quasi proiettare l'idea di un gran desiderio nazionale, che oggidì sgombra da quella oscura parvenza di imperio universale, è più che mai conforme al voto degli Italiani, opportuna ad essere trattata, e degna del popolo e del principe che l'hanno attuata; perchè se quel Sommo inspirò in ogni tempo il genio artistico e letterario d'Italia, fu pure in ogni tempo profondo consigliero di politici e nazionali avvedimenti. E tanto più è ragione che i presenti meditino per esso l'alto soggetto della Monarchia Italiana, quanto non più straniero, ozioso è il monarca cui volta è la grande impresa, ma un operosissimo, onesto Principe di antica, regale stirpe italiana, il solo che nel mancar di tante fedi siasi mostrato com'è, pio, magnanimo, guerriero valoroso, superstite a grandi battaglie, il *Primo Soldato* insomma *dell'Indipendenza Italiana*.

Invero non ci dissimuliamo le difficoltà e i pericoli di questo assunto e l'audacia del concetto stesso che apparso un istante nel 1848, fu dai più considerato come una fola di fantastici settari, se non fosse che il fatto venne assai rapidamente a mostrarne la probabilità, prima ancora che alcuno avesse potuto antivederne i mezzi. Questa era per noi una quistione di tempo e di modo; e niuno, che io sappia, de'più illustri scrittori italiani l'avea commendata o riprovata in modo assoluto. Fino a ieri, si può dire, si facevano quistioni più o meno teoriche di diritto pubblico e di generale comprensione senza mai discendere alle condizioni dell'età e del paese, atterriti che si era dalle fatali barriere delle Potenze; ma oggi si misurano i concetti ai fatti, e dalle probabilità presenti si argomentano quelle dell'avvenire. Vi sono in politica delle idee le quali,

finchè non sono incarnate nella realità, hanno un non so che d'incredibile, e il mondo le considera come visioni di fervide immaginazioni, larve e utopie; ma poichè accennano in qualsivoglia modo alla pratica, non solamente acquistano un valore reale ma strascinano con forza irresistibile e soggiogano anche i più schivi. Una di queste creazioni quasi favolose che era follia sperare, fu quella delle annessioni dell'Italia Centrale e delle Legazioni al Piemonte e alla Lombardia, la spedizione di Napoli e Sicilia e la formazione del Regno Italico, non mai più restaurato dassenno dopo la caduta dell'Impero Romano, perchè qual avvi più dubbio della liberazione di Roma e di Venezia? Che vale il rigirarsi nelle frasi per ostentar prudenza o lunganimità a fronte delle esigenze della vecchia diplomazia? Cosa fatta capo ha. Non è egli vero che tutti gli atti politici dell'età presente, le tendenze del popolo, gl'indirizzi dei municipi, lo spirito militare, le discussioni dei pubblicisti, le manifestazioni delle arti e le lettere, tutto è diretto all'*Unità Nazionale*? Crescono le ragioni di cotale impulso quando si considera che non solo i nostri, ma pur gli stranieri che discorrono delle cose italiane, si sono finalmente ausati a questa idea e la trattano e la svolgono oramai senza reticenza. Tali sono tutti i pubblicisti liberali francesi, tali a volta a volta gl'inglesi, che più? gli stessi tedeschi, concordi nell'affermare che nel movimento che mena oggidì gli spiriti in Italia, non solo v'è una tendenza generale alla unità nazionale ma il bisogno reale di uno Stato forte, e la necessità di rassodarlo per la pace di tutta l'Europa. Vero è che questa unità politica non si fa in un giorno solo, e noi non siamo quelli che il vogliamo quasi a modo

di una maravigliosa trasformazione di effetto drammatico, ma purchè si faccia e sempre si vada innanzi. Così se per ora ci rassegniamo a mirar fuori del patrio sodalizio la sventurata e magnanima Venezia e indugiamo l'andata a Roma, non è già perchè non sia santissima la causa e l'indugio non ci prema il cuore, ma perchè non si dee mancare a quei riguardi e a quel prudente, sicurissimo processo che le condizioni di Europa possono richiedere. Chi non sa quanti secoli di travagli e di guerre dovettero durare le altre nazioni per conseguire questo bene di cui godono di essere padrone di se stesse? Quanti sforzi del principato in Francia, e quali terribili prove di rivoluzioni nel popolo? Fu pel ferro della conquista e pel sangue delle fazioni che dovette passare l'Inghilterra, e durar secoli di guerre la Spagna. Queste son verità conosciute, ma non è men vero che la Nazione Italiana ha coscienza di se stessa ed è non solamente pervenuta a tale grado di civiltà a cui toccano per avventura le altre, ma a niuna è seconda ed ha in sè il genio stesso della moderna civiltà, e accoppia all'eccellenza dello spirito ideale uno squisito senso pratico, per cui non può più oltre starsi nelle angustie in cui gli stranieri l'hanno fin qui tenuta.

Ma poichè questo senso pratico appunto o sodo criterio è quello che dee guidare gli scrittori d'oggidì, e solo una certissima realtà può produrre negli animi la persuasione di un esito favorevole, ei voglionsi ritrarre gli intelletti da ogni ancorachè speciosa astrazione, fugare le incerte parvenze della immaginazione, ed esaminare un po'gli uomini come sono con quel discernimento che dicono spirito *positivo* delle cose. Egli è perciò che credemmo non affatto inutile mostrare ancora in oggi come il tempo

abbia sfatato quella superba, antica utopia del sacro Impero Romano e della Monarchia del mondo presa sul serio da Dante stesso, e quella ancor più strana ed involta nella misticità del cattolicismo che fu sognata da Gregorio VII, le pretese del dominio assoluto considerato come legittimo retaggio di principi, i privilegi feudali delle caste, infine quell'immensa ipocrisia della ierocrazia romana, empia escogitatrice del diritto divino; la quale sebbene oggi più non attenti altrove alla sovranità territoriale dei regni, pure ancor vorrebbe ritenere la profana usurpazione del potere temporale di Roma, e col pretesto della missione spirituale, esercitare in tutti gli Stati cattolici una cupida autorità, a popoli fatta intolleranda. D'altra parte, poichè il tema e l'occasione il consigliava, abbiamo stimato quasi obbligo di scrittore esaminare quello che del principato scrisse il Macchiavelli oggi tanto vituperato dai nemici della causa Italiana e dagli ipocriti zelatori della religione, e per lo contrario con sublime carità di patria e con lodevole accorgimento, nelle di lui opere da' suoi concittadini onorato (1). Noi non tacciamo quel che la coscienza del genere umano possa avere in così grande scrittore, riprovato e senza ambagi diciamo quel che sembri il fatal libro del *Principe*, affinchè ci sia poi lecito, seguendo lo scopo delle nostre considerazioni, attestare altamente quanto l' autore di esso sia benemerito di questa moderna Italia che oggi alfine si riunì, com'egli intravvedeva, vero *profeta politico* (2), a stabile principato. Imperciocchè

(1) Si allude all'edizione di tutte le opere del Macchiavelli ordinata dal Governo Provvisorio Toscano, 1859.

(2) Così l'Alfieri chiama il Macchiavelli. (V. VITTORIO ALFIERI *Vita scritta da esso*.

non poco debbono i presenti Italiani alle grandi virtù politiche del Segretario Fiorentino, sia perchè egli insegnò loro a spogliarsi di tanti pregiudizi che erano oggetto di sacro culto ancora a'suoi tempi, sia perchè, vedendo che l'Italia non poteva passarsi del principato, egli l'indirizzò ad attuabile unità con quella stupenda esortazione *a liberarla dai barbari* mediante l'unione del principe e del popolo. E se oggi così concordemente noi miriamo all'unificazione di essa, gli è che le tradizioni degli antichi nostri più robusti intelletti, furono da lui dirette a rettificare le idee verso questa sospirata meta, pognamo pure che a'suoi tempi fosse ancora assai lontana.

Nè discorrendo le vicende del risorgimento italiano abbiamo voluto passare sotto silenzio l'Alfieri, vero riscuotitore di sua gente, la cui parola fu paragonata all'angelica tromba che risveglia i morti; il quale cioè votando a morte la doppia tirannide civile e sacerdotale, innalzò altari alla libertà e risvegliò l' amore della comune nazionalità, gittando le basi di un edifizio che oramai sorge a sfidare il tempo e la fortuna. Tuttavolta siccome egli stesso confessa di appigliarsi in ogni sua cosa agli estremi, e una cotal vaghezza ideale di libertà greca o romana non punto adatta al mondo moderno portava egli in que'coturnati eroi della sua musa, così ci sembrò opportuno, nell'investigarne le probabili tendenze in pratica, dimostrare come tanto il libro suo della *Tirannide* quanto quello del *Principe e delle Lettere*, per quantunque dettati da grande amore di libertà, non oltrepassino il campo di una quistione filosofica e non vestano, come si suol dire, il carattere di un programma nazionale. Ma non è men vero perciò che queste sue opere, non altrimenti che le *Tragedie*

e le *Satire* influirono grandemente sugli animi de' moderni Italiani, inspirando loro quell'indomabile sentimento di libertà che reclamò subito l'indipendenza nazionale, eccitando gl'ingegni più nobili al culto verecondo e intemerato delle lettere, per coscienza e non per ambizione, e insegnando ai popoli a non transigere in ciò che risguarda i diritti e la dignità dell'uomo. Certo poteva errare anch'egli l'Alfieri, nel suo concetto, frammischiando troppe passioni sia che vagheggiasse la repubblica che poi disconfessava a cagione degli eccessi di lei, sia che credesse di poter applicare a'tempi nostri, massime in Italia, quell'idea classica e romana della libertà che per avventura si ebbe; se non che la sua ammirazione per gli ordini inglesi e l'odio per la scapigliata demagogia francese ci dànno fondamento a credere che il suo sistema sarebbe stato appunto quello della Monarchia Costituzionale.

Ma i più robusti ingegni moderni poi da lui figliati e nella patria idea dei maggiori cresciuti, tutti hanno fatto opzione per la Monarchia siccome l'unico mezzo della rigenerazione nostra, e tutti convennero nella necessità di un potere atto a unificare i popoli della Penisola e ad assumere la difesa della comune nazionalità, comechè nel riferire il presente al passato e nel conciliare i diritti popolari col principato, le quistioni civili colle religiose, non tutti procedano per la stessa via. E questo è il motivo per cui noi ci siamo serviti delle idee del Gioberti, manifestate massimamente nel libro del *Rinnovamento*, e di quelle di Cesare Balbo in ciò che più sono a questa unità nazionale consonanti; perchè senza mancare alla venerazione di sì grandi nomi, non tutte le loro opinioni si possono commendare od approvare. Lo stesso si dica delle opere del Durando,

di Cavour, dell'Azeglio, del Farini, del Ricasoli e di altri scrittori politici e uomini di Stato d'Italia, i quali adunatisi in questa scuola del senno italico, le idee acquisite dai maggiori attemperarono con singolare avvedutezza alle condizioni moderne d'Europa. Noi constatiamo qui fin da principio questo fatto, che i più dotti e prudenti scrittori politici italiani si appigliarono tutti a soda dottrina e predicarono la stabilità degli ordini civili in un gran principio di autorità che ingeneri unità e fortezza, non già alle speciose ubbie che sogliono erompere da una immoderata forza individuale più che partire da logica deduzione di fatti.

Ed ecco che noi vediamo la Monarchia Costituzionale col Governo Parlamentare diffondersi sempre più in Europa e accennare a grandezza, mentre scompaiono o rimpicciolisсono le repubbliche, e si disfanno o si agitano inquiete le federazioni. L'idea monarchica italiana poi, quale fu propugnata dai ragguardevoli personaggi che in questi ultimi tempi fiorirono, siccome tende implicitamente all' unità per natura sua, non è meraviglia che soggiogasse i liberali tutti e che oggi la grande maggioranza degli Italiani siansi convenuti nelle istituzioni costituzionali come nell' unico mezzo certissimo di risolvere la questione di libertà e d' indipendenza. Quegli stessi che dapprima erano fautori del reggimento popolare e della forma repubblicana, mossi dallo esempio magnanimo di Daniele Manin, di Garibaldi e d'altri egregi vi si riconciliarono lealmente e poco dopo vi fecero solenne adesione; ondechè la felice mutazione che nelle menti dei più chiaroveggenti venne poco per volta operandosi, produsse infine la cognizione di se stessa pur nella moltitudine. Noi

siamo testimoni del progresso dell'educazione civile nel popolo, della capacità politica della gente, e della dirittura dell'opinione pubblica in Italia, dove il contegno non solo dei Piemontesi già usi al governo costituzionale, ma dei popoli di Lombardia, della Toscana, dei Ducati, delle Legazioni e dei meridionali stessi, oggi appena entrati nel libero consorzio, ebbe veramente del prodigio.

Ma poichè questi fatti non sono ancora il compimento del trionfo della causa italiana, e Roma e Venezia sono tuttavia una sventura e un lutto per l'intiera nazione, dovremo noi smetterne la speranza, o fare violenza a quel sistema che fin qui ci condusse alla vittoria? « Bisogna sapere osare a tempo e attendere a tempo, » ha detto il Re nel discorso solenne che apriva il primo Parlamento Italiano (1), stare preparati in sulle armi; e là pure dove ora sono compressi, non tarderanno ad essere riconosciuti i diritti dei popoli, sebbene il modo non è per avventura finora conosciuto. Importa, è vero, che la Rivoluzione moderna italiana non sia capricciosa e saltuaria, bensì guidata da fermo e costante indirizzo, e niuna forza esteriore potrà più opporsi a questo irresistibile movimento della gente verso la sua compiuta unità nazionale. Esso è come le acque che si versano dai monti e pei torrenti nei fiumi le quali nessuna diga può arrestare perchè loro legge fisica è di scendere e raccogliersi in una sola grande massa. Il pensiero umano dee fare il suo corso e la vita delle nazioni non ostante ogni contrasto o temporanea coazione non si arresta un'ora nella sua varietà di esplicazione; le difficoltà stesse spingono

(1) V. *Discorso della Corona*, 18 febbraio 1861.

come forza d'impulsione e repulsione a più forte slancio e a maggiore velocità quel che addotto avrebbe a grado a grado un procedere più calmo. Veggasi il progresso in Italia dal 1848 al 1859 e al 1861: chi non vorrà secondarlo o chi può più pensare ad arrestarlo? Niuno dunque potrà contenderci la meta e il cammino a Venezia e a Roma, perchè niuno smembramento d'Italia è più possibile e perchè non vi può essere Italia senza Roma, nè Roma stare senza che sia la capitale di tutta Italia. Questa è la *stella* della nostra politica (1), l'apparizione più splendida del secolo XIX, il fenomeno più grande del mondo politico nella storia delle moderne nazioni. Invano l'Austria verrà al cozzo e indarno il Vaticano, contro la fede e la giustizia congiurato, farà iniqua crociata a vituperio della patria e della religione; Italia vi si accinge, Francia dee secondarla, l'Europa non vi si può opporre, *Dio lo vuole, Dio lo vuole!*

Questi eventi toccando, come si vede, le attuali contenzioni della Quistione Romana e della liberazione di Venezia, ci traggono necessariamente a quella del papato temporale, per quanto questa sia inamabile e dura controversia fra l'acerbità delle quotidiane polemiche che sollevano i fautori di esso, feriti nel più vital punto de' loro interessi, e il dolore di quelli che tratti a combatterlo per rettitudine d'intendimenti e per santo amor di patria, debbono pure sostenere una guerra che procaccia noia, affanno ed ira. Queste condizioni ancora ci consigliano alcune riflessioni sulle esigenze della diplomazia e sulle relazioni internazionali tra l'Italia e l'Europa, in particolare tra l'Italia e la Francia, sempre dal punto

(1) V. *Disc. del* Conte di Cavour, *al Parl. Nazionale*, ott. 1860.

di vista della compiuta unificazione d'Italia come di un fatto necessario nell'interesse medesimo della pace universale. « L'unità politica, ben qui antivedeva il Gioberti, è uno di quegli ordini che sono difficili a introdurre se circostanze straordinarie non li secondano; ma introdotti che sono, riescono malagevoli ad abolire, sia perchè accrescendo la forza hanno in se stessi il proprio presidio, e perchè da un lato tanta è l'utilità che recano e dall'altro la vergogna in cui s'incorrerebbe a spegnerli, che pochi o niuno ardirebbe proporne, e i più non s'indurrebbero a volerne l'abolizione. Chi oserebbe, ridotta l'Italia una e forte, chiederne lo smembramento, pognamo che in cuor suo per fini privati lo bramasse? E se pur tal follia annidasse in alcuni, chi può credere che sarebbe assentita dall'universale? » (1) Ora si è appunto per rimuovere il pericolo di pregiudicare in qualsivoglia modo a questa unità che costò tanti travagli e così lunga storia di sacrifizi, che noi rigettiamo, nella ricostituzione politica d'Italia, un sistema che non risponda rigorosamente ad essa e che combattiamo la confederazione sia che venga essa proposta come sistema di equilibrio o di transazione politica da una parte della diplomazia, sia che venga propugnata come speciosa teoria di studi storici e politici da qualche particolare scrittore italiano. E mossi da questa considerazione non soscriviamo a quella divisione di *Regioni* che nell' ordinamento amministrativo del nuovo Regno si vorrebbe da taluni introdurre tra lo Stato e le provincie, che è un disciogliere intanto che si vuole unificare. Con tutto ciò non vogliamo cadere nell' eccesso opposto dello

(1) V. Gioberti, *Del Rinnovamento*, ecc., vol. 2, c. I.

eccessivo concentramento, perchè stimiamo non dovere l' unità politica della Penisola discordare dal genio della civiltà italiana, contrastare alle abitudini particolari di ciascuna provincia, e nell'unire tutto il nostro paese sotto una sola legge statuale e comunale, impedire che gli ordini municipali abbiano tutta quella libertà e rappresentanza di cui sono capaci e quei riguardi che merita la storia particolare, le glorie e le tradizioni di esse.

Queste sono le principali idee a cui s'informa questa nostra opera qualsivoglia sulla Monarchia Italiana considerata siccome il portato della storia e quale compimento delle aspirazioni nazionali ; imperciocchè le cose sono a tal segno di felice avviamento e regna tal Principe che bene è salutato come l'inviato dalla Provvidenza. Noi svolgiam questo soggetto in modo che, premesse alcune nozioni generali sulla vera legittimità del diritto razionale e della sovranità popolare, ci sia facile il passo a trattare della formazione delle moderne monarchie d'Europa, e delle cause che impedirono o ritardarono e alfine addussero l' Italiana; cerchiam la ragione di essere e le doti di essa, e finalmente affermiamo come per ragioni storiche, politiche e militari alla augusta Casa di Savoia si addica dar fondo, compimento e prosperità a questo provvidenziale Rinnovamento che si è operato attorno al di Lei trono fatto ben più grande e più stabile che non era quello dei Berengari da cui si crede essa originata.

Noi chiediamo venia ai lettori se cosiffatte nozioni in genere abbiamo premesse sulla natura dei governi, non già per diffonderci a trattare in astratto delle teorie costituzionali e del diritto pubblico, bensì per istabilire i principii certissimi su cui si fondano

i governi liberi, e indi conchiudere che solo legittimo è quello che i popoli vogliono e si prescelgono, qual ella sia la forma di esso. E se nell'adunarne gli argomenti noi ricorriamo talvolta all'autorità di scrittori politici e di statisti che gran rinomanza già ebbero, massime in Francia (sebbene alcuni di essi par quasi che si adoprino oggi a disfarla) non già a pompa di dottrina il facciamo o perchè siamo ai costoro pensamenti avvinti e all'opinare politico; ma sì per mostrare che i giudizi e le conclusioni del diritto razionale, quali il buon senso e la logica li detta, sono dall'autorità dei dotti confermati. Trattasi di mostrare ed asseverare innanzi all'Europa la manifestazione solenne di quel sentimento nazionale in cui gli Italiani, dopo d'essersi per propria e per altrui colpa lungamente ignorati o insanguinati, si riconobbero alfine come fratelli non più nelle poetiche aspirazioni degli scrittori, ma nelle famiglie, nelle città e nelle provincie, coi liberi suffragi, colle assemblee, coi soldati accorsi nelle armi e coll'esultanza comune della vittoria.

E in ciò fare noi ci serviamo dell' autorità di quanti delle cose patrie discorsero, raccogliendo le idee che ci sembrano migliori e che più direttamente all'unità conducono. Noi ci facciamo uno studio di evitare gli eccessi non meno che le deficienze delle opinioni, le impazienze degli uni così come il quietismo e le illusorie conciliazioni degli altri, e speriamo di tenerci lontani egualmente dalle contenzioni tribunicie e avventate che dicono superlative, che dalle more de' sistemi troppo gretti per timidità o per fiacchezza. Noi discutiamo il tempo, l'occasione e le probabilità, la prudenza e l' ardire a cui alludeva il Re nell' aprire il Parlamento e a

cui accenna il detto di Napoleone III che appunto abbiamo posto in capo a queste nostre considerazioni. E poichè a questa cortina imperiale di Parigi son rivolti gli sguardi di tutti come al misterioso oracolo de'tempi nostri, così niuno farà le meraviglie che abbiamo tenuto conto particolare dei famosi Opuscoli che a volta a volta di là uscirono per lo mondo in riguardo alla Rivoluzione d'Italia, e dei commenti che ne trassero i diari d'Europa. Ma non per questo men libero e indipendente pensiamo che debba svolgersi il concetto nazionale e spiegarsi le forze degli Italiani; vogliam dire che e dentro e fuori si dee badare, innanzi e indietro, a' popoli e a ragione di Stato, e avanzare quasi come esercito per luoghi pericolosi, senza temerità ma senza paura.

Per siffatto modo speriamo di camminare di conserva coll' opinione pubblica e interpretare il pensiero d'Italia nelle varie sue fasi, seguirne il corso naturale e giungere con esso alla meta. Noi facciamo gran senno del precetto degli antichi, *niente di troppo*! e abbiamo fiducia che il nostro processo sia moderato, senza passione o pregiudicio di sorta, sereno e tranquillo, e la parola semplice e modesta per quanto desideri di non essere affatto rozza ed incomposta. All'opera ci mosse la persuasione che chi coltiva le lettere e gli studi, debba promuovere cogli scritti e con ogni più efficace mezzo d'istruzione il bene della patria nel popolo e specialmente nella gioventù, quasi con una perenne filtrazione d'idee, se così è lecito esprimerci, in quella guisa che dalla naturale filtrazione spunta il maraviglioso edificio delle stalattiti. Che se l'ingegno e gli studi nostri non sono da tanto da far valere un'autorevole voce, sia almeno questa possente a celebrare le glorie presenti

e a confermare con una testimonianza di più la virilità del Popolo Italiano nel rivendicare la propria nazionalità, non fosse che ripetendo in un solo accordo il concetto dell'universale. « L'Italia dee essere libera dall'Alpi all'Adriatico » esclamò il genio latino di Bonaparte: l' Italia deve essere una dall' Alpi alla Sicilia, aggiunsero gli Italiani tutti, e il Re Italiano, guardiano di queste Alpi si mosse fidente a tanta impresa che alfine non è più un desiderio. E allorquando rimosso del tutto lo straniero che ancora contrista una fra le più gloriose nostre città, e richiamato a sanità di consigli e a vera santità di ministerio il successor del maggior Piero, siederà il nuovo Cesare Italiano sul Campidoglio, allora tornerà grande il popolo

Del bel Paese là dove 'l sì suona.



PARTE PRIMA

DELLA MONARCHIA IN GENERE

CAPO I

Dei principii generali del diritto in riguardo alla costituzione politica dei popoli

Stando per trattare di questa meravigliosa epopea che è l'unità nazionale d'Italia cogli ordini della Monarchia sotto lo scettro della Casa di Savoia in forza del suffragio universale degli Italiani; come nel campo dell'azione l'impresa fu a lungo contrastata colla forza e si dovette rivendicare colle armi, così nella teoria, oggi ancora la vediam dai nemici della libertà e della indipendenza dei popoli con pretensione di dottrina contraddetta; tanto che non è per avventura fuor dell'opera il discutere le ragioni giuridiche di essa, partendo dai principii fondamentali del diritto. Perciò, lasciando per un istante in disparte la quistione storica e politica, noi ci faremo a considerarla sotto l'aspetto filosofico e morale, per vedere se la giustizia della causa sia dalla parte d'Italia o de'suoi ne-

mici; vale a dire se in questa immensa lotta dell' umana ragione contro la forza materiale, dell'uguaglianza contro il privilegio, della libertà contro la tirannide, abbiano ragione i popoli, oppure i pochi individui che o dentro o fuori, colla toga del magistrato o colle insegne sacerdotali a loro fanno contrasto e violenza. « Non vi sono che tre maniere di soggiogare gli uomini, dice il Voltaire, quella d' incivilirli proponendo loro buone leggi; quella di immischiarvi la religione per dar forza a queste leggi; quella infine di sgozzare una parte d'una nazione per governare l' altra » (1). Noi vogliamo dire con ciò che puossi far guerra alla umana ragione e vulnerare i popoli e con empio abuso di religione e colla forza brutale, o per dirla con parola a tutti nota, e colle *armi* e colle pretese del così detto *diritto divino* e della *legittimità dei principi*. Costoro, come facile è lo scorgere, si accampano contra Italia e il mondo tutto in nome del diritto che dicono di avere per sè, mentre lo negano ai popoli, e con audacia incredibile scambiando le parti, per una infinita immagine di froda fanno onta e vituperio alle genti, e parlano e scrivono a loro grande baldanza con lingua e stile di abbominazione. Ei sono come se tu dicessi un capo selvaggio di malandrini, il quale, poichè ti spogliò degli averi, ti occupò la casa e ti tolse i campi, ti uccise o ti rapì i figli, non solo dica che ha ragione di farlo, ma ancora che ha il diritto di essere giudice del tuo lamento, di condannarti, in quella stessa guisa che ei si fa carnefice per ispegnerti. Quindi non v' è parola di cui tanto siasi abusato e si abusi come di questa del diritto che, e deboli e forti, e schiavi e despoti, e vittime e tiranni, e oppressi e oppressori tutti

(1) Voltaire, *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*, ch. 13.

quanti invocano per se stessi. Se non che diversa è la ragione, come diversa è la vicenda; poichè mentre quelli si appellano nel dolore con mite favella alle sacre leggi di natura, questi nel percuotere s'infingono col sofisma e fanno loro invenzioni e menano lor'arte per mascherare, se sia possibile, l'inganno. E avviene che la parola, questo mirabile dono dell' uomo a rappresentare il vero, sia per miserando modo travolta con empia mischianza di sacro e profano a patrocinare l' errore; e religione, morale, filosofia, storia, intelletto e sentimento tutto sia trasfigurato dall' immensa febbre dell'ambizione e della cupidigia.

Ma che giova schermirsi cogli artifizi e cogli accorgimenti di setta, quando la voce della coscienza pubblica li ha riprovati con solenne, inappellabile giudizio, e incatenandoli colle non mutabili leggi della verità, li costringe a mirare la propria disfatta volgendo in punizione la loro stessa superbia, come di Capaneo si legge che in ciò appunto è punito, che in lui non si ammorza? Invero: che cosa è il diritto, e da qual parte si trova nella lotta che si combatte in Italia e in altre civili contrade d' Europa fra questa libidine di ereditati poteri e di feudali privilegi, e la libertà dei popoli? Se ben veggiamo lume, e al senso retto suffraga la scienza del giure, tutti in ciò si convengono i filosofi e jurisperiti, che il diritto in società sia ciò che all'uomo si debbe e la facoltà di operare, appunto perchè l'uomo ha d'uopo di agire e di sviluppare liberamente le sue facoltà intellettuali e fisiche. E così appunto lo definiva, se ben ci apponiamo, lo Storico della Rivoluzione francese (1), e prima di lui Montesquieu dicendo essere « la ragione umana in quanto

(1) V. Thiers, *Hist. de la Révol. Franç.*, III. Cf. *De la propriété*, III, pass.

essa governa tutti i popoli della terra » (1), e prima di lui ancora il gran Bossuet: « la ragione stessa, e la ragione più certa; poichè la ragione è riconosciuta dal consenso degli uomini; » ondechè scriveva ancora che « non v'ha diritto contro diritto » (2). Ma se il diritto nasce nell' uomo da un bisogno che vuol essere soddisfatto e ciò è eguale per tutta l'umana famiglia, certo tu non puoi concepire quest' idea senza quella dell'eguaglianza e del dovere, il quale è l'unico limite della libertà; così che l' idea del diritto e del dovere sono inseparabili, e l'uno e l'altro hanno loro sanzione nella coscienza del genere umano. Ora tanto ai popoli quanto agli individui competono gli stessi diritti naturali e incumbono gli stessi doveri, dall' adempimento dei quali dipende la libertà di azione di ciascuno; quindi se avviene che un popolo o un individuo manchi a un dovere, questi viola pure un diritto, e spetta a chi ne soffre detrimento di rivendicare l'uno e punire l'altro per quanto risguarda la propria libertà, rigettando su chi ha peccato tutte le conseguenze che da quell'alterazione dell'ordine naturale possono derivare. Diffatto il diritto naturale come principio supremo d' ogni istituzione sociale è un principio stabilito per comune consentimento dei popoli, i quali provando la necessità di aiutarsi a vicenda, hanno altresì compreso il bisogno di guarentire la propria indipendenza; e quindi la morale, la giustizia e tutte le leggi internazionali l'ammettono in modo assoluto.

Adunque qual è dominio che da natura possa competere ad un popolo sovra un altro? quale quello che ad un sol uomo o a pochi privilegiati assoggetti una intiera nazione? Forsechè s'ha da dire ciò che il dog-

(1) Montesquieu, *Esprit des Lois*, lib. I, ch. 3.
(2) J. B. Bossuet, *Polit. tir. de l'Ecrit. S.*, lib. I, art. 4.

matico Demaistre osava addurre scontorcendo l' autorità di Aristotile e facendo suo un detto della tirannide in bocca a Cesare nella Farsalia di Lucano, che cioè l' uman genere s'appartiene a pochi? (1) Niun principe, a vero dire, osa umanamente pretenderlo, e non sono che i fautori della teocrazia, i quali disviarono destramente la quistione immischiandovi la religione e scomunicando addirittura l'umana ragione.

Le caste sacerdotali, vedendo che la logica li schiacciava, ricorsero agli oracoli del sovrannaturale, e profittando dell' ignoranza e della credulità delle plebi in ogni tempo e in ogni paese, immaginarono a rinfocolarsi, questo tanto famigerato *diritto divino.* I principi alla loro volta, e quelli che la forza materiale e la furberia pose sovra gli altri, poichè la crudità della violenza ripugna e il mondo morale di tanto prevale al fisico quanto lo spirito alla materia, affine di avere almeno le apparenze del diritto, si unirono quasi per istinto a questi facitori di misteri, spalleggiandosi a vicenda e dividendosi il bottino, finchè tra loro guastatisi, disputarono di preminenza; e quindi le guerre tra il sacerdozio e il principato.

Ma poi, siccome prima di tutto si vive della terra, e secondo il detto di un che di tali pratiche era coppa d'oro, coi cieli v' è sempre tempo a comporsi, così queste famiglie regali e principesche ad assicurarsi l'assoluto dominio, cercarono altri argomenti che potessero trovare più speciosa apparenza di ragione, e invocarono il possesso e l'eredità e un cotale diritto positivo *storico* che chiamarono *legittimità*, scambiando, come ognun vede, la legalità relativa, mutabile, accidentale, col diritto naturale che è immutabile, eterno come il vero.

(1) Humanum paucis vivit genus, Luc. *Phars.* Cf. DEMAISTRE, *Du Pape,* lib. III, c. 2.

Aggiungi a ciò il diritto della *conquista* che tanto vale come quello del più forte, lo che sebbene sia cosa orribile in morale, pure si fa pur troppo ancor valere nel fatto. Ma v'ha egli cosa più contraria alla natura e alla ragione che tenere sotto il giogo paesi altrui e signoreggiar nazioni contro loro voglia e contro il loro interesse? Questi in sostanza sono i pretesi diritti delle dominazioni straniere sui popoli, questi i diritti delle vecchie dinastie assolute sui propri soggetti. Ed ecco la contesa della casa d'Austria nella Lombardia e nella Venezia, del Papa a Roma e della sua ingerenza negli Stati cattolici, dei Borboni a Napoli, degli Estensi e dei Lorenesi nei Ducati. Fra costoro in parte cacciati od esautorati e in parte vicini ad esserlo, dove sta il vero diritto e la ragione? Dove la fraude, la violenza e l'oltraggio? È questo il giudizio che pronuncierà la coscienza pubblica, questa la grande quistione che si risolverà colle armi della rivoluzione quando la tirannide civile o religiosa non vòglia assoggettarsi all'alta sentenza.

Ma se nella società civile l' origine e la sanzione del diritto sta nel popolo, il popolo solo è il sovrano e giudice supremo di sè stesso, e quindi ogni governo perchè sia veramente legittimo deve emanare dal popolo ed ai suoi voleri conformarsi. Quando questo altrimenti siasi imposto o più non risponda ai bisogni ed all'onore di quello, il popolo ha diritto di rovesciarlo e crearne un altro; e in ciò convengono gli autori tutti che trattano del diritto da Aristotile a Macchiavelli, da San Tommaso a Bossuet e a quanti sono sinceri e conseguenti nelle razionali deduzioni dei principii fondamentali del vero. Quante volte non si è detto che non già i popoli pei governi, ma i governi sono fatti pei popoli? Ebbene, quando per somma sventura, smarrita o corrotta la vera idea del diritto, un governo

più non tiene il potere che pel potere e pone in non cale il dovere proprio, il popolo in forza del suo diritto imprescrittibile, sovrano, anteriore ad ogni altro diritto positivo scritto, pronunzia il suo giudizio, corregge, abbatte, punisce. Si ricorra pure alla forza, questa non sempre sarà dal lato dell'aggressore, e se una volta e dieci la fortuna è col vincitore, v'è un fine in cui si paga il fio delle lunghe accumulate ingiustizie; si travolga pure la logica cogli artifizi del sofisma a falsare i dettami dell' umana ragione e a fuorviare la gente, prevarrà pur sempre il senso retto. Che più? s'insulti al popolo stesso, chiamandolo plebe inconscia di sè stessa, e nei suoi appassionati, non sempre savi tribuni si derida; tuttavia non sarà men vero che esso popolo esiste, padrone delle proprie sorti, giudice infallibile di chi usa od abusa del suo nome, tanto più tremendo e severo quanto più tardi si leva e quanto più solenne, raro è il giudizio.

— Ma, dicono, che cosa è adunque questa sovranità o questo potere regio a cui per tanto tempo talvolta si sottomettono le nazioni, e quest'idea dell'eredità che pur tanta forza morale ha nei costumi della Europa civile? —

È facile il rispondere che questa è una tacita delegazione del proprio diritto che il popolo fa ad una particolare famiglia meritevole per proprie o per patrie virtù, ma sotto la tacita osservanza di certi determinati doveri, i quali non adempiuti, cessa ragionevolmente la delegazione di quel diritto il quale ritorna alla sua origine, vale a dire a chi lo ha delegato. E questo è quel che in generale si ha a dire di quella tanto dibattuta quistione della sovranità, dell'origine e dell'esercizio di essa nel governo libero, la quale cioè sta nel popolo, il quale solo ha il vero, supremo, incon-

testabile diritto di stabilire il patto della propria civil comunanza, ma che può delegarlo col suo libero suffragio ad un alto magistrato, a cui, finchè non è revocato il mandato, obbedirà egli stesso in una perfetta uguaglianza di leggi.

Noi ben sappiamo che Rousseau sostiene che la volontà nazionale non si può delegare, e che tosto il Demaistre si affretta di esclamare che si è liberi di dire sì o no, e di disputare mille anni su questa che ei chiama *questione di collegio* (1). Ma questa è una gratuita asserzione ed assurda, perchè dove sarebbe ancora possibile un qualsivoglia vivere sociale, se valesse questo modo di esercitare i diritti umani e civili quale mostrano di propugnare i due più opposti e più maravigliosi sofisti dei tempi moderni?

La sovranità parte dal popolo, il quale la limita così come crede, con questa oppur quella forma di governo; e se questa forma talvolta per l'abuso diventa la sovranità stessa, non si dee già dire perciò che l'abuso sia l'uso, come l'apparenza non è la realtà. Uno dei più gran delitti che si possa commettere in uno Stato, dice il citato scrittore, è l'attentato contra la sovranità, niuno avendo delle conseguenze più terribili (2). Vero è che egli la considera solo come esistente in una testa coronata. Ma perchè, diciamo noi, non nel popolo?

Questi sono i principii della teoria del diritto, ammessi da quanti ne trattano la ragione filosofica, nel far valere i quali in pratica, lotta il nostro secolo là dove non sono ancora riconosciuti, oppure dove sono tuttavia stranamente alterati con false interpretazioni. Sono passati i tempi di quella impura, empia coali-

(1) V. Demaistre, *Considérations sur la France*, Cf. Rousseau, *Contr. Soc.*

(2) Demaistre, *Considérations sur la France*, c. 1.

zione che si faceva chiamare *Santa Alleanza* di re e sacerdoti ad opprimere popoli e nazioni, quando cioè un re poteva dire sul suo trono comunque rizzato nel sangue, *io sono lo Stato*; quando l' intolleranza clericale osava predicare la bestemmia che l'uomo nasce schiavo, e un Demaistre, facondo ma non savio moderno Menenio Agrippa, scrivere che il principe è il capo che pensa e i popoli le membra che servono. Egli pertanto si contraddiceva sempre quando parlava di quella terribile Rivoluzione francese che pure tanto lo affascinava (1), e mostra di avere una causa disperata quando a propugnarla cita a sproposito i versi di Omero, del cantor della democrazia greca, scambiando l'unità dell'imperio militare in guerra colla naturale disuguaglianza di chi impera e di chi è soggetto.

Far non dobbiam da re noi tutti Achivi.
Buona cosa non è di molti il regno;
Sol uno abbia il comando, uno il re sia
Cui Giove diè d'inaccessibil mente
A dominar sugli altri e scettro e leggi (2)

La gran lotta che oggi ferve in Europa è quella di sfatare per sempre quei famigerati trattati di Vienna

(1) Demaistre chiama la rivoluzione di Francia un *orage surnaturel*, e poscia senza badare alla contraddizione le dà il titolo di *satanica* (V. *Du Pape*, disc. prelim.). Ma altrove ancora più chiaramente manifesta la forte impressione che ne aveva ricevuta, chiamandola opera provvidenziale. Ecco le sue parole: Jamais l'ordre n'est plus visible, jamais la Providence n'est plus palpable que lorsque l'action supérieure se substitue à celle de l'homme et agit toute seule. C'est ce que nous voyons dans ce moment. Ce que il y a de plus frappant dans la révolution française c'est cette force entrainante qui courbe tous les obstacles. Son tourbillon emporte comme une paille légère tout ce que la force humaine a su lui opposer: personne n'a contrarié sa marche impunément (Demaistre, *Considérations sur la France*, c. I).

(2) Omero, *Iliad.*, II, Cf. Demaistre, *op. cit.*

che diedero principio ed autorità ad un falso giure, per cui tutto fu sconvolto l' ordine delle cose. « Il Congresso di Vienna, dice Vincenzo Gioberti, abolì la maggioranza del pensiero, incatenandolo ed assegnando il monopolio dei pubblici affari agli inetti o ai mediocri, spense o alterò le nazionalità europee, introducendo un ripartimento di Stati distruttivo e lesivo di quelle; e per ultimo non che riscattare le plebi, ne peggiorò lo essere, perpetuandone la miseria ed aggiungendo nuovi ostacoli al loro miglioramento » (1).

Per lo contrario il Congresso di Parigi del 1858 ha incominciato, e quel che in futuro si convocherà a rappresentare dassenno i popoli, farà di ripristinare il vero, reale diritto che scaturisce dai principii universali della verità e della giustizia, unico e sicuro vincolo sociale, su cui posa la sicurezza degli Stati. Questa sola e nessun'altra teoria è oggi più possibile del diritto; e questa, o tardi o tosto, a buono o malgrado di quanti l' avversano, dovrà trionfare in Italia, in Germania, in Grecia, in Polonia e nell'Ungheria, come già trionfò in Francia e in Inghilterra e altrove, perchè questa « è legge naturale, è perfetta ragione nata in ciascuno, diffusa in tutti, vera sostanza e sempiterna, la quale in ogni tempo, in ogni luogo ed appresso qualunque gente è una sola, perpetua, immutabile e certa....; questa è donna ed imperatrice di ogni altra virtù, ed è colei per cui l' umana specie eccellente a tutte le cose che sono in terra, da Dio nata e da lei è fatta tale, che nessun difetto morale la sperge o macula, ma senza tempo si conserva in sua essenza perfetta per isplendido esemplare, al quale si riferiscono tutte le opere dei mortali » (2).

(1) V. Vincenzo Gioberti, *Rinnov. Ital.*, vol. II, c. 1.
(2) Palmieri, *Vita civile*, c. 3.

CAPO II

Della restaurazione delle Nazionalità e dei diritti popolari



Dal diritto naturale fluisce quello delle genti e ogni altro diritto positivo; ondechè i popoli hanno primo quello della propria indipendenza al di fuori e della libertà al di dentro. Diffatto « che altro è il diritto delle genti, guardato nella sua unità, secondo che bene osserva il Mamiani, se non la legge eterna, a cui volentieri si sottomette la gran città universale del genere umano? E di essa città gli individui sono gli Stati (1) » o forse più rigorosamente parlando le nazioni, la libera esistenza delle quali oggi s'incomincia a rivendicare senza ambagi così nella teoria come nella pratica. L'avere o non avere un sovrano della propria gente e proprio governo costituisce la quistione della indipendenza; l'avere o non avere l'esercizio dei diritti che a ciascun uomo competono nello stesso civile consorzio costituisce la libertà politica e civile; l' averne infine o non averne ugualmente l' uso e la fruizione colle stesse leggi e collo stesso governo, tutti i popoli che parlano la stessa lingua, come sarebbe a cagion d'esempio della Grecia e dell'Italia fino ai giorni nostri, costituisce la quistione dell'unità nazionale. Questa libertà o indipendenza dimezzata procede ordinariamente

(1) Mamiani, *Di un nuovo Diritto Europeo*, c. 2, § 1.

da cause estrinseche, vale a dire dagli effetti materiali della conquista o dell' usurpazione, che legittimata da ingiusti trattati per mutua tolleranza e compensazione di dominatori, fece sì che prevalesse e mettesse radice un falso diritto pubblico, contro cui lottano da secoli i popoli; al che mirando esclamava quasi con disperato grido il gran poeta Lombardo:

Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà (1).

L' ambizione e la cupidigia avendo in ogni tempo invaso i diritti che natura fece sacri, a rassodare quel che la violenza faceva valere nel fatto, ricorse come si è detto a formole arcane, dogmatiche o artifiziose, torcendo la religione, la filosofia e la storia e speculando sulla ignoranza della multitudine; tanto che si giunse talvolta a pervertire il senso comune e a far cangiar d'aspetto il mondo morale. Se non che, bene osserva il filosofo Romano, l'età cancella gli errori e i pregiudizi e solo la verità eterna sta ed immutabile (2). Onde vi hanno dei rivolgimenti e delle rimutazioni in cui si rinnovellano quasi le genti, si restaurano e si rivendicano i violati o combattuti diritti, e si disperdono le simulate o carpite autorità. E queste che son vere restaurazioni a seconda dei diritti imprescrittibili di natura, noi chiamiamo *Rivoluzione*, mentre lasciamo che i fautori della schiavitù e dell'oppressione si usurpino, travolgendolo, il nome di *Re-*

(1) Manzoni, *Adelchi*, atto V, sc. VIII.
(2) Opinionum commenta delet dies; naturae iudicia confirmat. Cicer., *Nat. Deor.*, l. II, 2.

staurazione; imperciocchè la rivoluzione non è già un semplice atto di sollevazione contro una mala signoria, un fatto transitorio ed accidentale ma l' affermazione e la proclamazione di un diritto che per quella vien applicato. Pertanto mentre i fautori della tirannide teocratica e civile sogliono ritentare il restauro dei loro perduti privilegi in nome di quei fantasmi che abbiamo detto essere il *diritto divino* e *la legittimità*, noi alla *rivoluzione* ci attenghiamo in forza del *diritto razionale*. E questo è certamente col popolo, se è vero che le nazioni civili non siano un'informe accozzaglia di tribù selvaggie aggirate pei deserti.

Perciò se noi lo andiamo investigando pei campi della storia in quanti poeti e filosofi dai più antichi tempi sorsero di mezzo alla schiera dei volgari a dimostrare la forza maravigliosa dell'umana ragione nelle varie esplicazioni del pensiero e della parola, troviamo che sempre fuvvi chi alle genti i beni e la virtù spiegasse della libertà e questa dall'ambizione o dal prepotere dei pochi difendesse, vuoi nei simboli e nelle allegorie dei tempi mitici, vuoi nelle finzioni poetiche, vuoi nelle severe lucubrazioni della storia, nelle filosofiche speculazioni e perfin nelle creazioni artistiche, contra quanti vollero o per forza o con accorgimenti soverchiare ed imporre giogo di tirannide.

I savi dell' antichità, nelle cui opere per copia e varietà maravigliose si accese e si custodiva il lume dell'umana civiltà e in cui si tramandarono fino a noi, quasi come nella trasmissione delle faci in Grecia si praticava, i progressi e i trionfi dell' umana ragione, ci fanno chiara testimonianza che, a misura che l'uomo impara ad esplicare le proprie facoltà intellettuali, si depongono i pregiudizi delle cieche credenze e della fatalità delle cose umane, per dar luogo a certezza di

principii razionali e ad una deduzione logica di conclusioni, frutto di osservazione e di libero esame, per indi conchiudere che le leggi della natura sono l'unica ed inviolabil norma per cui gli uomini insieme si raunano e concordi vivono con egualità di leggi, di diritti e di doveri. E quando sorge talun che queste leggi calpestando tenta di assoggettare ed opprimere la gente, ecco che quelli i quali unisce una sola favella, insieme si stringono, e lasciando i pacifichi campi e togliendosi per poco alle officine si avventano contro l'audace usurpatore, lo respingono o lo disfanno, appunto perchè il sentimento di nazionalità accomuna in solido i diritti e gl'interessi del popolo. Lo stesso si dica in riguardo del cittadino che dimentico dell'uguaglianza avesse tentato di menomare la libertà e mutare il giure comune; ondechè si vede l'indipendenza e la libertà essere l'impulso principale delle antiche società in ogni moto popolare. E di questi moti e dentro e fuori è piena la storia dei Greci, dei popoli italici antichi, della repubblica Romana, e giù scendendo, delle città italiane nel medio-evo poniamo pure che fuorviassero, e di altri popoli fino alle grandi rivoluzioni di Inghilterra nel secolo XVI e di Francia nel secolo scorso; dalle quali, checchè si dica o si faccia, non punto differisce nello scopo quella dell'Italia presente e di altre nazioni che si trovano nello stesso caso. Dal che si può conchiudere, quel che assai bene notava il filosofo Torinese, « che le nazionalità non sono manco naturali e impossibili a mutare che i siti e le tradizioni, le schiatte, le lingue; e in esse risiede l'individualità dei popoli, come quella dell'uomo e delle prime aggregazioni è riposta nella persona, nella città e nella famiglia (1). »

(1) Gioberti, *Rinnovamento*, vol. II, c. 2.

Ora se si esaminano i progressi e i regressi, le mutazioni e le vicende della potestà politica nel regime dei popoli, si vedrà chiaramente in modo più o meno diretto, essersi quelle formate, mantenute, rovesciate o restaurate, per fede o per arte di astuzia e di perfidia, sempre appellando all'autorità e al nome del popolo; che è quanto dire che in esso è la sorgente del diritto, e che l'esistenza della nazione e la facoltà di costituire il governo ne è la prima esplicazione, come il primo bisogno. In conseguenza il suffragio universale, che è la sola manifestazione vera di questa autorità, è pure il solo mezzo di esercitare questo supremo diritto.

Da questi fatti razionali che noi qui appena accenniamo emerge: 1. Che i governi qualunque sia stata la loro forma, i quali nelle politiche vicende trassero a sè l'assoluta potestà, non possono avere altro nome che quello di tirannide e di usurpazione; 2. Che la formazione degli Stati e delle repubbliche sopra genti di nome e di lingue diverse, sono sforzo e violenza all'ordine della natura; 3. In conseguenza che le dominazioni straniere e la confusione delle nazionalità sono una violazione flagrante del diritto delle genti. Ma come in ogni tempo sorsero generosi scrittori e uomini arditi a protestare contro la forza, così oggi principalmente in sì grande progresso della civiltà, non solo si discute il diritto di reggere i popoli, ma non si tollera qualsivoglia attentato così all' indipendenza nazionale, come alla libertà politica e civile di essi.

Per la qual cosa ognun vede che quel sistema di equilibrio europeo che fu immaginato nel Congresso di Vienna nell'interesse particolare di famiglie regnanti e fin quasi ai tempi nostri qua e là mantenuto colla forza, non può più essere il vero diritto pubblico; che

le nazioni non possono essere più miseramente divise ed assoggettate, nè i privilegi di caste e di famiglie superbamente proclamati, più oltre perdurare in onta alla ragione ed al progresso provvidenziale della umana civiltà. E sebbene pur oggi nell'Europa civile ancora perduri il prepotere della forza e sovra alcune contrade miseramente ancora s'aggravi sia per domestica tirannia, sia per forastiera dominazione; tuttavia per la irresistibil possa delle cose è oramai tacitamente riconosciuto il diritto dei popoli siccome base del diritto pubblico; e la rivoluzione che necessità fa essere veloce lo va rivendicando, ripristinando dappertutto, come avvenne nelle Provincie Unite liberate dalla Spagna, negli Stati Uniti d'America che si sottrassero all'Inghilterra, in Grecia, nel Belgio, nei Principati Danubiani, nelle varie interne mutazioni della Francia, nel cambiamento della Dinastia in Svezia e come in parte è avvenuto in Italia, e del tutto si compirà, noi n' abbiamo certezza, per cancellare un antico oltraggio che la potenza del genio italiano ha già sfolgorato nel campo del pensiero.

Inoltre, la ricognizione delle nazionalità nelle presenti condizioni di Europa, è tale necessità che se ben si vuol mantenere questo equilibrio di Stati e di potenze che è l'affanno e l'affaccendarsi perpetuo della diplomazia, è pur mestieri che dato a ciascun popolo sia il suo, e tutti si contengano nei limiti segnati da natura. Il progresso della civiltà, la coscienza di se stesso, la persuasione della efficacia delle forze collettive, la persistenza in una idea, finalmente la storia, le tradizioni e il genio stesso nazionale, quanto più un popolo è colto, tanto meno permetteranno che egli possa vivere soggetto, nè che possa tranquillo reggerlo chi siasi sovr'esso imposto a forza. Quanto più le tendenze na-

zionali dei popoli sono compresse e impedite, tanto più terribile è lo sforzo e il reagire di essi; ed è per ciò che il linguaggio dei patrioti sempre è appassionato, fiero il contegno, lunghi e terribili gli odî, feroci e sanguinose le rivoluzioni e le guerre. E a conferma-zione di questo doloroso vero, non volendo addurre che l'esempio d'Italia tanto travagliata e per tanto tempo da ogni razza d'Europa, e ciascuna inferiore all'eccellenza della sua, lascieremo che parli lo stesso Cesare Balbo, che non è certo un fautore della rivoluzione. « Nessuno è degli Italiani il quale (se la nazionalità è oppressa) prenda a parlare a' suoi infelici compatrioti, e non parli ad uomini appassionati: rimane e rimarrà lunga e profonda negli animi italiani la concitante memoria degli anni testè scorsi, rimarrà l'ira, l'odio accumulato da molti secoli, inasprito ultimamente non contro ad un solo, ma contro a tutti gli stranieri. E finchè duri tale odio, sarà conseguente, sarà naturale che a tutti i ragionamenti desunti dalle condizioni universali d'Europa, a qualunque esortazione si faccia di imitare o solamente adattarsi a quelle condizioni, si risponda dagli appassionati Italiani: Noi non vogliamo oramai imitar nulla, adattarci a nulla di straniero; abbiamo troppo provato l'inutilità, il danno di siffatte nostre fiducie........

« Giusta è l'ira italiana contro tutte le nazioni straniere senza eccezione. Da quattordici secoli elle sono tutte contro a noi; da quattordici secoli elle si avventano a modo di belve, ora a vicenda, ora tutte insieme contro a noi; calpestano e spogliano i nostri campi ubertosi, arrancano i vigneti e gli uliveti di questo giardino di Europa, rompono e derubano gli ornamenti aggiuntivi dalle arti nostre non sapute imitar mai, appestano le nostre arie salubri, uccidono i nostri figli,

corrompono quanto ci resta di virtù, ci tolgono quanto salvarono di forze. E poi ad ogni volta, nell'intervallo dall'uno all'altro di questi saccheggi, ci deridono, ci accusano, ci sprezzano quasi colpevoli dei loro delitti. Questa è la storia nostra dalla metà del secolo V fino a questa del secolo XIX, fino a ieri ed oggi ancora (1). »

Ma è venuto il tempo che dandosi a ciascuno il suo, si contengano i popoli nei proprii limiti segnati da natura, e la libertà o la potenza degli uni non pregiudichi all'esistenza degli altri, anzi si giovino, si aiutino a vicenda. Le nazioni sentono finalmente che solidarie son le une delle altre e che il lavoro, l'industria, l'operosità, il commercio e la ricchezza di tutti contribuiscono al bene e alla prosperità di ciascuno. Perciò oramai si ritiene da tutti che la ricostituzione d'Europa sulla base delle nazionalità sarà la grand'opera del secolo nostro, e che a questi principii ha da ritemprarsi il diritto pubblico politico e internazionale.

Pertanto a noi giova esaminare brevemente i governi moderni nelle loro varie forme, per conchiudere qual sia il vero, legittimo potere che a ciascun popolo si addice nelle proprie cose, e come questo si debba nel presente movimento italiano accertare in diritto e consolidare nel fatto secondo il voto della nazione.

(1) C. Balbo, *Della Monarchia Rappres.*, lib. I, c. 6.



CAPO III

In cui si esaminano le varie forme di Governo e si prepone la Monarchia

Poichè la radice di ogni potere sta nel popolo, è evidente che il governo più logico è quello in cui il popolo ha parte più diretta ed efficace nel governo di se stesso — La repubblica è l'ideale dei governi — Perciò s'intende di leggieri come i legislatori dell'antichità vi dessero la preferenza, spogliando se stessi di ogni autorità; e come i più generosi scrittori che delle istituzioni politiche discorsero, a questa forma preferibilmente si volgessero; di maniera che i posteriori, nei costoro studi nutriti, fecero in ogni tempo cotale reggimento oggetto delle loro aspirazioni. E non è meraviglia, a cagion d'esempio, che il Macchiavelli, non ostante le sue accorte lezioni sul principato, preferisse nel governo di Firenze apertamente gli ordini popolari, e in tempi più a noi vicini poi ne' rivolgimenti civili fossevi chi per impeto di sensi patriotici vagheggiasse od aspiri oggi ancora ad esso governo.

I popoli più civili e precoci nella cultura, in cui cioè si svolse più presto il genio individuale atto alle speculazioni filosofiche, così come agli ardimenti dell' immaginazione, dovettero prediligere e propugnare questa forma, pognamo pure che spesso il nome facesse illusione alla realtà della cosa. Le repubbliche antiche di Grecia, in particolare quella di Atene, quelle

della Magna Grecia, (che forse dovrebbero essere un po' più conosciute) e l' esempio stesso di Roma nelle contenzioni tribunizie col senato sono una prova di questa tendenza dei popoli presso gli antichi, come i Comuni d' Italia nel medio-evo, l' esempio degli Stati Uniti di America e le iterate prove della Francia lo sono apparentemente ne'tempi moderni. Diciamo apparentemente, perchè in realtà non è tanto la forma del governo in se stessa che le produce, quanto l'uso della libertà, la quale non mai fu intesa da nessun popolo nella stessa guisa; e niuno ignora per esempio che i Cappadociani rifiutarono lo stato repubblicano offerto loro dai Romani. Ma queste prove a' dì nostri rimangono senza effetto, e chi volesse attenervisi commetterebbe un anacronismo politico e potrebbe invero essere considerato come retrivo, idolatra del passato al par di chi non sa apprezzare lo svolgersi di ogni altro elemento di civiltà, non accorgendosi del cammino fatto dal pensiero umano.

La monarchia temperata intanto che venne a soddisfare ai desideri dei migliori, è la formola per cui al presente solo può in Europa e specialmente in Italia attecchire la libertà politica e sorgere la realtà di una grande potenza nazionale. La bontà delle istituzioni politiche di un paese non dipende tanto dalla forma del governo, quanto dalla bontà dei principii che ne informano le leggi e dalla religiosa osservanza di esse per parte e di chi regge e di chi è retto.

I governi non si fanno mica a priori e in virtù di precetti come i poemi, dice il Guizot (1); onde si prescegiie o l'una o l' altra forma secondo che il bisogno dei popoli porta.

(1) Guizot, *Origine des gouvernements répresentatifs*, l. VI.

Oggidì poi la quistione non è più tanto se i popoli debbano avere libertà politica e civile o no, (e basterebbe a provarlo l'esempio dell'Austria, che di modello di assolutismo si fece costituzionale) quanto di determinare qual sia il governo che più essa libertà mantenga, svolga e rassodi. E poichè a questo bisogno risponde il principio rappresentativo per cui tutti i cittadini sono chiamati alle deliberazioni dello Stato, e questo può produrre ugualmente le due forme di monarchia e di repubblica, così è evidente che quella sarà da adottarsi che più opportuna sarà ai tempi e ai luoghi. Ora gli è appunto la monarchia che sola può ai tempi nostri in quasi tutta Europa, la libertà colla stabilità delle istituzioni e della pace assicurare; sia perchè in essa il dominio del principe è limitato dal concorso nazionale, sia perchè le passioni popolari, mobili e volubili di lor natura, restano infrenate dal principio ereditario, nel che è l'unica differenza dalla repubblica.

Nè questo redítaggio, ben nota il Gioberti, può offendere in qualche modo la libertà, o distruggere sostanzialmente la uguaglianza; imperocchè « l'ineguaglità dei gradi è inevitabile anco nelle repubbliche democratiche, nè è illegittima quando non è frutto d' arbitrio o di violenza, ma di merito e di elezione. Perciò la monarchia legale, che dipende dall' eletta espressa o tacita della nazione, non si distingue da una signoria repubblicana, se non in quanto nel primo caso la nomina si fa a vita e non cade su un individuo ma sopra una famiglia. La vita naturale della famiglia si mantiene per via di generazione e di successione, la quale negli ordini civili ha per base il redítaggio; giacchè senza una proprietà di qualche genere e la sua trasmissione, non si dà consorzio do-

mestico » (1). L'eredità del trono adunque considerata in se stessa non ha nulla d'ingiusto nè di assurdo; e la storia insegna che in certe condizioni è la forma migliore, anzi la sola forma possibile di reggimento (2). Per ciò un famoso pubblicista francese che degli ordini costituzionali pertratta, stabilisce che la monarchia dev' essere ereditaria per rispondere a questi due bisogni principali di una grande nazione: « 1. Al bisogno di ordine e di pace pubblica scoraggiando le ambizioni, togliendo all'usurpazione ogni probabilità e mantenendo sotto di sè i turbini della libertà; 2. Al bisogno di unità e di continuazione nell' esecuzione delle leggi, ovviando alle pericolose intermittenze del governo (3). » Certo se si trattasse di una monarchia assoluta nel senso dei legittimisti e dei fautori del diritto divino, come ingiusto è il potere dell'individuo investito della sovranità, così sarebbe a più forte ragione assurda l' eredità di esso. Ma pure non si può condannare del tutto questa norma sicura di successione che è indipendente dalle passioni degli uomini; onde non si può non accettare quando sia immedesimata cogli interessi e in conseguenza col volere ragionevole della nazione. Per questo l'Inglese storico dalla Decadenza dell'Impero Romano, nelle gravi riflessioni che a volta a volta fa sugli avvenimenti, dopo aver mostrata tutta la crudità della monarchia assoluta tra le varie forme di governo che hanno prevaluto nel mondo, pure è tratto a conchiudere « il vantaggio di essa sovra altri sistemi di governo inventati all'ombra e nel silenzio del ritiro che rovinano come aerei edifizi » (4); e confessa, che « la supe-

(1) V. Gioberti, *Rinnov. degli Ital.*, vol. II, c. 2.
(2) V. Gioberti, Op. e l. cit.
(3) V. Hello, *Du régime constitutionnel*, p. II, tit. II, c. 1.
(4) Gibbon, *Storia della Decadenza dell'Impero Romano*, c. 3.

riore prerogativa della nascita, confermata dal tempo e dall'opinione popolare, è la più semplice e meno invidiata di tutte le distinzioni tra gli uomini. » (1) Quindi si vede che gli ingegni più eccellenti, discorrendo del principio di autorità, lo ripongono tutti preferibilmente nella monarchia come lo stesso Montesquieu, e non è meraviglia che quel già ardente fautore della repubblica, Mirabeau, prima di morire esclamasse che « se oltre avesse vissuto, avrebbe radunato le membra sparse della monarchia (2). »

Ciò ne porta di suo moto ad osservare che le repubbliche, per quanto lusinghiero sia tal nome agli amanti della libertà, non sempre fecero buona prova, e che per quel che risguarda i tempi e la patria nostra, non solamente è da preferirsi la monarchia, ma che la repubblica è divenuta un'istituzione affatto impossibile. Nè crediamo sia necessario diffonderci a lungo in considerazioni storiche per mettere in evidenza cosiffatta asserzione.

Nella Grecia antica, per non parlare di altre città di simil reggimento, dalle contese democratiche di Atene sorse la tirannide dei Pisistrati; poscia la dittatura di Pericle a cui tenne dietro la rovina della repubblica e la caduta di essa sotto la Macedonia, infine la soggezione di tutta la Grecia allo straniero. La repubblica di Sparta con due re, lasciando andare la quistione se possa chiamarsi repubblica, e con quel genere di leggi che hanno dato nome e fama a eccessivo rigore, non è certo chi invidii nella presente civiltà, supponendo un istante che fosse possibile coi medesimi costumi. Che se ci volgiamo agli antichi nostri, basterà avere appena sfiorato la storia di Roma quale ce la narrano

(1) Gibbon, Op. cit., c. 7.
(2) V. Thiers, *Storia della Rivoluzione Francese.*

gli storici antichi di essa, per vedere come la prima rivoluzione che si operò colla cacciata dei Tarquinii, non cambiasse per nulla lo statuto dei re, se non nella sostituzione dei consoli annui alla elezione del re; come infine dal senato e da quella famosa gente patrizia che ne faceva una vera aristocrazia, sorgesse prima il bisogno di temporanee dittature, poi il dispotismo decemvirale, poi la tirannide di Mario e Silla; e a misura che l'elemento democratico soverchia il senato, si vede insanire e scapigliarsi la repubblica, finchè precipita nel gran despotismo dell'impero.

Tant'è: le repubbliche sono un campo di perpetuo combattimento senza vittoria, in cui dall' un campo e dall' altro dei combattenti sempre si perde e mai si vince, finchè nella universale stanchezza si avanza nella palestra un fresco combattente a farsi padrone assoluto del campo. Così ne avvisa Tacito che Augusto, trovata ogni cosa stanca per le civili discordie, raccolse ogni potere in sua balìa sotto il nome di principe (1): e tutto il sistema politico di costui, a detta del citato storico Inglese, fu un'assoluta monarchia con l' apparenza di una repubblica (2).

Dopo la caduta dell'Impero Romano poi tu non odi più a parlare in Italia nè di repubbliche nè di governo italiano, fin dopo la rinascenza o vogliamo dire fino all'epoca dei Comuni. Ma queste repubblichette tanto vagheggiate da quel bizzarro ingegno che è il Ferrari, che altro presentano in quella loro superba picciolezza, in quelle perpetue gare di parti, se non uno sconfinato individualismo ed un antinazionale amore di municipio?

Eravi in esso uno stato regolare, legittimato dalla tranquilla e soddisfacente convivenza? Eravi unità di

(1) C. Tacito, *Annali*, lib. I, § 1.

(2) V. Gibbon, *Storia della Decadenza dell'Impero Romano*, c. 3

interessi, di opere e di quella finalità senza cui non può progredire una società? Eravi forse quel concetto che oggi si ha così chiaro, non diciamo della nazionalità, ma della libertà politica e civile che dee informare un libero governo? No: esse non reclamano che delle consuetudini, delle buone usanze antiche dal signore vale a dire dall'imperatore (1); vogliono, è vero, nominarsi dei consoli, dei potestà, batter moneta, far la guerra e la pace, amministrar di per sè la giustizia, ma sempre col beneplacito dell'imperatore. Era un lasciare, per servirci della frase di uno scrittore Francese assai amico della democrazia, « la testa all' imperatore, il cuore al podestà, il braccio al condottiere, il *diritto allo straniero* (2); » onde io credo che non erri colui che per avventura le considerasse come una rivendicazione al municipio di diritti feudali sottratti ai vescovi o ai baroni.

Fu logica conseguenza di infelice origine che dovessero intisichire e presto morire dando luogo ad una caterva di tirannetti, alcuni dei quali, noi moderni, avevamo ieri ancora sul collo. La gloriosa repubblica di Firenze, per non dir di quella di Pisa, di Lucca e delle minori, era di fatto un principato della famiglia dei Medici; Genova un' oligarchia ora degli uni ora degli altri fra i più possenti patrizi; quanto a Venezia, pur lasciandole la gloria dei tempi antichi e la celebrità delle sue imprese di cui non è luogo qui di discorrere, chi non sa da qual terribile governo fosse retta? Qual libertà vi si godesse, niuno è che ignori! Un principe nominale di una repubblica nominale anch' essa, un

(1) Muratori, *Antiq. Italic.*, tom. IV.

(2) Quinet, *Révol. d'Italie*, c. 4; Cf. Guizot, *Leçons sur la Civilisation Européenne*, all'artic. *Communes*; Zambelli, *Comm. al Principe di Macchiavelli*, Firenze, Lemonnier.

popolo schiavo e pauroso, fino alla superstizione, del più feroce potere inquisitoriale che mai abbia esercitato la più trista e sospettosa oligarchia. Ma e che diremo della repubblica di Francia che i principii del 1789 alterò colle feroci stultizie del 93 e colle frenesie dei settembristi? Dispensiamoci dal riferire gli orrori della Convenzione, il disordine, la licenza e lo smarrimento pur del senso morale, chè le son cose note e troppo crudelmente famose. Nè anco crediamo di citare l' esempio della povera, ciarliera, impotente Repubblica del 1848, di libertà cattiva interprete e custode, e cagione di nuova tirannide, se il dittatore che afferrò le sorti della nazione non fosse stato condotto a savio governo e a nobili imprese dall' esempio di un non lontano domestico esempio, cioè a dire dall' Impero Napoleonico. In somma tutte le repubbliche che sorsero a volta a volta in Europa da diciotto secoli in qua, non furono, come bene osserva il Balbo, se non eccezioni rare e piccole o brevi, tranne una sola grande in America; così in Italia i Comuni nel 1100, le repubbliche Svizzere del 1300, le Batave del 1500, l' Inglese del 1600, e finalmente la Francese del 1792 (1). Tutte queste repubbliche caddero o in tirannia o furono assorbite da Stati maggiori, tranne le svizzere che durano ristrette senza propagarsi oltre i loro monti; ondechè non si può dal passato arguire una tendenza repubblicana della nostra civiltà (2).

Adunque le repubbliche democratiche degenerano nell' anarchia, indi nella tirannide di un solo; le aristocrazie in oligarchia, sì che di rado in essa forma tu vi trovi libertà vera.

(1) Balbo, *Pensieri sulla storia d'Italia*, lib. I, c. 22.
(2) V. Balbo, Op. e l. cit.

Se non che non andrebbe lungi dal vero chi affermasse che anche nelle gloriose repubbliche che più han fama nella storia, prevalse in ogni tempo se non il nome, certo il fatto del potere monarchico; e fu pur sempre un arconte o un console o un generale o un magistrato che, o per autorità morale o per scaltrezza ed accorgimento, tenne la somma delle cose schermendosi destramente colla legge. Sia pur Solone, Pisistrato o Clistene, Temistocle o Aristide, Pericle o Alcibiade, Camillo o Fabio, Scipione, o Mario, o Silla, o Cesare, tu leggi pur sempre una qualche *individualità* in cui viene a concentrarsi nel fatto la repubblica. E basti per tutte la repubblica di Atene che è l'esempio della più sconfinata democrazia che si conosca nella storia, al tempo che sta per iscoppiare la guerra del Peloponneso: « Atene aveva trionfato così per l'accorgimento che per l'eroismo, come dice un eloquente storico, ma ella non poteva arrestarsi, le sue conquiste, la sua dominazione nel mare Egeo domandavano un'amministrazione, una monarchia in qualsivoglia modo della democrazia: il monarca fu Pericle » (1). Lo stesso si dica delle città d'Italia, dove Firenze fu pur sempre dei Medici, Genova dei Doria, Pisa dei Gherardeschi, mentre a Venezia sedeva un doge col titolo di principe; in quella guisa che onori principeschi affettano a' tempi nostri le poche o stabili o passeggere repubbliche che hanno od ebbero nome, nelle quali il presidente è circondato del prestigio e della maestà reale non meno che nella monarchia.

Ma poi, ne' tempi moderni, in mezzo a tanta concentrazione di cose, l'idea di repubbliche isolate e indipendenti od anche federate, in cui all'idea di divi-

(1) Le Bas, *Précis. d'histoire ancienne*, lib. V, c. 2, Paris.

sione è congiunta quella d'impotenza, di debolezza e di gelosia, sarebbe un credere che l'umanità possa andare a ritroso fino ai tempi primitivi del governo patriarcale. Chi oggi ancora vorrebbe, supponendole possibili, le repubbliche di Grecia, o Italiche, o i Comuni? Lasciamo che uno scrittore stesso repubblicano, uno dei caldeggiatori di una gran repubblica *una e indivisibile* nel secolo scorso in Italia, ce ne descriva i danni: « La Grecia, sclama egli, nel suo più bel fiore non fu che il teatro di sanguinose rivoluzioni; ella non sembra divisa in sì gran numero di Stati differenti, che per presentare maggior superficie alla guerra ed alle altre politiche calamità. Sui moltiplici confini di questi Stati, l'ambizione, la gelosia, l'inquietudine, gettano continuamente il grido della discordia; questo grido ripetuto dalle città circonvicine si propaga alle colonie, passa agli alleati e in un momento l'incendio di guerra avvampa sopra la Grecia intera. Io veggo Atene armarsi contro Sparta, Sparta contro Atene, indebolirsi a vicenda e cadere. Tebe comparisce in scena con Pelopida ed Epaminonda, si copre di gloria attaccando e combattendo le altre repubbliche, e la sua gloria si estingue a Mantinea. Gettate lo sguardo sopra tutta l'estensione della Grecia e vedrete dappertutto gli scogli insanguinati di una universale anarchia » (1). E così egli prosegue parlando di quelle di Etruria, di Taranto, di Sannio, della Campania, e poi dei Comuni Italiani nella media antichità, mostrandole divise d'interesse, sciolte d'ogni vincolo di associazione, più bramose dell'altrui rovina che del proprio ingrandimento e odiandosi più vivamente quanto meno erano potenti a nuocersi; di che noi più sotto diremo parlando delle idee federali.

(1) V. M. Gioia, *Quale dei governi liberi meglio convenga all'Italia*, II.

Noi siam ben lungi con ciò dal voler derogare alla gloria delle antiche repubbliche per indi conchiudere in favore della monarchia, locchè sarebbe assunto puerile (1); e niuno per lo contrario è più di noi pieno di ammirazione per le classiche antiche meraviglie. Noi siamo educati fin dalla giovinezza alla venerazione dei nomi gloriosi delle nostre città, e a quanto per loro fu famoso al mondo; ma vogliamo dire che la gloria e la prosperità o la durabilità di esse non si deve attribuire alla forma materiale del governo, bensì ad altre virtù le quali talvolta poterono spiegarsi eziandio nel principato, come si può vedere dalla storia della Casa di Savoia, i cui Principi non sono meno celebri delle città d'Italia. E niuno mai, che io mi sappia, ha ricusato ammirazione e laude alle innovazioni e ai vantaggi arrecati ai loro tempi da Carlo Magno, da Luigi XIV, da Federico di Prussia, da Napoleone o da altri Principi, sol perchè furono tali. Crediamo poi che nella odierna civiltà le virtù di sì grandi beni produttrici possano trovarsi nel principato più che nella repubblica; prova la storia contemporanea.

Se non che si può aggiungere che tranne qualche nobile intelligenza che ne le proclami per amor di sistema, niuno più promuova o propugni dassenno le teorie repubblicane come quelle che non trovano, come si suol dire, terreno nei popoli. E si ha un bel declamare con discorsi tribunizi e ingrossare le gote coi

(1) Il chiedere quale delle due forme (repubblica o principato) sia più perfetta assolutamente, è uno di quei problemi scolastici e anticati che appartengono alla saccenteria bambina o accademica anzichè alla società civile; la quale dimostra che in opera di governi non si dà perfezione assoluta, ma relativa soltanto; perchè i pregi e i difetti si controbilanciano (Gioberti, *Rinnovamento degli Italiani*, vol. 2, c. 4.

versi di Monti o di Alfieri, quasi a far vivere le persone drammatiche degli Icilii e dei Gracchi, il popolo non ci crede, e al più applaude al valore letterario dei tribuni; le persone colte e i savi ammirano gli sforzi dei filosofi che ben difendono il proprio sistema, e compatiscono agli slanci dei giovani che la generosità e il bollore dell'età trascina per poco alle dorate illusioni. E poi bisogna prima di tutto badare alle tendenze e all'indole dei popoli: e chi può piantare una repubblica dove si vuole il principato? Se si considerano le nazioni di Europa, così quelle che sono governate assolutamente come quelle che godono di libere istituzioni, non si vede che esse vogliano disfare il principato, ma solo correggerlo, raffrenarlo con giusto temperamento di libertà, come a sua volta il principato tempera la libertà se è soverchia; tanto che quando un principe tiranneggi o minacci di tiranneggiare, non vien nè anco più la tentazione di abolirlo, ma solamente di mutarlo (1).

Adunque le cause di grandezza e di decadenza degli Stati, non tanto nella forma del governo si debbono presso gli antichi riporre, quanto nelle doti intrinseche alle leggi fondamentali, regolatrici di essi Stati, nel reale possesso di libertà e nella satisfazione dei popoli; perchè la felicità è il primo bisogno degli uomini in società, e quindi il primo còmpito di chi regge; e non invano si è detto che i popoli per bisogno di pace talvolta sacrificano la libertà, quando questa non sia produttrice di bene. Onde tanto più è vero il detto di Montesquieu che la libertà politica non si trova che ne' governi moderati (2).

(1) V. Balbo, Op. e l. cit.
(2) Montesquieu, *Esprit des lois*, lib. XI, c. 6.

Che se oggi la forma monarchica è l' unica che in Europa possa sussistere con solidità, gli è perchè 1. essa è temperata a libertà colle istituzioni costituzionali e quindi racchiude in sè tutto quello che di buono avevano i principati e le repubbliche degli antichi: 2. perchè gli Stati moderni hanno una ragione diversa di esistere, la quale consiste specialmente nel bisogno di accentrare le forze politiche per difenderne l' indipendenza in mezzo all' equilibrio delle grandi potenze facili a soverchiare gli Stati più deboli. Diffatto, a questo scopo ben nota quell' ingegnoso scrittore che è il Durando, « il principio monarchico, tratto naturalmente a stringere ogni vincolo più rilassato, suol vincere le resistenze materiali, recandosi in mano tutti i fili motori delle forze governative, per cui ottiene di spianare il cammino alle fusioni morali (1). » E questa accorta osservazione politica applicando al concetto dell' unificazione Italiana, lo stesso dotto scrittore scriveva queste memorabili parole che paiono dettate a' giorni nostri: « Gran conforto ci viene dall'osservare che l'Italia da tre secoli in qua è rientrata nella sfera condensatrice del principio monarchico. Quattro e più secoli durò in essa lo sconcentramento operato da una democrazia aristocratica, se può dirsi così, poichè altro non era che l'oppressione di poche città popolose su quelle che l'eran meno; sconcentramento fomentato dall'onnipotenza di Roma, intesa a promoverlo per utile suo, aiutato più che combattuto dall'impotenza degli imperatori tedeschi, i quali invano s'ingegnarono di richiamare l' Italia all' unità dei Quiriti, mantenuto dalle nostre grettezze municipali, favoreggiato dall' ossatura disgregante del suolo e da tutte infine quelle cause

(1) Durando, *Della Nazionalità Italiana*, c. 11, Losanna, 1846.

diverse che ci ridussero alle condizioni presenti. La maggior parte di questi intoppi è scomparsa; la spinta attuale conduce ai nostri disegni e segue il pendio favorevole alla nostra concentrazione (1). »

CAPO IV

In cui si esamina il libro della Monarchia di Dante



Noi crediamo che sia qui il luogo di parlare un istante del libro della *Monarchia* di Dante, sia perchè quest' opera può essere considerata come una vera teoria di diritto pubblico, sia perchè d'altra parte è necessaria per conoscere bene addentro la natura dei tempi a cui si riferisce ed apprezzare giuridicamente le condizioni politiche d' Italia da cui non si può disgiungere nella storia in riguardo al concetto nazionale. I moderni che presero ad esaminare questo libro, lo considerano in generale sotto l'aspetto storico come fecero nella storia letteraria il Tiraboschi, il Ginguené, il Maffei e l'Ozanam il quale la chiama « una saggia teoria delle costituzioni del santo Impero che riunendo l'ordinamento dell'Europa cristiana alle tradizioni dell' antico Impero Romano, cerca alla fine nella profondità dei consigli provvidenziali le ultime origini del potere e della società. (2). »

(1) Durando, Op. e loc. cit.
(2) Ozanam, *Dante e la filosofia cattolica*, p. I, c. 5.

Cesare Balbo in quella sua dissertazione intitolata *Apparato alla Monarchia* che mandò innanzi alla versione per esso fatta in italiano, si può dire che pure sotto il punto di vista storico la esamini, e quasi sto per dire, teologico. Ma altri facendosi a considerarlo dal lato filosofico e del giure politico, come a cagion d'esempio il Carmignani (1), ne deducono giudizi assai diversi. Il Balbo chiama addirittura la *Monarchia* una strana aberrazione dello spirito umano, preso che era di ammirazione per la idea guelfa; ma pure è tratto a confessare che se non è di gran lunga la più bella, certo per rispetto alla storia è la più importante delle opere di Dante (2). Ei la giudica « quasi come un manifesto di Ghibellini fatto da uno che fu a petto di altri moderato, che ci mostra le idee meno esagerate della parte, e fatto da Dante ce le mostra nella lor miglior luce (3). »

Ammette però che il libro ha un gran buon principio, vale a dire il dovere che ha ogni autore di sforzarsi di accrescere il tesoro delle umane cognizioni, e così non trattare se non argomenti utili, e non trattati. Inoltre dovere ogni speculazione politica aver per iscopo l' utile della civiltà del genere umano; e scopo della civiltà essere il promovimento, lo sviluppo della potenza intellettiva di tutto il genere umano (4). » Ma dopo questa lode che è troppo generica, dice che tosto si svia, e ben più si argomenta di trovarvi cagion di riprensione. Difatto la monarchia di Dante non è quella

(1) V. Carmignani, opere inedite, *Storia della filosofia del Diritto*, Pisa, ecc.

(2) C. Balbo, *App. alla Monarchia di Dante*, Biblioteca dei Comuni, Torino.

(3) Balbo, Op. e l. cit.

(4) Balbo, Op. e l. cit.

di niun re su niun popolo, nè è disputazione che provi la convenienza di questa forma di governo sovra le altre conosciute, ma è la Monarchia universale (1). Questo ideale governo di Dante era originato dal grande errore che sussistesse tuttavia il diritto dell' Impero Romano restaurato da Carlo Magno, il quale doveva non solo pacificare le città d'Italia, ma ristabilire l'equilibrio in Europa e far di Roma, come ne'tempi antichi, il centro del mondo. Le invasioni dei barbari e l' agitarsi continuo dei popoli, le guerre terribili che avevano per tanto tempo sconvolto il mondo da gettarlo nelle tenebre più fitte dell'ignoranza, non erano state potenti da guidare quella gran mente ad investigarne le vere cagioni; ma invece il feudalismo, le contese dei laici e dei prelati, le parti e le signorie, sussistenti pure in que' paesi che già potevano avere aspetto di nazioni indivisibili, continuavano ad avere per lui il carattere di ribellione o di violazione di quel sacro diritto costituito, e non gli permettevano di mirarvi dentro, il cozzo dell' età nuova colla passata e l' istintivo ricostituirsi delle razze. Vero è che a quel sogno del santo Romano Impéro contribuiva in gran parte il concetto stesso guelfo, o vogliam dire della cattolicità, che era la stessa dominazione universale del mondo, ma infeudata alla chiesa dei papi.

Difatto, secondo che bene osserva l'Ozanam, « parallela alla monarchia universale ove sono regolati gli interessi terreni egli innalza la chiesa universale dove hanno compimento i religiosi destini dell'umanità. Ma la chiesa non saprebbe pretendere a signoria sull'impero; essa non ebbe alcuna parte al di lui stabilimento, nessun titolo legale l'autorizza a rivendicarne l'omag-

(1) V. Dante, *Monarch.*, lib. I, c. 2.

gio. Essa non può farsi un regno in questo mondo senza agire contro la propria costituzione, operando contro l' esempio di Cristo in cui essa trova il tipo immutabile della propria condotta. Un altro imperio le appartiene ben più degno di lei, quello dell' eternità; essa è depositaria degli insegnamenti divini che sono superiori a tutte le opere della ragione; essa è arricchita di grazie che fanno germogliare virtù estranee alla natura; cattolica essa abbraccia più nazioni che non ne abbracciò mai nessuna società secolare (1). »

Pertanto se da una parte l'impero di Carlo Magno personificato in Arrigo o in Alberto d' Absburgo, poteva se non rendere probabile, almeno giustificare la opinione dello scrittore Ghibellino, le pretese di Gregorio VII e il famoso *Dettato del Papa* promulgato da tutti i più audaci di lui successori, esageravano assai di più il concetto degli avversari. E poichè la lotta più che mai viva era ai tempi di Dante, e per quei due principii politici si struggevano le città italiane, è evidente che in ciò dovevano in gran parte aggirarsi come il grande poema, così pure le speculazioni del poeta filosofo e politico.

Perciò egli si proponeva di trattare: 1. Se la Monarchia universale fosse necessaria al bene della umanità: 2. Se il popolo Romano avesse acquistato diritto a tale monarchia: 3. Se questa, cioè se l' impero dipendesse da Dio solo immediatamente o mediatamente da qualche ministro o vicario di lui. Egli risolve affermativamente la prima quistione, ed è condotto in ciò forse più da amore di sistema filosofico, imparato nei dommi della filosofia pitagorica in riguardo al principio di *unità* come creatrice, ordinatrice e conserva-

(1) Ozanam, op. cit. I, c. 6.

trice di ogni cosa, che dallo studio delle condizioni presenti della società e dal bisogno de' tempi. Parimenti è evidente che risponde pure affermativamente alla seconda quistione ben richiamando quanto di bene è nelle gloriose tradizioni dell'Impero Romano; ma gli è specialmente per la terza che si concitò l'odio della Curia Romana e di tutta la gente ieratica. Imperciocchè egli confuta l'uno dopo l'altro tutti gli argomenti dedotti dall'antico e dal nuovo Testamento, dalla pretesa donazione di Costantino e da quelle di Carlo Magno; prova che l'autorità ecclesiastica non è l'origine della autorità imperiale, poichè la chiesa non esistendo ancora, l'impero aveva avuto tutta la sua forza, e lo prova con un argomento ridotto a forme algebriche che egli chiama per A e per B (1). Onde non è meraviglia che un cardinale furioso ne fulminasse il libro, e volesse disotterrare perfino le ossa dell'autore per disperderle, come quel di Cosenza fece del re Manfredi, a ludibrio della pioggia e dei venti (2). Per tanto la separazione dello spirituale e del temporale della Chiesa e dello Stato è segnata con una precisione che i tempi moderni non hanno superata. Il suo libro è in questa parte un manifesto contro le tradizioni stabilite dopo Gregorio VII (3).

(1) V. Ginguené, *Hist. de la Litt. Ital.*, lib. I. Cf. Dante, *De Monarchia*, lib. III.

(2) È noto come il cardinale Beltrando del Pogetto, legato del papa Giovanni XXII, condannasse alle fiamme il libro della *Monarchia* di Dante, perchè Ludovico il Bavaro ne lo aveva allegato a fondamento de' suoi diritti all'Impero Romano, e volesse per di più insieme col libro ardere le ossa di Dante, se due valorosi cavalieri, Pino della Tosa fiorentino e Ostaggio da Polenta, non avessero, dice il Boccaccio, obviato al furore del Legato. (V. Boccaccio, *Vita di Dante*).

(3) V. Quinet, *Révol. d'Ital.*, c. 7, III.

Ora gli è appunto da questo lato che, pur suo malgrado trapassa a farne sommario giudizio l'illustre autore della *Vita di Dante,* per quanto egli ne abbia investigato i casi della vita e gli scritti con lungo studio e grande amore. Egli non può approvare il concetto del Ghibellino (e fin qui niuno è che da lui dissenta) che assoggettava allo straniero la patria e che è uno sforzo potentissimo per distruggere l'opera dei papi, nei quali secondo la costante opinione del citato scrittore era riposta la vera salute e la grandezza d' Italia. Ma poi il Balbo crede per di più che Dante, pur dopo il suo passaggio a parte ghibellina, continui ad essere ispirato quasi senza che ei sel sappia dalle primitive idee guelfe , domestico retaggio de' suoi padri; cosicchè dalle une le virtù e dalle altre le sue aberrazioni si abbiano a ripetere. Anzi vedendo come l'Alighieri nella sua *Monarchia* non escluda le leggi municipali, non i regni, non gli usi dei climi diversi, vi ravvisa quasi l'idea della cattolicità spirituale della chiesa, e conchiude rivelarsi in esso il guelfo e il cittadino italiano. Ma perchè, diciamo noi, ciò non dedurre dalle tradizioni romane così chiare, massime nelle istituzioni municipali? Perchè non dall'origine delle città stesse, di cui Firenze è sempre da lui considerata come romana, e quasi troiana? Oltrecchè chi non vede come un tale illogico sistema di deduzioni possa condurre all'assurdo? A cagion d'esempio trovando noi che il Campanella, quest'altro ragguardevole pensatore, propone pel governo del mondo l'autorità del papa avvalorato dal braccio secolare della Spagna in allora potente, non potremmo ugualmente affermare che vi si rivela in esso il guelfo nel ghibellino e viceversa?

Assai meglio pare a noi che giudichi quest'opera il Carmignani di Pisa, il quale nella sua lodata opera

della storia dell'origine e dei progressi della *Filosofia del diritto* (1), rettifica il troppo severo giudizio del Balbo e scrive alcune critiche considerazioni su quel libro che sono a buon diritto reputate di non mediocre dottrina. Questo dotto scrittore, intanto che vi ravvisa una teoria di diritto pubblico per cui pone l'Alighieri come uno dei primi autori di filosofia del diritto, non gli nega inoltre il merito dell' opportunità. « Le teorie politiche, egli dice, nacquero sempre in circostanze le quali spinsero l' ingegno umano ad indagare per qual modo i diritti o dell'individuo o della società possano mettersi in salvo da una forza che minacci di annichilarli e distruggerli »; (2) e aggiunge poco più sotto che « nè il Macchiavelli, nè Montesquieu potevano avere una professione di fede filosofica più ampia e più alta di quella dell'Alighieri (3). »

Dante per provare il suo assunto filosofico ricorre alla autorità di Aristotile, di Omero e di Averroe e proclama quel principio di unità che stima la forma perfetta della società umana, senza la quale non vi può essere neppur quella di forza, di ordine e di pace. E l'applicazione di questo principio, osserva ancora il dotto professore di Pisa, « lo conduce a rigettare dalla sua teoria tutte le forme di governo che non ne sono suscettibili, la democrazia, l'aristocrazia e l'oligarchia che egli chiama forme di governo *per accidente o polizie oblique*, divergenti tra loro, non atte ad essere dirette a un punto di unione reciproca di parti al tutto, di direzione unica, vale a dire di bene gene-

(1) Carmignani, Op. e l. cit.
(2) Carmignani, Loc. cit.
(3) Carmignani, Ibid.

rale, e invece ravvisa tutti questi requisiti di concordia e di pace nella monarchia (1). »

Vero è che il dettato dantesco involto nelle forme scolastiche si perde talvolta in astrazioni metafisiche che gli dànno un aspetto affatto ideale; ma questo è più il carattere della filosofia de' suoi tempi che del concetto politico della parte a cui egli si suppone che appartenesse. Diffatto era il secolo della filosofia scolastica. Dalle famose controversie teologiche dei realisti che avevano risvegliato dal lungo sonno gli studi erasi suscitata la metafisica. A S. Anselmo, al B. Lanfranco di Pavia, a Pietro Lombardo, *il maestro delle sentenze*, letto e commentato in pubblico da Dante stesso, agli Arabi Avicenna ed Averroe, ad Abelardo, a Roscelin e Guglielmo di Champeaux erano succeduti Alberto Magno, Ruggero Bacone, San Tommaso e San Bonaventura, nei quali Dante s'era addentrato, come quelli che formano, congiunti, una completa rappresentanza di tutte le potenze intellettuali: « i quattro dottori che, a detta dell'Ozanam, sostengono nel medio evo la cattedra della filosofia colla missione di rinnovare le scienze senza che queste potessero da loro ricevere un assoluto compimento (2). « Inoltre si cominciava allora ad interrogare la scienza degli Arabi ed erano in voga i loro commentatori gli averroisti; nell'Università di Bologna già sede d' insegnamento filosofico non si era cessato d'insegnare la logica e la fisica per tutto il secolo XII, e Padova e Milano gareggiavano per frequenza e valore di maestri e discenti (3). Ora Dante teneva dietro alla filosofia nelle pubbliche discussioni di coloro che ave-

(1) Carmignani, Op. e l. cit.
(2) Ozanam, *Dante e la Filosofia cattolica*, parte I, cap. 1.
(3) V. Tiraboschi, t. IV, lib. II, c. 2.

vano nome di filosofi e nelle scuole dei religiosi e nelle lunghe meditazioni da cui niuno esterior rumore potea distrarlo (1). Le versioni di Aristotile, alcuni dialoghi di Platone, Boezio, Sant' Agostino e San Gregorio Magno, Avicenna e il libro *de causis*, San Bernardo, Riccardo di San Vittore, San Tommaso d' Acquino, Egidio Colonna autore del libro *De Regimine Principum* erano i fonti nei quali esercitava vivamente la sua operosa mente (2). Tutto ciò doveva acquistargli nelle dispute filosofiche e politiche un colore scolastico e un fare spesso astratto in quella guisa che non se ne libera pur nella *Divina Commedia*, comecchè la poesia sia (e bene ei lo sapeva!) tutto immagine e affetto. Allora, osserva molto a proposito un valente scrittore, « allora i politici non erano distinti da'teologi, la ragione civile veniva tradotta nella teologica, l'umana ragione taceva, la credulità trionfava. L'idea religiosa aveva a sè incorporata la civile, e non ostante la opposta tendenza e l' indole diversa di entrambe, allorchè venivano a contesa toglievano esca alle liti da una medesima fonte, col proponimento di giungere a contrari risultati (3). » E la fonte era la bibbia e la metafisica; ondechè ai sillogismi di Egidio o dell'Aquinate, nell'attribuitogli *De Regimine Principum*, Dante oppose quei della *Monarchia*. Se non che pure ammesso che nella forma il libro sia per la massima parte un processo di astrazioni, niente di meno nella sostanza è un sistema politico con intendimento pratico, affatto proprio di Dante, il quale com'ei disse, si era fatto parte in se stesso. Con tutto

(1) V. *Anned. narrato nella vita scritta dal* Boccaccio, e Dante stesso nel *Convit.*, lib. II, c. 13; III, 9.

(2) V. Ozanam, Op. e l. cit., p. I, c. 10.

(3) V. P. Emiliani-Giudici, *Sulla vita e le opere di Dante Alighieri*, lez. 1. Cf. Dante, *De Monarch.*, lib. I e III, pass.

ciò non crediamo che le speculazioni filosofiche di esso fossero tali da farci paragonare la sua monarchia per esempio alla *repubblica di Platone*, all'*utopia* di Tommaso Moro al *Leviathan* di Hobbes, i quali, a dire il vero, sono ideali, mentre Dante sta più al concreto. Quegli creavano un sistema vago, accademico, così portati dalle ultime conseguenze di un libero filosofare; ma il Nostro procede in gran parte pei campi della storia, ed è mosso perpetuamente dall'idea patria, antica, che è di restaurare l'Impero romano; onde il suo libro, quale ei sia il giudizio del valore di esso, come allora era segno di ardente polemica, così per noi acquista un'importanza non mediocre nella storia d'Italia, inseparabile poi dall'intelligenza del maraviglioso suo poema. Pertanto se la storia della filosofia del diritto deve rivendicare all'Alighieri il merito di essere stato uno de' suoi primi riformatori avanti o durante il risorgimento delle scienze e delle lettere, gli storici poi e i pubblicisti italiani debbono considerarlo come il fondatore della scuola politica, nazionale italiana, e non punto da tacersi nel nostro Rinnovamento. A noi basti il constatare: 1. Come ei volle provare che la monarchia più conduce alla prosperità dei popoli; 2. Come volle separare l'autorità civile dall'ecclesiastica e rivendicare i diritti naturali della società; 3. Che egli era fisso sempre all'unità d'Italia che voleva sottrarre dalla illegittima dominazione della chiesa e dalla immistione di lei nelle cose civili, riducendola al proprio ministero.

In ciò fu ed è la mente di tutti i più grandi Italiani.

CAPO V

In cui si discorre brevemente del concetto politico e italiano del Principe di Macchiavelli

Parlando della Monarchia, vengono a mente le dottrine che del principato si scrissero e segnatamente quelle del Macchiavelli. Si sa che i moderni pubblicisti furono tutti da questo grande originati, gl'italiani specialmente e i francesi. Tuttavia noi non intendiamo di fare qui diffusamente una critica su quel libro cotanto disputato che è il *Principe*, pronunciare una condanna o scrivere un'apologia dell'autore; oramai scura si fa la quistione per eccesso d'illustrazioni.

Sono singolari i giudizi che si dànno del Macchiavelli; e chi vuol ch'egli scrivesse una satira della tirannide come pensa Rousseau e con esso pure Ugo Foscolo; altri invece che egli abbia voluto beffarsi dei repubblicani; v'ha chi ne lo fa come il simbolo dell'usurpazione nelle epoche corrotte, come il Quinet, altri la negazion del diritto; e altri in altro modo infine biasima o loda, e pur biasimando esalta o laudando riprova. Noi non ci metteremo entro a questo ginepraio, solo vogliam però dire che, per quanto i nemici della causa italiana si arrovellino per attentare alla grandezza di questo nome, non perverranno punto a smuovere il giudizio dei secoli, pogniamo pure che l'indispettito repubblicano Lamartine si faccia oggi

a scagliargli la pietra e vi diriga i colpi dei chericali. E a quelli che dànno carico al Segretario Fiorentino d'aver considerato gli uomini come sono ed insegnato senza ipocrisia a servirsi di essi, perchè non risponderemo che oggi in tanto cicalìo di moralità e di virtù pubblica, si veggono esempi peggiori? Chi non sa quale infinta, sibillina forma di parlare sia quella della diplomazia in cui il dire e il fare è così diversa cosa? Non è forse a'tempi nostri che si definì l'ambasciatore, vale a dire l'interprete del diritto delle genti, come un uomo astuto mandato ad altri astuti per non essere ingannato ed ingannare, se è possibile? Dicono non savio quel principe che non è accorto; e l'età nostra così severa nei giudizi, avendo voluto dare un gran nome a Vittorio Emanuele, onesto e leale sovra gli altri, lo chiamò *Re galantuomo*. Onde è da dire che il Macchiavelli tre secoli prima, non facesse poi, gran fatto diverso giudizio da quello dei presenti in opera di probità umana. Noi spiegheremo brevemente il nostro avviso per quel che riguarda lo scopo di questa nostra opera che, serbate le condizioni diverse de'tempi, non è altro che il gran problema che si proponeva il Macchiavelli; imperciocchè è oramai posto fuor di ogni dubbio che l'intendimento dello scrittore del *Principe* era una quistione affatto pratica, circoscritta all'Italia e al secolo in cui viveva. In conseguenza non solamente niun argomento si può nelle speculazioni politiche da quello derivare contro l'idea della monarchía in genere, ma nè anco contro la monarchia italiana, alla quale il Macchiavelli stesso in quel famigerato libro intendeva, per quanto si poteva avere un concetto di unità di principato italico in quel secolo scapigliato.

Bisogna distinguere in Macchiavelli due uomini: il filosofo politico e lo scrittore italiano. Noi possiamo concedere

ai rigidisti che fanno l'analisi dei vari sistemi sociali, che egli errasse, od anche se si vuole, insegnasse massime e precetti quali potea dare un filosofo sensista; ma che perciò? puossi egli da ciò argomentare contra il grande scrittore italiano, contra il restauratore del concetto nazionale purgato da tutta la scorza dei pregiudizi in cui l' avea involto il medio evo feudale e ieratico? Qui debbono prima di tutto mirare i moderni che di questo grande scrittore oggi fanno parola, e considerare come mirasse a rettificare l'opinione e a richiamare gli Italiani ai mezzi più probabili.

Difatto, niuno ignora come il Macchiavelli fosse fautore di parte popolana, e si fosse dedicato alla repubblica Fiorentina di cui era segretario. Ma quando vide che le istituzioni popolari o vogliamo dire il governo dei Comuni non solo non era atto a riunire le forze nazionali d'Italia e difenderla dall'ambizione degli stranieri, ma nè anco a mantenere la propria autorità e il nome nelle rispettive città; che queste erano continuamente in guerra le une colle altre; che gl'interessi municipali erano troppo opposti tra di loro, e che si andava formando una miriade di signorotti corrotti come nelle Romagne; che si era perduto lo spirito militare, e si spegnevano gli elementi vitali del genio italiano; allora, io credo, passò alle idee monarchiche. E poichè la città di Firenze era sotto l'autorità di una famiglia e di un principe che accennava a non volgari consigli, gli indirizzò il suo libro del *Principe*, in cui non già una teoria filosofica di sovranità in genere prende a sviluppare, ma a dimostrare come in mezzo a'tempi corrotti si acquisti con armi proprie o con altrui, per virtù o per fortuna, e con audacia il dominio, e come lo si mantenga. Pertanto egli espresse le sue idee a Lorenzo dei Medici duca d'Urbino, e proponen-

dogli l'esempio del Valentino, unificatore delle città di Romagna, certamente uomo scellerato e pieno di tristizie, ma principe accortissimo sotto il punto di vista politico, lo eccitava alla grande impresa di riunire le città toscane e d'Italia per giungere all'intiera indipendenza di essa. E questa idea di grandezza nazionale gli faceva scrivere nel capo XXVI del suo libro quella famosa esortazione a liberarla dai barbari, per cui è degno della più grande venerazione dei presenti.

Ora a raggiungere lo scopo di quest'impresa, non si può negare che il Macchiavelli proponesse mezzi di azione non sempre onesti come erano quelli de' suoi tempi, ne'quali la condotta dei principi d'Italia non differiva punto da quella di Luigi XI, di Ferdinando il *Cattolico* e di Arrigo VII d'Inghilterra. E poichè la politica del nostro uomo di Stato mirava al tornaconto del suo principe, quindi ne vennero le riprovazioni del libro e dell'autore.

Il Macchiavelli portava nell' animo che l' Italia non doveva essere più divisa e scissa in tante opposite signorie e che si doveva costituire una monarchia forte, come potenza unificativa dello Stato. Pensava egli che questo desiderio dovesse vivissimamente pungere gli animi degli Italiani, i quali erano venuti all' estrema ruina per l' oppressione e le reciproche ostilità dei potenti. Scendendo in lotta contro costoro, quasi in campo chiuso tra insidie e frodi d'ogni sorta, quali armi doveva egli usare che non fossero quelle degli avversari? In mezzo ai lupi e alle volpi si va o colle armi o colle reti! Quindi egli ci apparisce nella teoria quello che Luigi XI nella pratica « e così, dice un pubblicista tedesco, fu posto il primo fondamento del sistema moderno degli Stati » (1); lo che a dire il vero, non torna

(1) V. F. G. Stahl, *Storia della Filosofia del Diritto*, l. III, sez. 5.

a grande onore nemmeno de'tempi nostri. Se non che vuolsi esser giusti e non dimenticare che questa utilità non era sistematica e propugnata come principio filosofico, ma solo in certi casi coonestata, quando cioè si dovea respingere la frode colla frode. « L'Italia era stanca dell'anarchia feudale, delle risse civili di tanti piccoli tiranni, abbisognava di uno Stato sicuro e potente a cui l'ambizione dei grandi era il maggiore ostacolo. L'impresa di abbatterli per sempre e di costituire una forza centrale ed inconcussa, all'ombra della quale potesse lo Stato prosperare ed ingrandirsi era il bisogno dell'età; perchè senza di quella non avrebbe potuto esservi concordia civile, non pubblica quiete nè industria, quindi nè ricchezze nè civiltà. Ora in Italia chi poteva soddisfare a un tal bisogno? Non certo i municipi, giacchè i governi democratici per la naturale diffidenza del popolo non hanno mai un' energica potestà esecutrice; ed oltracciò troppo deboli erano fra tante forze nemiche, troppo esposti alle gare ed ai tumulti civili perchè fossero atti alla grande opera della rigenerazione sociale. Solo il poteva l'energia, l'attività, la costanza di un potere individuale che non scorgendo ostacoli alla risoluta sua volontà, non guardasse a destra nè a manca e procedesse immutabile verso un sol fine (1). »

Del resto, non foss' altro, ha egli, rispetto agli Italiani, questo merito di averli alfine disingannati di un antico errore che li teneva sempre in sul falso nelle cose politiche e nazionali; distrutto cioè quello specioso concetto della monarchia universale e dell'Impero Romano; sfatati per sempre quei Guelfi e Ghibellini, e richiamati gli Italiani alla vera cognizione di se stessi, quasi come l'oracolo di Delfo, concentrandoli nell'unità

(1) *Disc. sul Princ.*, ZAMBELLI, Lemon., Firenze.

nazionale; e dai corrotti costumi del secolo e dalle viscere del male stesso fatto scaturire il bene ed il prodigio della libertà. Perciò s'egli gode dell' immortalità del nome, non è certo da dirsi che la coscienza del genere umano s'ingannasse od erri il giudizio de'secoli; onde ei fanno sforzi impotenti come di lattanti quelli che traendo cagion di fatti non ben certi, tentano apporgli le miserie della propria immaginazione per indi darsi il vanto di abbatterne l' edifizio. Noi riteniamo, per quel che risguarda la storia nostra, che egli ebbe la forza insigne di distruggere le illusioni secolari di Italia e dissiparne le vane ombre. « Egli osò guardarle in faccia, dice Edgardo Quinet, abbatterle, calpestarle; egli disperde il partito guelfo maledicendo al papato, il partito ghibellino maledicendo Cesare. Forse egli non sostituì che la forza, ma esautorare questi fantasmi fino allora invincibili, cercare infine a porre il piede sopra un terreno solido, distruggere la superstizione della storia, evocare i viventi in luogo dei morti; ciò non è una piccola rivoluzione nè di un intelletto comune (1). »

Adunque il Macchiavelli voleva un principato italiano come mezzo di unificazione e di rigenerazione, additava al suo principe le virtù per riuscirvi, solo peccava in ciò, che la fatal corruttela de' tempi lo traeva agli accorgimenti nella scelta dei mezzi. Noi accenniamo appena a questi fatti, perchè il dirne diffusamente ci trae lungi dal nostro soggetto e importerebbe un lungo studio ed accurato esame della vita e di tutte le opere del Macchiavelli; ma a noi basta l'aver mostrato per lo scopo del nostro libro, 1. Come l'idea della monarchia fosse già ravvisata necessaria a' suoi tempi dal *primo*

(1) V. Edgard Quinet, *Révol. de l'Italie*, II, 4.

repubblicano del mondo: 2. Che il concetto della nazionalità italiana impalmato alla monarchia è una reale tradizione italiana che importa non sia alterata dalle arti subdole dei settari, ma difesa e commendata, oggi principalmente che un prodigio di principe salutato da tutta Europa come guerriero invitto e come la stessa probità, e tutto il popolo italiano concorrono in questa medesima idea.

Nè vale il dire che il principe dal Macchiavelli creato potesse essere dispotico, perchè a detta del citato scrittore, « v' hanno nel corso de' secoli alcune condizioni sociali di così rea natura che non si può rimediare ad un male fuorchè con un altro male. In quella guisa che, a giudizio del Sismondi e del Guizot era necessario al corrottissimo ed invecchiato mondo Romano che la barbarie settentrionale il ringiovanisse, così nel secolo XV e XVI per una trista fatalità era mestieri che un Borgia o un Medici o un Ferdinando o un Luigi adoperassero i loro terribili artifizi per liberare il progresso sociale, dalle pastoie in cui trovavasi miseramente condotto e gli dessero quello sciolto andamento che la progressiva natura delle cose imperiosamente richiede (1). » L' Italia come il resto d'Europa, dice Guizot, dovea passare per mezzo ad una centralità dispotica che ne avrebbe fatto un popolo e l'avrebbe resa indipendente dallo straniero (2). » Il gran Fiorentino le desiderava un principe del fare di Ferdinando *il Cattolico*, di Ximenes e di Luigi XI, e quando nel *Principe*, nei *Discorsi*, nell' *Arte della guerra* esorta i governi ad avere armi proprie e buone fanterie, avea la speranza di suscitare un futuro conquistatore italiano che sog-

(1) V. A. Zambelli, Op. e l. cit.
(2) V. Guizot, Op. cit. *Leçons*, ecc.

giogasse tutti gli Stati d'Italia e la liberasse dallo straniero (1). E il conquistatore non già, ma il Liberatore è finalmente venuto.

CAPO VI

Della ragione di essere degli Stati moderni



Gli Stati moderni, come sono oggidì costituiti, hanno loro ragione di essere o nella nazionalità o nella forza materiale od in una certa combinazione delle più grandi potenze a costituire l'equilibrio tra se stesse mediante qualche punto intermedio che viene ad essere un punto di esistenza forzata, come se tu dicessi in meccanica della quiete prodotta da due forze uguali e contrarie. Gli Stati del primo modo sono regni o società politiche simili a regno che sebbene non abbiano sempre gran potenza e per estensione di territorio e per copia di abitanti, pure sono solidi, rispettati e prosperevoli. I secondi che non sono che dominio acquistato o colla forza delle armi o colle ragioni di un falso giure convenzionale tra principi e sovrani, o che si fondano, per dirla con una parola sola, sul diritto di conquista o sulla prescrizione del possesso, talvolta si stendono sopra nazioni diverse di lingua e di costumi, assogget-

(1) A. Zambelli, Op. e l. cit.

tate ad uno stesso giogo e si dicono imperi; ma non han vita sicura e stabile. Esempio dei primi, Francia, Inghilterra, Spagna, ecc.; dei secondi, Austria e Russia. La forza e il sistema di compressione è l'unico mezzo che abbiano questi Stati di mantenere i popoli in soggezione; la rivoluzione è la terribile vendetta a cui questi anelano e che Dio fece ministra di punizione ai violatori dei diritti naturali. Nè si creda che questa stessa forza che li comprime possa prevenire o sempre reprimere la rivoluzione, perchè i moderni ravvolgimenti dei popoli non si possono più considerare come scoppi fortuiti ed impeti passeggeri, ma sono invece un ridestarsi delle classi più istrutte che sollevandosi acquistano parte del potere; « l'ambizione poi sveglia fin le ultime classi e si mette in movimento la massa intiera. » (1) Gli altri Stati poi che abbiamo detto essere una combinazione di equilibrio tra altri, sono i più travagliati se restano piccoli, e continuamente palleggiati, servono di compenso a questo o a quello, oppure rientrano nell'esistenza dei primi se possono o sanno ingrandirsi e diventar forti promovendo il trionfo della nazionalità che rappresentano; come sarebbe del ducato di Brandinburgo che creò l'odierna potenza della Prussia, e del Piemonte che ha saputo dalle strettezze delle Alpi ingrândirsi a volta a volta e creare oggi il possente Regno Italiano.

Il progresso dell'umana civiltà fece oramai riconoscere ad evidenza qual debba essere il gran principio moderatore degli Stati, e la coscienza dei popoli ha pronunciato con inappellabile giudizio la condanna della dominazione straniera, della conquista e del despotismo di qualsivoglia governo. Si avvicina il tempo, e forse

(1) Thiers, *Hist. de la Révol. Franç.*, l. VII.

è giunto, che le repubbliche e i regni si rinnoveranno e cesserà ogni iniquo potere col trionfo delle libertà, e le signorie che adesso puntano la ragione di essere nel diritto della forza, affatto scompariranno. Un movimento universale di libertà occupa il mondo, e i popoli chiamandosi colla propria lingua e coi vincoli della loro stirpe verranno al cozzo affinchè si riconosca il loro vero diritto di *essere*. Tutta la moderna Europa è in commozione e già in qualche parte il torrente della rivoluzione, come in Italia, rotte le dighe della pseudo-legittimità dei despoti, si è fatto strada e fece riconoscere il diritto naturale dei popoli. Già tu lo senti rumoreggiare in tuon solenne nell'Ungheria, muoversi pur fra gli strazi nella Polonia, agitarsi in Grecia, in Germania e va pur dicendo. Ora chi può dire dove si arresterà cotesto moto, forza irresistibile di Dio? E poichè la grande rimutazione si dovrà compiere per mezzo delle più terribili prove, quale sarà l'antivedere degli Stati che vogliono preoccupare o non soccombere nella lotta?

Niun dubbio è che l'unico mezzo di salute sta nel congiungimento delle forze e nel mutuo aiuto di quelli che hanno comuni interessi; ma questa alleanza non può supporsi senza il fondamento dell'indipendenza totale delle nazioni al di fuori e della libertà al di dentro. Per questi due principii gli Stati più potenti si tengono in rispetto gli uni con gli altri; gli Stati piccioli delle nazionalità divise si uniscono, si costituiscono in forza e durano. Una razza o è tale e in tali luoghi determinati da natura da far un grande Stato, ed è quel che con isforzo supremo si va facendo ai tempi nostri, a cagion d'esempio, dagli Italiani; oppure se ella stessa è divisa in più famiglie, come sarebbe quella degli Slavi, ciascuna sendo indipendente, si raf-

forza con soda alleanza nelle varie sue membra. E tali saranno le alleanze, se noi ci apponiamo, dei popoli latini, germani, e slavi.

Ma è inutile il dissimulare che nei tempi moderni gli Stati piccoli non possono più sussistere senza che siano accentrati in un solo nome di governo nazionale e forte con efficace unità di azione, vale a dire colla forma unificatrice della monarchia costituzionale. È facile il vedere le ragioni di codesta necessità nella vita sociale. La rapidità delle comunicazioni, i commerci ampliati, l'intrecciarsi delle idee così come degli affari di un popolo coll'altro, le produzioni qui e là scambiate, l'equilibrio dei prezzi nelle derrate e nel contante, le grandi imprese e lo stesso traffico del denaro nelle Borse, sono tutte potenti cagioni per cui i piccioli restano impoveriti, assottigliati e assorbiti dai più potenti, che si vanno sopra di quelli ampliando. La conseguenza si è o che si perdono nello Stato vicino più forte, salvezza a loro se è della stessa nazionalità, o si assoggettano ad uno straniero per indi incominciare la stessa vicenda di azione e reazione. Inoltre non vuolsi dimenticare gl' interessi materiali che oggi più che mai pesano sulla bilancia degli Stati; e le ricchezze buono o malgrado sono una delle forze maggiori delle nazioni. Gli Stati tanto più valgono quanto più possono e tanto più possono quanto più son ricchi e posseggono fonti di ricchezza pubblica. Ora qual fonte mai di vera ricchezza si può da piccioli Stati ripromettere? gli è come dei piccioli trafficatori che sono ingoiati da grandi speculatori nei giuochi di borsa.

Gli Stati moderni adunque tendono a costituirsi secondo la propria nazionalità, e i popoli a collegarsi e le razze a farsi strada. Ma tutto ciò importa un forte

potere che sta nell'unità del governo e che solo può raggiungere la monarchia, unificatrice delle nazioni, mentre le forze divise segnano debolezza o almeno grande inferiorità, non altrimenti che in meccanica la risultante è rispetto alle componenti. Ciò ben vedeva già fin da'suoi tempi il Romagnosi, del quale meglio non avrebbe altri potuto dire che: « il destino chiama oggi ogni nazione incivilita a costituirsi in un corpo unico, regolare ed indipendente; il quale forte per resistere agli urti esterni ed interi, somministri agli individui, ai quali la natura accumunò bisogni, lingua, genio ed interessi, tutti i soccorsi economici, morali e politici » (1).

La storia moderna ci mostra eziandio come gli Stati tendano tutti alla forma monarchica, e come non senza gran difficoltà possano diversamente sussistere. La grandezza dell'uno è facile che soverchi e pregiudichi l'esistenza dell'altro, ove non si possa opporre ugual unione ed intensità di forze; perchè se i progressi poc'anzi accennati, hanno di gran lunga agevolato e moltiplicato le comunicazioni fra paese e paese, hanno pure agevolato e moltiplicato i mezzi di esplorazione, e di accorgimenti fra governo e governo; onde conviene che si costituiscano gli Stati in modo che si possa agire colla stessa unità di azione, colla stessa attività e celerità. (2)

La Francia invano ricorse ripetutamente alle forme repubblicane, e la grande nazione già unificata da Luigi XI e felicemente consolidata da Luigi XIV e da Napoleone, non potè consistere col governo impotente di una male originata e peggio costituita repubblica

(1) V. G. D. Romagnosi, *Teoria delle Costituz.*, Teor. Spec., c. 1.
(2) G. D. Romagnosi, ibid.

che scambiava la sostanza nella forma e discioglieva una libertà soverchia con viziosa divisione di forze. La Grecia moderna per poco non tornava a perdere la libertà conquistata con tanto sangue e tanti sacrificii, se non ricorreva alla forma monarchica, e in oggi, sebbene il buon senso degli Italiani superò questo pericolo, pur si fu nella trepidazione per le cose di Napoli e di Sicilia, messe in pericolo da pochi mazziniani o repubblicani gittatisi fra il gran Garibaldi e le popolazioni, finchè l' esperienza mostrò come unica salute fosse nella monarchia. Diffatto gli Stati più potenti, più ricchi e più prosperi per libera vita sono appunto fondati nella monarchia costituzionale. Non v'ha esempio più luminoso di ciò che può sulle sorti delle nazioni una legge fondamentale ben temperata a longeva libertà e nello stesso tempo a mirabile unità, quanto quello che ci porge l' Inghilterra, la quale con ogni avversità di natura e molte incomodità d'istituti, pur colla virtù di quella sola istituzione si è condotta ad impareggiabile grandezza (1). E quindi nelle repubbliche stesse si fa sentire questo bisogno di unità, perchè come ha detto Pascal « la moltitudine che non si riduce all'unità è confusione, in quella guisa che la unità che non è moltitudine è tirannide ». E il Guizot commentando aggiunse « la moltitudine è la società, l'unità è la verità (2).

Nè vale in contrario l'esempio della Svizzera e degli Stati Uniti d'America, il perpetuo argomento di fatto oppostoci dai nostri avversari, perchè la prima deve la sua eccezionale maniera di esistere alla sua posizione geografica, alla povertà del suolo e alle sue

(1) V. Hallam, *Storia d'Inghilterra.*
(2) V. Guizot, *Origine des gouvernements réprésentatifs*, leç. 6.

differenze di razza; lo che costituisce pur sempre uno Stato convenzionale di equilibrio e senza forza. E poi qual libertà si possa sempre godere in Isvizzera dimostra il fatto delle pretese dei vari Stati limitrofi in riguardo al rigor della neutralità, per cagion della quale, se molesto spiri il vento politico, spesso tu sei vessato colà più che dalla polizia dei principi e ti perseguono o ti dân noia a nome e per conto di Austria, di Francia e di Prussia; di che possono far testimonianza gli esuli di ogni contrada. Solo in Inghilterra puossi dir che questi abbiano trovato rifugio sicuro e tranquilla ospitalità. Quanto agli Stati Uniti di America, oltrechè si tratta di un popolo nuovo di là dall' oceano, di costumi, di lingua, d' indole e di relazioni non affatto identiche, di un popolo di coalizione per amor di traffico con infinita estensione di territorio in paragone agli abitanti; ciascuno Stato per sè, politicamente è un nulla, e si potrebbe considerare quasi come una provincia con larghissimo sistema amministrativo, mentre in riguardo agli interessi generali, il Congresso e il Presidente potrebbero tener luogo l'uno del parlamento e l' altro del principe a rappresentar quasi una monarchia elettiva a tempo. Niuno poi ignora i guai delle elezioni in quei paesi, le maniere poco parlamentari nelle discussioni e l'oltraggio alla libertà nella schiaveggeria dei negri, contraddizione fatale che addusse prima, come si vedrà più sotto parlando della federazione, una profonda scissura tra gli Stati del Nord e quelli del Sud, poscia la separazione, infine la guerra civile, mettendo in problema la esistenza stessa di quella grande potenza; perchè chi può prevedere fin dove si arresteranno le conseguenze della guerra, finchè non se ne rimuovono le cause? E non tanta è l' età da poter giudicare che non possa

andare incontro alla sua dissoluzione, quanto più intende ad ingrandirsi. Quasi quasi siam per dire che l'America è nel nuovo mondo e nell'età moderna, quel che fu la repubblica di Roma nell'antico; la quale a forza di assorbire ed ingrandirsi a spese altrui, cadde sotto il proprio peso. Arrogi altronde che è un gran vantaggio il non avere cupidi vicini. Il mare e la distanza sono una gran barriera contro le invasioni; ma in Europa ogni palmo di terreno è disputato; le liti di proprietà sogliono avere più contendenti per un sol iugero di terra, mentre là vi sono isole e terre che possono essere del primo occupante e a cui nessuno volge la sguardo.

Infine non vuolsi obbliare che le nazioni di Europa hanno delle tradizioni storiche che ne informano l'esistenza, dalle quali non ostante qualsivoglia ravvolgimento non potranno mai sottrarsi, e che in conseguenza il voler perseguire in pratica le teorie che una logica assoluta addita come ideali dei governi, può talvolta divenire un assurdo avuto riguardo alle circostanze. L'esistenza degli Stati deve rassodarsi secondo il modo più attuabile, secondo che gli uomini sono, e non colle utopie degli ottimisti.



CAPO VII

Formazione delle moderne monarchie d'Europa in generale e in particolare della Italiana



Le ragioni che dalla storia si adducono a dimostrare la solidità degli Stati moderni, ci portano a investigare qual sia il processo con cui si formarono in Europa le monarchie per conchiudere come si possa fondare stabilmente quella d' Italia. Noi non faremo che accennare a larghi tratti, come si suol dire, e rapidamente i grandi principii, perchè questo solo assunto storico e politico, anzichè brevi considerazioni richiederebbe di per se stesso un libro.

Dopo la dissoluzione del Romano Impero, cagionata appunto dal sovvertimento del principio nazionale, vari governi si vedono avvicendarsi in Europa per entro quell'urto vicendevole di barbari particolarmente in Italia; onde è mestieri determinare le cagioni e le conseguenze di così rapide, frequenti mutazioni. Il vedere come siansi formate, accresciute e poi disciolte le grandi potenze che mossero il mondo è scorta e documento ai presenti per ben conoscere i bisogni e le tendenze dei popoli, e colla multiforme esperienza promuovere i beni reali della vita civile. Se noi non tenessimo dietro che ai fatti come si rivelano esteriormente, non ci sarebbe a ripetere se non quello che dice l' illustre Storico della

Conquista dell'Inghilterra fatta dai Normanni, che cioè lo stabilimento dei grandi Stati moderni fu particolarmente l' opera della forza. Le nuove società, dic' egli, si sono fatte dalle ruine delle antiche società violentemente distrutte; e in questo duro travaglio di ricomposizione, avvenne che grandi masse d' uomini hanno perduto non senza patimenti la loro libertà e fino il nome loro di popolo cancellato da un nome straniero (1). Ma questo è tal fatto che occupa lunga serie di anni e di secoli intieri e che veste una incredibile diversità di aspetto, onde non ci dà ancora la ragione intima delle cose, che vuolsi, a nostro avviso, investigare nel movimento e nelle peripezie delle razze.

Quando Odoacre mandò a dire all'imperatore di Costantinopoli che non era più necessario che un solo imperatore al mondo, non solo l'impero Romano, ma pur la monarchia latina nella stretta cerchia d' Italia era caduta. Ma i barbari di Odoacre non avendo potuto dopo l'invasione rassodare il loro dominio, non lasciarono traccia di governo di sorta, limite o condizione di stato politico. Da quest' epoca si succedono, come niuno ignora, in Italia a non lunghi intervalli le dominazioni dei Goti, dei Greci, dei Longobardi, dei Franchi e dei Tedeschi, l' una piantandosi sovra le ruine dell' altra, finchè risorti un istante gl' Italiani a vita libera poterono godere di proprio governo. Quali sono le cagioni della breve durata, della debolezza e della caduta di queste dominazioni? In generale perchè erano la negazione della nazionalità, e perchè il dominio straniero non potrà mai avere radice ed assimilarsi niun popolo soggetto colla forza. Che se altrove ciò par essere avvenuto, gli è perchè, diciamo noi, o

(1) A. Thierry, *Hist. de la Conq. des Norm.*, intr.

i vinti furono in gran minoranza, o i vincitori stessi ne assunsero il nome come fecero i Normanni rispetto agli Anglo-sassoni, op pure le razze non furono tali da non potersi fondere insieme come i Franchi coi Galli, a vicenda temperandosi lingua, usi e costumi. Inoltre per le condizioni speciali d'Italia la quale, non vuolsi dimenticare, come bene osserva Cesare Balbo, è la sola tra le nazioni che abbia avuto due civiltà e in conseguenza due storie, l'antica e la moderna, le quali non mancano di esercitare un' influenza sugli elementi della nostra civiltà. « La Grecia, dice egli, non ha finora che una storia antica, la Spagna, Francia, Gran Bretagna e Germania non hanno di storia antica se non quella delle loro relazioni coll'Italia, poco più che alcuni brani di storia italiani, ma hanno poi belle storie moderne. All'incontro l'Italia, carica della gloria romana, perseguita dalle memorie romane, impacciata nelle pretensioni, nelle intenzioni romane, ha colla storia antica guastata la sua storia moderna fino ai nostri dì. » (1) Pertanto in quella prima dominazione dei Goti, invano Teodorico cercò di restaurare gli ordini romani insieme agli usi gotici, chè trovò la più accanita opposizione nella propria gente non meno che negli Italiani, compresi, è vero delle di lui virtù, ma non punto cangiati nelle loro aspirazioni all'Impero; di che quel voltarsi a Costantinopoli contro Odoacre e poscia contro Teodorico stesso fatto indipendente da quella corte, e la tragica fine di Simmaco e di Boezio. Che se i Longobardi più a lungo durarono, e incivilitisi in Italia lasciarono perfino il nome ad un' eletta provincia di essa, non poterono tuttavia assimilarsi coi nostri e difendere il regno da aggressori più forti al

(1) C. Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, l. 1, c. 2.

di fuori; conciossiachè stranieri siano sempre stati ravvisati dalla maggior parte della gente devota all' Impero, osteggiati continuamente dai Papi che loro diedero infinita briga, e incalzati da altri stranieri vale a dire dai Franchi che vennero finalmente a scacciarli dalla Penisola. Che se naturalizzati già, vi fu un tempo che accennavano a riunire tutta Italia sotto il regno, quando cioè Roma guastatasi con Costantinopoli, si negava obbedienza all' Isaurico e gli occhi di tutti si volgevano al glorioso re Liutprando, ecco il papa Gregorio II uscir fuora colla clausola della *fedeltà all'Impero Romano* pur negando obbedienza all' Imperatore, e soppiantar l'alleato re longobardo, appena ei fu fuori del pericolo, e chiamare i Franchi. (1) Ma questi non con miglior successo si accamparono in Italia, non ostante che Carlo Magno, il più grande personaggio dei mezzi tempi, le cui leggi fecero mutare aspetto al mondo, restaurasse il gran nome dell' impero e vi fondasse un regno Italico; anzi appunto perchè l'uno edificava sul restauro dell' altro. È facile scorgere che il vizio era 1.º nella mancanza della nazionalità la quale, sebbene negli antichi tempi non sia sempre chiaramente proclamata, come oggi si suole qualificare, niente di meno è sempre riconosciuta nel fatto in quegli Stati che hanno veramente una solida base: 2.º nel volere risuscitar l'antica civiltà romana, tuttochè battezzata col nome di *santa*, colla rinascente moderna che era di natura troppo diversa, anzi opposta. Gli Italiani tenevano dietro a un nome, e pur troppo più volte abbiamo a notarlo.

Ma quì la ragione storica ci avvisa appunto di quest' altra intricatissima quistione, che oggi sebbene

(1) La Farina, *Storia d'Italia.*

è risolta in diritto, pur non è ancora del tutto rimossa nel fatto; vogliamo dire il conflitto del potere ecclesiastico col potere civile e l'immistione delle cose spirituali nelle facende politiche per parte dei papi. Dal dì che la chiesa di Roma incominciò a possedere territorio, incominciò pure a levarsi dapprima sulle altre chiese e a lungo andare tolse la libertà e l'equilibrio religioso; onde nacquero scismi e chiese o sètte diverse. Ma col crescere delle forze materiali crescendo pure l'ardire, trapassò dal semplice possesso civile al diritto di signoria e a levar pretesa di sovranità sulle persone e sulle terre, e aggiunse al pastorale la spada per ispegnere in Roma e in Italia la libertà politica e quelle tendenze che vogliamo dire spiriti nazionali. Già fin dall' atto stesso dell' incoronazione di Carlo Magno, s'indiava la superiorità della potestà ecclesiastica sulla civile facendone l' una ancella dell' altra mentre prima erano distinte; ondechè i papi che vennero dopo, massime il famoso Gregorio VII ne la usufruttuarono in tutta l'estensione di una logica deduzion di pretese. « La dignità imperiale, secondo che osserva un dottissimo istorico tedesco, differiva da tutte le altre istituzioni politiche del tempo, 1.° per essere la più sublime di tutte e per conseguenza *una dignità indivisibile*, lo che non poteva sempre dirsi della dignità regia; 2.° perchè il conseguimento di questa dignità non dipendeva tanto da un dritto di nascita, quanto dall'incoronazione per mano del papa..... Nella grande simplicità dei pensieri e delle deduzioni di quel tempo si ragionava così: Il Pontefice Romano è il vicario di Dio sulla terra, quindi la fonte di ogni legittima autorità; quindi colui che dal pontefice sia investito del più alto grado di autorità temporale, (quale allora si teneva l' autorità d' imperatore romano) è veramente

il primo tra gli uomini, e l'autorità di tutti gli altri potentati deriva da lui ». (1) Se non che essendo ancor necessaria l' approvazione dell' imperatore per la elezione del pontefice, ecco che a sua volta quello reclamava la preminenza, e quindi la lunga contesa delle investiture, e la lotta tra la chiesa e l'impero. Questo dualismo fece sì che nell'età di mezzo, prima e dopo i Comuni, sempre quando un principe tentò di riunire la nazione italiana trovasse difficoltà insuperabile, sia nell'opposizione diretta dei papi già avvezzi a contrastare coi Longobardi, piagnuccolar coi Franchi e ad invocare l' intervento di qualunque straniero, sia in quella dei baroni, che volendo sottrarsi dal re, si facevano campioni della chiesa, e con maschera di colore guelfo speculavano così sulle spalle degli Italiani la loro dominazione. Ed ecco in qual modo fallirono i conati dei due Berengari, di Arduino e di Manfredi, e si perpetuarono le divisioni tra tirannia e stato franco. Ma poi dopo la rinascenza delle moderne nazioni, comechè l'Italia sia la prima in cui apparve la face della nuova civiltà, e il sacro nome di libertà si udisse echeggiare nelle varie sue città ad operare prodigi intantochè le altre contrade d'Europa si giacevano nelle tenebre dell' ignoranza e sotto la verga dei despoti; tuttavia nel giro di due secoli, meno in alcuni luoghi, vediamo dappertutto gittarsi le fondamenta di monarchie e di regni, gloriosi ancora a giorni nostri, mentre in Italia si spense la libertà, si divise la nazione e le si contese perfino il nome. Certo fu oggetto di incredibile audacia e di onta all' umana ragione l' udire, nel secolo XIX erede di tutto quanto di grande operò l'umano pensiero per lo mondo, udire dico un principe

(1) V. Enrico Leo, *Storia d'Italia*, lib. II, c. 1, § 5.

tedesco esclamare che l'Italia, la terra incivilizzatrice per eccellenza, era un' *espressione geografica*, e i Gesuiti, castissimi analizzatori di razze incrociate dalla dispersione delle genti fino alla nascita del loro santo Ordine, affatturar testi, chiose e sillogismi affine di negare l' esistenza in genere delle nazionalità. E che si dovrà poi dire dei popoli meno colti o che non hanno una storia ad avvalorare i loro diritti e che gemono sotto l' altrui signoria? Non mai scetticismo così audace e svergognato in migliaia di stranezze di sistemi produssero i filosofi antichi, qual è quello che professano in nome della santa fede i fautori della legittimità e del diritto divino.

Ecco perchè la stupenda aurora del risorgimento italiano nel sorgere dei Comuni fu seguita da una sì lunga notte di despotismo e di straniera dominazione, mentre nelle altre contrade d'Europa par che la barbarie s' irradiasse del nostro tramonto e la miseria nostra formasse l'altrui potenza; ecco perchè Francia, Inghilterra, Spagna e Germania furono sì potenti, e l'Italia con tanta luce di civiltà ed espansione di forza individuale, non potè mai levarsi in nazione.

Sbagliata la via, quanto più uno si spinge con lena e vigoria, altrettanto più si discosta dalla meta, e se non si va a ritroso, si vaga per le incertezze e si sciupan le forze; e quanto più si aguzzano i desideri, tanto più duro è il travaglio del cammino. L'amor di libertà in Italia prevalse a quello d' indipendenza, il municipio alla nazione, i nomi alle cose. In verità la esistenza dei Comuni e lo splendore di quelle repubbliche, alcune delle quali levarono sì gran fama nel mondo, sono tal fatto che l' Italia non potè più per esse costituirsi in gran nazione. E' non par vero come in forza di un gran principio monarchico, qual era

quello del sacro Romano Impero, si dividessero le nostre genti, e per la monarchia medesima stessero le repubbliche italiane, se la storia nol provasse. Era l'imperatore per così dire il soprasovrano di queste città le quali, fin che erano sotto i vicari imperiali, potevano apparire provincie; ma quando ottennero loro franchigie divennero repubbliche con una vita mezzana tra l'amministrativa e la politica, quasi come se fossero a loro volta grandi feudi di forma democratica, per quanto paradossale possa essere l'accoppiamento di queste due forme. Diffatto nella rivoluzione politica e sociale che compievasi in Italia tra il secolo XI ed il XII, non vuolsi già portare le idee della moderna libertà ma quelle di che erano capaci i tempi, cioè, come molto a proposito osserva qui l'illustre storico Giuseppe Lafarina, un progredire dalla schiavitù imperiale alla feudale, dall'egoismo feudale al municipale, cioè dall'individuo al comune, dal castello alla città. « La libertà del Medio evo era più pratica che teoretica; i popoli contentavansi di accumular franchigie e privilegi, nè certo si vede che facessero dispute di sovranità e di legittimità (1). » Ma la tradizione monarchica italiana stette pur sempre viva in quel fatale nominalismo dell' Imperio che per somma sventura era divenuto straniero, sia prima di morire, sia quando fu risuscitato. Le franchigie comunali non tolsero, anzi andarono di conserva colle istituzioni feudali e diedero luogo oppure mantennero la lunga divisione di Guelfi e Ghibellini, finchè la libertà soggiacendo sotto la signoria dei Capitani del popolo, o di altri più influenti cittadini, si vennero a formare i principati che man-

(1) V. G. La Farina, *Storia d'Italia*, Dissertaz. II, *Sull'epoca del sorgere delle repubbliche e del Papato nel secolo XI.*

tennero fino a' tempi nostri la divisione della penisola. Quando quelle repubbliche insorsero con una gloriosa lega reclamando i loro diritti, gli imperatori di Germania, poichè ebbero assaggiate le forze degli Italiani, non punto leggiere per poco che fossero uniti, scaltramente ne ammisero le pretese e si stettero contenti ad un' autorità nominativa, persuasi che al nome un dì terrebbe dietro la sostanza. E così la pace di Costanza nell' accordare libertà alle città Italiane, ne le rendeva più che mai dipendenti dallo straniero. Era questo dominio dell'Impero un'astrazione, un fantasma, è vero, ma nome grande di grande illusione che Carlo Magno sognò e non realizzò, che Dante proclamò, che gl'Italiani fin quasi ai tempi del Macchiavelli sperarono di vedere risorgere, e che per la sua deficienza reale dava occasione e campo d'insanguinarsi a' municipi, a città, a principi e prelati. Tanto era potente la tradizione della grande, antica monarchia latina!

Per lo contrario le altre nazioni di Europa in cui non era il prestigio della grandezza, il nobile retaggio di un'antica civiltà, nè ancora il principio di una nuova, nè l'influenza de'papi, nè le cagioni di sì gravi discrepanze, le cose procedevano ben diversamente. Certo il feudalismo vi regna, in pien vigore come in Italia, ma vi è un gran principio, al quale, sebbene i vassalli abbiano tendenze a signoreggiare per quanto possono assoluti, pure si sottomettono quasi per istinto; ed è il prestigio della forza e del nome del principe o del duce da cui dipendono; di modo che, per quanto orribile possa essere l' aspetto della gente, pure non si rompe mai l'unità nazionale. Gli è, come se tu dicessi un rozzo edificio senza gusto di arte, privo di ornamenti, ma pure edificio stabile e compiuto; dove che in Italia volendosi ricostruire un tempio cogli avanzi

di ordini architettonici di vario stile e di svariate bellezze, misti a rozzi elementi dell'epoca, non si fece che mascherar delle antiche rovine. Pertanto avvenne a cagion d'esempio che i Normanni poterono stabilirsi e fondare una monarchia in Inghilterra, fondersi cogli Anglo-sassoni che a loro volta avevano conquistata l'isola e assoggettati i Britanni usciti dal giogo dei Romani, fondersi insieme tre popoli diversi e diventar nazione possente senza che prima nè i fondatori dell'eptarchia, nè il vincitore di Hasting avessero per loro dei diritti anteriori, storici o naturali. Il Conquistatore avea per sè la forza materiale, nè v'era una forza morale che ponesse in discussione ragione e diritto. Ci volle, è vero, la lunga opera del tempo ad ottener questo risultato; perchè « quattro generazioni non avevano bastato a blandir l'odio fra i Normanni e gli Anglosassoni, ad amalgamare, mediante una lingua comune ed interessi comuni, due nemiche razze, l'una delle quali sentiva ancora tutta l'albagia del trionfo, l'altra gemeva sempre sotto le conseguenze di una rotta (1). » Ciò nulla meno le mutue necessità li unificarono, e sorse il popolo, della grandezza del quale ognuno sa; lo che se mostra come pure si potesse e si debba fare a forte ragione dagli Italiani che son tutti della stessa stirpe, fa eziandio vedere che presso di noi non solo la forza materiale, ma la persuasione morale era pure necessaria per essere in que'tempi stessi un popolo colto e troppo ridondante di forze individuali. Ma in Inghilterra inoltre non v'era un potere spirituale come in Italia che potesse controbilanciare il civile; e quando qualche prelato, come Tommaso Bechet volle contrastare, ei

(1) V. Walter Scott, *Ivanhoe*. Cf. David Hume, *Storia dell'Inghilterra*. A. Thierry, *Hist. de la Conq.*, ecc., pass.

dovette cedere all'autorità sovrana non ostante gl' intrighi e le subornazioni della chiesa di Roma (1). Non potè forse la Spagna, tante volte conquistata e fatta preda degli stranieri, Cartaginesi, Romani, Svevi, Alani, Vandali, Goti e Arabi, trovar tuttavia forza in se stessa per riacquistare libertà e indipendenza? Dalla disfatta di Rodrigo sotto a Xeres che fu assoggettata all'impero dei Califfi, tutta la penisola, meno alcune rupi della Asturia, fino alla famosa battaglia di Granata che si rivendicò in libertà, per quante peripezie, per quante divisioni non dovè passare quella generosa nazione! Principi e baroni, regni cristiani e mori in perpetua guerra gli uni cogli altri e in contrasto pur tra se stessi, come i re dell'Asturia e di Leone, i conti della vecchia Castiglia, i re di Barcellona, di Catalogna, di Navarra e di Aragona, cristiani; il Portogallo, la Murcia l' Andalusia, Valenza, Granata e Tortosa dei Mori. Quanto peggiore di quelle d' Italia potevano apparire le condizioni della Spagna! eppure poterono poco per volta cessare le divisioni dei primi, cacciarsi i Mori dai secondi, sorgere il Cid, unificarsi poco per volta la nazione, finchè verso il finire del secolo XV l'unione d' Isabella e di Ferdinando formò tal possanza che la Spagna non avea ancor visto l'uguale dopo il ristabilimento dei Cristiani. (2). Portiamo il nostro sguardo alla Francia e noi vedremo che se la divisione del regno fatta da Carlo Magno e le istituzioni feudali portarono quasi la nazione alla sua dissoluzione verso il secolo XV come in Italia, tuttavia il principio dell'unità prevalse così forte nelle moltitudini, che preferirono la tirannide allo smembramento, e Luigi XI,

(1) David Hume, Op. cit., lib. 8.
(2) V. Voltaire, *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*, c. 102.

forse il più ipocrita dei tiranni trovò appoggio e forza nella nazione per schiacciare la protervia dei baroni. Fu costui, chi nol sa? figlio snaturato, fratello spietato, padre malvagio e principe crudele; eppure ha nella storia nome di gran re! Forse per umiliare e confondere la virtù, come esclama Voltaire? (1) No; ma perchè salvò la Francia procacciandole con mano di ferro l'unità nazionale. Si ricordino pur con orrore le sue opere nefande, ma la storia che registra le infamie terrà pur conto delle virtù politiche. In verità non vi son frodi e insidie che costui non abbia messo in campo per es. contro Carlo di Borgogna; ei fece avvelenare il duca di Berry suo fratello servendosi del suo confessore; fu vile innanzi ad Edoardo IV d'Inghilterra che indusse a lasciar la Francia coll' oro; non ebbe per suoi confidenti che uomini nati nel fango, quali erano un Comines e un Le Daim; pochi tiranni hanno fatto perire più cittadini per man del boia e con supplicii più squisiti; spense ogni idea d'onore e di giustizia nei giudizi, mandava a morte pregando per le sue predestinate vittime con inaudita ipocrisia e chiedendo perdono a Dio delle colpe prima di commetterle. Ma egli abbassò i grandi, fu il flagello dei ladri e degli assassini, favorì la stampa contro i fanatici coll'impedire che l' Università di Parigi non facesse arder i primi stampatori come stregoni, accrebbe il regno e portò un colpo mortale al feudalismo in Francia, mentre Ferdinando ed Isabella lo combattevano nella Castiglia e in Aragona; (2) ed ecco il senno politico di un gran principe. Invece in Italia la legge feudale sussisteva in modo che tutto era reputato feudo

(1) Voltaire, *Essai sur les moeurs*, ecc., ch. 94.
(2) Voltaire, Op. cit., ch. 96.

dell'impero, sebbene l'impero stesso fosse causa di dispute e d' incertezze, perchè gl' imperatori non erano dominatori supremi di questi feudi che in qualità di re d'Italia successori dei Longobardi (1). Quindi avvenne che mentre languiva Italia nelle sue divisioni e si rassodava l'ordine feudale in Allemagna, sorgevano Francia e Spagna; e l'Inghilterra, che da età più antica godeva della sua unità nazionale, gittava in mezzo delle sue lotte interne i semi di quel singolare governo, di cui le radici sempre tagliate e sempre insanguinate produssero infine alla maraviglia delle nazioni l' eguale mescolanza di libertà e di principato.

Che se ora ci facciamo a considerare l' aspetto delle nazioni dalla fine del medio evo fino ai tempi moderni, noi vedremo la loro prosperità e floridezza essersi ottenuta ed accresciuta a misura che i popoli riuscirono a costituirsi ed accentrarsi in gran monarchia, tale da potere resistere a forze straniere vicine di sua natura invadenti; per lo contrario mantenersi in Italia le stesse divisioni e le stesse cause di debolezza. Nello sciogliersi dell'impero fittizio di Carlo V e nel ricostituirsi degli Stati, tutte le principali nazioni han loro propria esistenza tranne l'Italia; anzi durante tutto il secolo XVI regna il più oscuro caos nelle cose della penisola per non dir « un'abbiezione forse unica ai tempi della civiltà cristiana » (2). Eppure il genio letterario e artistico toccava l'apice dello splendore, ed anco nelle cose politiche vi sorgeva un Macchiavelli a studiare, qual niuno seppe mai, i tempi da trar fuori un immortale tesoro di sapienza politica! Gli è che nessun principe era capace di attuare il concetto del grande uomo di

(1) Voltaire, Op. e l. cit.
(2) V. Balbo, *Somm. Storia d'Italia*, età settima, § 1.

Stato fiorentino. A misura poi che si discende fino a noi, se da un lato si svolgono e veggonsi grandeggiare le altre nazioni, è evidente che l'Italia camminando fuori via e per campo stranamente diviso, dovea, quanto più era potente il suo genio e la cultura, la forza individuale e la ricchezza degli ingegni, sempre più allontanarsi dalla meta, rafforzar la miseranda divisione, dare importanza a' piccioli Stati, lustro e ornamento alle varie capitali, creare inutili o perniciose gare. Avvenne nelle cose politiche quello che sempre avviene nelle divisioni amministrative di un paese o delle proprietà private, che vi si stabiliscono sopra interessi diversi, cui pericolosa cosa poi riesce toccare volendo cangiare il sistema; in quella guisa che innalzando un edificio sopra cattiva base con viziose proporzioni, quanto più sorge l'opera, tanto più difficile è correggerne i difetti. Non si dura pena a darsi ragione perchè (pur guardando la divisione politica d'Italia dal solo lato degli interessi materiali, per non dir delle altre fatali cagioni) potessero tenersi divisi gli animi e diversi gli intendimenti dei padri nostri, e così coadiuvare alla divisione creata e proseguita colla forza e scaltrezza della tirannide. Intanto gli stranieri traevano occasione e il comodo pretesto di rinfacciarci ad ora ad ora il nostro municipalismo, e i nemici d'Italia di farne le lodi perchè non passasse per avventura nel popolo il desiderio dell'unità che fu sempre il concetto della nostra storia letteraria e il germe latente di rigenerazione e di età migliore. Onde in questa vecchia taccia che si dà alle Città nostre massime nell'età moderna, c'è più dell'artifizioso che del vero, e fa stupire il vedere non già gli sleali che vivono di ripicco ripeterla a sazietà, ma qualche patriota italiano sognare oggi ancora i consoli o il capitan del po-

polo, la campana del comune e tutto il tramestio del medio evo.

Ma oggi finalmente sorse un principe mandato da Dio, come a raccogliere il voto di tutti, così a riunirne gli animi e ad impugnar collo scettro la spada per troncare risolutamente il nodo di ogni quistione sacra o profana, parziale o municipale, contro cui da tanto tempo la ragione protesta e la coscienza nazionale.

L'Italia tende da gran tempo alla sua unificazione, fece sperienza di varie forme di governo e signorie, e oggi più che mai conosce e concordemente afferma che le sorti sue sono riposte nella monarchia, tradizione propria, domestica, antica quanto Roma. Le altre nazioni di cui più sopra abbiamo parlato, poterono solo colla forza materiale conquistare il territorio e poi assoggettare gli animi; ma oggi in Italia insieme alla forza materiale concorre la forza morale all'unità e si può dire che il nuovo re d'Italia gli animi ha conquistato prima del territorio. Un'èra nuova è già incominciata e la storia contemporanea degli Italiani dalle lodi della monarchia piglia le mosse; trattasi solo di determinarne i principii e le doti secondo la natura dei tempi, e raffigurare il monarca nel gran Principe italiano che fu eletto e proclamato da tutta la nazione.



PARTE SECONDA

DEL RINNOVAMENTO ITALIANO



CAPO I

Cenni storici sul Rinnovamento d'Italia



Nell'incominciare la seconda parte di queste considerazioni che dalle idee generali del giure politico si ristringono più particolarmente al movimento italiano seguendo il concetto tradizionale della nazionalità, questo veramente ci conforta che le cose presenti ne portino più a tener conto di grandi fatti quasi coll'ufficio dellò storico che a far disputazioni di teorie politiche in cerca di futuri avvenimenti. L'Italia si è alfin levata ad affermar se stessa; la nazione si ricostituisce, e il *Rinnovamento* che fu con tanto amore e si lunghi studi preparato da' sommi ingegni italiani, non è più una poetica aspirazione, ma storica realtà; nè d'altro oggi più è uopo che di proseguire la grande intrapresa e scorgerne lo andamento con moderazione fino al fine, quinci e quindi evitando pericoli, impazienze e contrasti. Questa è per noi quistione vitale, anzi la

vera, la sola quistione storica e politica d'Italia, perchè abbraccia quella della nazionalità, dell'indipendenza, della libertà civile e religiosa, della cultura, del progresso e delle tendenze della gente, in una parola il retaggio dei maggiori e il concetto patrio italiano. Pertanto qui più che mai sono diretti gli studi nostri, perchè alla fin fine qui appunto si concentrano le opere dei più grandi nostri scrittori; di che giova risalire alle origini, esaminarne i principii, gl'incrementi e le fasi, le cause che ne lo ritardarono o lo fuorviarono, finchè ci sia dato di giugnere a questa rara felicità di tempi in cui i desideri di tanti secoli sono divenuti una realtà.

Il Rinnovamento d'Italia considerato in relazione a quello delle altre moderne nazioni di Europa nel sorgere di esse dopo le tenebre del medio evo, non è altro che quel gran fatto provvidenziale, comune a tutti i popoli occidentali, che con parola generica vien detto, massime dagli scrittori francesi, il *Rinascimento*, non punto esclusivo all'una più che all'altra delle nazioni di Europa. Il carattere principale di esso sta nelle nuove lingue originate dall'idioma detto volgare, nelle rimutate istituzioni politiche e sociali cui dànno luogo gli avvenimenti più notevoli dopo la caduta dell'Impero Romano, quali sarebbero le invasioni e la dominazione dei barbari, la restaurazione dell'Impero stesso, le sètte religiose nel seno del cristianesimo, le crociate, la cavalleria, il feudalismo, le arti e le lettere e lo spirito religioso dei tempi. Per questa parte l'Italia incominciò sottosopra come le altre nazioni la sua novella esistenza, ma le vinse tosto in operosità, ricchezze e cultura, e per quella tendenza all'universalità che è il carattere del genio italico, il quale irradiò di sua stessa luce tutte le contrade di Europa. Essa fu (e chi nol disse?) come un gran faro acceso nelle te-

nebre del medio evo a stenebrare la barbarie universale in quella guisa che sovra altissime torri si veggono splendere nei porti di mare gigantesche lampane a rischiarar per la notte il viaggio alle navi. Ciò è ripetuto non solamente dai nostri, ma da tutti gli storici stranieri che delle cose d' Italia e delle età di mezzo saggiamente trattarono. Ma se al contrario per Rinnovamento s'intende l'esistenza politica della nazione indipendente e affatto padrona di se stessa, secondo il concetto che oggi n'abbiamo, allora forza è confessare che se le altre nazioni furono, invero per gran virtù della nostra, rinnovate, l'Italia giacque fino al presente in istato di morte politica, perchè frammezzo ad una continua agitazione mai non giunse a potersi trasformare. Diresti ch' essa fu simile ad una madre sventurata che si muore dando vita a bella e maschia prole. E se il genio italiano, così possente nelle antiche tradizioni latine e nello splendor delle lettere e delle arti, non avesse tenuto acceso il sacro fuoco della nazionalità, forse in tanta vicenda di divisioni, di oppressione e di male signorie, sarebbe stato spento anche al nome della gente come di altri popoli che disparvero nella voragine delle conquiste. Tant'è; se la storia del passato nostro è un poema maraviglioso di virtù e di grandezze, è ad un tempo un'iliade di sventure, di colpe e di errori sottoposti a lunga e terribile espiazione, che rende immagine di quella della vita futura nel domma cristiano, espiazione che oggi pare compiuta, se ben nuova vita è questa, che anima l' Italia moderna e il moto comunica, com' è proprio della sua storia, a tutte le oppresse nazioni d' Europa. Ma quali furono le cause di così lungo martirio? perchè tanto giacque la regina delle nazioni, ludibrio di tutti i passanti così come sui casi della caduta Sionne

piange l'autore dei Treni? Perchè nell'urtarsi, agitarsi delle razze barbariche, poterono altri popoli avere nome, terre e leggi proprie, mentre a noi si contese ogni più sacro dritto e con modo che ancor n'offende?

Lasciamo andare le conseguenze dell'antica dominazione romana e il gravitar delle forze dell'Imperò sulle genti che avendone scosso con violenza il giogo, lo aggravarono poi quasi a vendetta sulle genti italiche; veniamo alle vere, reali cagioni, quali sono da tutti gli storici riconosciute e dai reggitori dei popoli non mai corrette o levate, vogliamo dire l'Impero e la Chiesa. Possiamo noi quinci mai disviticchiarci nel viluppo del passato? Questi due fatali simboli di una superstiziosa, temuta autorità non solamente tennero sotto e fecero obbietto di miserande discordie le nostre città, ma furono causa che le menti e gli ingegni anche più eletti smarrissero affatto il concetto giuridico della nazionalità, il principio razionale costitutivo degli Stati, e comecchè pieni di sentimento patrio si fossero e compresi del sacro nome d' Italia, non sapessero tuttavia assorgere all'idea di uno Stato veramente italiano. Così avvenne che mentre a poco a poco si rimutavano e si costituivano, come abbiamo veduto le altre nazioni, fossero soffocati presso di noi i primi germi del rinnovamento; morisse appena nata la libertà dei municipi; si mantenesse la divisione delle città nostre; diventassero le provincie italiche straniere le une alle altre e s' impiantasse eterna e grave senza regola mai la tirannide del *pastorale* e della *spada*. Imperciocchè se i papi e gli imperatori a volta a volta furono in lotta tra di loro, niente di meno in faccia al popolo che accennava a chiedere la sua parte, li vedi pur sempre darsi la mano, abbracciarsi e inchinarsi con reciprochi incensi e affettazioni, in quel modo per esempio che

sau fare così bene nel racconto del grande scrittore Milanese, quel buon padre provinciale e quel caro conte zio a scavalcarsi a vicenda, a vincere un impegno, o com' essi dicevano, a spegnere una favilla, con gran dimostrazione d' amicizia e con proferte sperticate di servigi. Perciò rimase pur sempre in vigore il falso principio della loro autorità, in ciò unita e concorde che schiacciasse ogni conato di moto nazionale; di che è una prova pei tempi più antichi la sorte infelice d'Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo e più tardi di quanti fecero appello agli spiriti nazionali. Ma (ciò che spesso siamo tratti a notare) evvi alcuno di que' municipi che sapesse ravvisare il bisogno dell' indipendenza dallo straniero e proclamare la libertà politica e religiosa in casa, coll'unione di tutte le città d'Italia in uno Stato solo? Eppure le tradizioni monarchiche erano potentissime, ed è strana contraddizione che non si crederebbe se la storia non la attestasse, che in nome di un potere monarchico assoluto, non importa se laico o ecclesiastico, si creassero quasi delle repubbliche atte appena a confederarsi. Diciamo *quasi*, perchè noi non crediamo che repubbliche invero si possano chiamare i Comuni del medio evo, ad eccezione di Firenze, di Genova, di Pisa e di Venezia. Ma se fuorviato era il giudizio pubblico, nullo il criterio del popolo, non meno fallaci erano le teorie, o allucinata l'intelligenza di quei più nobili ingegni che sovra gli altri levansi nelle cose politiche o filosofiche, non ostante che sorgessevi per tutti un Dante. Fuvvi mai cittadino, magistrato, o scrittore che portasse lo sguardo nella ragione politica degli Stati, sapesse un istante levarsi dagli eterni precetti di Aristotile, discutere un istante i principii fondamentali della società, l'inviolabilità del diritto naturale, le applicazioni di esso?

Eppure più che mai vivo era il sentimento nazionale, e uso pur troppo ad agitarsi il popolo, e pieni di carità di patria, non mediocremente gli animi si commuovevano al sacro nome d'Italia. Amor d'Italia e odio allo straniero raccoglieva le città della lega Lombarda; amor d'Italia respiravano così i fautori dell'impero come quelli della chiesa; il nome d'Italia portano i monumenti delle lettere e delle arti; d'Italia e per l'Italia è inspirata la poesia dell'Alighieri; Italia, Italia grida il Petraca; e tutti, tutti si mostrano compresi e pieni di reverenza per questo caro nome. Ma ciò era sentimento e non ragionamento, era istinto patrio e non prudenza civile, entusiasmo e non sapienza politica; nè alcuno seppe mai evadersi dalle spire delle due fazioni, eliminare e denunziare a'proprii concittadini la viziosa origine delle due autorità, le fraudi del potere e farli capaci del proprio errore. Non mai con tanta potenza d'intelletto è ricchezza d'ingegno vi fu così misera aberrazione umana; e fa stupire che il più grande, il più potente intelletto di quei tempi, l'Alighieri, dividesse il comune errore!

Per questa male intrapresa via si venne alla china fino al secolo XVI, finchè il Macchiavelli, accorto osservatore e inflessibile notomista di uomini e cose, rivelò, come si è detto, col più freddo contegno del calcolatore la turpitudine di quella suprema usurpazione di ogni diritto, fece cadere la benda e il prestigio di quelle parvenze ingrandite da grandi nomi, e ritrasse gli spiriti per più sicura via dai campi dell'immaginazione e della poesia a quelli del raziocinio e della pratica.

Ma il tempo passa e le occasioni fuggono, e per nostra sventura le generazioni erano nate e cresciute nel pregiudizio, e per servirci d'una frase dantesca

volta a gran significato dal Gioberti, era fuorviato il senso retto della nazione (1). E come avviene che quanto più si procede coll'età in un errore, tanto più si fanno gravi le conseguenze e i danni, così oramai legittimi e imprescrittibili parevano fatti i dritti delle signorie in se stesse, ancorachè si spegnessero o si spogliassero principi e baroni; si formarono i piccioli Stati e le autonomie come oggi le chiamano, e fu falsato il giure politico. Spagnuoli, Francesi e Tedeschi a tenzone nei campi nostri avevano ridotto la Penisola, appunto come il moderno austriaco osava chiamarla, ad un'*espressione geografica*. Finalmente col cessar dell'errore degli Italiani, cessata pure la lotta tra l'Impero e la Chiesa, si strinsero insieme e papi e imperatori e re e principi e baroni in uno stesso reo intendimento di comprimere a qualsivoglia costo i popoli soggetti; onde incomincia una nuova età della più feroce e iniqua persecuzione. Quando costoro si accorsero che i popoli cominciavano a discutere il principio di autorità, la origine e la natura del potere, i diritti e doveri di chi regge e di chi è retto, ecco che la tirannide civile di conserva colla religiosa innalza i patiboli, crea il tribunal dell'inquisizione, tortura i corpi e comprime gli spiriti, moltiplica i martirii e le sventure. Nè la *Riforma* che pure in quel ribocco di faccende politico-religiose, fu il reagir dell'umana ragione contro l'abuso dell'autorità ed un primo scoppio dei popoli, guari giovò all'indirizzo delle cose in Italia, anzi le aggravò, come avvenne negli altri Stati cattolici, di cui si leggono oggi ancora con orrore gli strazi e le infamie; e basti

(1) Il Gioberti, come sa chi ha letto, stabilisce gran parte delle sue dottrine nel libro del *Rinnovamento*, sulla distinzione che Dante fa nel *Convito* del *senso retto* e del *senso volgare*. V. GIOBERTI, *Rinnov.*, vol. I. Cf. DANTE, *Convito*, I, 4.

ricordare gli auto-da-fè della Spagna e la strage di san Bartolomeo in Francia. Così procedettero le cose per tutto il secolo XVII, fino allo scorcio del secolo XVIII, quando l'opera degli scrittori, e il progresso degli studi della civiltà, nonostante le inquisizioni e le persecuzioni di ogni genere, riuscì a muovere gli spiriti più nobili a nuova tenzone, a guadagnare le classi più colte, e con ogni mezzo intellettuale e morale, diretto e indiretto, ad illuminare la gente. Era una lenta e indiretta preparazione, se si vuole, quella dei pensatori del settecento, ma era un ridestarsi potente della ragione, a far severo esame degli uomini e delle istituzioni, un avviamento a nuove idee produttrici di nuovi fatti. Francia, la prima, passò dalla teoria alla realtà, dalle vaghe idee di umanità a quelle di nazionalità, ed ecco quella rivoluzione la quale come un alfiere di eserciti scesa nel campo dell' azione dopo gli ammaestramenti di quella eletta schiera di savi, ruppe i vincoli che tenevano stretto il popolo, sfatò il falso potere esercitato in nome di Dio, rivendicò i *diritti dell' uomo* e fece mutare aspetto all' Europa.

Ma non perciò fu più sicuro o fortunato il movimento italiano a far riconoscere la propria nazionalità e rinnovare le proprie sorti; perchè la rivoluzione francese del secolo scorso, pur predicando libertà ed eguaglianza, non seppe far rispettare, anzi ella stessa non rispettò il principio dell'indipendenza dei popoli; ondechè caduto il governo che rappresentava i nuovi principii, la reazione trasse le cose alla primiera infelice condizione. E allora si ricorse a quell' empia formola di *Santa Alleanza* in nome dell' autorità divina per rendere intangibile il potere, s' invocò il possesso a diritto o a torto avuto, e così il Congresso di Vienna pose come base del diritto pubblico europeo la teoria

del diritto divino e della legittimità che oggi ancora la diplomazia non sa smettere, pur lasciando che si combatta di fianco. Ma anche le sventure hanno loro frutto. Gli errori della rivoluzione, e le ipocrisie della restaurazione stessa servirono a rettificare le idee troppo vaghe di una libertà umanitaria, involta che era in quel linguaggio classico di Grecia e Roma, e suscitarono il giusto concetto della nazionalità. L'esempio della Spagna dove la democrazia e la monarchia, il presente e il passato si diedero mano per resistere all' invasione straniera, commosse gli animi di tutti e quasi stenebrò le menti fino allora illuse. Che più? gli Austriaci stessi per trionfare dei Francesi in Italia, fecero appello alla nazionalità italiana, e son noti i proclami dell'arciduca Giovanni nel 1809, del generale Nugent nel 1813 e del generale inglese Bentink nel 1814 agli Italiani in nome delle Potenze alleate che li invitavano, non già a passare da essi ma a difendere il *proprio diritto e la propria libertà!* Tant' è: la restaurazione portava seco il germe della consunzione; le sue vittorie sembravano a quella di Pirro di Epiro contro i Romani, e già fin dal 1815 si potevano congetturare le lotte e le disfatte dell'avvenire. Se non che i popoli dovevano passare per le prove del ferro e del fuoco e soffrire ancora lunga oppressione, tanto più violenta e accanita quanto più si avvicinava al suo termine. E fu oggetto di grandi studi, di savia educazione e di rara accortezza, frutto d' invitta costanza e di magnanimi sacrifici, e certamente legge di provvidenziale progresso, il movimento moderno che preparò i fatti gloriosi della storia contemporanea e addusse al fine il trionfo dell' Italico Rinnovamento.

CAPO II

In cui si esaminano le dottrine del Rinnovamento di Vincenzo Gioberti

Quando si considerano le fasi e il progresso del Rinnovamento italiano nei tempi moderni fino a' dì nostri e le opere dei personaggi più benemeriti di esso, non si può non correre col pensiero al grande filosofo Torinese, uno dei più operosi scrittori che alla rigenerazione italiana consecrasse l'ingegno in tutte le sue opere, ma più direttamente in quella che intitolò appunto del *Rinnovamento*.

Vincenzo Gioberti fin dalla sua gioventù nutrito negli studi della filosofia e della storia, e per liberali e italiani sensi costretto ad esulare in tempi che il parlar di patria e d'Italia era ancora una colpa per l'intolleranza di quelli che oggidì sono ridotti all'impotenza ma non ancora domi nel reo orgoglio, tutto si diede a conciliare gli studi della filosofia con quelli della politica, ad applicare gli ammaestramenti del passato alle condizioni presenti, e la prudenza civile avvalorare colle meditazioni della storia. E pieno che era di carità patria come ricco d'ingegno e di dottrina, si propose di mettere in rilievo all'Europa le virtù civili degli Italiani, conciliare i popoli ai governi, accordare tra di loro le parti politiche, rigenerare insomma e sollevare a dignità di nazione questa nobile Italia oramai troppo bersagliata dal tempo e dalla fortuna.

Pertanto fu egli l'iniziatore di quel movimento italiano del 1848 e di quell'ordine di cose che dovea fruttare il rinnovamento dell'intiera penisola, perchè dopo l'Alfieri, contuttochè molti e pellegrini spiriti vivessero e non meno devoti alla patria, pure non era più comparso scrittore in Italia la cui voce fosse veramente potentissima a scuotere l'intera nazione, e principi e popoli spingere per una stessa diritta via. Mirabile fu in Italia l'influenza de' suoi scritti nonostante che molti ostacoli si frapponessero alla propagazione di essi; e quanto più pigliava campo in quella lotta gigantesca delle idee contro i pregiudizi, del dritto contro la forza, altrettanta egli ebbe saviezza e non si partì mai da civil prudenza e moderazione (1). Ma lasciando da parte le opere filosofiche, la dottrina e i pregi letterarii di questo grande Italiano, per attenerci solo a ciò che direttamente risguarda il ristauro nazionale d'Italia, non crediamo di errare affermando che fu l'opera sua del *Primato morale e civile degli Italiani*, quella che venne a produrre una profonda mutazione negli spiriti e nelle morali condizioni d'Italia sì che poco dopo vi tennero dietro i rivolgimenti materiali, le riforme, le libere istituzioni. Confessa Cesare Balbo che gli è in leggendo questo libro che quasi senza avvedersene, com'egli stesso dichiara, sentì nascere e sgorgare il suo delle *Speranze d'Italia* comechè i pensamenti politici dell'uno non fossero affatto uguali a quelli dell'altro, secondo che si vedrà più sotto. Furono essi tuttavia in ciò concordi che la rigenerazione d'Italia riponessero in una confederazione dei principi d'Italia col papa a capo morale di essa;

(1) V. Daneo, *Piccolo Panteon Subalpino, Vita di Gioberti*, Torino, 1858.

tantochè venivano l'uno e l'altro a risuscitare l'idea dei Guelfi, modificata secondo le condizioni dei tempi presenti.

Checchè si debba dire di ciò, il rivolgimento degli spiriti in Italia incominciò appunto per le opere di questi due scrittori, in particolare del Gioberti, il quale con lungo antivedere rivelò quel che dovea avvenire se un Principe ed un Pontefice secondo il suo concetto, si fossero da senno uniti ad un comune scopo, come parvero fare Pio IX e Carlo Alberto. Ma il grande scrittore vedendo il primo venir meno al secondo, e per colpa della fuorviata gente sacerdotale l'Italia ricadere nella primiera miseria, chiamarsi dal Pontefice gli stranieri in Italia, e per sete di temporale dominio rinnegare la patria e maledire alla libertà e indipendenza d'Italia, non potè non esserne commosso nell'animo; imperciocchè se egli era sincero cattolico e ministro sacro di quella religione e di quella chiesa che prendeva a difendere conciliandola colla ragione e col progresso della civiltà, non poteva dimenticare nello stesso tempo di essere cittadino e italiano, eppèrciò nè anco dissimulare i mali della disretata chiesa e forte ne riprese i vizi e gli errori. E lui felice che non vide gli eccessi che dopo furono da quella commessi, poichè l'avara Babilonia ebbe colmo il sacco!

Con un' abnegazione che rivela veramente il vero grand'uomo e l'indole del savio, egli non ebbe difficoltà di disfare quasi l'edifizio con tanti studi e travagli innalzato, riconoscere il suo errore di aver creduto alla trasformazione del papato, e tornò all'antica scuola di Dante e Macchiavelli. Ma è pregio dell'opera udire le sue stesse parole: « A rimediare i mali che provengono dal papato all'Italia, scriv'egli, vi erano due rimedi; o levare la giurisdizione temporale alla chiesa,

o modificarla in guisa che al suo genio non ripugnasse. La scuola politica italiana si appigliò al primo partito, facendone un dogma fondamentale e professato costantemente (da pochi casi in fuori) sino dai tempi di Dante, del Macchiavelli, del Sarpi a quelli dell' Alfieri, del Giordani e del Leopardi. Ma nella pratica il concetto non fu altro che sogno, e nel millenio che corse da Crescenzio a Napoleone, molti vollero effettuarlo e niuno vi riuscì. La ragione si è che quanto lo spediente sarebbe efficace, tanto esso medesimo è difficile a mettersi in opera. Il Congresso di Vienna che potea mantenere e stabilire l'incominciato sceverandolo dai modi violenti e dai disegni dispotici del conquistatore, o almeno temperare il papato civile se non voleva abolirlo, non fece l'una cosa nè l'altra; rinnovò l'ordine antico e lo peggiorò. Così la storia di dieci secoli attesta che, salvo un concorso straordinario di forze straniere, (pericolose sempre se non dannose alla nostra autonomia anche quando ci aiutano) la liberazione repentina di questo morbo è difficilissima; e che quindi per convertir l'utopia in fatto reale, bisogna procedere gradatamente e colle riforme apparecchiare la mutazione (1). » Tale fu il concetto che egli ebbe fin da quando diede fuori le sue opere (2), e che trattò di proposito nel *Primato* e negli scritti che seguirono. « Mi risolsi, continua egli nel citato libro del *Rinnovamento*, che bisognava abbandonare, almeno per qualche tempo la tradizione arnaldina e dantesca, stata inutile per tanti secoli, e tentare una via nuova, la quale sola ci poteva abilitare (se il conato non riu-

(1) Gioberti, *Rinnovamento*, vol. II, c. 3.

(2) V. *Introduzione allo studio della Filosofia*, t. I, p. 44, 45. *Errori*, t. II, p. 202, 208. *Del Buono*, pag. 320, 327.

sciva) a ripigliare con buon esito la prima; cosicchè il vero modo di proseguir l'intento dell'Alighieri, stava appunto nel lasciar di premere servilmente le sue pedate. Feci ragione che la civil prudenza consiglia l'uso dei partiti di mezzo quando sono richiesti ad agevolare gli estremi, e che non si fa nulla che valga se non si osserva la legge di gradazione... Trattandosi di purgar l'Italia da un tarlo inveterato da tanti secoli, era mestieri educare coi rimedi più dolci l'opinione pubblica ai più severi, render chiari a tutti i torti temporali di Roma, mettere in luce la sua corruzione e ostinazione insanabile, misurare le intenzioni e le forze degli avversari con una solenne esperienza, giustificare al cospetto di Europa gli Italiani delle risoluzioni più gravi che sarebbero costretti di prendere, e insomma tentare la riformazione secondo i termini moderatissimi del Risorgimento prima d'applicar l'animo e la mano alle medicine più forti del Rinnovamento. Se un papa sorgeva che incominciasse l'opera, il gran passo era fatto; e dov' egli o i suoi successori in appresso indietreggiassero, l'Italia sarebbe scusata di mutar tenore, procedendo verso Roma politica, come io feci verso i Gesuiti che combattei come nemici incapaci di ammenda dopo che ebbi tentato invano di ridurli alla buona via (1). »

Gioberti sperava in questo mezzo di conciliazione come in un assunto probabile ma s'ingannò, perchè appunto il papato col potere temporale non è capace di ammenda. Tuttavia egli potea ben dire che non vi ha uomo in Italia che siasi adoperato tanto com'egli fece, a difendere il regno civile del Pontefice e preservarlo dalle

(1) V. Gioberti, *Rinnov.*, loc. cit.

sètte che lo distrussero e dagli scandali che lo avvilirono (1); ed è proprio il caso di esclamare che

Si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensi fuissent (2).

Sperava egli che la signoria papale divenisse il nervo della nazionalità italica, l'antimuro spirituale dell'indipendenza, il capo dell' unione, e se la parola romana avesse secondato le armi piemontesi, la patria e la fede ne avrebbero avuto pari vantaggio (3). Ma alfine egli si disingannò non ostante i buoni principii di quel *miracolo di papa*, come lo chiamava il Giordani, e ricorda come già prima scrivesse al Montanelli « che sebbene la fiducia loro fosse delusa, dovrebbero tuttavia consolarsene, perchè il risorgimento italiano andrebbe innanzi *anche senza il papa*; e che anche senza il papa non cesserebbe di essere cattolico. Anzi soggiunge che « fin dai tempi di papa Gregorio XVI, allorchè in quella notte scurissima niuno poteva antivedere l'aurora di Pio IX, già aveva egli abbozzata in fantasia un'opera per mostrare che gli ordini cattolici contengono nella loro mirabile composizione un principio di salute all' Italia *anche senza il concorso del maggior sacerdozio, anzi a malgrado del contrasto di esso* (4). » E costretto poi a deplorare la defezione di Pio IX (che avrebbe potuto chiamar tradimento), e come Dante che di guelfo divenne ghibellino, a cangiar proposta, mostra come dal male ne possa venire il bene, perchè « in fine dura il gusto indelebile e la brama

(1) Gioberti, Op. e l. cit.
(2) Vigil., *Æneid.*, II, 291.
(3) Gioberti, Op. e l. cit.
(4) Gioberti, *Rinnov.*, l. cit.

ardente della libertà, la quale assaggiata è siffatta che per lunghezza di tempo non si dimentica e la sua memoria non lascia riposare gli uomini (1); » nè mai tanto si ama, come quando si è perduta (2). Gli eccessi medesimi delle rappresaglie renderanno più fiero lo svegliarsi dei popoli; e il giogo raggravato dei chierici ne assicura la riscossa. « Cosicchè Pio IX essendo l' autore primiero dell' ultima rivoluzione popolare di Europa e delle seguenti enormezze, viene a giovare non solo coi felici inizii, ma eziandio coi tristi progressi del suo regno, e prepara il Rinnovamento come diede le mosse al Risorgimento e ne fu l'artefice principale....; e per ciò che riguarda l'Italia in particolare, noi avremo obbligo seco lui se il sogno di Dante e di Macchiavelli sarà un giorno cosa effettiva. Per lui è divenuto fatale ciò che era insperato, inevitabile ciò che era impossibile; e la posterità più atta a cogliere le concatenazioni storiche e più grata dei coetanei, attribuirà a Pio la prima gloria di avere distrutta l'opera di Pipino e di Carlo Magno (3) ». Per la qual cosa quanto è a lui, dichiara che non ha da scusarsi di soverchie speranze o da dolersi di avere speso il suo tempo affatto inutilmente, ma che « gli spiace all'anima di essere obbligato a un nuovo e penoso ufficio (4) « *E se ritorna all'antica scuola italiana, il fa costretto dall'evidenza dei fatti* (5) ». Lo che dimostra la forza irresistibile del vero istorico sull'animo del più grande filosofo che forse abbiano mai veduti i

(1) Gioberti, Op. e l. cit. Cf. Macchiavelli, *Principe*, 5.
(2) Acriores morsus sunt intermissae libertatis quam retentae.
(3) Gioberti, Op. cit., pass.
(4) Gioberti, Op. e l. cit.
(5) Gioberti, ibid.

tempi moderni, e nello stesso tempo la sua moderazione e la deferenza al Capo del cattolicismo (1).

Con queste disposizioni d'animo e per andare incontro ad altri mali che trassero in declivio la grande opera della rigenerazione nazionale, compose i due grandi volumi del *Rinnovamento*, opera piena di carità patria e di altissimo sapere, per mezzo di cui fu egli ancora a tempo di giovare con efficacia a'suoi connazionali richiamandoli sopra una via sicurissima, e provvedere nello stesso tempo alla sua fama. Forse non sempre giustissimi sono i suoi giudizi, e talvolta soggetti a ricevute forti impressioni; conciossiachè essendo egli stato ingiustamente aggredito, invero non può sempre disappassionarsi, per servirci di una parola dell'Alfieri; e quindi non è maraviglia che scriva talvolta sotto l'impressione di un certo scoraggiamento che si manifesta in molti luoghi del suo libro, specialmente dove parla della Monarchia Subalpina che ringiovanita gli parve, e dopo tre anni già decrepita (2). Ma se oggi egli vivesse ancora, si ricrederebbe colla stessa moderazione di questo e di altri errori in cui sia per avventura caduto, e vedrebbe che la Monarchia Su-

(1) Veggasi nel *Rinnovamento* com'egli prosegua sotto questo nuovo aspetto a parlare del papato, massime in riguardo alle cose d'Italia, e come disperi che altri possa mai richiamarlo a miglior consiglio; perchè « niuno darebbe fede alle promesse del Papa e del sacro Collegio » (*Rinnov.*, ib.); perchè « la riforma del papato civile è una di quelle imprese straordinarie che tentate una volta e non riuscite non si possono riassumere » (ibid.). E conchiude che « due cose sono oggi manifeste a ogni uomo di sano intendimento: l'una che il potere assoluto e il monopolio clericale di esso recano danni infiniti a Roma e a tutta Italia; l'altra che vano è il promettersi dal Papa e dalla sua Curia l'osservanza di uno Statuto che assicuri la libertà e tolga ai preti il maneggio del temporale » (ibid.).

(2) V. Gioberti, *Rinnov*, vol. ii.

balpina non solo non intristì, ma crebbe forte e gloriosa tramutandosi in Monarchia Italiana, e che il Principe piemontese fu salutato come il modello dei re, segno all'amore d' Italia e all'ammirazione di tutta Europa. Per lo che mettendo in disparte quanto si riferisce a quistioni di persona e all' ingerenza sua negli affari, accenneremo a quelle più importanti del principio della nazionale esistenza d'Italia, così efficacemente propugnata. Parte egli dal concetto, che stima virtù informativa del Risorgimento; lo considera in relazione colla politica di Europa dal 1815 in poi, massime della Francia fino alla rivoluzione del 1848, e riducendosi dalle idee generali alle particolari, domestiche, italiane, ci mette in guardia dai pericoli della disciplina forestiera; insegna qual sia il vero senso civile; combatte le false dottrine dei conservatori e dei democratici, dei *puritani* e dei *municipali* che chiama spiriti *superlativi*, e delle parti politiche saggiamente ragiona (1). Poi facendosi ad investigare le relazioni del Rinnovamento italiano coll'europeo, esamina le varie forme di governo, condanna gli eccessi della democrazia e della demagogia, e tutto in additare i mezzi di azione più opportuni alla grande impresa, non dimentica quelli del pensiero mostrando agli scrittori qual sia il loro ufficio; finalmente dopo alcune induzioni sulle probabilità avvenire, si consola e ravviva colla speranza tutto lo scritto che ben fu detto il suo testamento politico.

Ora in un' opera così vasta in cui sono richiamati tutti i principii e tutte le conclusioni della filosofia e della politica, sparsi in tutte le altre che la precedettero in riguardo ai destini d'Italia, dopo qualche cenno

(1) Gioberti, *Rinnovamento*, vol. I, c. 7.

in sua giustificazione, proporzionato alla parte che ebbe negli affari, protestando della rettitudine de'suoi intendimenti, si fa ad investigare le cause che fuorviarono il movimento italiano del 1848, mostra i pericoli da schifarsi, le virtù da praticarsi in avvenire; e in quella guisa che nelle opere filosofiche trae gran forza di persuasione da quella distiuzione della dialettica e della sofistica, del reale obbiettivo e dell' ideale subbiettivo, così fonda quasi tutta la mole del libro, come testè si è accennato, sopra quella classica proposizione dantesca che è la distinzione *del senso retto dal volgare*. Suo gran merito è certo di avere costantemente indirizzato il Rinnovamento italiano alla propria esplicazione, scevro da ogni elemento forastiero; perchè « in politica come in ogni altro genere di cose nulla prova nè dura al mondo se non è spontaneo e nativo (1). » Quindi deduce che una dottrina politica che non s'innesti negli usi, negli istituti, nei pensamenti e nelle tradizioni di un popolo, non potrà mai migliorare in effetto e durevolmente le sue sorti (2). « Per lo contrario una nazione non può essere libera e indipendente quando possiede o ha acquistato il senso di se stessa, il quale non certo si riceve di fuori ma scaturisce dagli intimi seni del proprio animo; onde stabilisce che « l'*Italia non può sorgere a nuova vita se non ne cerca i semi in se stessa; e la sua modernità deve rampollare dall'antico ed essere propria e nazionale* (3). E poichè in cosiffatta intima educazione nazionale non mediocremente influiscono le parti politiche, perciò bene ed acconciamente, noi crediamo, distinse egli i liberali

(1) Gioberti, *Rinnovamento*, l. cit. pass.
(2) Gioberti, op. cit.
(3) Gioberti, *Rinnov.*, vol. I, c. 1. Cf. *Risorgimento*, vol. II.

in due classi, l'una delle quali comprende le sètte che chiamò *dialettiche*, e l'altra quelle a cui dà il nome di *sofistiche*, avendo l'occhio al carattere predominante. Dialettici chiamò i conservatori e i democratici, sia che tengano parte pel regno o per la repubblica, perchè negli uni e negli altri le parti buone alle ree prevalgono; sofistici appellò i puritani e i municipali per la ragione contraria (1) » Da ciò saggiamente conchiudeva che la spontaneità, l'italianità e la moderazione dovevano essere i caratteri e le leggi universali del risorgere d'Italia (2). Egli non s'ingannò, ed oggi i fatti dimostrano che come già egli previde il moto del 1848, così ancora intravvide e preparò quelli del 1859 e del 1860. Per la qual cosa se alfine deposti errori e pregiudizi gli Italiani si unirono concordi in un solo concetto, si illuminarono le masse e si è vicini ad afferrare la tanto sospirata meta, non poco si deve alla gran mente di lui che li educò gradatamente a questo grande scopo; tanto che egli è in sommo grado benemerito di questa novella Monarchia Italiana, innanzi alla Rappresentanza della quale grandeggia ancora scolpito nel marmo.

(1) Gioberti, *Rinnov.*, vol. I, c. 8, *delle parti politiche.*
(2) Gioberti, op. e l. cit.



CAPO III

In cui si esaminano le opinioni di Cesare Balbo sulle cose d'Italia.



Se Vincenzo Gioberti, il più sincero apologista del papato, fu tratto come l'Alighieri a riprovarlo mutando parte, l'autore della *Vita di Dante*, Cesare Balbo si fece e restò guelfo. Nulla poterono sull' animo suo nè i fatti nè i giudizi della storia di cui egli era per altro sì profondo investigatore, nulla l'autorità di tanti grandi ingegni, nulla i miseri tentativi falliti di riformare quella istituzione; nulla le magagne della Curia romana, nulla i rivolgimenti del 1848, la defezione di Pio IX, la chiamata dello straniero, nulla infine le svergognate ipocrisie e le intemperanze dei chericali. Irremovibile nel suo preconcetto sistema, nato in verità da timido sentimento religioso e forse in parte dagli errori degli avversari, credette essere un sogno l'unità d'Italia, e tutto si ritrasse coi fautori del potere temporale dei papi e della signoria dei principi che egli si argomentava di poter conciliare colla causa nazionale, in quel modo che credeva di conciliare il giure nazionale dei popoli col diritto positivo storico dei legittimisti, a modo del moderno tedesco Stahl (1). Spesso ei fa e ripete cotesta confessione, ma non così apertamente come nel

(1) V. C. Balbo, *Della Mon. Rappresent. in Italia*, op. cit., lib. II, c. 1. Cf. F. G. Stahl, *St. della Fil. del Diritto*, pass.

libro suo dei *Pensieri sulla storia d'Italia*, opera piena di dottrina e di avvedutezza, ma più che mai predominata da quel perpetuo concetto. Vedasi diffatto come pur riconoscendo il bisogno di unità, anzi l'opinione universale che ne hanno gli Italiani, sia tratto tuttavia a contraria conclusione, e per niun modo creda mai possibile un regno italiano. Dappertutto egli combatte l'idea di una riunione d'Italia in un solo Stato, e come oggidì fanno i moderni federalisti, raduna a prova argomenti dalla storia, dalle condizioni de' suoi tempi, e infine « dall'esistenza politica, *inevitabile* (?) del papa, il quale, dic'egli, non è una calamità, non è una vergogna d'Italia ma è uno de' suoi destini, delle sue glorie future »; (1) e chiamava utopia politica il concetto di Macchiavelli, e quello del Botta e di quanti aspiravano all'unità, combattendola di proposito, sebbene poi dappertutto sia tenero della libertà e dell'indipendenza. Ei v'ha un desiderio, scriv'egli nel citato libro, non espresso solamente da qualche scrittore in calce del suo libro, non inventato da nessun uomo in particolare, ma da tutta intera la nazione, men desiderio che opinione pubblica quasi universale in Italia. Interrogati quanti dall'alpi ai due mari amano la patria o pensano ad essa, i più, i migliori, quasi tutti risponderebbero a un modo: essere loro desiderio che fosse riunita tutta la Penisola colle adiacenze, quanto è di lingua, schiatta e nome italiano in un solo regno italico, che sarebbe certo il più bel regno del mondo (2). Ma tosto soggiunge che « questo desiderio così naturale, così universale, così storico *in apparenza* (!) è

(1) Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, lib. I, c. 21. Cf. Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, lib. vi, c. 1. Firenze, Lemonnier, 1856.

(2) Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, lib. I, c. 23.

un' utopia, un sogno non adempiuto nella storia passata, non probabile a adempiersi in niun avvenire vicino e prevedibile » (1). Si può egli da certissime premesse dedurre più opposte conclusioni? Strano a dirsi! il più onesto e forse il più dotto degli storici nostri ode, ascolta e non crede ad una voce universale; dispera di quello che è lo scopo de' suoi studi; dispera dell' avvenire d' Italia, e per troppo amor di conciliazione fra legittimità storica e diritti popolari non si leva dal passato che per avventurarsi ad una sconsolante incertezza futura. Diresti che gli è come un medico che conosca perfettamente il morbo di un malato, ma per tema di troppo attivo rimedio, si contenti d'inutili palliativi e lasci che il male continui a consumare le forze vitali di chi ne è affetto. Ebbene se oggi egli vivesse, vedrebbe come il sogno fu avverato, come la creduta utopia è una realtà. « Niuna nazione europea, è vero, per seguire il di lui processo, niuna nazione europea ebbe meno un regno unito che l'Italiana; nè in tutta l'antichità vi fu mai regno italico » (2). Che perciò? non vi era anche, a cagion d'esempio, un regno di Prussia, una repubblica degli Stati Uniti di America, un regno di Grecia; anzi non vi era, e lo confessa egli stesso, nemmeno il regno Ispano, Celtico o Germanico, ma solamente regni orientali, e oggi sono; non erano Inghilterra e Francia, e oggi sono; non era Italia, e oggi è. Sia pure che l'Impero Romano non fosse regno italico (benchè non si può negare che i Romani la provincia d' Italia diversamente dalle altre unita a Roma considerassero) sia pure una larva il regno goto che durò 70 anni da Teodorico

(1) Balbo, Op. e l. cit.
(2) Balbo, Op. e l. cit.

alla restaurazione dell' Impero per opera dei Greci; sia pure informe regno il Longobardo che non comprese mai se non una metà, e all' ultimo due terzi della penisola; ammettiamo che nol sia il regno di Carlo magno che fu un' impostura, non un regno ma un vice regno; non quello di Guido e di Adalberto da Spoleto, dei due Berengari, di Ugo, di Arnolfo e di Ottone e del re Arduino; nol sia finalmente quello di Napoleone pur pigliando il nome di *Regno Italico*, « perchè, come ei dice (1), lo fece infetto di tutti i vizi passati, cioè vice regno, regno parziale, regno straniero, impostura, ombra fugace, addentellato a diversi e pur troppo più perenni smembramenti stranieri » (2); ebbene e che perciò? Non prova egli questo processo di fatti convergenti ad uno stesso termine, il concetto perenne di esso e la possibilità di raggiungerlo? A' dì nostri e' vi fu un altro Napoleone che scendendo in campo, alleato al valoroso re italiano Vittorio Emanuele, mandò il grido generoso che l' Italia dovea esser libera dall'Alpi all'Adriatico; si combattè, si vinse; Francia e Italia nuove glorie aggiunsero al comune antico valore; ma ecco che un nuovo Campo Formio, la convenzione di Villafranca, lascia in abbandono la povera Venezia, indubbia quasi le altre provincie e barcheggia incomprensibile a Roma; eppure l'Italia nonostante questo doloroso contrasto corse più che mai rapidamente alla meta delle sue aspirazioni. Il Balbo maestro del passato diffidò del presente ed ebbe paura del futuro; disperò per sè e condannò le altrui speranze che cioè si possa mai fare un rivolgimento qualsivoglia in Italia da cui scaturisca un regno unito perchè, se-

(1) C. Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, lib. I, c. 121.
(2) C. Balbo, Op. e l. cit

condo lui, « dee durare quella abitudine antichissima o necessità della cristianità, le possessioni temporali del papa » (1) Ecco le sue parole: « si continui, se si voglia, a dir sommo bene immaginabile il Regno Italico, ma non sommo bene possibile; si desideri, se si vuole, ma non si speri, e non isperandolo si pensi ad altro e si operi per altro. » (2) E così egli rinnega tutti i nostri sommi da Dante a Gioberti e guelfo veramente si mostra, come tale voleva essere e come tali desiderava che fossero tutti gli storici italiani (3). E sebbene non molto dopo la di lui morte il fatto sia venuto a far disinganno alla sua scuola e a far vedere che quasi ad occhio di fanciulli la Provvidenza rivela i suoi consigli mutando all' improvviso le sorti delle nazioni; tuttavia non egli presenti quelle d'Italia a cui pure tanto cooperò, nè se oggi vivesse, crediamo che riconoscere vorrebbe il trionfo di essa; tanto possono anche nei più eletti ingegni i grandi nomi delle grandi parvenze! Per la qual cosa se l' Alighieri fu miseramente tratto in errore dalla splendida immagine dell' Impero, Balbo lo fu da quella del Papato, ma in ciò più scusabile di gran lunga l'antico che non avea per sè l' esperienza de' secoli. Noi non certo chiameremo orgoglio la tenacità delle opinioni del Balbo, ciò che egli stesso temeva che avvenisse, ma non dobbiamo dissimulare che egli precludeva ogni opinione contraria, dicendolo egli stesso apertamente. Diffatto mentre egli fa professione di gratitudine a quanti lo hanno aiutato nell'investigazione dei fatti della storia d'Italia, dichiara che difficilmente l'esposizione delle opinioni

(1) C. Balbo, *Pensieri*, ecc., l. cit. e altrove, pass.
(2) Balbo, Op. e l. cit.
(3) V. Balbo, Op. e l. cit.

altrui avrebbero potuto mutare le sue siccome quelle che sono non solo sincere, ma da lunghi anni concepite e quasi passate in sangue » (1).

Se non che non vien meno per questo il suo gran merito; e poichè, a parte il suo preconcetto sistema del conflitto della nazione coi principi e col papa, egli tutto è inteso ad educare a vita civile e politica gli Italiani, e per questa stessa sua indipendenza di opinioni di scrittore che nulla teme e nulla spera anche a costo della popolarità del nome egli trae cagione di severo, rettissimo insegnamento; non meno benemerito si dee dire del progresso nazionale italiano e di questa stessa unificazione che fu da lui creduta favolosa. Egli è uno di quegli uomini politici che hanno il merito di avere iniziato il rivolgimento di una nazione e che vengono trascinati dall'incalzarsi degli avvenimenti; di che infiniti esempi ci somministra la storia moderna massime della rivoluzione di Francia.

Pertanto nello scorrere le pagine di questo scrittore è necessario, a nostro avviso, di non perdere mai di vista la distinzione del suo concetto assoluto politico dai giudizi relativi dei fatti storici, la dottrina fondamentale della ricostituzione della nazionalità ossia della libertà e dell'indipendenza dallo studio e dalla pratica dei mezzi più opportuni, i principii controversi dagli alti ammaestramenti delle virtù morali e civili; nel che forse superò tutti i passati e sarà dai futuri come già lo è dai presenti, tenuto in conto del moderno Catone italiano. Del resto il Balbo, fermo come era nella sua opinione di poter conciliare le ragioni dei principi colle esigenze dei popoli, o vogliamo dire la legittimità e il diritto divino col diritto naturale e colla rivoluzione,

(1) V. Balbo, *Pref. al Som. della St. d'Ital.*, Losanna, 1846.

niuna meraviglia è che ponesse il papato come l'anima del suo sistema, e sperasse di veder l'Italia gradatamente costituita libera e indipendente con una federazione dei principi regnanti, finchè col mezzo delle compensazioni secondo il vecchio uso, si facessero poco per volta scomparire i piccoli Stati, riducendola per quanto si sarebbe potuto all'unità. Ma il processo a quest'unità e l'unità stessa essere in mano di Dio, dimodochè se un principe, a cagion d'esempio, rifiuti un compenso altrove (lo che suole quasi sempre avvenire per tenacità del possesso ereditario) e poi se alla fine un principe si trovi a fronte del papa che è perpetuo, egli più non si permette di discutere e si rimette alla Provvidenza. Nel che non è certo rigor di dottrina ma abbandono all'incertezza del caso, e non par vero che un così grande ingegno non si avvedesse che veniva per siffatto modo a distruggere i suoi lunghi studi e le grandi speranze!

Per questo sistema di compensazioni, in sull'apparire dell'anno 1846, quando alcuni sintomi di prossimi rivolgimenti politici in Europa massime in Francia e in Italia cominciarono a manifestarsi, egli trasse fuori il suo libro *Delle Speranze d'Italia*, in cui partendo specialmente dallo smembramento dell'Impero Ottomano (de' cui legittimi diritti invero non si mostrava tenero) si proponeva di mostrare che l'occasione era venuta di compensare l'Austria sul Danubio affinchè ritirandosi essa dal Po, l'Italia acquistasse la sua indipendenza. E questa riponeva non già in un regno italico, non in un regno austriaco (come alcuno con orribil disegno osò consigliare) non nelle repubblichette, ma in una confederazione degli Stati allora presenti (1). E quanto al-

(1) V. Balbo, *Speranze d'Italia*, c. 2-5, pass.

l'occasione egli partiva da una *eventualità promettitrice* di nuova spartizione di Stati, supponendo inevitabile anzi prossima la caduta dell' Impero turco, e certissimo il movimento della civiltà cristiana verso l' Oriente. (1) Ma quella combinazione fu una illusione, un' utopia per servirci della sua solita frase, un compenso del resto lontanissimo dal desiderio degli Italiani; ondechè il suo libro fu accolto come un mezzo per promuovere l'agitazione popolare, ma non come una tèssera del Risorgimento, e presto giacque invecchiato. Allora il Balbo senza punto ricredersi del suo prediletto sistema in cui si era più che mai infervorato a cagione dei promettenti principii del pontificato di Pio IX, ritornò nelle sue lucubrazioni politiche all'ufficio di educatore della nazione, per bene apprezzare le quali, giova tuttavia notare che in generale non furono già scritte di mano in mano che si andarono pubblicando, ma a riprese e a lunghi intervalli di tempo, in addietro, quasi a mo' di diario (2), e raccolte (non tutte da lui) e preparate per lo scopo di formare in Italia mercè la storia, un' opinione nazionale circa il suo stato presente ed avvenire (3).

Per questo suo nobilissimo ufficio, comechè troppo severo, di riprendere i vizi patrii e indirizzare a miglioramento i costumi nazionali, noi dobbiamo professargli eterna gratitudine e riconoscerlo niente di meno come uno dei fattori della rigenerazione italiana, perchè niuno è, che noi sappiamo, più caldo propugnatore della libertà ed indipendenza d'Italia, niuno più calmo e più sodo estimatore dei fatti della storia, niuno più

(1) V. Balbo, Op. cit., c. 8. Cf. Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, Memorie lib. iv, c. 4.

(2) V. Balbo, *Pensieri ed Esempi*, Prefaz. a' suoi figli.

(3) V. Ricotti, Op. cit., lib. iv, c. 1.

leale e fermo di carattere, più severo, imparziale e intemerato censore.

Ma poichè della libertà e dell' indipendenza tanto ei fece oggetto di studio e di cure ne' suoi scritti, non possiamo passar in silenzio le controversie suscitate in quei primi movimenti del 1848. Il Balbo cioè persuaso che l' indipendenza è il supremo bene delle nazioni, a questo principio che chiamava « il nucleo, il substrato di tutte le sue opinioni storiche o politiche (*porro unum est necessarium*) » (1) stimava doversi sottomettere quello stesso della libertà. « La libertà politica, scriv' egli, può stare con questa o quella forma di governo varia e indeterminata, non possibile a perfezionarsi, ma savia quando soddisfaccia al popolo, come diversa era a Roma nel foro, a Firenze innanzi al palazzo del Comune, com' è diversa a Londra e a Parigi, in Spagna, in Svizzera e altrove, purchè abbia buone leggi e guarentigia in essa; ma l' indipendenza è idea chiara, precisa, che tutti intendono, in tutti i tempi, in tutti i luoghi al medesimo modo » (2). L'indipendenza è alle nazioni come la pudicizia alle donne, la verità della parola e il coraggio agli uomini, virtù tali, mancando le quali non si contano le altre, ed uomini, donne o nazioni, non resta loro altro che saper sopportare la vergogna » (3). E conchiude che la perdizione d' Italia fu di aver confuso la libertà e l' indipendenza e di aver proseguito mille varie o vane idee di quella, anzichè il fatto di questa (4).

(1) V. Balbo, *Pref. Somm. Storia d'Italia*, ed. cit. Cf. *Vita di Dante*, lib. I, c. 1. *Le Speranze*, c. 7, pass.
(2) Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, lib. I, c. 23.
(3) Balbo, Op. e l. cit.
(4) Balbo, Op. e l. cit.

Ma avendo egli trovato forti oppositori a questa opinione sia nel campo della storia sia nelle condizioni presenti, venne a sollevare quella quistione della precedenza dell' un principio sull' altro, la quale se allora poteva per avventura avere un' importanza, oggi sarebbe stata certamente oziosa ed accademica, e fu saviamente lasciata in disparte perchè nel buon senso popolare non si può concepire la libertà senza l'indipendenza nè questa ritenere o apprezzare senza l' impulso di quella. Diffatto uguale è lo scopo dell' una e dell' altra se è vero che il muoversi e l' agitarsi dei popoli è per la felicità, e che l'onore di una nazione consiste nell' essere liberi da qualunque esterna e domestica pressione. Gli argomenti che il Balbo adduceva per propugnare la precedenza dell' indipendenza, hanno certo una gran forza, (nè poteva a meno di trovarli tali un così profondo cultore degli studi storici) ma partono tutti dalla supposta divisione dei due principi, e dalla falsa persuasione che i popoli si facciano una quistione teorica della loro esistenza, mentre per lo contrario ei non si agitano e non si rivolgono che pel sommo bisogno del proprio bene, poco curandosi del nome che si debba dare al diritto che li fa insorgere, che però con un sol nome sogliono chiamare *libertà*. Diffatto chi non sa che una nazione per combinazione di circostanze, appunto come l' Italia, può insorgere e combattere contemporaneamente e per l' una e per l'altra? Forse che non fu dapprima per la libertà che si levò nel secolo scorso la Francia intiera, e che poi per difendere la libertà in casa operò i prodigi per l' indipendenza? Se oggi ancora vivesse l'illustre uomo, vedrebbe che se nella Venezia ferve tuttavia la lotta contro lo straniero, alle provincie dell'Italia meridionale non bastò avere l' indipendenza ma che sospira-

vano la libertà politica e che nè anco a questa si acquietarono poi che il principe aveva violato il loro onore.

Pertanto non ci pare giusta l'opinione del Balbo che i Francesi fossero per nulla mossi dal desiderio di libertà nel difendere dalle coalizioni il loro paese: lo stesso dicasi degli Spagnuoli nella loro bellissima difesa dal 1808 al 1810, e che quelle generose nazioni non pensassero quasi alla libertà civile, perchè il valore della Francia contro gli stranieri fu appunto figlio di libertà, e basta quel suo canto terribile della *Marsigliese* nel muovere alle pugne per comprovarlo. Quanto alla Spagna poi, se dobbiamo dire che la sua moderna esistenza data appunto dal 1808, si dee parimenti ritenere che nè il valore della patria del Cid, nè le famose *Giunte di Armamento* e di difesa di Granata, dell'Andalusia e delle Asturie avrebbero per due volte cacciato il Bonaparte se i patrioti non moveva spirito di libertà. Imperciocchè verso il fine di quell'anno l'esercito francese avendo ripreso l'offensiva, e Giuseppe rientrando in Madrid con tutte le forze che Napoleone sbarazzato dell'Austria a Wagram potea gittare sulla penisola, il governo ridottosi prima a Siviglia e poi nell'isola di Leone, si convinse alfine di sua impotenza; e cedendo al voto della Spagna vinta ma non domata, affidò la salute del paese alla ricostituzione dell'antica rappresentanza nazionale delle *Cortes*, abolita tre secoli prima. La parola *Cortes* divenne come si dice *la parola d'ordine* di ogni Spagnuolo, e come rapida scintilla elettrica invase tutto il paese. Il popolo che aveva sempre combattuto in nome di Ferdinando non vedeva, a dire il vero, nella convocazione di quest'assemblea che una forza di più da opporre contro gli stranieri; ma « la classe colta, profondamente

rimutata dall'invasione e abbandonata dal re, si preparava ad approfittare della crisi per conquistare l'indipendenza nazionale e insieme la libertà politica ». (1) E si fu appunto da questa assemblea, radunatasi in mezzo al fuoco e cacciata quì e là dalle baionette nemiche, che uscì quella tanto famigerata Costituzione del 1812. Vero è che talvolta è necessario sospendere l' esercizio della libertà per salvare l' indipendenza, come Macchiavelli loda i Greci e i Romani di aver saputo ricorrere a dittatori legislativi per far mutazione di Stato, e come lo stesso Balbo loda gl' Inglesi che nei sommi pericoli sospendono la loro libertà personale, o com' essi dicono, la legge dell' *Habeas corpus*, ed anco gli Italiani del medio evo che davano *balia*; ma ciò è potere straordinario, temporaneo, ed è saviezza politica il ricorrervi nei supremi frangenti. Ora gli Italiani d'oggidì seppero pure praticare cosiffatto provvedimento dando a tempo e luogo al governo i *pieni poteri*.

Adunque la causa dell' indipendenza mal si può separare da quella della libertà politica e l'una si afforza per l'altra; e ciò tanto è vero che sebbene i principi di Savoia siano sempre stati i difensori dell'indipendenza, tuttavia non se ne tenne loro gran conto per lo passato, e non fu che quando riconobbero la libertà politica che trassero a sè gli animi di tutta Italia; cosicchè il loro odierno trionfo data dalla promulgazione dello Statuto. Ora siccome vera libertà politica non vi sarà mai senza libertà religiosa, e questa non può essere giammai coll'immistione della Chiesa nello Stato; inoltre siccome i

(1) *Vie de Martinez De la Rosa;* Galerie, *Des Contemporains illustres*, Paris, 1842. Cf. *Essai sur la Révolution d'Espagne par* M. De Martignac.

principati e le signorie finora esistenti in Italia, non esclusa la straniera dominazione dell'Austria, traggono lor ragione di essere da un supposto principio superiore al diritto razionale dei popoli che Balbo non osava respingere, ognun vede che la sua dottrina, nonostante il grande amore alla patria, non ci avrebbe condotti alla grande conquista della Unità nazionale che oggi siam vicini a raggiungere compiutamente.

CAPO IV

Aspirazioni degli Scrittori Italiani all'Unità politica nazionale



Se l'opinione pubblica e le tradizioni politiche di un paese vogliansi riporre specialmente negli scrittori che ne rappresentano in modo eminente la civiltà e la cultura, niun dubbio è che questi non cospirino in Italia con perpetua concordia all' unità nazionale e all' indipendenza totale dallo straniero.

Dall'Alighieri che scrisse appositamente il libro della *Monarchia* e il Poema sacro a fine di comporre in un solo riposato vivere civile le sparse membra di essa fino all' Alfieri e a Nicolini; dal Macchiavelli fino al conte di Cavour e a tutti i moderni pubblicisti che trattano con vece quotidiana la gran quistione nazio-

nale sul campo della pratica e di quelle che dicono probabili *eventualità*, tutti i più grandi ingegni italiani, e storici e politici e filosofi e poeti e artisti e letterati, direttamente e indirettamente, per quanto possano differire nei mezzi, vuoi per indole propria, vuoi per diversità di tempi e di occasione, tutti a ciò si adoperarono che fosse riconosciuto nel mondo e alfine trionfasse questo sacro nome che fu causa, scopo, speranza e ispirazione perpetua dei loro scritti. Sia pure che non così chiaramente come oggi sapessero i più antichi definire il concetto giuridico della nazionalità, e che, come piace al Montanelli di affermare, prima del principio di questo secolo non vi fosse un vero *partito nazionale* (1), che non sempre probabilmente ne determinassero il fatto e il diritto nei rapporti internazionali cogli altri Stati; sia pure la storia nostra non altro che quella di una grande *aspirazione nazionale* e un'aspirazione non formi un vero partito (2); tuttavia è questo il fatto costante, vivo, dominatore della storia nostra in qualsivoglia modo lo si veda esplicarsi. Diffatto, negli umili racconti dei cronisti e nelle loro esortazioni alla concordia piene di carità di patria, e nei carmi degli ispirati poeti, e nelle narrazioni eloquentissime degli istorici, e nei discorsi de' tribuni e degli oratori qui e colà mandati a trattare negozi civili, e nello splendore delle belle arti, e perfino nei positivi cultori delle scienze fisiche e naturali, tu vedi sempre erompere, emergere in cima ad ogni pensiero il nome d'Italia e muovere negli animi i più generosi sentimenti; nè raro avviene che pur in mezzo alle di-

(1) V. G. Montanelli, *Il Partito Nazionale Italiano, le sue vicende e le sue speranze*, Torino, 1856.
(2) V. Montanelli, Op. cit.

scordie gli uni contro gli altri agitandosi, ricorrano i contendenti a questo sacro nome per avvalorare le loro ragioni e soverchiarsi a vicenda. Son mille i luoghi della *Divina Commedia* in cui il sovrano poeta lamenta la divisione delle città e terre d'Italia e invoca Cesare perchè venga a sedere nella sella vuota od un'anima augusta che venga a *drizzare Italia* (1). Nè meno sublimi sono i concetti del Petrarca in quel celebre carme che volse ai principi d' Italia perchè li stringa pietà delle belle contrade di cui fortuna ha loro posto in mano il freno, e li rampogna di loro insane voglie mentre dovrebbero uniti opporsi al barbaro che ne fa strazio appunto perchè trova appoggio in essi; e lo stesso si dica del carme indirizzato a Cola di Rienzi perchè svegli questa « vecchia oziosa e lenta avvolgendole le mani entro a'capegli ». Anzi diremmo che il Petrarca, appartenente già quasi ad altro secolo più innoltrato che quello di Dante, e agevolato dagli studi speciali dell'antichità greca e romana, già segni un'orma più sicura nella via del risorgimento e del pensiero italiano. Il nome d'Italia, il valore e la virtù de' suoi prodi vengono ad allegrare e variare colle più ingegnose e belle creazioni i carmi dell'Ariosto e di Torquato in que' loro maravigliosi poemi; amore d'Italia guida la mano di Michelangelo a spirar la vita nei marmi sdegnoso di doverla raffigurar nella *Notte* e che altri non lo intenda; d' Italia ragiona Macchiavelli in ogni suo scritto, libero interprete oramai della ragione degli Stati, e discute il modo di riunirla; a comporla intende Guicciardini che ne scrive la storia e dapertutto parla dell' onore nazionale e sì eloquenti parole pone in bocca al Consalvo in atto di esortare

(1) V. Dante, *Paradiso XXX.* Cf. *Purgatorio VI,* e altrove.

i tredici di Barletta a sostenere l'onor delle armi italiane; dagli studi del mondo fisico e dalla contemplazione de'cieli vien tratto il gran Galileo, quasi come alla più eletta parte di essi, a fare omaggio al nome d'Italia. Insomma alla fama e alla gloria della patria comune, non punto ristretti al luogo natìo, mirano nelle loro opere o speculazioni tutti i più grandi pensatori e scrittori politici, e quanti furono ragguardevoli nelle scienze, nelle lettere o nelle arti. Parini, Alfieri, Monti, Foscolo, Pellico, Nicolini, Leopardi e Manzoni poeti; Muratori e Botta e Denina e Colletta fra gli storici; Volta e Beccaria e Romagnosi e una schiera non interrotta fino a'giorni nostri, non già alla natla provincia ma alla comune patria italiana se stessi e i loro scritti consacrarono; e tutti o quasi tutti direttamente o indirettamente, affinchè ella realmente si levasse e fosse politicamente viva, accennavano alla unità di essa mediante il principato. Furonvi, è vero, degli animi ardenti che per odio alla tirannide e per grande amor di libertà fecero severo giudicio dei principi e dei re, come l'Alfieri; ma certo non pregiudicarono essi al principio monarchico quando moderata e savia fosse la monarchia, perchè essi intendendo a libertà e grandezza nazionale, mirarono alla realità di essa più che alla forma del governo, che è quistione affatto secondaria.

Quello che si dice degli scrittori, si dee affermare ugualmente de'più grandi personaggi d'Italia nel campo dell'azione da Cola di Rienzi a Ferruccio, da Giovanni De'Medici a Garibaldi. Ed anzi si vede che anche quelli stessi che o l'ambizione o gl'interessi propri muovono ad impresa o deliberazione importante, si vede, dico, che sì per forza di persuasione sì per impulso patrio od anche per ipocrisia rendono omaggio al nome italiano e di esso mostransi teneri ed ossequenti in

qualsivoglia condizione ei si trovino. Questo tu puoi affermare e di Lorenzo il Magnifico il quale, uomo di Stato e grande italiano veramente, provvide per quanto si poteva nelle condizioni de' tempi in mezzo a cui viveva, ad una cotale unione degli Stati di Milano, Firenze e Napoli in modo, si può dire, che per lui era viva Italia e indipendente dallo straniero. A Italia intese quassù Carlo Emanuele I di Savoia che tanta levò speranza mentre in mollezze giaceva Venezia e si lisciava, al dir del poeta, il crine (1); e d'Italia ancora, loro malgrado, per istinto nazionale, in mezzo a forestieri parlavano e giureconsulti e letterati che mandati a volta a volta ambasciatori de' principi d' Italia a re stranieri, eran tratti nei discorsi delle loro legazioni a fare omaggio a quell' Italia della cui lingua si servivano nello sporre i mandati. Che più? gli stessi papi che tanto contrasto fecero alla libertà e alla indipendenza per sete di dominio temporale, non furono spesso messi vuoi dal proprio bisogno vuoi da ipocrisia a parlare in nome di essa, come fecero Giulio II e Leon X e Clemente III e altri ? E in nome d' Italia spesso non veggiamo oggi sorgere i chericali, che sebbene mentiscano lo scopo e l' ufficio, pur senza addarsene esaltano quasi come l'asina di Bàlaam quella nazionalità che tanto combattono, arrogandosi di parlare a loro modo in nome d'Italia?

Fra gli scrittori recenti poi e i pubblicisti che discutono giornalmente le condizioni presenti d'Italia chi più vuole l' antica divisione o non proclama apertamente la monarchia siccome il solo mezzo di riunire alfine le provincie, cercando di sorvolare gli ostacoli che an-

(1) Fulvio Testi, *Esortazione a Carlo Emanuele I a liberare l'Italia.*

cora possono per avventura frapporvisi? Diffatto oggidì non v'ha più chi metta in dubbio questa, non diremo opinione, ma sentimento di tutta Italia, che fu una rivelazione quasi della coscienza della nazione a se stessa non solamente nelle classi più colte, ma pur nella moltitudine che spiegò con forme legali il suo volere; ed il concetto di una grande monarchia rappresentativa sotto lo scettro della Casa di Savoia è la forma nella quale appunto il sentimento nazionale riescì al fine ad incarnarsi nel fatto.*

Il procedere con prudenza per non suscitare complicazioni in Europa, il destreggiare innanzi alle esigenze della diplomazia, lo sceglier e quei mezzi che più sono persuasivi sull'animo della maggior parte e provvedere così con certezza al trionfo della causa fu merito de'più ragguardevoli nostri e scrittori e uomini di Stato, ed è il còmpito di quelli che oggi ne reggono i nuovi destini. E tali furono in questa nobile provincia d'Italia che è il Piemonte, dove è ammirabile la fermezza dei propositi e la moderazione, e Balbo e Gioberti e Azeglio e Cavour, il quale ultimo ben si può dire che compendiò in se stesso quanto di più avveduto, di più probabile seppero tentare o concepire pel bene della propria gente e della nazione intiera i Botero, i Bogino, i D' Ormea, i Priocca, i Demaistre e i San Marzano. Questi non poterono, è vero, avuto riguardo alla ragion de' tempi sollevare la quistione fino alla ricostituzione dell'intiera Penisola; ma parlarono ed operarono sempre non solo come ministri del rispettivo principe, ma eziandio come ministri italiani. Che se Balbo, Gioberti e Azeglio iniziatori dei movimenti del 1848 non ebbero l'ardire di precorrere l'opinione e non vollero per convizione propria pronunciare la parola *unità* che poteva ancora apparire pericolosa, pure vi trassero a

poco a poco gli animi, sia educando virilmente i proprii concittadini, sia additando la vera via di giungervi colla saggezza e colla moderazione. Ed essi primi ne diedero bello esempio, imperciocchè tanto l'autore del *Primato* come l'illustre scrittore dei *casi di Romagna*, se prima abbagliati dalla grandezza di una ideale missione del papato e dalla nobile ambizione di conciliare la potestà della chiesa colle istituzioni civili della Monarchia Italiana, anch'essi tenevano dietro con amor di parte ad un proprio sistema; non dubitarono poscia di confessare falliti i loro conati, e a costo anche della propria fama disingannarsi e rinvenire dalle loro speciose opinioni, e coll'autorità del nome e dell'ingegno avviare gli Italiani per altro cammino più sicuro aspettando ragione. Così l'uno scrisse, come si è veduto, il *Rinnovamento* che fu l'ultima parola profferita a suggello della gran causa nazionale predicata per tutta la vita; e l' altro vedendo che quelle riforme, alle quali egli come esperto degli uomini e delle cose si acquietava, non solo non si concedevano ma si dichiaravano iniquità dalla sêtta romana, si risolvette alfine di rivelare all' Europa e al mondo quel che fosse *la coscienza convenzionale* della casta sacerdotale di Roma, non già coi colori e colla passione del poeta, ma con tutta la calma di un uomo di Stato che è convinto di un gran vero. Ma fra i più benemeriti scrittori del Rinnovamento che ebbero un savio concetto dell'unità politica d'Italia colla monarchia, vuolsi ancora annoverare l' illustre autore della *Nazionalità Italiana*, Giacomo Durando da Mondovì, il quale avendo come tanti altri generosi sofferto pena di esilio e persecuzione per la causa d'Italia in tempi in cui non era lecito farne libera professione (1), ebbe

(1) C. Danna, *Monogr. intorno la Città e il Circ. di Mondovì.*

tuttavia la ventura non solo di rivedere alfine, senza timore di più perderla, la patria ma di vederne il trionfo molto al di là delle sue speranze, e di essere egli stesso uno di quelli che furono adoperati sia in guerra sia in pace nel governo di essa. Mosso egli dall'esempio di Vincenzo Gioberti, di Cesare Balbo e di Massimo D' Azeglio, come dichiara egli stesso (1), scrisse il suo libro meditato molti anni innanzi, e più che gli altri illustri suoi provinciali si spinse mostrando come ei fosse mestieri rivolgere le idee del rinnovamento d'Italia al concetto dell'unità politica di essa, in ciò scostandosi dalle teorie guelfe dei due primi, e non acquietandosi alle riforme raccomandate dall'altro. Vero è che, esaminate attentamente, com' ei dice, e colla maggior calma di mente possibile le variazioni accadute nell'opinione pubblica dal 1831 in poi, non che le condizioni politiche e sociali a que'tempi, conchiudeva l' opera sua ritenendo « che l' unità compiuta d'Italia non è il problema che si possa risolvere dai contemporanei nè in tutto il secolo XIX (2); e veramente nè anco noi avremmo sperato di essere riserbati al miracolo del presente! Non di meno siccome egli prese con sode ragioni a dimostrare la necessità dell' unità colla monarchia per quanto si poteva a' suoi tempi, lasciandone l'assoluta attuazione all'opportunità del tempo e delle occasioni e contentandosi della concentrazione massima (3), si deve a buon diritto annoverare fra i più benemeriti autori della unificazione italiana. Anzi (se noi mettiamo in disparte le sue peculiari spe-

(1) V. G. Durando, *Della Nazionalità Italiana*, Saggio politico e militare, *Avvertenza*, Losanna, 1846.
(2) Durando, Op. e l. cit. *Appendice.*
(3) Op. e l. cit.

culazioni intorno al diritto pubblico di Europa e quelle singolari teorie militari che ei chiama *geostrategia* applicata alla genesi delle nazionalità) quasi si può dire che indovinasse il processo de' tempi presenti combattendo in prima l' antico, fatale ostacolo del potere temporale dei papi (1) e mostrando non essere più possibili quei Guelfi e Ghibellini che stranamente si andavano evocando (2); infine (quel che più torna a sua lode e che noi ci facciamo un debito di constatare) trattò per il primo di quel principio *ordinatore ed unificatore* che fu poi gran gloria di Manin e che egli avea intravveduto ed esaminato nei due principii monarchico e repubblicano (3), e solo nella monarchia dimostrato probabile (4). Durando sfidò apertamente i puritani della democrazia impauriti della monarchia non meno che i legittimisti spaventati al solo nome della libertà, e diceva: « dopo avere senza esitanza veruna bandito il principio della *Monarchia* siccome il solo *unificatore* o riordinatore della nostra nazionalità, io proclamo ad alta voce e senza frasi sibilline come il solo suo principio rigeneratore, *la libertà*...! (5) Dal che si vede che all'unità italiana e alla monarchia costituzionale diresse egli le idee patriottiche, massime de'suoi concittadini. Per la qual cosa ad eccezione dei settari rossi e neri, si corressero quinci e quindi le opinioni esagerate e di chi troppo voleva spingere le cose e di chi si studiava di arrestarle; si equilibrarono le parti politiche appunto com'è necessario che siano in governo libero, e quali desiderava che

(1) Durando, Op. cit., c. 6.
(2) Op. cit., c. 8.
(3) Op. cit., c. 9.
(4) Op. cit., c. 20.
(5) Durando, c. 11, op. cit.

fossero Cesare Balbo (1); e veri conservatori e veri progressisti si può oggi affermare che alfine sorgessero disciplinati, in Senato e nella Rappresentanza del popolo « sì ripiena, diremo anche noi,

Che poca gente omai vi si desìa ».

Quindi ne avvenne che si formò una vera opinione nazionale, diretta a realtà pratica, saggia, temperata nelle aspirazioni ma costante nelle speranze, padrona di se stessa e ammisurata nei propositi, ma ferma nel mantenere ed estendere le morali conquiste quanto fu guardinga nell' affrontare ed attraversare i difficoltosi passi. E così procedendo gua dagnò non solo le menti più elette e le classi più colte, ma eziandio si rivelò alle masse; di maniera che potè alfine essere ed apparire veramente italiana, adunare attorno ad una stessa bandiera dalle alpi agli ultimi lidi di Sicilia in una stessa ardita impresa città e municipi, terre e villaggi, patrizi e plebe, compiere le predizioni del senno di tanti secoli e coronare i voti e le aspirazioni de' più alti intelletti italiani.

(1) V. C. Balbo, *Pensieri ed esempi*, op. post.



CAPO V

Come l'Unità Nazionale sia riposta nella Monarchia

Se l'esistenza di una nazione non si può concepire che nella sua unità politica, è evidente che a volere che l'Italia veramente sia, deve essere indipendente ed una. Nell'unione sta la forza, e per lo contrario la desolazione tien dietro ad ogni regno diviso: sono detti e sentenze antiche. A quest'idea noi fummo più o meno prudentemente educati fin dalla prima gioventù, negli studi di quei grandi scrittori antichi che tanto si mostrano compresi della grandezza del nome Romano e pur sempre memori di quello non meno caro d'Italia; a quest'idea poi con maggior amore ci siam votati crescendo ed aggirandoci, per così dire, in mezzo alla classica famiglia del genio italiano, guidata dal gran padre Alighieri.

E' pare a noi che una semplice cognizione della storia, salutata come dicono, appena dalle soglie, debba scorgere come a necessaria conclusione, a deplorare le divisioni di questa invidiabil terra d'Italia, e quindi per ragione de' contrari, a cercare rimedio al male conosciuto, desiderando l'unione di essa in un solo florido Stato. Corre all'occhio di ciascuno che stando la nazione divisa, sarà sempre soggetta alla cupidigia dei vicini, e che ogni intervento o protezione estera avrebbe il risultato di mantenere sul collo agli incauti

che la provocano, i governi abborriti, creati da secolari sventure, non esclusi quelli che ieri ancora ricusavano perfino l'ipotesi d'ogni più lieve riforma. Eppure come mai potè nascere tanta discrepanza di opinioni? e perchè oggi, se tutti ammettono il supremo bisogno dell' unione e dell' indipendenza, non tutti ancora ne riconoscono la forma e il modo di essere, e v'ha forse ancora chi a repubblica intende e di soppiatto combatte la monarchia, e chi sognava o sogna tuttavia una confederazione di repubblichette o di principati, e altri questo e quello insieme accoppierebbe con strana, inconcepibile mistura? Noi già accennammo alle fatali cagioni, antiche colpe ed errori cioè, da cui nacquero così perniciose contraddizioni. Beati noi i quali la Provvidenza trasse per modo insperato da queste difficoltà e a cui gli eventi precorsero le previsioni del senno umano! Pure non sarà inutile dire qui brevemente delle opinioni che sono con noi viventi e che si agitano e combattono come per un possibile sistema.

È evidente che l' idea dell'unità è da preferirsi perchè ripara a tutte le miserie del passato e ad ogni debolezza, cancella tutte le vergogne, e invece arreca forza, potenza, ricchezza e prosperità. Quest' unità a cui tutti gli animi più generosi aspirano, massime nell' entusiasmo giovanile, fu bensì l'ispirazione perpetua dei nostri poeti e dell'arte sublime d' Italia, fu bensì proclamata da' più arditi scrittori e magnanimi cittadini; ma pure, strana e miseranda contraddizione! non potè se non dalla generazione presente essere accettata come fatto possibile, e diremmo quasi, prima attuata che creduta probabile realtà. Il perchè si è che con questa nobile aspirazione ve ne erano altre che la guastavano; vi s'implicavano mille intemperanze a far contrasto e difficoltà; traspariva talvolta la licenza e sintomi terribili di

violenza colla più sconfinata libertà individuale; di maniera che più che a conquistare gli animi riusciva ad impaurirli, fatta simbolo di terrore e di desolazione. Spesso tu vedevi in questo o quello scritto clandestino, in versi più o meno infuocati, vociferar de' Gracchi, laudare il pugnale di Bruto; taluni consigliare il regicidio, altri meditarlo; altri portare a cielo i furori della Convenzione Nazionale di Francia e quasi mettere in sugli altari i nomi sanguinosi dei Robespierre, dei Marat, dei Danton e simili; tutti avvolgersi nel mistero e nelle tenebre e sempre affettar con epilettica rettorica il linguaggio greco o romano senza mai discendere ai bisogni e alle probabilità del presente: qual maraviglia pertanto che l'idea dell' unità d' Italia fosse ravvisata quale un' idea settaria, un febbrile fantasma di pochi fuorviati che se ne facevano promotori, e come un'utopia per quegli altri che generosi e ignari la credevano possibile?

Il lettore ha già di per sè indovinato che noi alludiamo specialmente a quelle segrete associazioni, vuoi dei *Carbonari*, vuoi della *Giovine Italia*, vuoi infine del così detto *Partito d'azione* altrimenti conosciuto col nome di *setta mazziniana,* le quali sebbene si proponessero per iscopo supremo l'indipendenza e l'unità d' Italia e possano in qualche modo avere avuto lor proprio merito; tuttavia siccome ei la personificavano in una ideale repubblica per poco non eguale a quella di Platone o del Campanella, e poco o nulla si curavano della onestà dei mezzi che erano sempre congiure e propositi di sangue, pognamo pure che, scoperti, tenessero dietro i disinganni e le repressioni a moltiplicare i patiboli, il carcere, gli esigli e le persecuzioni; così atterrivano bene a ragione la gente; e se pure guadagnavano qualche bollente ed inesperto giovine,

movevano a sdegno o a compassione i savi e gli uomini di più virili propositi che si trovavano per siffatto modo impediti di operare in faccia alla sospettosa tirannide. Così fallirono i tentativi del 1821, quelli del 1830 e 1833, e così ancora si sfruttarono quelli più grandiosi del 1848, incominciati con vero entusiasmo popolare, e impediti, fuorviati e dispersi in gran parte per l'orgoglio intollerante delle sètte. Che se fra coloro che diedero il nome ad esse v' ha di tali che seppero morire per le idee da quelle professate, che altro è ciò se non un insano gitto della vita e un inutile martirio? e di màrtiri troppi oramai ne contava la patria di Arnaldo, di Cola e di Savonarola, senza che fosse necessario spingervi altri col fanatismo o colla seduzione; onde è oggetto per noi di lagrime la memoria dei Bandiera, dei Pisacane, dei Milano e degli Orsini strozzati per man del carnefice o inutilmente immolati, mentre tenutisi in disparte quelli che li mossero, intendevano a servirsene del nome come di un argomento di più a declamare contro la *tirannide*, tema perpetuo di cotesta nuova, spaventosa razza di rètori. Pertanto ben disse Ugo Foscolo che « a fare l'Italia era necessario disfare le sètte » detto che fu ripetuto in fronte alle sue memorie dal più famoso dei settari in un momento di lucido intervallo e di pentimento, poco prima di ricadere un' altra volta nelle mal professate idee e suggellare sul patibolo una vita piena di terribili vicende che il grande amor di patria fece degne di compianto senza poterle però giustificare innanzi alla coscienza pubblica di Europa. Onde noi per questa parte stiamo con Cesare Balbo il quale come in molti luoghi delle opere sue (1) così in particolar

(1) V. C. Balbo, *Pensieri ed esempi.*

modo in uno scritto, molto prezioso secondo i tempi, intorno alle *Società segrete* (1), dimostra che esse sono immorali, inutili e nocive, perchè « spaventano i principi, consumano l' operosità e ottundono col segretume il coraggio civile; per la qual cosa conchiude che si deve rinunciare ad esse, abbracciare le associazioni palesi, franche e legali ». (2)

Bastano queste brevi considerazioni, se bene noi ci avvisiamo, a farci capaci del perchè il concetto dell' *Unità Italiana* predicato dal Mazzini e da' suoi seguaci, non abbia potuto fare la conquista morale degli Italiani, sebbene ogni eletto ingegno o generoso Italiano fosse più che mai invogliato dell' unità e della libertà. Perchè quando chiaramente si videro le sêtte rimpicciolire il grande scopo della causa della libertà e dell' indipendenza in una misera, svecchiata quistione di forma di governo, e con tribunicio atteggiamento proclamare la repubblica, imprecare ad ogni opera ancorchè lodevole del principato in onta alla logica, alla morale e alla storia senza distinzione di uomini e di cose, si ebbe ragione di temere di cotesta gente e della loro forsennata politica. Dopo il 1848 poi, siccome oltre alla ripugnanza generale per le idee dei settari prodotta dalle cause indicate, si videro certi capi faziosi manifestare le più efferate passioni di vanità delusa e di orgoglio offeso, commettere e macchinare in palese ed in coverto ogni sorta di ostilità colle arti stesse da loro condannate della tirannide civile e religiosa, ed anzi a questa amicare contra chi per vie moderate intendeva al conseguimento della libertà e al trionfo della nazionalità; ognun vede che cosiffatte as-

(1) V. Ricotti, Op. cit, lib. IV, c. 5.
(2) V. Ricotti, Op. e l. cit.

sociazioni non potevano se non se farsi abborrire nel-l' universale, e i mazziniani chiamarsi mallevador i innanzi a tutta la posterità, dei mali che fecero o tentarono di fare all'Italia. E veramente la condotta stessa di costoro (repubblicani o mazziniani che si abbiano a chiamare) a Palermo e a Napoli nel circuire il prode Garibaldi per farne stromento dei loro insani disegni, fino a coalizzarsi con qualsivoglia partito, non escluso il clericale e il borbonico, per opporsi al voto delle popolazioni impazienti di unirsi al regno italico di Vittorio Emmanuele, ben prova quanto si apponesse l'opinione della gran maggioranza degli Italiani guardandosi dalle idee di quella setta.

Ecco pertanto come una causa in sè buona fecero cattiva i cattivi patrocinatori di essa; ed ecco perchè l'unità d'Italia che oggi trova il suo trionfo nel suffragio universale, incontrasse prima avversari e nemici, dappoichè uomini violenti e pericolosi, spesso colpevoli se ne erano fatti avvocati e giudici.

Inoltre furono cagione che si credesse impossibile ad attuarsi il principio dell' unità politica di tutta la Penisola le opinioni superlative di altri esagerati unitari, i quali avrebbero voluto di botto il tutto o nulla. Uomini impazienti del tempo e delle occasioni, fabbricatori di castelli icarii, con in tasca *statuti* e *carte* per ogni repubblica od impero, usi a considerare le costituzioni dei regni e la formazione degli Stati secondo le utopie e le astrattezze della propria immaginazione, senza tener conto delle relazioni internazionali dei popoli e delle condizioni di Europa e del diritto pubblico esistente, stimavano che dovesse emergere un' Italia una e indivisibile, repubblica o monarchia, come al tocco di magica verga l'isola di Alcina o come la *Città del Sole* del monaco Calabrese. Si direbbe che

mentre il progresso dell' umanità in generale e delle nazioni in particolare procede a grado a grado per la legge di perfettibilità, la cui via volle natura che non fosse facile e piana, alcune piccole vanità d'uomini che si dànno persona di giganti, volessero rovesciare l'ordine naturale delle cose, e più forti di Prometeo rimutare a loro senno il mondo. Diffatto e' vuolsi sapere che a cotali visioni politiche intorno le cose d' Italia, aggiungevano essi quella dell'umanità in genere in una rimutazione universale della società, predicando se non il comunismo almeno il socialismo e la legge agraria.

— Ma è egli vero, come piace ad uno dei corifei della federazione repubblicana di affermare (1) che il principio dell' unità politica d'Italia si dee al Mazzini il quale sostituì in Italia all'antico amore della libertà il culto dell'unità, inaugurandola con quella famosa lettera dell' autore della *Giovine Italia a Carlo Alberto* nel 1831, in cui si leggeva: « *Siate il Napoleone d'Italia e fatela felice?* » (2) E potrassi egli dire che il *cavourismo* e il *mazzinianismo* (3) siano la stessa cosa, con questa sola differenza che Mazzini non pensò di dare a Carlo Alberto un alleato come il conte di Cavour seppe acquistare a Vittorio Emanuele? —

Sia pure che Mazzini si facesse apostolo dell' unità (nel che egli non era che una piccola voce fra le mille che dal secolo XIV risuonano per la penisola); ebbene in ciò egli vedeva assai meglio che il repubblicano italo-elvezio, il quale se gran dottrina mostra di possedere nelle scienze fisiche ed applicate, non certo si dà a divedere per gran politico. Diffatto si

(1) Cattaneo Politecnico, nota, *Savoia* e *Nizza*, aprile, 1860.
(2) Mazzini, *Prose politiche*, Genova, 1849.
(3) Cattaneo, Op. cit.

può egli concepire la libertà in un paese senza che questo abbia la sua indipendenza? e si può l'indipendenza acquistare o mantenere per mezzo della libertà, quando questa non è ancora definita e lascia sussistere quanti governi e Stati sono possibili? Non era dunque che una vaga libertà il grido di tanti secoli, prima che Mazzini sorgesse? Ma poi; si può egli dassenno paragonare il sistema di Cavour con quello di Mazzini, mentre l'uno teneva dietro al progresso delle cose facendosi l'interprete dell'opinione universale d'Italia, e l'altro assorto in una mistica formola, pretende niente meno che assoggettare oggi ancora al suo modo di vedere, la nazione intiera con quell'intolleranza che distingue tutte le sètte, in ispecie quella a cui l'irrequieto Genovese diede il nome? Forte animo e sicuro bisogna che sia di colui che tien fermo a simili aforismi; imperciocchè Dante, Macchiavelli, Alfieri, non esistettero! evvi un Mazzini!! Al repubblicano Cattaneo tengono bordone i propugnatori del diritto divino nei diari chericali, i quali impadronitisi della stessa lettera di Mazzini vi fecero su gli stessi commenti; tanto è vero che gli estremi si toccano! Uno di questi si argomentò, non è molto, di provare che Cavour nell'impresa delle Marche e dell'Umbria e nell'occupazione di Napoli metteva in pratica il sistema di Mazzini rubandogliene la gloria, e riferiva le seguenti costui parole a Carlo Alberto indirizzate. « V' ha una corona, più brillante e sublime che non è quella del Piemonte, una corona che non aspetta se non l'uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla, abbastanza fermo per consecrarsi tutto all'esecuzione di siffatto pensiero ». Sire non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila che rivelano un mondo su quest'Italia, bella del sorriso della na-

tura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti ai quali non manca che unione, ricinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall' insulto straniero? (1) Ebbene non era questa la voce di tutti i fuorusciti patrioti del 1821? l' opinione di tutti gli intelligenti e più sodi scrittori politici che tenevano dietro alle cose d'Italia e che solo possibile l' unità di essa stimavano colla monarchia? Non è forse per questo concetto già personificato fin d'allora nel principe di Carignano che il famigerato Bubna a Milano, qualificava ad istrazio il generoso principe per *Re d'Italia?*

Ebbene se Mazzini una volta scriveva savie cose raccogliendo un pensiero nazionale, dovrà dirsi che trent'anni dopo il Conte di Cavour in una lunga, sublime controversia nei congressi e nelle note diplomatiche sostenuta, commettesse un plagio politico, così come se ne commette un letterario? E non dovevamo noi pensar più a far l' Italia una perchè sorse a propugnar questa verità anche Giuseppe Mazzini? Forse che il sole sarà meno splendido, perchè i suoi luminosi raggi penetrano eziandio in luoghi impuri? Per noi è questo un omaggio al vero, reso eziandio dai nemici della nostra causa in quella che aspirano ad averne merito e onore. Se non che, vedete contraddizione! oggi che l'uomo ardito è venuto, oggi che un gran Principe ha gittato lo *sguardo d'aquila* sull' Italia, e quel che è più, espose la vita sui campi di guerra per liberarla, oggi quello stesso Mazzini lo odia, e ne attraversa le vie dandosi la posta coi predicatori del diritto divino e giostrando colle stesse armi. A ragione

(1) V. Mazzini, *Prose politiche*, cit.

dunque furono riprovati i settari tanto delle repubbliche quanto quelli del despotismo, sebbene gli uni e gli altri possano vagheggiare una certa loro *unità politica* che Dio preservi Italia dal provare mai nelle vicende de' tempi.

Ben altra era la via per giungere alla meta, ben altri i mezzi per edificare tanta mole qual è l' unità d' Italia. Era una politica progressiva ma savia, moderata e consigliata dalla prudenza civile; era l'attesa delle occasioni e delle più probabili eventualità, lo studio delle leggi che regolano il corso degli avvenimenti politici; era l'ordine e la sicurezza delle innovazioni, il rispetto alle tradizioni storiche e all'indole di ciascun paese, la libertà infine col principato. E questo concetto venne saggiamente formolato, come si vedrà più sotto, da quello dell' *unificazione* e dell' *indipendenza*, proclamata dall' illustre dittatore di Venezia. Nella monarchia pertanto, e solo nella monarchia, si vide essere possibile l' unità d' Italia, e questa non con favolosa impresa di repentina metamorfosi doversi tentare e conseguire, ma con incedere calmo, determinato dal bisogno e a seconda del tempo. Gli è come il germe che si svolge lentamente e che non viene se non per misteriosa e tranquilla via a produrre il suo frutto, come il portato vitale dell'uomo nello stupendo lavorio della generazione. Perciò quest' unità che oggi stiamo per raggiungere e che si è rivelata con tanta chiarezza negli animi di tutta la massa della nazione, per quanto ne fanno fede i voti dei plebisciti, è davvero un fatto reale, certo e sicuro perchè pianta non adventizia, artificialmente educata ma naturale, indigena, e perchè nel movimento che spinse tutti i popoli della penisola a costituirsi in una sola nazione, evvi la manifestazione di una forza morale, che quand'anche la materiale potesse

momentaneamente comprimere, spegnere non può giammai. Oramai si vede che gli Italiani hanno abbracciato nell'universale l'idea dell'unità, non a caso o per fallace entusiasmo, come a cagion d'esempio per ben due volte i Francesi fecero che insorti per riformare la monarchia proclamarono nella foga della vittoria la repubblica; ma perchè questa era la voce perenne della loro storia, il frutto della loro civiltà, lo spirito vivificatore della nazione, e perchè oggi chiaramente si vedeva essere questa l'unico mezzo di salute. Ma la felice mutazione si fece senza scosse o violenze, a grado a grado con mirabile concordia secondo i segni e le qualità intrinseche del Rinnovamento, sì che per questa parte l'Italia, si dee dire che si è costituita in nazione in modo ben diverso dalle altre moderne monarchie d'Europa.

— Ma nel propugnare l'unità politica italiana, noi non vogliamo dissimulare le obbiezioni che i fautori della separazione di ogni colore ci fanno dalla diversa indole e dal costume dei popoli nostri, dalle antipatie municipali, e poi dalla configurazione geografica della penisola allungata, con quella spina dorsale dell'Apennino che sarà sempre un grande ostacolo al congiungimento di essi. —

Dapprima noi possiamo osservare che coteste differenze di clima, di naturali condizioni, d'indole e perfin di linguaggio si osservano e in modo assai più marcato presso nazioni che sono le più compatte per unità e uniformità, di quello che si osservi in Italia. Forsechè in Francia, a cagion d'esempio, non vi è differenza grandissima fra i popoli della Normandia e della Provenza, fra quei dell'Alsazia e della Lorena, fra la Brettagna e la Guascogna? Nella Spagna non si osservano le stesse varietà nei popoli delle Castiglie, della Andalusia, dell'Aragona, della Catalogna, della Navarra,

delle Asturie, della Galizia e dell'Estremadura? Eppure l'elemento castigliano prevalse e assoggettò l'andalusio, il galliziano, l'aragonese e il catalano, e formò la nazionalità spagnuola. Lo stesso si dica della Gran Brettagna tra Inghilterra, Scozia e Irlanda. « Non vuolsi già affermare perciò, nota il Lafarina con molta accortezza, che nessuna differenza corra tra un Lombardo e un Siciliano, un Piemontese e un Napoletano; ma la differenza è minima se la paragoni a quella degli abitatori delle varie provincie di una qualunque siasi nazione straniera; perciocchè, in sostanza, qui non v' è che una sola lingua scritta, una sola letteratura, e in nessun' altra nazione tanta concordia di bisogni, di desiderii e di speranze, di tanta uniformità di opinioni e di costumi. Di più, le difformità maggiori e le tradizioni delle antiche rivalità qui si trovano più facilmente negli abitatori del medesimo Stato che in quelli dei vari Stati nei quali è divisa la comune patria. Il Napolitano ha indole e costumi più diversi dal Calabrese che dal Romano; il Lombardo somiglia più al Parmigiano ed al Modenese che al Veneziano; i Massesi e i Carraresi sono più Toscani che Modenesi; gli Abbruzzesi sono più simili a' Romagnoli che a' Napoletani, ed i Calabresi si somigliano assai meno a costoro che a' Siciliani. Se fosse dunque vero che i costumi dei vari popoli italiani siano così diversi da aver di bisogno di governi distinti, si dovrebbero discioglierc tutti gli attuali Stati, e far di ogni città e borgata un principato di Monaco o una repubblichetta di San Marino ». (1)

Lo stesso si dica di quell'antico vituperio delle antipatie municipali che, se ancor dura, mostra il citato

(1) La Farina, *Credo politico della Società Nazionale.*

scrittore essere non più fra le città dei vari Stati, ma tra quelle del medesimo Stato, come tra Genova e Torino, tra Milano e Brescia, tra Parma e Piacenza, tra Siena e Firenze, tra Bologna e Roma, tra Napoli e Palermo, « plebei rancori che sparirebbero e si vergognerebbero di mostrarsi al grande e venerato nome d'Italia ». (1) E ciò per nostra avventura si avverò.

Nè più vale l'argomento desunto dalla configurazione dei luoghi, e l'ostacolo degli Apennini, il quale, bene osserva ancora l'illustre Capo della Società Nazionale, « non ha impedito a Napoli di stendere la sua dominazione sino all'Adriatico ed al mare Jonio, a Torino di signoreggiare la Liguria, a Roma di tenere a sè unite Ancona e Bologna, nè l'interposto mare è bastato ad assicurare la indipendenza della Sicilia e della Sardegna ». (2) Si capisce come l'Apennino potesse apparire un forte ostacolo, quando non v'erano i mezzi di comunicazione che ha prodotto la civiltà moderna la quale fece scomparire non solo le distanze ma le più ardue barriere della natura; onde non è maraviglia che tale lo considerasse Napoleone quando asseriva: la configurazione longitudinale d'Italia ostare alla di lei nazionalità. Ma se Napoleone, entra Giacomo Durando a questo luogo, avesse a' tempi suoi conosciuta o prevista la incalcolabile efficacia delle strade ferrate, del vapore e dei nuovi ritrovati, i quali distruggono in pochi giorni gli ostacoli che molti secoli di barbarie lasciarono intatti, io credo che egli avrebbe modificato il suo concetto, sentenziando che la unità italiana, malgrado gli ostacoli che ad essa oppone la figura longitudinale della penisola, potrebbe solamente allora attuarsi, quando, vinta

(1) La Farina, *Credo politico della Società Nazionale.*
(2) La Farina, Ibid.

dall'arte la natura, tutte le disseminate sue parti si fossero materialmente e moralmente ravvicinate. (1) Ma se l'illustre scrittore che pure già vedeva « tentennare l'Apennino alle scosse incessanti della nostra civiltà sì che in 10 anni si sarebbe potuto dire come Luigi XIV dei Pirenei — non v'è più Apennino — » se il Durando, dico, avesse avuto dinnanzi a sua posta quando scriveva, le pagine del *Memoriale di Sant'Elena*, avrebbe veduto come già Napoleone era rivenuto del suo errore e potuto giudicare dell'attitudine dell'Italia ad essere una sola nazione, ben più saggiamente che quando era affascinato dalla propria potenza. « L'Italia è una sola nazione, diceva l'imperatore, l'unità di costumi, di lingua, di letteratura, in avvenire più o meno lontano, deve alla fine riunire in un solo Stato i suoi abitatori. Roma è senza dubbio la capitale che un dì sceglieranno gl' Italiani. L'Italia è popolata e ricca abbastanza per mantenere 400,000 soldati senza la marina. Con 400,000 soldati l'Italia può assegnare 100,000 uomini a ciascuna delle sue frontiere, verso Francia, Svizzera ed Austria. Non è in Europa paese meglio situato per diventare una grande potenza marittima comprese le sue isole; ha 3,600 miglia di littorale, cioè un terzo più della Spagna e metà più della Francia. La Francia ha sul mare tre grandi porti popolati da 100,000 anime ciascuno; l'Italia ha Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Ancona, Venezia, e quasi tutta la popolazione d'Italia è a poca distanza dalla costa. I suoi tre grandi porti militari per la costruzione e l'armamento dei vascelli sono: la Spezia pel mare Ligure, Taranto pel mare Jonio, Venezia per l'Adriatico. La Spezia è il più bel porto dell'universo, superiore a Tolone e facile a di-

(1) Durando, *Della Nazionalità Italiana*, c. 5.

fendersi; e può dominare colle sue flotte i mari di Corsica e di Sardegna. Taranto è posta mirabilmente per signoreggiare Sicilia, Grecia, Levante e le coste dell'Egitto e della Siria: qualunque grandissima armata vi sta sicura. A Venezia tutto ciò che è necessario è già fatto. L'Italia può avere da 100 a 120,000 marinai: i marinai genovesi, pisani, veneziani furono i primi del mondo per molti secoli. L'Italia può mantenere 400 navi da guerra, fra le quali 120 vascelli da 74 cannoni: essa quando sia una, può lottare vittoriosamente contro la Francia, la Spagna e le altre grandi potenze ». (1) Il giudizio di Napoleone può certo avere un qualche peso sull'opinione pubblica in Europa, e l'Italia, non a far guerra, ma alla sua e all'altrui pace oggi lo invoca.

CAPO VI

Si combatte la teoria della Confederazione Italiana



Poichè la costituzione politica di un paese può sussistere con varia forma di governo, ed una unità qualunque, o vogliamo dire unione nazionale, si può eziandio concepire con una confederazione in quella guisa che astrattamente vi può essere varietà nell'unità ed un cospirar di parti diverse ad una sola composi-

(1) V. *Memoriale di Sant'Elena*. Cf. La Farina, *Credo polit.*, cit.

zione, così sarà pur necessario esaminare la teoria di una Confederazione italiana, di cui tanto ragionare si fece massime dopo la pace di Villafranca dove, come è noto, fu messa innanzi un istante da Napoleone III a risolvere la quistione italiana. Ma, a dire il vero, i più ardenti fautori del principio federale in Italia erano tutt' altro che favorevoli al proposto disegno di confederazione, nè pareva che ci avessero maggior fiducia quegli stessi che la proponevano, se non fosse che dopo divenne mezzo di partito e argomento di opposizione.

Fra i propugnatori del federalismo vi hanno molti dissidenti, ciascuno militante per sè colla pretensione di caposcuola, i quali tutti però in ciò si convengono che rigettino la unità d' Italia perchè nemici della monarchia, pronti forse a far gitto eziandio della libertà e dei beni da quella procacciati alla nazione, senza che però abbiano mai potuto trovare un sistema attuabile che faccia ragione alle loro esigenze, od abbiano pensato mai a mettersi tra di loro un istante d' accordo. In quella guisa che in Francia prima della ricostituzione dell'Impero Napoleonico i vari partiti della legittimità e delle nuove dinastie, e le varie sètte dei repubblicani a quando a quando si collegavano per iscalzare quello che era al potere e per lacerarsi tra di loro all' indomani della vittoria; così gli odierni avversari della Monarchia Italiana sono una delle più strane coalizioni di dissidenti, una molteplice forma di opinioni in un sol nome di opposizione, tantochè un nulla a petto di questo polimorfismo potrebbe apparire l' oraziano mostro della *Poetica*. Grande ventura però si è che ei siano piccioli di numero e irrisi dal buon senso dell' universale, pur della parte meno colta del popolo che diede loro un'immortale smentita.

Separatisti e autonomisti del più piccol lembo di terra, e caldeggiatori di repubbliche colla democrazia delle Città Greche o dei Comuni d'Italia nel medio evo; sognatori di principati e signorie fino ad evocare il regno feudale dei Normanni in Sicilia, e non sappiamo qual trono in Napoli; amatori di oligarchie a forma dell'aristocrazia Veneta benchè scomparsa perfino dalla memoria dei Veneziani; propugnatori del diritto divino, di trattati e allegazioni, sfogo di signori esautorati; chericali eterni che piangono in istile biblico il già patrimonio di San Pietro; austriaci, borbonici, murattisti, repubblicani puri e socialisti (poichè anche le importazioni e le utopie straniere fra loro attecchiscono), tutti tutti si strinsero insieme a combattere nelle incruente battaglie giornalistiche e negli opuscoli la nuova Monarchia Costituzionale Italiana e a disperdere se fosse possibile la unità politica oggi acquistata, questa prodigiosa unità che è forse il più grande avvenimento non solo d'Italia ma di tutte le moderne nazioni. Pertanto nel confutare a nostra volta il principio della confederazione a pro della monarchia, noi intendiamo di combattere tutti costoro, riserbandoci di esaminare a parte le opinioni di quelli che formularono la loro dottrina in un compiuto sistema politico.

Ogni confederazione, stando al significato della parola, suppone un patto, *foedus;* ora il patto è convenzionale, vario riguardo allo spazio del tempo e del luogo, e può abbracciare eziandio parti contraenti di diversa natura, indole ed esistenza, come avviene della Confederazione Svizzera che abbraccia Italiani, Tedeschi e Francesi; dovechè trattandosi di una vera nazionalità, non c'è convenzione probabile di sorta se questa si opponga alla sua vera e reale unità. Diffatto l'unità politica avendo per fondamento la ricognizione giuri-

dica della comune nazionalità, e questa essendo riposta nella lingua, vi sarebbe sempre la contraddizione degli elementi eterogenei che distruggono la nazione in quella che si vuol comporre; di che saranno tanto più persuasi i nostri lettori, quando porranno mente agli scalpori che sollevarono gli avversari della monarchia e dell'attuale movimento italiano contra il conte di Cavour per la cessione di Savoia e Nizza, sebbene queste siano di nazionalità diversa dall'italiana, o almeno dubbia. Per fare l'Italia voi cominciate a disfarla, gridavano gli oppositori, e quanta contenzione nel Parlamento e nella stampa! Ora il principio di confederazione, in quel modo che può pregiudicare alla libertà per le tendenze particolari di una qualche frazione federale, come a cagion d'esempio si vede nel *Sonderbund* elvetico di trista memoria, e nella federazione novellamente sbucciata degli Stati del Sud in America; così a più forte ragione nuoce all'indipendenza, perchè il vincolo che tiene insieme le confederazioni moderne, checchè si dica in contrario, sono gli interessi materiali, e v'è pur sempre a temere il pericolo di qualche separazione ogni volta che l'interesse generale si opponga al particolare. Onde ben dice il Gioberti, « che gli ordini federativi, senza centralità politica, non che essere la migliore forma di Stato, come alcuni pensano, sono anzi la peggiore, come quelli che hanno più debolezza, più irresoluzione, più mancanza di uniformità e di movimento vitale; giacchè tante sono le opinioni e gl'interessi, quanti sono gli Stati che compongono la lega ». (1) Di che non possiamo passarci dallo addurre il deplorando esempio della gran federazione degli Stati Uniti di America che oggi occupa tutta la stampa del mondo.

(1) Gioberti, *Rinnovamento*, vol. II, c. 1.

Dopo un' agitazione che data fin dall'anno 1831, la Carolina del Sud si è distaccata dall'Unione, e l'esempio di lei seguirono la Luigiana, la Georgia, il Mississipi, l'Alabama, le Floride ed altri Stati, i quali, decretato lo scioglimento, proclamarono immediatamente, come si è detto, una nuova Confederazione detta del Sud. Oramai come la distanza separa New-Jork e la nuova Orleans, così un abisso politico disgiunge i governi di Washington e di Montgomery. Invano il presidente dell' Unione protesta nel suo indirizzo al Congresso « di voler tenere, occupare e possedere le proprietà del governo » (1); i proclami di Abraham Lincoln sono combattuti da quei di Jefferson Davis e non v'è ragione perchè l' uno debba cedere all' altro. In men di due mesi gli Stati del Sud misero in piedi una poderosa oste di ben 50,000 uomini e una milizia regolare, ordinata con incredibile rapidità; quelli del Nord, superate le difficoltà dei partiti, anch' essi prepararono e opposero forze imponenti, e la guerra civile è incominciata. Chi vincerà? Quali saranno le sorti della guerra? Ecco disfatta la gran federazione dell' *Unione.* Noi facciam voti pel trionfo di essa, in nome dei più santi diritti della umanità che la cupidigia si vorrebbe sottomettere; ma non possiamo tacere che solo dei repubblicani e bigotti protestanti, involti sempre nelle misticità della Bibbia, giunsero a dare questo spettacolo d'invocare la libertà per imporre lo schiavaggio, mantenere per la sete dell'oro un'infamia della civiltà, e mostrare all'Europa inorridita alla vista del sangue di John Browne, che in America l' albero della libertà è il legno a cui si appiccano i ladri. Ma se ieri da esso pendeva un mi-

(1) V. *Discorso di* Abraham Lincoln, Presidente dell'Unione al Congresso degli Stati Uniti, marzo 1861.

sero figlio di Cam, l' ira di Dio potrebbe domani appendere i carnefici, rinnovando la vicenda di Aman e Mardocheo. E così sia!

Ora, se tali sono le condizioni della più grande e potente delle federazioni, che sarà delle minori?

Una confederazione suppone una divisione di Stati diversi con proprio nome e propria esistenza, o come dicono, autonomia; nel che appunto era il male del passato in Italia, ed oggidì la grande lotta del Rinnovamento, perchè tutta la nazione, tolte le barriere delle antiche divisioni, vuole unirsi con un solo giuridico nome, con un solo governo, e con una sola rappresentanza. Che cosa potrebbero rispondere i nostri avversari se diciamo che gli Stati cessati d'Italia erano già una confederazione? che una specie di confederazione intesero appunto di fare i trattati e i congressi, segnatamente quello del 1815, e che i Sovrani di essa non per altro si dichiararono indipendenti l'uno dall'altro, se non perchè gli interessi diversi li portarono prima a separarsi, poscia ad osteggiarsi? Non era forse una federazione la lega segreta, testè sventata dei vari principi d'Italia coll'Austria, in quell'ipocrito atteggiarsi di questa a Potenza italiana? Ora qual cosa di più illiberale, di più antinazionale che quelle combinazioni?

Ma i propugnatori della federazione non si preoccupano punto dell'indipendenza e della nazionalità come se fosse la cosa più sicura del mondo, anzi nelle loro astratte teorie non scendono nè anco a determinare la forma dei singoli Stati, perchè il loro principio è la libertà assoluta, filosofica, illimitata. Diciamo astratte teorie, perchè essi finora non seppero ridurre in concreto ad un sistema pratico l'ordinamento della penisola, e si sa che non approvarono quella che usciva dal convegno di Villafranca. Ebbene il popolo italiano,

cosa incredibile ma vera! più savio degli ideologi che studiano le di lui sorti, interrogato del suo voto rispose col fatto che l'Italia deve essere una perchè sia indipendente, come bisogna che sia indipendente perchè sia libera. « Gl' Italiani, (e sono gli stranieri stessi che ci rendono questa giustizia), gl'Italiani non abbracciarono l'idea dell'unità per amore di un'astrazione, non sono tanto tedeschi per far ciò, ma perchè la più sicura consigliera dei popoli come dei re insegnò loro essere l'unità, l'unico mezzo di salute; perchè l'esperienza, massime quella degli ultimi quindici anni, provò loro crudelmente che la patria divisa sarebbe sempre schiacciata ». (1)

La divisione degli Stati d' Italia non potrebbe non produrre governi di diversa natura, facili a cadere in contraddizione tra di loro, a disciogliere l' unione e quindi addurre in pericolo la nazionalità stessa. Guardate che bella unione regnava in Italia nel secolo XIV quando Dante lamentava la dispersione delle sue città o quando il Petrarca la paragonava ad una gabbia in cui « si annidan fere selvagge e mansuete gregge »; eppure la patria si poteva quasi dire indipendente. Lorenzo dei Medici che fu il più abile politico de'suoi tempi e seppe tenere in equilibrio gli Stati d'Italia, Roma, Napoli, Firenze, Venezia e Milano, potè egli fondare una vera unione, e non succedette la desolazione della dispersione alla di lui morte? E oggi, supponendo un istante che si fosse davvero attuata la fallita confederazione, a cui aspirerebbero ancora i principi esautorati, quale unione nazionale si potrebbe sperare, per esempio, fra un principe di Casa Savoia, e due Arciduchi austriaci, l'Estense e il Lorenese, due Borboni, e

(1) John Lemoinne, *Journal des Débats*, novembre, 1860.

in mezzo a tutto ciò il Pontefice? Osereste voi applicarvi quel nome d' Italia che ci suona sempre sulle labbra senza distinzione di partiti? Oppure quali altri principi si vorrebbero cercare per farne un' altra? Si dovranno forse creare nuove dinastie, accrescere la divisione, moltiplicare le lotte e il novero dei pretendenti? Non è egli a credersi che ne sorgerebbero sempre nuove gelosie a grande voluttà dello straniero cupido di dominio e di possedimenti in Italia? Non è per questo politico egoismo di ciascuno per sè e nessuno per tutti, che ieri ancora i principi di Toscana, il Papa e i Duchi si opponevano a qualunque combinazione di riunione italiana? Avrebbero mai potuto costoro dare un pegno di tranquillità in Europa? I capi stessi adunque degli Stati, per amor di individuale indipendenza respingono la confederazione; e in vero gran meraviglia si fu il vedere quell' accorto politico che è Napoleone III, nei preliminari di Villafranca, conchiusi per dar pace e indipendenza all'Italia, gittare con tale infelice concetto il germe della divisione e della debolezza italiana! Ma i popoli hanno il sentimento, anzi l'istinto del proprio bene, e l' opinione degl' Italiani dopo quelle malaugurate conclusioni, subito ha preso l'indirizzo dell'unità. Le condizioni fatte all'Italia da quel trattato racchiudevano i più difficili, e quasi siam per dire, inestricabili problemi; il voto degli Italiani al contrario le semplificò in modo maraviglioso.

— Ma gli avversari dell'unità italiana rifuggono anche da questo presente che non è quello del loro ideale sistema e citano le repubbliche; e certo può ammettersi più presto una confederazione di repubbliche che non di principi diversi, de'quali anche le cognazioni e le peripezie domestiche possono alterare la comune tranquillità, produr scissure e provocare lo straniero. —

Ma con ciò s'implica la quistione della forma interiore del governo, e i repubblicani puri sono certo più logici; la storia ci porge argomento di quanto affermiamo. Diffatto le confederazioni antiche erano di uno stesso ordine di piccole repubbliche, e la loro vita politica si riduceva a quella della città; quindi tu non puoi instituire un paragone cogli Stati moderni che hanno una ragione di essere tanto diversa. Le repubbliche dell'antica Grecia, a cagion d'esempio, non erano unite in confederazione che secondo l'opportunità sì che la nazione poteva apparire più che una società federale di Stati, una temporanea alleanza; ma le gare dell'egemonia, inevitabili in una cosiffatta unione, finirono per rovinare la nazione. Le confederazioni etrusca e sannitica presso i popoli antichi italici scompaiono ben presto sotto la potenza di Roma che assorbe tutti i municipî italici nella sua gran repubblica, e questa si tramuta a sua volta nella gran monarchia dell'Impero. Le repubbliche poi nel Medio evo che alcuni credono potersi assomigliare alla *città greca*, si unirono, è vero, una volta in una gloriosa lega militare contro il Barbarossa, ma non provvidero a stabile unione politica, tanto meno ebbero, come più sopra si è detto, il concetto nazionale, e si combattevano a vicenda, Brescia contro Como, Pavia contro Milano, Tortona contro Pavia, Pisa contro Lucca, Firenze contro Pistoia e Arezzo, distruggendo la comune libertà colle proprie mani. Qual triste accozzamento di città è questo in cui nè vincolo v'ha di Stato nè stabilità di territorio, in cui così meschino è il concetto della libertà, nullo quello della indipendenza? Ma lasciamo che parli ancora uno scrittore repubblicano: « Il consiglio degli Anfizioni tenne per lungo tempo strettamente unite le varie città della Grecia perchè erano uguali in riputazione, perchè con-

servavano viva la memoria della passata tirannia, avevano lo stesso governo, gli stessi nemici, le stesse speranze, gli stessi timori; ma quando aperse il suo seno ai ministri di repubbliche ineguali di forze, diverse di genio, dirette da principii affatto opposti, quando mancò un nemico comune che spingesse le forze parziali in un solo centro, allora il consiglio mancò di attività, e benchè rassodato dal corso di vari secoli, non fu capace d'impedire le funeste conseguenze della rivalità di Sparta e di Atene (1). « Ebbene, prosegue il citato scrittore, dividete l'Italia in tante repubbliche confederate, le città bagnate dal mare esposte ad una pronta invasione saranno già conquistate quando il congresso dell'Italia sarà ancora occupato a deliberare. Egli farà marciare delle armate, quando i nemici d'Italia si saranno già ritirati o torneranno all'attacco con nuove forze. Che il fuoco della guerra si accenda ai piè delle Alpi; la Calabria si farà chiamare molte volte in aiuto e non verrà che a passi lenti ad estinguerlo. Se qualche Serse scenderà dai monti del Tirolo per cadere sopra la repubblica lombarda, forse le altre repubbliche gelose dell'onor patrio non vorranno combattere che guidate da un Euribiade, e forse non troveranno un Temistocle che salvi l'Italia come la Grecia fu salva a Salamina. La facilità d'invasione in Italia, la difficoltà di far concorrere tutti alla difesa, la gelosia naturale alle repubbliche confederate, la lentezza inerente alla confederazione mi fanno abbandonare il progetto di federazione (2). »

Ma giacchè si adducono esempi di repubbliche, perchè non si ricorda un istante l'esempio di quella di Francia

(1) V. M. Gioia, *Quale dei Governi*, ecc., cit.
(2) V. M. Gioia, Ibid.

nel secolo scorso, ancora vagheggiata da certi spiriti superlativi de' tempi nostri e dai corifei stessi della federazione? Perchè non ricordare il terrore innalzato in governo dalla Convenzione appunto per ispegnere i federali da cui temevasi lo smembramento della nazione? A cui non son note le miserande tragedie dei Girondini e le vittime dei *sospetti?* Che se qui si citano le divisioni del passato per combattere l' unità della penisola, non militavano esse eziandio pei federali di Francia? non erano ancora popolari i nomi delle antiche provincie dal Giura ai Pirenei, dal mar di Provenza a quel di Guascogna, prima che fosse creato quel prodigioso sistema dei *dipartimenti?* E se questi frammezzo a quella generosa ma troppo ardente nazione tracciavansi con linee di sangue, mentre ai confini si tenevano in rispetto gli stranieri, dovremo noi respingere quella politica che ci darà le pacifiche, utili riforme colla libertà assicurata nell' unità e nell' indipendenza? In verità la coerenza non è la prima dote dei nostri avversari!

Quanto alle vive moderne confederazioni, già si è visto ciò che siano quelle della Svizzera, degli Stati Uniti di America, e non credevamo che altri potesse dassenno addurre a prova di probabilità la Confederazione Germanica che ne ha appena il nome. La Germania, vero guazzabuglio politico in Europa, cagione di perpetue contraddizioni, trovasi in condizione assai più difficile di quello che fosse l'Italia divisa, ondeggiante fra tirannide e stato franco, fra principati e repubbliche, con una vantata nazionalità più di nome che di fatto, e che seguirà, noi crediamo, le sorti d'Italia quando i metafisici tedeschi caleranno un poco dalle nuvole nel campo della realtà. Anche là dovranno scomparire gli Stati secondari, le repubblichette, i ducati moltiplicati come i rigagnoli che

scendono dai monti a segnare i confini in quel modo che presso di noi si piantano i limiti nei campi dei coloni. A che cosa riuscirà mai questo antagonismo perpetuo tra Austria e Prussia, questo desiderio continuo di mutazione e di rimpasto non mai plasmato delle leggi federali, infine quest' esistenza precaria a tutti molesta? Forse è questo il modello delle confederazioni proposto ad imitarsi alla Italia? Qual forza, quale influenza ha perciò la Germania nelle cose di Europa?

Una confederazione non ha mai nelle vertenze internazionali quella autorità che avrebbe una potenza che abbia sua vita nell'unità politica e nazionale; si avrà sempre dinnanzi i piccoli Stati non punto fortificati dal nome collettivo, senza saldo vincolo, soggetti a pressioni estere e a commozioni interne; e quante prove di ciò diedero le sopraddette confederazioni in questo secolo stesso? Quante capricciose innovazioni non fece a suo senno Napoleone I in Germania? quante umiliazioni non provò la Svizzera dall'Austria, dalla Prussia e dalla Francia? Si può egli seriamente paragonare la forza dell' unità rappresentata dalla monarchia colla fiacchezza relativa delle parti in un sì debol vincolo quale è la federazione sempre posta in pericolo al sopravvenire della più leggiera discrepanza? Osereste voi dire a cagion d'esempio che la Francia di Luigi XIV, della Convenzione e di Napoleone I avrebbe avuto maggior gloria se si fosse divisa nella federazione di un'Isola di Francia, di una Borgogna, di una Brettagna, di una Normandia, anzichè essere una nazione? E poi non fa d'uopo di lungo antivedere politico per indurre che i piccoli Stati oggidì quasi come rivoli tributari di un gran fiume tendono irresistibilmente a scomparire. La formazione delle grandi monarchie ha

ridotto gli Stati che si dicono di secondo e terzo ordine in termini assai più angusti di quello che fossero due secoli addietro quando avevano una certa importanza politica e militare, e i grandi li stringono quasi come una cerchia di ferro che ne soffoca per così dire la esistenza. Ora nel nostro caso, gli Stati Italiani condannati a tale impotenza, sarebbero in condizioni sempre più umili e precarie, e fatti abbietti e spregevoli, cederebbero alla loro debolezza colla stessa vicenda del passato. Ma supponendo anche in essi una qualche forza di resistenza, pure potrebbero mai superare un'aggressione straniera? « Qualunque volta, dice Macchiavelli, e' son molti potenti uniti contro un altro potente, ancorchè tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimeno si debbe sempre più sperare in quello solo e meno gagliardo, che in quelli ancorchè gagliardissimi. Perchè, lasciando stare tutte quelle cose delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d' ingegno, disunire gli assai, e quel corpo che era gagliardo farlo debole (1). » Ei pare che il Segretario Fiorentino scrivesse pei nostri tempi! ma che non avrebbe detto se avesse veduto una così prodigiosa occasione posporsi ad un misero concetto di Stati deboli e impotenti?

Nè la forza popolare sarebbe tale da richiamarli dal pendìo e sottrarli alla loro rovina, ancorachè il popolo sia capace de'più sublimi slanci; imperciocchè l' idea della confederazione è troppo astratta e complessa nei suoi termini perchè possa essere popolare; mentre per lo contrario riesce assai più chiara quella dell' unità centro di forze che colpisce le menti di tutti, e nel

(1) MACCHIAVELLI, *Disc. sulla prima Deca di Tito Livio*, l. III, 11.

desiderio di essa si spiega il sentimento nazionale. Diffatto si è visto oggi che la persuasione che l'Italia avea bisogno di tutti i suoi figli concordemente uniti in un solo volere, si comunicò come scintilla elettrica in tutte le sue provincie, nelle città e villaggi, e tutte le volontà anelarono alla grande impresa. Il moto rapidamente propagatosi da un punto all'altro della penisola verso l'accentramento di un solo Regno Italico sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, fu un'assai eloquente manifestazione non solo del bisogno dell'indipendenza nazionale, ma eziandio dell'unità del governo sopra le salde basi della monarchia.

CAPO VII

In cui si esamina il sistema federale di G. Ferrari



Il concetto della Federazione Italiana fu propugnato nelle presenti condizioni d' Italia da taluni, non solo perchè questa venne proposta come probabile scioglimento della quistione diplomatica dopo la guerra nei preliminari di Villafranca, ma perchè eravi chi ne facesse lo scopo de'propri studi, la dottrina costante di un sistema, la bandiera di un partito politico. Le proposte di Villafranca intorno all'assetto definitivo della Italia, non provvedendo nè alla libertà nè alla indipendenza dovevano presto cadere innanzi all'imponente manifestazione delle annessioni della Toscana, della

Emilia e dell'Italia meridionale all'Italia superiore; ma non così cadono le idee degli ingegni più ragguardevoli, che costarono studi lunghi e severi, per quanto possano essere errate, eccentriche e lontane da probabile attuazione. Fra questi ingegni di più forte tempra e di più tenaci propositi, che se non si personificano nel genio, rappresentano però un valore non punto mediocre, sorsero oggi a propugnare la federazione italiana come unico e stabile assetto della penisola, il Dottor Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari di Milano; entrambi eletti deputati al Parlamento Nazionale, la prima volta che fu dato ai Lombardi di esercitare il diritto del suffragio nel consorzio libero del Regno. Nè l' uno nè l' altro sono più giovani, ed alunni già del gran Romagnosi, si può dire che chiudono quasi un'epoca delle glorie scientifiche e letterarie in Lombardia, se non fosse che con noi vivendo ed essendosi fino ad oggi tenuti nell'agitazione delle cose politiche, si spinsero assai più in là del maestro, e mostrano anzi di contrastare non che a opinioni particolari, eziandio al consentimento universale de'tempi; onde egli han fama di chiari scrittori, benchè per via diversa la raggiungessero, e di strane teorie politiche siano ardenti fautori. Nel combattere le opinioni politiche e le dottrine di questi due valentuomini, anzitutto protestiamo che non è punto nostra intenzione di detrarre all'onestà del loro carattere e ai loro meriti reali, tanto meno di contestare l'eccellenza del loro ingegno che altamente onoriamo; solo di combatterne gli errori o ciò che ne sembra tale, dolendoci che studi e intelletti così potenti non siano rivolti come forza efficacissima al trionfo compiuto dell'unità nazionale italiana.

Il signor Giuseppe Ferrari, incominciando dall'ardito scrittore della *Mente di Vico*, per quanto noi possiamo

conoscere i casi della sua vita pubblica, passato in Francia come colui che non si poteva acconciare allo stato di avvilimento in che era caduta la patria sua, si diede più che mai agli studi filosofici; e di non comune ingegno dotato essendo e di ricche cognizioni fornito, procacciossi fama singolare di originale e arguto scrittore. Fatto professore a Strasburgo, vi dettava gl'insegnamenti della filosofia, quando per una qualche men convenevole proposizione fu licenziato dal Ministro della pubblica istruzione che era in allora un altro illustre filosofo, il signor Vittorio Cousin. Scrisse egli allora un *Saggio sull'origine e sui limiti della Filosofia della Storia,* poscia due volumi sulla *Filosofia della Rivoluzione* e ultimamente una storia in quattro grandi volumi *delle Rivoluzioni d' Italia*, ossia *dei Guelfi e Ghibellini*, i quali, affrettiamoci a dirlo, egli si argomenta di trovare dappertutto fino ad oggi sempre vivi, più che mai vivi in Italia. E a queste opere si debbe aggiungere una *Storia della Ragione di Stato*, in cui l'autore si compiace di annunziare che ha consultato più di ottocento scrittori, la quale opera noi non conosciamo se non se per un cenno che ne diede il *Politecnico*, e per un giudizio fattone, non è molto, dal giornale dei *Débats* in Francia. Tutte queste elucubrazioni, eccetto quella della *Mente di Vico* che, secondo noi, è la più pregevole, e della *Filosofia della Rivoluzione*, sono scritte in francese, nella qual lingua pure, ieri ancora, furono pubblicati i suoi due discorsi tenuti in Parlamento, col titolo di *Federazione Italiana* (1). Ma egli ha il torto di avere se non rinnegata, come taluno disse, non certo onorata la patria protestando, se dicon vero, di *non*

(1) V. Ferrari, *La Fédération Italienne,* Deux discours au Parlement, Paris, Rendu 1860.

essere Italiano, come appare da alcune polemiche in Francia (1); e fece maraviglia a molti, che combattendo egli accanitamente l'unità d'Italia e la monarchia, ne abbia pur accettato e giurato lo Statuto in quel Parlamento che si chiama ed è del Regno Italiano. Ma di ciò noi lasciamo che egli stesso faccia estimazione come di cosa che lo risguarda troppo intimamente.

Il Ferrari è scrittore copioso, arguto, sottile, immaginoso, spesso eloquente e con un fare quasi poetico, ma artifizioso, bizzarro, involto in contraddizioni, e paradossastico fino all'assurdo; colpa non già di fiacchezza di mente ma di un sistema prestabilito che lo guida, assoggettandosi dappertutto fatti, giudizi, uomini e cose, il mondo fisico e il morale, il passato, il presente e l' avvenire. Cammina colle antitesi, si compiace dei contrasti, oppone i fatti alle idee, la rivelazione naturale alla logica, e da per tutto fa campeggiare i suoi paradossi, o se si vuole, le sue formole predilette. Ma tutte le sue speculazioni filosofiche, morali, storiche e politiche, poggiando sovra un sistema ideale che distrugge colla *fatalità* le idee del bene e del male; e la esistenza del vero considerando affatto dipendente dal *soggetto pensante*, ei tutto riduce ad opinar personale. E poichè il *fatto* è continuamente *frodato dalla logica,* così come egli stesso dice del sofista, egli vi gitta nel più sconsolante scetticismo senza che inorridisca alla vista di così orribile abisso. Il processo filosofico del suo libro della *Filosofia della Rivoluzione* parte dalla scuola di Lock e del Descartes, vale a dire dalla apparenza dei fatti esterni e dall'interno dubbiare, e ponendo per base che *il fatto esclude l'idea*, si argomenta

(1) V. Gioberti, *Errori di Rosmini*, Réponse à un article de la *Révue de deux Mondes*, Bruxelles, 19 mai, 1844.

di provare che la fatalità rovescia ogni fatto (1); che, le formole della logica, da lui chiamate *identità*, *equazione sillogismo*, ci conducono ad inevitabile assurdo; ond'egli tenendosi ai fatti, vi stabilisce sopra un sistema negativo che formola nel principio *escludente* e tutto vi sottomette, come abbiamo accennato, col più scontinato abuso di queste *fraudi* della logica e di astrattezze *ideali* prodigiosamente adoperate per sottrarvi, com'ei crede, i fatti. Noi faremo grazia ai lettori e a noi stessi dei filosofemi e delle paralogie senza fine di quest'opera, intesa a mostrare che tutto è illusorio: la natura, il pensiero, l'uomo, la logica e gli esseri tutti, per la gran ragione che ogni essere è per se stesso contraddittorio e che l'uno esclude l'altro. Di che mandiamo chi ne ha vaghezza all'opera dell'autore, se avrà il coraggio di smaltire cosiffatte crude letture.

Noi ci faremo piuttosto a considerare le applicazioni ch'ei ne fa alle cose sociali, e i principii di diritto impalmati a quel suo sistema illimitato di libertà politica nella ragione degli Stati, specialmente alla vagheggiata teoria *della federazione italiana.* — « La libertà è il principio stesso del diritto, scriv'egli; difende la vita, il corpo, lo spirito, la morale, l'uomo intero; i diritti non sono altro che le diverse forme della libertà (2). » — « La libertà è il diritto d'ogni uomo; collo stabilire la libertà, la rivelazione morale stabilisce in pari tempo l'uguaglianza: la mia coscienza m'impone di rispettare negli altri il diritto che reclamo per me; l'eguaglianza è moralmente contemporanea della libertà (3). » Or bene: poco dopo vi prova col più ingegnoso artifizio,

(1) V. Ferrari, *Filosofia della Rivoluz.*, lib. I.
(2) Ibid., part. II, sez. III, c. 8.
(3) Ibid.

che la logica distrugge questi due diritti ossia che « li mette alle prese e li rende impossibili a vicenda (1). » Per esempio, vi ripete i paradossi di Rousseau e vi dice: « Credete alla libertà? Essa è illimitata; se voi la limitate, non è più libertà; la libertà adunque sopprime l'uguaglianza » (2). — E così dite del suo genere di filosofare. Per la qual cosa ammettendo egli come unico spediente a districarsene la *rivelazione naturale*, complesso di fenomeni che voi non potete sottrarre dal dubbio, vi riduce bellamente alla negazione del tutto e ad acquietare la ragione commossa da tante contraddizioni colla fatalità delle cose. Diffatto tenetegli dietro in quella che ei chiama *Critica dell' evidenza*, che è un perpetuo smarrimento di astrattezze affine di risolvere idealmente ogni questione, e vedrete come inverta la sostanza colla forma, l'essenza cogli accidenti, le relazioni de'mezzi colla finalità, l' impotenza subbiettiva colla realtà oggettiva; e tratto fino alle ultime conseguenze di cotali premesse, quanto più si allontana dal vero nella sua opera di distruzione, tanto più se ne compiace e gode nel misurare l'abisso da lui scavato. Non ha egli il coraggio di riprodurre le lepidezze dell'antica sofistica, obbliate nei codici polverosi della scolastica, come quando per esempio si propone di sciogliere il problema se il *non essere esiste o no?* (3)

Con siffatto ideale il nostro metafisico scende nel campo della filosofia del diritto, e facendosi a considerare le relazioni dei popoli coll' intiera società umana, trova che essi contraddicono all'umanità; che ogni popolo è nemico dell'umanità, e che queste anti-

(1) Ferrari, *Filos. della Rivol.*, l. cit.
(2) Ibid.
(3) Op. cit., part. I, sez. I, c. 11.

nomie possono tutte tradursi nell'antonimia tra l'idea del vero, una per essenza, e la varietà delle opinioni, molteplici quanto gl'individui (1). « Finalmente pone la fatalità (e siamo tratti, noi pure per seguirlo, a ripetere il gran motto) come l'ultima delle antitesi del sistema sociale; » perchè questo conduce ogni popolo verso l'umanità, mentre la fatalità tiene in sua balìa tutte le circostanze che dispongono dell'umanità stessa... La fatalità si ritrova dovunque; nella morte immatura di un eroe, in una battaglia perduta, negli accidenti che ritardano una scoperta, e brevemente nei mille ostacoli che attraversano i destini dell'umanità. Mentre siamo condotti all'umanità dalla potenza provvidenziale delle idee, la fatalità ci contrasta i progressi, separa le società, le condanna a strascinarsi nel solco sanguinoso della rivoluzione; essa sacrificava Atene, Roma; isola la China, perpetua le più profonde ostilità tra le diverse civiltà del globo (2). « È ben questi, il raccoglitore di così disparate varietà poste a contrasto colla dissimulazione del principio di causalità, è questi l'illustre autore della *Mente di Vico?* È questi il giovine scrittore che a buon diritto laudato dai savi, venti e più anni addietro investigava colla fiducia di chi crede alla realtà del vero e del bene, le leggi provvidenziali che regolano il mondo? Quand'egli parlando dell'altezza dello scopo della storia, mostrava come Guizot, Barante, Villemain, Thierry sono gli storici che si sono sostituiti ai Gibbon, agli Hume e ai Robertson, perchè questi non erano gli storici del popolo, e quando diceva che il popolo non s'inganna ne'suoi interessi, perchè qualunque sia il sistema che si sceglie *fra Dio e la*

(1) Ferrari, *Fil. della Rivol.*, c. 18.
(2) Op. cit., part. II, sez. I, c. 20.

natura, fra la Provvidenza e la fatalità, è sempre certo che la voce del popolo è la voce della verità o la voce di Dio, non condannò egli fin d'allora con queste poche parole implicitamente le sue serotine aberrazioni? (1)

Ma il dubbio anzi la negazione di ogni realtà e in conseguenza eziandio quella del diritto sociale e dei popoli va ripetendo in quell'altro libro che è della Filosofia dell' istoria, dove istituzioni, costumi e legislazioni, sistemi, dottrine, scrittori, uomini e cose, tutto passa pel crogiuolo delle sue antonimie perchè gli diano argomento a conchiudere che ogni *sistema è un ideale*, e che il suo è quello della libertà individuale fino alle sue ultime conseguenze; che ogni istituzione, religiosa, morale, diritto, leggi a tale libertà opposte, sono oppressioni che bisogna vincere colla Rivoluzione. Ma l'ideale di questa rivoluzione sapete qual è? Quella di Francia (e certo intende la Convenzione nazionale), non ponendo mente che implica quelle stesse contraddizioni che egli trova dappertutto, se non fosse che quella è più conforme a'suoi audaci concetti. Onde che si capisce perchè nella prefazione a quel suo paradossale libro della *Filosofia della Rivoluzione*, con un genere di eloquenza alla Marat scomunicando i regii di Firenze, di Genova e di Torino che traduce tutti come traditori o stolti, dice « che l'Italia geme in una crisi tra l'antico *sistema cristiano* (sic) e il rinnovamento compiuto del *patto sociale* e che è necessario che la rivoluzione organizzata in Francia continui la guerra contro la *cristianità*; (sic) come se il cristianesimo non sia stato al suo apparire la rivoluzione stessa di tutti i sistemi morali, o per lo meno una filosofia al par di qualunque altra; e come se a' dì nostri le più belle fra le conquiste

(1) Ferrari, *Mente di Vico*, part. III, c. 2.

morali dei popoli non siansi fatte in nome della civiltà cristiana (1). Per ciò, dopo avere nei principii di quella strana filosofia propugnata una illimitata *libertà all'individuo* (2) si riversa colle sue antitesi sulla storia in generale e vi pianta come principio infallibile fondamentale che « tutta la storia è un *sistema ideale* (!) e la filosofia della storia è la filosofia dell'ideale; che questa storia deve essere ugualmente astratta, cioè una serie di sistemi e di creazioni intermediarie, tutte ideali, quali ei siano gli accidenti o le forme che hanno subìto realizzandosi (3). » Egli parte dal principio che, data un'idea tutte le altre sono possibili, che date più idee si tende in conseguenza ad un sistema (4) e che dato un sistema tutti gli altri sono possibili; che tutta la società è un sistema; che la storia è una successione di sistemi (5); e non si avvede che cade nella più flagrante contraddizione con se stesso quando altrove denuncia *il fatto* in contrasto colla logica, e la *rivelazione naturale e la fatalità* come unica salvezza. Or come mai la storia dell'umanità, che è secondo lui il *fatto*, diventa qui l'*idea?* e se la filosofia della storia si riduce a quella dell'ideale, che cosa è adunque questa infinita varietà di fatti che la compongono? Invero è difficile tener dietro a questo immmenso caos per cui smarrito si rigira l'autore. Ma ciò non impedisce che il metafisico senza uscire dal mondo delle idee si foggi un sistema politico per la ricostituzione

(1) Ferrari, *Filosfia della Rivoluz.*, pref.

(2) Ferrari, Op. cit., part. II, sez. III, c. 15.

(3) Ferrari, *Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l'histoire*, Introd.

(4) Ferrari, Op. cit., c. 1.

(5) Op. cit., c. 2.

d'Italia e cerchi di dimostrarlo con quei fatti stessi della storia che pure sono *forme o accidenti* (!)

Egli scrive la storia delle *Rivoluzioni d'Italia* ossia dei *Guelfi e Ghibellini*, rimescola tutta la storia nostra da capo a fondo intrecciandovi alla rinfusa molti fatti di quella d'Europa in generale, e con sommo artifizio la fa servire qual umile ancella al suo prediletto sistema ideale, che è quello della *federazione*. Sotto la sua mano di ferro ei la raccoglie, la lega e la tortura per modo incredibile, sì che il lettore sotto la tensione di quello sforzo continuo ne resta spossato, e più ancora si addolora pensando all'immane travaglio dell' autore il quale gli rende l' immagine di quelle cariatidi di Dante che son poste talvolta a sostenere gli edifici, così al vivo ritratte in questi versi:

Come a sostentar solaio o tetto
  Per mensola talvolta una figura
  Si vede giunger le ginocchia al petto
La qual fa del non ver vera rancura
  Nascere in chi la vede.....!

Qual meraviglia pertanto che faccia una finzione, siam per dire, panteistica della storia d'Italia, e la chiami ora un *poema ideale*, ora una *furibonda epopea*, e talvolta un *poema federale*, e che i fatti non siano per lui che accidenti, peripezie, episodi, ogni cosa convergendo allo svolgimento di una sola azione, la caduta o il trionfo di un gran *patto federale*? — « Ov' è l'Italia? ei grida ripetendo il detto di un eloquente ed appassionato scrittore francese: invano voi la trovereste nel passato. » Bellezze varie, slanci poetici, orrori attraenti, tengono dappertutto il luogo dei caratteri di unità, di uniformità, di continuità che si cerca ordinariamente nelle storie nazionali e offrono l'apparenza di un in-

segnamento solenne — (1). « Lasciate che l'Italia sia infinitamente varia e divisa, perchè in ciò è la sua salute e la sua storia. » (!)

Per sostenere questa teoria di *separazione* sia per inevitabile conseguenza del sistema, sia per istudio, confonde le cause cogli effetti, giudica delle epoche diverse collo stesso inalterabile ideale criterio, e procede arditamente da Carlo Magno a Napoleone, da Teodorico re dei Goti fino a Carlo Alberto, il *Cesare Piemontese*, divorando i secoli, le istituzioni e le infinite varietà come i figli di Saturno. Le invasioni e le dominazioni dei barbari, quali ei siano i loro nomi, gli usi, la religione e le cause di lor venuta o di loro stanziamento, hanno lo stesso carattere; e poichè qui si succedettero Goti, Greci, Longobardi, Normanni, Franchi, Tedeschi, e poi Spagnuoli, Francesi e Austriaci, e poichè in quei secoli di mezzo tanto si agitarono e Chiesa e Impero; così egli se ne serve per mostrare che il carattere del movimento indigeno italiano non è già quello dell'unità, ma vario e moltiforme, qui comunale, là feudale, normanno in Sicilia, bisantino a Venezia, teocratico a Roma, reale a Pavia; e lo vede rifigliare regni, repubbliche, signorie, città libere, villaggi indipendenti, grandi feudi della chiesa, fenomeni bizzarri, contrasti continui, in somma una fantasmagoria ingovernabile (2). E con tale speciosa enumerazione personifica bellamente l'Italia nei barbari o dà ai barbari il nome italiano, e il genio nazionale trasfigura in un mostro proteiforme divoratore dello spazio insieme accozzando età, razze e costumi i più disparati. In verità egli ha il genio di

(1) J. Ferrari, *Histoire des Révolutions de l'Italie, ou Guelfes et Gibelins*, pref. pass.

(2) Ferrari, *Histoire des Révolutions*, ecc., pref.

accoppiare insieme le cose più dissociabili, come se tu dicessi l'acqua e il fuoco, il cielo e la terra, la materia e lo spirito, il contingente e l'infinito; nel che gli soccorre una maravigliosa memoria e la più volatile immaginazione. Ma chi non vede la bizzarria, non diremo noi dello storico, ma del poeta più che romantico insofferente di ogni legge e convenienza pur del verosimile, palleggiare quindici o venti secoli, cambiare in una serie svariata di accidenti passeggieri la nazione per poter dire che in ciò non eravi concetto di unità nazionale, (e chi lo dice?) e preparare il trionfo della federazione de'suoi mille popoli armati? Ma se questa fantasmagoria appetto di cui le fole ariostee di cui tanto ei si compiace son tipo di semplicità poetica, era movimento indigeno italiano, perchè non dura oggi ancora nelle varie sue facce? e se non lo era, perchè dargliene il nome e stravolgere così la storia? E per lo contrario perchè tace egli di quel sentimento di italianità che sempre emerse in mezzo a questo trambusto in bocca a tutti i Cronisti che i nostri chiamano ancora *latini* sotto il regno de'Franchi e poi *italiani*, e sempre l'elemento italiano distinguendo dallo straniero, pognamo pure che il concetto giuridico dello Stato non oltrepassi la cinta della loro città? Ma egli non vede vincolo di sorta fra tante istituzioni diverse, bensì e solo inimicizie e discordie che separano una città dall'altra, in cui la scienza non saprebbe rischiararci la via (1), « perchè gli storici tutti hanno finto una continuità che non è in realtà, (2) » e cita fra questi Botta e Guicciardini; che più? se la piglia con Dante stesso, con Mussato e col buon raccoglitor Muratori e altri « che

(1) Ferrari, *Histoire des Révol.*, l. cit.
(2) Ibid.

acclamavano l'Impero, non fosse che per considerare la storia nazionale come una continuazione della storia dei Cesari (1); » e si ostina a trovare dappertutto i suoi Guelfi e Ghibellini, dei quali « gli uni fanno girare per amor di unità l' Italia come un satellite intorno a Bisanzio, ad Acquisgrana, a Praga o a Vienna » ed oggi direbbe a Torino (2), gli altri, i Guelfi, « vanno in cerca dell'unità generale nella dominazione del pontefice (3). » E così innalza castelli per piacere di disfarli, e crea avversari e obbiezioni cui è difficile tener dietro e combattere senza una minuta, tortuosa analisi, a cagione dell'immenso spaziare di sua sbrigliata fantasia, e si argomenta di trionfare.

Una sola semplicissima ragione dovrebbe arrestare il corso a questi voli ed è che l'unità, quale ei la martella e tortura, bisantina, franca o germanica, nessuno mai si è sognato di trovarla, e non esiste che nel suo cervello per l' architettonico gusto delle antitesi.

In vero, si potrebbe chiedere al signor Ferrari, perchè se nella storia d' Italia egli non vede che discordie e guerre civili e le deplora come un male, perchè le invoca continuamente a fomentar la divisione, e queste idee v' intrude in ogni quistione, in ogni occasione, in ogni discorso? Non si direbbe che egli si compiace del male? O forse i dissidii e le discordie non nascevano e non nascono dalle disuguaglianze inevitabili, e quindi dai contrasti dei molti e piccioli Stati divisi? Se l' Italia, com' ei dice, dee restare come fu per lo passato, dovrem noi mantenere pure gli odii, le invidie e le ferità delle fazioni? Ah! l' istinto generoso dell' uomo si

(1) Ferrari, *Histoire des Révol.*, l. cit.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

rivolta, e non è molto che egli in un suo discorso al Parlamento diceva che « terribili sono le leggi dell'odio; che esse vi precipitano di abisso in abisso e che la ragione stessa non vale contro i suoi furori » (1).

Ma seguitando (e ci è pur forza tenergli dietro per tutta questa traversata fino a' dì nostri) dice il Ferrari come gli par di respirare quando passa dagli scrittori imperiali e pontificali alle repubbliche del Sismondi (2); perchè « si trova in mezzo all' agitazione popolare, in un movimento istorico più seducente ». (3) Eppure chi 'l crederebbe? lì trova pure i suoi errori e accusa l'illustre istorico di Ginevra « di trasportare i Commissari della Repubblica francese e le idee moderne d' indipendenza nel passato »; (4) forse, diciamo noi, perchè egli, il federale italiano, procede in senso inverso trasportando le miserie del medio evo nel secolo XIX! Diffatto egli stesso ci dice che si compiace dei ruderi e del passato, e che « rifuggendo lo spirito suo dal presente, volle godere della libertà dei sepolcri, della voluttà di meditare sulle tombe e sui mausolei, e che caduto nel sonno magico della scienza, fu d'un tratto risvegliato dal cannone di Magenta e di Solferino » ma che il *Cavalier del medio evo* nulla vede di mutato. (5) Ma, se lecito è, o voi che fate dei cimiteri del medio evo, ormai divenuti musei, il pascolo della vostra musa, o se volete, della vostra storia politica, come vi conciliate con voi stesso quando nel vostro riputato libro della *Mente di Vico* vi fate a mostrare

(1) V. Ferrari, *Disc. al Parlamento Nazionale sulle cose di Napoli*, 4 aprile, 1861 *(Atti Ufficiali*, N. 53, pag. 189).

(2) Ferrari, *Histoire des Guelfes et Gibelins*, l. cit.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

(5) Ferrari, *Disc. alla Camera dei Deputati*, 11 ottobre, 1860.

l' influenza de' tempi sull' individuo? « È l' epoca che dà ad ognuno, voi dite, le passioni o le idee, i problemi e le soluzioni, i bisogni e le invenzioni che vi soddisfanno. Gl' individui e le masse vivono di reminiscenza, di abitudini, di buon senso, in questa sfera tracciata dal buon senso eccentrico del genio. Nessuno può togliersi dal circolo magico dell' epoca; lottare contro l' epoca sarebbe lo stesso che lottare contro la civilizzazione; rifiutare le sue scoperte, le sue passioni, le sue invenzioni sarebbe follia ». (1) Vero è che egli pure è tratto a confessare che quelle vagheggiate repubbliche non potevano formare una confederazione, una dieta od una anfizionia che loro permettesse di abbracciarne il movimento, e che non potevano avere una sola esistenza; perciò soggiunge che sarebbe stato più facile di sottomettere l'Italia al principio delle *Signorie:* e perchè, o lettori? perchè così si rivela il fatto; vale a dire perchè vede Milano svilupparsi pei Visconti, Firenze pei Medici, Ferrara per la famiglia Estense, Padova in grazia dei Carrara, Verona per gli Scaligeri, e perchè le repubbliche stesse prendono il nome dalle *Signorie* (2). Ma lasciando andare che quì è lo stesso ostacolo della separazione che allontanava le repubbliche, come non vede il Ferrari che le Signorie nascono appunto dall' impotenza delle repubbliche stesse, e che se quelle non potevano sottrarsi allo straniero, neppur queste lo potranno per mancanza di unità politica statuale?

Diffatto egli stesso riconosce che anche le Signorie sono creazioni effimere e in contrasto tra di loro, epperciò confessa di trovarsi gettato in una confusione che gli rende enigmatica ed impenetrabile la storia delle città

(1) Ferrari, *Mente di Vico,* cap. 5.
(2) Ferrari, *Histoire des Révolutions,* l. cit. pass.

d'Italia e che « gli sembrano come tante statue rovesciate le croniche degli scrittori delle *Rerum Italicarum* », (1) le quali, come ognun sa, sono pure il tesoro di così meravigliose memorie. Ma poichè non può indursi a credere che la patria di Gregorio VII e della *Divina Comedia*, (2) debba ingannare l'aspettazione svegliata del sentimento del bello, e che qualche cosa di reale vi dee pur essere, conchiude che « fu colpito di trovare che tutto e tutti fino a noi, uomini e istituzioni, sono Guelfi e Ghibellini, quasi Guelfi o quasi Ghibellini », (3) e annovera da ben 7,000 rivoluzioni italiane (!) dall'anno mille fino a Lutero, come lunga deduzione dei due partiti. Perciò afferma con grande asseveranza « che l'Italia d'oggi è ancora com'era al medio evo, che tutto è nella Chiesa o nell'Impero, e che il papa e l'imperatore sono considerati da lei non come governo ma come principio e come suoi capi. (4) Vero è che questo *impero* egli talvolta confonde con quegli stessi che lo rovesciarono, vale a dire coi barbari, e lo immedesima nell'idea del *regno*, come fa nella colossale sua comprensione, parlando dei Goti e specialmente di Teodorico, dei Longobardi, del regno fatto da Napoleone e del tentativo stesso di Carlo Alberto, e se bene abbiamo inteso la portata delle sue parole al Parlamento, pur di quello di Vittorio Emanuele II. A veder cotesti strani accoppiamenti, ei si parrebbe che il federalista faccia quasi l'apologia dell'*unità*; ma egli da premesse positive trae quasi sempre una conclusione negativa e viceversa, onde va ripetendo che il concentramento dell'Italia in una sola nazione è una prigionia

(1) Ferrari, *Histoire des Révol.*, l. cit., pass.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

e che non si dee sottomettere questa confusione (la furibonda epopea!) all'unità di un governo, pur fosse quello dei Cesari. (1) Ora chi è che abbia fior di senno il quale possa ammettere siffatte assurdità nella politica e nella storia? Ricorriamo ancora allo scrittore della *Mente di Vico* a confutar coteste aberrazioni, là dove con tanta evidenza ci descrive quel *passato* che sogna il suo medio evo, i suoi castelli, i suoi servi in conflitto dell'avvenire sulle curve della storia, in cui il castello sarà un assurdo, ecc. (2); e ricordiamogli che « si dee la critica ai vivi, la storia ai morti; che vi ha qualche cosa nell'atmosfera di ogni secolo che uccide col suo nascere ogni errore dei secoli che sono passati, che le quistioni mal poste, i problemi antiquati cadono da sè allorchè la scienza progredisce ». (3)

— Pure qual è il sistema pratico che il Ferrari suggerisce per edificare in mezzo al disordine di tanta ruina simile alla rena quando il turbo spira? —

Ecco: « *opporre il sangue freddo all'impeto*, LA REPUBBLICA ALLA MONARCHIA *e un invidiabile egoismo* (sic) *ai fraterni inganni*; (4) *i calcoli del commercio ai vantaggi del secolo, l'insidioso oceano alla fermezza del continente, le variazioni protestanti alla unità cattolica* (!) *o le misteriose negazioni della filosofia alle credule affermazioni della fede* ». (5) La qual professione, come ognun vede, parte è immorale, parte assurda, parte inconcepibile e tutta strana. Tanto egli è fatalista in politica così come nella filosofia e nella storia! » La fatalità! ecco il principio che regna sui pensieri degli uomini e

(1) FERRARI, *Histoire des Révol.*, l. cit.
(2) *Mente di Vico*, part. III, c. 2.
(3) Op. cit., *Pref.*
(4) *Histoire des Guelfes et Gibelins*, l. cit.
(5) Ibid.

sulle cose di questo mondo; la sorgente di tutte le rivoluzioni repubblicane e dinastiche! » (1) Epperciò termina con una confessione di scetticismo che spaventa. Udite: « Egli è nel regno del passato e della morte che la fatalità rivela la sua forza inesorabile all'occhio il più volgare; essa non inspira che la musa funebre della storia; essa non fa udire le sue lugubri rivelazioni che a traverso di lunghe file di tombe. Contentiamoci dunque de' suoi fantasmi coronati, della sua democrazia a due teste, delle sue correnti biforcate, delle sue rivoluzioni a doppio significato che rispondono al sorriso di Democrito e ai pianti eterni di Eraclito su questa scena del mondo, campo ai due principii di Orosmane e di Arimane, senza che si possa il più delle volte discernere quale dei due è il cattivo genio ». (2)

Ora percorrete i suoi quattro compatti volumi, e vedrete che quel che sì ben tracciò nell' introduzione, rivolge, ripete e riproduce migliaia di volte collo stesso ardimento nei particolari. Fermo nel suo sistema del federalismo sogna federazioni dappertutto, in Italia e fuori, nella Chiesa e nello Stato, ne' principati e nelle repubbliche, in pace e in guerra, e pur dalla negazione di esse deduce argomento di confermazione. Una nazione si costituisce a monarchia? gli è un passeggiero trionfo dell' unità che meglio farà risaltare il patto federale. Anche la conquista è un frutto del federalismo. Carlo Magno, fondatore di regni e *rinnovator dell' impero* è il capo della *confederazione europea,* (!) e le concessioni al papa sono il *gran patto federale,* base del diritto pubblico; (!) (3) tanto che i

(1) Ferrari, *Histoire des Révol.,* l. cit.
(2) Ibid.
(3) Ibid., part. I, c. 9.

successori non faranno che allentarne o stringerne il vincolo. Se il gran conquistatore morendo divide l'impero ai figli, formandone regni separati sebbene alleati per rassodarne il trono, è una federazione che stabilisce; gli scandali delle leghe militari contro il *Bonario* sono *progressi di federazione*, (1) eh via! Ma poi; che razza di federazione evvi tra il papa e i Carolingi? ove erano gli eserciti del papa? Ma c' è la parola latina *foedus* a significare le concessioni adoperate dai cronisti, ed ecco trovato il nome magico federale! Vero è che non si sa in che cosa consistessè questo *patto*, e dubita prima il Muratori e poi ritiene che ciò sia il ducato di Roma, la Pentapoli o l' Esarcato; ma che importa il fatto, se vi è il nome? (2) Discendendo poi ai re d' Italia, dice che Ugo fu il migliore, (3) ma che il *regno d'Italia* era la formola generale di tutti i tradimenti italiani. (4) Per compenso vede la rivoluzione federale italiana in tutta Europa, (dal 962 al 1030) e l'Allemagna essere la prima a subire questa influenza; (5) la Francia svolgersi in senso inverso, sol perchè nemica di Lamagna, perchè se cedesse alla federazione sarebbe disfatta dalla rivale che ambisce la Fiandra, la Borgogna, la Provenza, e dalle ribellioni di Normandia, di Brettagna e di Guascogna; (6) intanto Ugo Capeto fissare contro i baroni « la grande usurpazione dell' unità e del despotismo che rendono la nazione inaccessibile alle leghe che la circondano ». (7)

(1) Ferrari, *Histoire des Révol.*, part. I, c. 10.
(2) V. Muratori, *Annali d'Italia*, an. 895.
(3) Ferrari, *Histoire*, ecc., part. II, c. 4.
(4) Ibid, vol. II, part. II, c. 4.
(5) Ibid., c. 6.
(6) Ibid.
(7) Ibid.

Noi non lo seguiremo a cercare come si formi la monarchia in Danimarca, in Pologna, in Ungheria e a scuoprire la federazione del Nord nella Svezia, Norvegia, Russia, ecc. (1) perchè dappertutto egli non fa che innalzare il fatto in teoria con perpetuo sforzo e con asserzioni gratuite, chiamando « l'unità forza oppressiva, e la federazione rivelazione della nazionalità. (2) Ma tornando all'Italia e facendo la storia ideale delle città italiane, chiama la guerra d'indipendenza contro l'imperatore, una lotta di federazione contro il regno; (3) federazione il regno dei Normanni in Sicilia, (4) e vi fa notare che se dopo la pace delle investiture la chiesa divenne teologica, (!) l'impero diventò libero, legale e federale ». (5) Passi il teologizzar della chiesa, (e che altro dee fare?) ma la *federazione dell' impero*, affè di Dio, che la è di pezza, a meno che si possa confederare eziandio il principio *di contraddizione!* Della lotta di Carlo V e di Francesco I si tace e così di Alessandro VI e di Clemente VII che avremmo volentieri veduto qual parte rappresentino nel sistema. Lorenzo De Medici che pure in realtà ritrae il maggiore sforzo federale d'Italia, appena è che nomini; forse perchè, lui morto, tutto crolla l'artificioso edificio che tiene in equilibrio Firenze, Venezia, Milano, la Chiesa e Napoli! Lodovico il Moro chiama gli stranieri per propria ambizione? gli è che costui « sogna ancora una volta l'*unità italiana* »; (6) ma poi vedendo Carlo VIII padrone dell'Italia, eccolo che si

(1) Ferrari, *Histoire des Révol.*, l. cit.
(2) Ibid.
(3) Op. cit., part. III, c. 1, vol. II.
(4) Ibid., c. 7.
(5) Ibid., c. 14.
(6) Ibid., part. X, c. 1.

affretta « a ristabilire la federazione accostandosi alla lega per cacciare i Francesi ». (1) Le tergiversazioni di Giulio II chiamatore e poi repulsore degli stranieri sono « una restaurazione della libertà italiana nella federazione pontificale e imperiale ancorchè il papa le faccia fare un passo retrogrado da quel che era essendo solo pontificale ». (2)

Anche le lettere e le arti vengono a loro volta a rinforzare il sistema federale, e l'Ariosto, a cagion di esempio, « fa la satira e insieme l' iliade del medio evo, ammira e beffeggia (intanto che ne riflette il genio) l'età sua, durante la quale, Lutero e la Chiesa hanno entrambi ragione ed è da insensato attaccare il papa o difenderlo ». (3) Di Macchiavelli fa un elogio qui e altrove che non sai se sia laude o riprovazione; e poichè non può proprio pigliarselo qual federalista, lo traduce, come se tu dicessi per un facitore e disfacitore di regni e repubbliche « un disegnatore delle parti (*des rôls*) che la fatalità distribuisce agli individui e alle masse in quei momenti funesti e gloriosi in cui son chiamati a cangiare le leggi e la fede delle nazioni; « e che egli è un' eccezione di debolezza e di grandezza! » (4) Ma poi facendosi a domandare qual è il testamento da lui lasciato che riassuma la formola pratica delle sue teorie, risponde « che è la *malaugurata idea dell' unità*, quest' infallibile formula di tutti i fallimenti (*échecs*) degli Italiani, questo piano naturale di tutte le opposizioni, di tutti i disastri, di tutte le catastrofi nazionali » (5) Dell'Alfieri dice essere le ire

(1) Ferrari, *Histoire des Révol.*, ecc.
(2) Ibid.
(3) Op. cit., c. 5, pass.
(4) Ibid., pass.
(5) Ibid.

all'altezza della corona reale; e nell' odio di lui ai Galli vede il principio della federazione italiana e che esso combatteva giustamente la monarchia la più benefattrice ne' suoi confini, ma la più devastatrice all'estero. (1)

Finalmente, mal augurato esempio della mal tentata unità sono Napoleone e Carlo Alberto, quegli rinnovellatore e poi oppositore del patto di Carlo Magno fra il presente e il passato, e questi rappresentante le contraddizioni de' nostri tempi. Il re di Sardegna non avrebbe fatto che ritentar l' unità di Napoleone e forse anco « restaurare il regno italico ad imitazione dei Goti (!) » (2). Carlo Alberto avrebbe riprodotta a forza di controsenso (!) un'impresa che gli Scala, i Visconti, i Ladislai e gli antichi Veneziani dovevano alla propria intelligenza » (3).

Invero il parallelo non è molto lusinghiero per l'autor primo della libertà subalpina, anzi italiana. Ma « gli Italiani *dandosi al Piemonte* si facevano fratricidi ; e spaventati dall' aquila a due teste sentivano ripetersi dal dèmone della politica che l'Italia era il Piemonte; che il Piemonte era il *Re* e che tutto doveva sacrificarsi a quest'*uomo*; (e non principio!) che il re di Napoli, il granduca di Toscana e tutti gli altri principi erano tenuti di secondarlo colle loro truppe intanto che egli meditava di spogliarli! » (4) E qui, con sua buona pace, rubò proprio il mestiere ai chericali, perchè, per quanto si vogliano rispettare le opinioni altrui eziandio stravaganti e assurde, non è lecito calunniare un principe ed un popolo solo perchè si odia,

(1) FERRARI, *Histoire des Révol.*, part. X, c. 4.
(2) Op. cit., c. 5.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

od è incomodo ad un vostro sistema, ancorchè quello non si chiami Piemonte. »

Ora evvi meraviglia che nelle cose attuali ei venisse a rompere una lancia per la federazione nel Parlamento Italiano il dì solenne in cui si stava per dare il suffragio al trionfo dell'Unità Nazionale colla monarchia? Ma egli venne a disfarsi. A noi che lo ascoltavamo con religiosa attenzione (siccome usi alle sue paralogie, e conoscitori delle sue predilezioni in questa gran traversata istorica), rendeva immagine del gigante che fulminato dal vigil dardo di Giove, arso giace ai piedi dell'Etna e ancor manda fiamme, in quella viva pittura che ce ne fa Eschilo nel *Prometeo*. Tutti gli argomenti che sono il perno del suo sistema nella storia dei Guelfi e Ghibellini mise in campo, ma vi aggiunse l'ironia e il dispetto del vinto, e non ostante ripetute affettate o provocate dichiarazioni di calma di spirito, piovvero gli strali e le sarcastiche allusioni al Piemonte, a questo Piemonte il quale appunto perchè fu la salute d' Italia, è fatto per lui e suoi consorti, pare, un oggetto di odio inestinguibile. In quei discorsi (pubblicati poi in Francia col nome di *Federazione Italiana*) egli si sforza del continuo di separare dal resto d'Italia il *Piemonte*, e per poco non lo chiama straniero; lo traduce come un paese che vuol sovr'imporsi agli altri, che vuol condannare le altre province d'Italia ad essere *piemontesi*, che perciò viene a suscitare uno *sdegno di razza*. (!) Ripete fino alla nausea il vocabolo di *sistema piemontese*, e cercando di suscitare il dèmone municipale, istituisce odiosi paralleli, trae in campo la quistione della Capitale comecchè allora intempestiva, si atteggia a difensore di Garibaldi e dei suoi prodi contro le ingiustizie del *Governo piemontese*, arieggiando uomini e fazioni che sono ben lungi dal raf-

figurare le sue opinioni, purchè trovi argomento di opposizione! Ben fu a lui risposto da vari oratori che respinsero con generosi sensi le ingiuste accuse e seppero castigare le insane passioni che ei cercava di suscitare, e far cadere quello strepito di paralogismi che se mostrano un non comune ingegno, sono tuttavia una deploranda cecità di passione individuale.

Ma credete voi che dopo i plebisciti e le annessioni, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il deputato Ferrari sia guarito della febbre federale? V'ingannereste a partito. Poche lune sono, e voi l' avreste udito ancora, delle cose di Napoli discorrendo, ripigliare e più e più volte refricare l'idea sua delle autonomie, e dire che anche il giorno in cui il governo del Re sarà entrato a Roma, « lo attenderanno sul Tevere i gravami delle autonomie; che le provincie italiane, da secoli indipendenti, non dimenticheranno d'un tratto la propria autonomia (1). » E a dar corpo alle sue congetture, (perchè egli o va pei sepolcri o è profeta di danni) vi appiccica il fatto di due regni in Italia, quello delle due Sicilie e quello del Nord, di Murat e di Beauharnais; e sebbene protesti di avere giurato fedeltà al Re e di non servire alle federazioni se non col servire innanzi tutto lo Stato in cui è nato; pure grida che vi esiste una storia di Gioacchino Murat, e ne tesse l'elogio per affermare la tradizioni murattiane a Napoli, non accorgendosi o forse appunto calcolando che questo è un rinfocolare il pretendente (2). Quanto meglio nel tempo stesso ch'ei ne faceva il panegirico, i diari liberali di Francia ne ricordarono l' ingratitu-

(1) V. Ferrari, *Disc. al Parlamento Italiano*, 4 aprile 1861 (*Atti Ufficiali*, N. 53).
(2) Ferrari, Ibid.

dine e l'avventatezza a spuntare le pretese di un vanitoso principe che senza merito oggidì vorrebbe sfruttare a suo benefizio la Rivoluzione degli Italiani, degno perciò che venisse dall' imperiale suo Parente pubblicamente redarguito? (1)

Ed ecco che cosa sono quegli ingegni potenti, ma fuorviati, il cui scopo supremo più che essere è l'apparire e che si chiamano *individualità*. Sono essi, è lo stesso Ferrari che parla: « una follia per i contemporanei, un errore pei posteri; il genio senza popolo non è che un'energia senza scopo, manca di missione, non rappresenta nulla; senza il riscontro della infallibilità popolare travia per l' eccesso delle sue forze (2). »

CAPO VIII

Delle opinioni politiche del D. Carlo Cattaneo

Un altro propugnatore della federazione nella moderna ricostituzione della nazionalità italiana è il Dottor Carlo Cattaneo, già professore nel liceo del Ticino nella Confederazione Elvetica, e da più anni direttore del *Politecnico*, trasportato a Milano, appena la liberazione della Lombardia gliene aperse le porte. Noi non co-

(1) V. Giornali francesi, MONITEUR, SIÈCLE, ecc., aprile, 1861.
(2) FERRARI, *Mente di Vico*, part. III, c. 4.

nosciamo gran fatto i particolari della lunga di lui carriera; nè la parte che può aver preso a cose pubbliche, tranne quella che si riferisce al governo provvisorio di Milano giudicata oramai dalla storia; solo crediamo debito di notare come in questi ultimi tempi fu anch'egli nominato deputato al Parlamento, ma che, sia per non giurare in nome della Monarchia e dell'Unità d' Italia e poi combatterla come fece il Ferrari, sia per non venire in contenzione troppo a lui difficile, pensò di astenersi. E sebbene abbia accettato il voto degli elettori, pure non si lasciò vedere, poco o nulla curante mostrandosi delle censure dell' opinione pubblica, la quale, a dire il vero, non può capire queste contraddizioni che la causa nazionale sottomettono all'orgoglio individuale; onde non è da stupirsi se non fu più eletto nei comizi generali di tutta Italia, tenutisi nel principio dell'anno corrente.

Noi non parleremo che di fatti pubblici; e gl' intendimenti, le opinioni e la dottrina di questo rispettabile avversario desumeremo, così come si trovano sparse, dall'antico e svariato suo Repertorio, nelle pubblicazioni politiche a volta a volta da lui fatte. E perchè il nostro lettore tosto si faccia un'idea del carattere di lui e possa giudicare dell'animo suo e degli scritti, diremo fin da principio ch' egli è nemico della monarchia, che le sue aspirazioni sono per la repubblica, e che a costituire un'Italia libera e indipendente non crede possibile che una confederazione di repubbliche. Perciò se chiamato dal generale Garibaldi a rappresentare il governo dittatoriale di Napoli a Londra, « egli si rassegna a fare ciò che quella irresistibile volontà gl'ingiunge (1), e se quando mille e mille generosi apportano alla patria in dono le

(1) V. Cattaneo, *Lett. agli editori del Politecnico*, 16 sett. 1860.

floride vite egli non potrebbe ricusarle quell' ultimo lembo di utile età che la sorte gli ha lasciato, » dichiara tuttavia « che il Generale medesimo sarà tanto sagace e tanto giusto da riconoscere che i modi di giovare la patria non sono i medesimi per tutti e che quello che egli ha da tanti anni e oramai pur troppo *irrevocabilmente* eletto, è infine il più consono alla sua natura e alle sue forze (1). » Dal che si vede che, quale ei sia il destino della penisola, quale la ragione de' tempi e il consentimento universale, egli non muterà più, quinci o quindi inclinando.

Il Cattaneo è uomo di grande ingegno, ricco di molte e svariate cognizioni, il quale passò la vita negli studi delle più ardue quistioni delle scienze fisiche, economiche e sociali, senza però dimenticare le lettere di cui è elegante e dotto cultore, e critico arguto. Le quistioni pratiche e positive, come le chiamano, trovano in lui una particolare predilezione e lo fanno, niuno il può negare, un ingegno pratico, sodo, positivo, *incurabilmente* positivo, come in qualche luogo, dice egli stesso. E tale appunto lo mostrano gli scritti suoi di economia pubblica che videro in vari tempi la luce nel *Politecnico*, (2) di cui fece e sta facendo nuove scelte, e tale si professa egli stesso ripetutamente nel tracciare il corso del suo periodico, il quale procede brioso, ricco d'ingegnosi scritti, benchè spesso, a parer nostro, la polemica politica lo guasti. Confessa egli che è nato e vissuto lungamente agli studi, non alla politica (3).

(1) Cattaneo, *Lett. agli editori del Politecnico*, 16 sett. 1860.

(2) V. Dott. Carlo Cattaneo, *Alcuni scritti*, Milano, 1847. Di prossima pubblicazione *Memorie di Economia Pubblica dal* 1833 *al* 1860, Milano, Francesco Sanvito editore.

(3) V. Politecnico, aprile, 1860.

Il *Politecnico*, che forse null' altro che le opinioni ostili alla monarchia e la compagnia di scrittori troppo molesti fa poco diffuso, è un repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e cultura sociale come porta scritto in fronte; epperciò le sue pagine sono riservate alle scienze, alle arti e ad ogni ramo di pubblica cultura. L'illustre autore rendendo omaggio alle scienze speciali che coltiva, dichiara « come con questo animo si occupò in esso di scienze militari, dell'armamento generale, dell' abolizione della pena di morte, delle terre incolte della Sardegna, delle varie ferrovie e delle istituzioni popolari (1). » Ma il Cattaneo che già aveva provato le agitazioni della vita pubblica negli affari del 1848 a Milano, non poteva, certo, nelle presenti condizioni d'Italia non scendere nell' arena politica, e non servirsi di tutta la libertà delle sue opinioni, di tutta la forza del suo ingegno colla fermezza od ostinazione di tal che irrevocabilmente ha fisso un sistema. Se non che appunto per questo amor di sistema, nel trattar la quistione Italiana, anch' egli è obbligato a sillogizzare come il Ferrari, far violenza alla storia, guardare con occhio parziale uomini e cose, pognamo pure che come uomo pratico, più specioso per avventura possa apparire nelle sue premesse, più destro nelle conclusioni. Egli è più severo nella discussione, pacato, grave e sentenzioso, non senza ornamento ma non con quelle tinte sovracariche del suo concittadino; ci si vede l' economista, il calcolatore, l'uomo insomma che bada più all' utilità reale che alle vaghezze della fantasia. Non è l'immaginazione scambiata pel raziocinio, non le finzioni ideali sostituite ai fatti della storia come nel Ferrari, ma l'osservazione rigo-

(1) V. Politecnico, aprile, 1860.

rosa, nè le nebulose astrazioni della metafisica hanno forza di tirarlo dalle vaporiere delle strade ferrate e delle manifatture industriali; per la qual cosa le considerazioni delle cose politiche e sociali difficilmente disgiunge dalle cose materiali e dai fonti della ricchezza pubblica. Egli stabilisce che i principii e le idee proprie, subbiettive non si debbono assoggettar la storia, ma che « al corso di questa è d'uopo commisurare e temperare ogni savia dottrina (1). » Amatori e settatori della certezza, ei dice altrove, per quanto lo consente la debole natura e il lento progresso della ragione, non cesseremo mai di richiamare i giovani ai faticosi studi positivi, per cui soli può ella arrampicarsi di certezza in certezza con pace e con frutto; « e combatte a ragione l'irruzione degli idealisti » che ci fanno passare la vita nelle buie profondità del dubbio (2).

Ma d'altra parte trasportando egli i fatti e le idee direttrici delle società industriali e commerciali nelle grandi associazioni politiche che sono gli Stati, si dichiara nemico di ogni *accentramento* e del principio di *unità*, non già per ispeculazione filosofica a combattere per esempio, la monade degli antichi, ma guidato da interessi materiali, positivi, sto per dire, dai calcoli del ragioniere. Ondecchè spesso corre col pensiero alla gran federazione degli Stati Uniti d'America, ne istituisce paralleli cogli altri Inglesi del *Regno Unito* d'Europa e colla grande *Unità Francese*; e se non toglie alla potenza e alla gloria di questa gran nazione, si argomenta però di provare com'ella si pasca di fumo e di illusioni, mentre gli Americani e gl'Inglesi (che non differiscono gran fatto) mirano a reale uti-

(1) V. D. C. Cattaneo, *Alcuni scritti*, Milano, 1846, vol. II.
(2) V. Cattaneo, *Delle dottrine del Romagnosi*, op. cit. vol. III.

lità (1). » L'indole flessibile e seducente della nazione, scriv'egli, forma il fondamento della potenza francese, benchè non supplisca all'intima debolezza di quel principio amministrativo che sacrifica ad un'artificiale concentrazione ogni locale e spontaneo movimento. Quindi splendide conquiste che svaniscono colle passioni medesime che le resero celebri e irresistibili; quindi il poter di prendere, non quello di tenere; quindi le colonie subito dilatate, subito perdute... La Francia versa oro e sangue a fondar colonie, e gl'Inglesi se le prendono (2). E il perchè si è, dic'egli, « che il principio di Richelieu, applicato all' industria e alla navigazione dal pedagogo Colbert, rivestito da una sfarzosa grandezza da Luigi XIV, ritemprato dalla tremenda vigoria della Convenzione e dal genio architettonico di Bonaparte, associato a tutte le glorie dell' ingegno e del valore sopravvisse a tutte le rivoluzioni; e mentre forma il nodo dell' unità e potenza francese, le tolse sempre il potere di estendersi vastamente e riprodursi in terre lontane con libere propagini viventi di propria vita (3). »

Certo che i pubblicisti e gli scrittori francesi non si acconcieranno così di leggieri a cosiffatte osservazioni, e noi crediamo che basti loro addurre l'esempio dell' Algeria per farne cadere la non felice induzione, e l'incontrastabile potenza e autorità della gran nazione a risolvere ogni quistione in Europa, nell'Asia e da per tutto; e sì che ben diceva un re Inglese che se egli sedesse sul trono di Francia non

(1) Cattaneo, *Delle dottrine del Romagnosi*, op. e l. cit.

(2) Cattaneo, Op. e l. cit. Cf. Cristof. Negri, *Del vario grado d'importanza degli Stati odierni*.

(3) Cattaneo, Ibid.

vorrebbe che si facesse nulla nel mondo senza il suo intervento. Quando poi l'illustre pubblicista esamina le sorti di queste due più grandi potenze d'Europa rifacendosi indietro nella storia fin dalle lotte civili e religiose del secolo XVII, osserva « come la riforma si internò nelle istituzioni britanniche, mentre in Francia fu sommersa nel sangue; che in Inghilterra l'ordine civile prese forma stabile col trionfo di Cromwell, in Francia col trionfo di Richelieu (1); » e stabilisce « che nell'una predominò il principio *greco* delle libere associazioni, protette sempre dalla forza pubblica, non mai dirette dalla pubblica autorità; nell'altra, a dispetto della nazionale impazienza, predominò il modello *chinese*, il principio dell'onnipotenza e onniscienza ministeriale che per una scala infinita d'incaricati discende a regolare le faccende dell'ultimo casale del regno e dell'ultima capanna delle colonie (2). » E questa nota di idea *bisantina* o *chinese* data all'unità politica delle nazioni ripete in altri scritti, come a cagion d'esempio in quello per altro dottissimo e patriottico, intitolato *Ugo Foscolo e l'Italia*, testè pubblicato, in cui il sapiente detto del valoroso poeta che « il rimedio vero d'Italia sta nel riunire in una sola opinione tutte le sètte (3) » chiama « vanissima sentenza da lui prima gittata in Italia, un'*idea bisantina*, *idea chinese* (4). ».

Noi non sappiamo quanto di verità possa esservi nell'importazione della città *ellenica* o del principio *greco* nella razza danese, sassone o normanna, che più sarebbe

(1) Cattaneo, Op. e l. cit. Cristof. Negri, Op. cit.
(2) Cattaneo, Ibid.
(3) Ugo Foscolo, *Della servitù d'Italia*, D. II, p. 217.
(4) V. Politecnico, *Ugo Foscolo e l'Italia*, 52-53, Milano, 1860.

stata ovvia presso quei Galli in seno a cui recavano la loro civiltà i Focesi; nè come possa addursi il principio *chinese*, se non fosse per tratto umoristico, a proposito della unità del governo in Francia, dove il signor Cattaneo non può dissimulare, come la Convenzione stessa, che era l'espressione più viva della democrazia e della repubblica, rifuggiva dalla federazione quasi da funesta pernicie e soffocava nel sangue non solamente i fautori di essa, ma eziandio il semplice sospetto. Nè certo si vorrà per avventura credere che in quella terribile Rivoluzione che disfaceva radicalmente il passato vi fosse ancora il principio di Richelieu o le idee di Luigi XIV; vi era sì il concetto dell' *unità* appunto perchè eravi la *nazione*.

Per siffatto modo il Cattaneo, dappertutto ove il soggetto gliel permette, si fa a combattere l'unità politica dello Stato che egli chiama « illimitata centralità, potere centrale »; (1) e lo mostra ora come sorgente di assolutismo e distruggitor di eguaglianze, e quando come principio d' impotenza e di debolezza. Nella monarchia poi non vede che la conquista, i privilegi e l'oppressione; e compiange quasi « quelle menti che non essendo avvezze a dominar le grandi curve sulle quali si svolge la storia » non si accorgono di queste dolorose verità. (2) Se non che altri assai più ragionevolmente per nostro avviso, potrebbe opporgli che egli stesso sdruccioli per queste curve e che l'amor di sistema gli fa velo, mentre dissimula il concetto e la provvida natura della Monarchia Costituzionale come se non esistesse, in cui alla fin fine sta la forza dell'Inghilterra da lui vantata, e in cui appunto i poteri

(1) Cattaneo, Op. cit.
(2) Cattaneo, Op. cit., pass.

contrapposti assicurano la libertà dagli eccessi e i popoli trovano veramente sviluppo e compenso alle proprie forze, stabilità, pace e prosperità.

Fate passare tutti i volumi del *Politecnico* dal 1837 fino a giorni nostri e vedrete il Cattaneo trattar sempre la stessa quistione, partir dallo stesso principio, far le stesse deduzioni, versare il biasimo e la lode colle stesse antipatie e colle stesse predilezioni; e noi non crediamo di errare o di essere tacciati di critici parziali se affermiamo che ci si vede lo sforzo di raccogliere e far risaltare dappertutto sia direttamente, sia in passando, quel che accenna a divisione e a convenzioni di alleanza o di federazioni, e quel che contro l'unità si può rivolgere, senza però che ei si fermi a dimostrare instituendo il paragone e raffrontando le ragioni dei due termini. In verità quando uno si è nutrito per lunga serie di anni di una idea fissa, quasi passata, come si suol dire, in sangue, non se ne può più dipartire anche per poco. Però dopo gli avvenimenti del 1848 (specialmente quei di Milano in cui egli ebbe parte), sia per impazienza di riprensione sia per molestia di avversari, o di contraddizione de' suoi concittadini che l'istinto della propria conservazione spingeva ad unirsi alla Monarchia della Casa di Savoia egli si è fatto più acre nelle polemiche, più ostile alla unità del principato, più appassionato oppugnatore del Piemonte e della politica, ci s' intende, *piemontese*. Che più? non lo combatte egli perfino in quegli ordini militari a cui tanto deve l'Italia, sia per odio alla *coscrizione forzosa* e alla *plumbea disciplina* degli eserciti, com'ei la chiama, sia per amore a quelle sue certe *legioni mobili* (1) in varie parti d'Italia, ad

(1) Politecnico, *Italia armata*, vol. X.

imitazione delle milizie svizzere? Tanto egli è elvetizzato fin nel midollo!

Oramai l'egemonia morale di questa fortunata provincia d'Italia che fu salute delle altre, è fatta simbolo di avversione per parte dei settari tutti, e pur si dica delle fazioni in minorità. Quali censure risparmierà il direttore del *Politecnico*, nella sua indomabile avversione al governo subalpino? Egli, l'economista, lo scrittore utilitario, positivo, non si cura nè anco più di analizzare, ma procede con fare dogmatico e altiero, misto a studiata ironia contra tutto ciò che non è la repubblica, e si vede già, pur prima di discutere, che ha preso il suo partito; dal quale niuna ragione in contrario potrà muoverlo, siccome in più luoghi superbamente dichiara. E con questo criterio giudicando le presenti cose italiane, più che mai rigido si sta nelle sue esigenze e fieramente avverso; nè avvi tratto di valore, virtù o lealtà di principe, nè fatto o tradizione istorica, nè bisogno sommo di concordia, nè voto popolare, nè entusiasmo nazionale che lo possa conciliare ad un Re d'Italia, e che gli permetta di vedere in Vittorio Emanuele l'uomo provvidenziale. Egli non riconoscerà mai l'unità d'Italia o qualsivoglia unione che non sia una federazione di repubbliche; e finchè il Piemonte è alla direzione del movimento nazionale, non vorrà mai togliersi questo diritto di poter sfogare la sua avversione a questa parte d'Italia. Si ha un bel dimostrare che il Piemonte più non esiste come Stato; che anzi fu egli stesso assorbito nella grande unità Italiana; che gli uomini i quali oggi siedono al governo non sono piemontesi; che il governo è Italiano, che lo Stato è l'Italia; il federale, elvetico professore non vede senno fuori delle repubbliche, e stando a Milano mal gli suona il nome e la

vicinanza della regale Torino! Talvolta si parrebbe che egli voglia far grazia eziandio a' piccoli principati, come si vede negli scritti di questi ultimi tempi; purchè gli Stati siano divisi nè pregiudichino ai cento o mille popoli nostri; diffatto ei dice che « la formola degli *Stati Uniti* o *Regni Uniti* è in Italia l'unica possibile forma di unità e di durevole amicizia, di pratica e soda libertà; ed essa esprime la sola possibile armonia delle libere forze ». (1)

A questa generale teoria tutto fisso e inteso, tu lo vedi destramente cercare nella storia e ravvicinare fatti e ragioni che servano a rinforzare il concetto repubblicano, tacere o sorvolare le cause e le circostanze diverse dei fatti, i tempi e i luoghi con profonda dissimulazione, porgendoli sotto un solo, non vulnerabile aspetto. Ecco, a cagion d'esempio come nella prolusione ad un corso di Filosofia civile nel Liceo del Ticino, parlando delle speranze e dell'avvenire di quelle provincie italiane, rimpicciolisca, anzi distrugga il concetto della nazionalità dei popoli, chiamando i Ticinesi, « il solo fra *i cento popoli della nostra lingua* che sia per singolare natura sortito a vita interamente e giuridicamente libera, eletto in preferenza di molte superbe nazioni a questo sì raro trionfo dell'umana natura » (2). E nello scritto poc'anzi citato intorno ai casi dell'Autore *dei Sepolcri*, mettendo in evidenza quanto può anche da lungi accennare a patto di federazione, a proposito di una lettera di Foscolo su quei buoni Svizzeri dei Grigioni in mezzo a cui si trovava, non si lascia sfuggire l'occasione di notare la lode dall'esule poeta fatta alla *fede leale e perpetua che*

(1) Politecnico, agosto e settembre, 1859.
(2) Politecnico, vol. VIII. *Prolusione a un corso di Filos. civile.*

tien concordi tanti generi d'uomini (1), mentre discordi erano gl' Italiani, e non si avvede o finge di non vedere che Foscolo argomentava dal meno al più, come se dicesse che l' unione di uomini di nazionalità diverse per patto speciale, dovea essere di stimolo e di salutare vergogna a chi da natura era fatto di uno *stesso genere*. Se non che noi avevamo finora creduto che quanti parlano una stessa lingua fossero un popolo solo, perchè la lingua, a vero dire, è l'unica, infallibile têssera delle nazionalità, la quale per niuna forza o argomento si può toglìere o mettere in dubbio. Ora si può egli combattere le nazionalità più di quello che faccia il Cattaneo, il quale tiene il broncio a chi potè permettere la separazione di Nizza e Savoia dall' Italia, ed è poi ammiratore delle condizioni politiche di una provincia italiana, staccata dalla madre patria e appartenente ad artificiale coalizione straniera? Come si metterà d'accordo con se stesso, quando cercando di eccitare le menti dei giovani Ticinesi allo studio delle scienze e delle lettere coll' esempio dei sommi, li esorta e *come federali Svizzeri e come Italiani?* E quando ricorda loro i nomi dei Bernòulli, dei Géssner, degli Euleri, dei Giovanni Mùller, degli Haller, dei Bonnet, dei Saussure, dei Sismondi e dei Rousseau, e poi di Dante, di Colombo, di Americo, di Galileo, e di Volta, come non si avvede della strana contraddizione in cui si pone? « Il sepolcro di Volta, esclama, e la fonte di Plinio, son qui presso al vostro confine; voi potete calarvi lo sguardo dai vostri monti ». (2) Eloquenti parole da cui traspira a suo malgrado l' istinto nazionale patrio! Ebbene; perchè invece di guidare i figli alla gran madre

(1) V. Politecnico, 52-60, l. cit., 1860.
(2) Cattaneo, l. cit.

Italia, si diletta quasi di perpetuare l'esilio e la lontananza degli orfani in quella che ne punge il desiderio? Certo una gran convenienza non gli permetteva di portarli a queste aspirazioni, forse nè anco alle viste generali della nazionalità nostra; ma egli non dovea mettersi in questo bivio, e tanto meno, costringere una sì gran quistione in angustie municipali, e dire che « Ginevra, Firenze e Atene erano picciole repubbliche come quelle del Ticino, ma che la gloria loro è scritta nei fasti del genere umano, mentre ignoti alla storia delle scienze sovra i cento milioni dell'Austria e della Russia, mentre la gigantesca unità bisantina durò mille anni senza gloria ». (1) Eccolo costretto a cercar paralleli coi popoli barbari, cogli imperi coartati della conquista; ma perchè non farne invece il paragone colla grandezza Romana, colla Francia, colla Spagna ad epoca gloriosa e coll' Inghilterra? e se ricorre a Grecia, perchè tacere della decadenza e dissimulare che quelle repubbliche colle loro discordie ed intemperanze democratiche perdettero la nazione come i Comuni d'Italia? Perchè dissimula che la mancanza di unità fu il verme roditore delle due più grandi e più colte nazioni del mondo, e che l'Impero Bisantino rispetto a Grecia era già una dominazione straniera? « La Grecia federata e libera che nutrì Omero e Socrate, non morrà mai ». (2) Sì, diciamo noi, nella storia del genio e della civiltà umana, nel culto delle scienze, delle lettere e delle arti come l'Italia nel secolo XIV e XVI, nelle speranze del risorgimento; diversamente non si può credere che il filosofo parli sul serio.

Ma nelle presenti condizioni d'Italia, il Cattaneo tenendo dietro agli avvenimenti come si rivelano, a

(1) Cattaneo, Op. e loc. cit.
(2) Cattaneo, Ibid.

mo' di pubblicista nel suo periodico, raro è che lasci passare un fatto, un' istituzione, una riforma, un atto del nuovo Governo Italiano senza che lo sottometta a spietata notomia per combattere la Monarchia e spezzare quest' unità italiana, palpito di tutti i cuori generosi e ammirazione dell' Europa intiera. Perciò gli uomini che ne dirigono il movimento e i consigli, non potevano non essere segno alle pungenti sue censure; Cavour e Farini e quanti ebbero od han parte precipua nel governo sono il punto bianco del bersaglio; la cessione di Nizza e Savoia somministrano le armi, le riforme incominciate nelle nuove provincie, massime nell'Italia meridionale, daranno pascolo alle polemiche. Il primo è un plagiario fortunato di Mazzini nel proclamare il principio di unità, e l'altro, a suo malgrado, fa omaggio alla federazione nel disegnato ordinamento amministrativo del regno; che diremo poi di Marco Minghetti, poco felice ampliatore dell' abbozzo del Farini? (1)

Diffatto: e' vuolsi sapere che il Cattaneo accoppia come parte sostanziale dell' impresa nazionale italiana, la cessione di Nizza e di Savoia alla Francia coll' annessione della Toscana e dell' Emilia, cosicchè il voto di queste involga implicitamente il voto di quelle, e dice « che Garibaldi e gli amici suoi votando *fraternamente* per la trionfale annessione della Toscana e dell'Emilja, hanno già votato per l'annessione della Savoia e di Nizza; (2) « hanno dato la Venezia all' Austria, la Sicilia all' Inghilterra o alla Spagna o alla Russia o a chiunque voglia o possa occupar l' Italia o patrocinarla; ... che chiunque vuole può giocar d' ora innanzi ai dadi un pezzo d' Italia, e che il diritto dei giocatori è implicitamente legittimato dal primo Parlamento Italiano. Di

(1) Politecnico, loc. cit., agosto e settembre, pass., 1860.
(2) Cattaneo, Ibid.

questo modo l'istoria d'Italia si farà sempre da capo; Vico avrà ragione; v'è un circolo nelle cose umane, non un progresso. Chi vuol fare l'Italia una, si pone in cammino cominciando a dividerla con un'altra nazione. Chi vuol *fare l'Italia, comincia a disfarla* ». — (1)

A vedere il Cattaneo combattere con siffatti argomenti il conte di Cavour che non potè sottrarsi al giudizio del voto popolare nel dubbio della nazionalità della finitima Nizza, per far ragione ai diritti di Francia non meno che a quelli d'Italia, e' non si parrebbe che sia uno de' più teneri difensori dell'Unità Italiana, e che per zelo soverchio riprenda il governo? Mai no: gli è lo spirito di opposizione sistematica a quello che ei chiama, d'accordo col suo concittadino il Ferrari, *sistema piemontese;* e qui il valente pubblicista non s' innalza molto al di sopra di un volgare redattor di giornale quotidiano. — « Traviato (il governo), soggiunge, da una vana astrazione di unità, si accinge a mutilare la patria. Egli oblia che prima condizione di unità è l' *integrità:* una cosa incompleta non è un' unità, ma una frazione ». — (2)

Queste proposizioni vere in se stesse, diventano frasi speciose in bocca al Cattaneo che le applica a rovescio, asserzioni gratuite frodando la logica come direbbe il Ferrari. È proprio il caso della favola: *mutato nomine*, ecc. Chiama *astrazione* l' unità reale, pratica, ben votata, noi diciamo, coi plebisciti, e biasima quale ideologo, l'uomo che rappresenta la pratica in sommo grado fin quasi a sottomettere i beni morali ai materiali. È un invertire le parti. E quando bisticciando sulla *rivendicazione* delle provincie reclamate da Francia come un diritto nazionale egli

(1) POLITECNICO, l. cit., pass.
(2) POLITECNICO, Ibid.

procede fino a dire che « la Francia potrebbesi *rivendicare* quasi tutta Italia, come quella che già fece parte dell'Impero Napoleonico, anzi tutta perchè Napoleone II fu *re di Roma*, scambiando un fatto accidentale, non ammesso nè reclamato da nessuno nè anco come un diritto *storico*, *positivo* per una verità *etnografica*, (1) non è egli un pigliarsi gabbo de' suoi lettori?

Noi siamo perfettamente d'accordo col signor Cattaneo quando ammaestrando dice « che la politica non è l'Arcadia; (2) ma bisognerebbe aggiungere: — nè anco il sofisma. Chi potrà credere che il Cattaneo parli dassenno quando dice che « il paradiso dell' *unità* fu per sempre chiuso a noi dopo i bei giorni di Teodorico Ostrogoto il quale avea fatto l' Italia? » (3) ovvero quando oracoleggiando pronuncia « che il regno d' Italia sarà una Marca dell' impero di Carlo Magno contro gli Ungheri e gli Slavi, e che il *Re d'Italia* sarà un *vicerè soldato* della Francia?! — Certo era un barbaro Teodorico, ma un barbaro mite ai Romani; e se cadde non fu già perchè Italia ridur volesse ad unità ma perchè era straniero, perchè i nostri erano cattolici e civili, e i Goti ariani e rozzi; perchè il pregiudizio del Romano Impero traeva gli Italiani verso i Greci, ed egli dapprima era venuto in Italia qual generale di Costantinopoli; infine perchè fece un regno in Italia, non il regno d' Italia. Del resto anche noi siam di credere che se fosse durato il regno di Teodorico Ostrogoto, « misti noi con essi non avremmo mutate tante signorie, nè avuto a soffrire la divisione d' Italia » (4) che par la delizia dei nostri avversari.

(1) Politecnico, loc. cit.
(2) Politecnico, Ibid.
(3) Politecnico, Ibid.
(4) V. C. Balbo, *Somm. Stor. d'Ital.*, età IV, § 11.

Il dire poi che il re d'Italia sarà un vicerè soldato della Francia, potrebbe al più supporsi nel fatto di altra dominazione straniera, per cui cioè Francia si metta in luogo dell' Austria ed estenda la conquista anche al mezzogiorno: ma nè i tempi presenti sono quelli dell'Impero, nè Vittorio Emanuele è un Eugenio Beauharnais. Tant' è; l' uomo positivo, anch'egli, si è lanciato nel campo ideologico del Ferrari, e anch' egli svolazza, notturno augello, per entro alle rovine del passato se mai potesse evocare le ombre dei morti.

Invero lo studio delle scienze economiche non gli proibisce talvolta di fare qualche astrazione, crear sistemi e trattare teoricamente della *formazione stessa dei sistemi*; (1) e facil cosa è che stabilito un principio e una meta in quei che ei chiama *sistemi chiusi*, faccia e rifaccia la via nè quinci o quindi scorga altra uscita e altri progressi. — Diffatto che cosa è un sistema pel signor Cattaneo? « una serie d' idee fra loro intimamente connesse per mezzo d'un' idea principale o principio, sicchè la mente partendo da questo, perviene per forza di associazione a tutte le altre, e dalle altre tutte ritorna spontaneamente e abitualmente ad essa, provando in tale atto un intimo senso di soddisfazione e di riposo ». — (2)

Nella storia noi non crediamo che si possano stabilire dei sistemi *chiusi*, nè che il *progresso* sia una continuazione di sistemi, ma un movimento di indefinita perfezione, di cui le varie epoche rappresentano, se si vuole, talvolta degli sviamenti, delle stasi, dei regressi, ma non mai una curva, un circolo che rientri perpetuamente in se stesso, o a mo' di emicicli. Il mondo tutto è posto in movimento, nè si può conce-

(1) V. Politecnico, settembre, 1860.
(2) Politecnico, Ibid.

pire un istante il riposo senza distruggerlo. Il Cattaneo stesso è tratto, a nostro avviso, ad impugnare la sua propria, speciosa teoria dalla evidenza delle cose, quando parlando del progresso e del decadimento dice che « i sistemi devono tenersi sempre aperti, e che un sistema compiuto e chiuso diviene il sepolcro dell' intelligenza e della virtù che lo ha tessuto ». (1) Eppure non applica egli appunto il contrario alla quistione italiana, rinchiudendola in quel suo prestabilito sistema delle repubbliche e della divisione delle città o province come fu per lo passato? Sarebbero forse una realtà obbiettiva e non una semplice frase quelle che ei chiama le *curve della storia*, e quell'errore di Vico che pare combattere del circolo nelle cose umane? Allora è forza ammettere la fatalità del Ferrari.

Ma quando per odio alla monarchia il Cattaneo respinge l' unità politica d' Italia siccome un accentramento alla Luigi XIV, che vieta alle forze della nazione di svilupparsi e ne paralizza le membra, come fa a cagion d'esempio quando piglia ad analizzare il disegno dell' *Ordinamento del Regno* proposto dal ministro Farini, chi non vede che egli confonde l' unità politica coll'amministrativa? Non è egli un principio delle istituzioni costituzionali che informano il nuovo Regno Italiano, la discentralizzazione dell'amministrazione e la autonomia delle province fin quasi a rasentare la federazione in quella creazione delle *regioni?* Ma egli parla dal punto di vista lombardo chiamando a parallelo la Toscana, l' Emilia e altre grandi provincie, dissimula la differenza dei due diritti, politico e amministrativo, e procede imperterrito nella comoda opposizione. Forse il nuovo Ministro degli Interni, signor

(1) Politecnico, Ibid.

Minghetti gli avrebbe oggi somministrato quasi un motivo di trionfare, mantenendo una giurisdizione di tutte le antiche divisioni col sistema delle *regioni;* lo che a parer nostro, è un errore assai pericoloso alla unità della nazione come ci proponiamo di mostrare più sotto. Oggidì pare necessario scegliere tra unità e divisione, osserva il Cattaneo, come tre o quattro secoli prima tra Guelfi e Ghibellini, appena spunta nei popoli l'idea dell'autonomia; ma ci paventano che contrasti all'unità. « I patriarchi della politica italiana non sanno persuadersi che patto federale è un modo d'unità e l'unico forse, perchè unico, (*sic*) durevol modo di concordia e di libertà ». E aggiunge collo stesso fare dogmatico che l'idea federale è ancora *inintelligibile* in Italia ». (1) — E noi facciamo voti che lo sia ancora. — Ma volendo pur concedere al signor Cattaneo tutta quella divisione di poteri che egli reclama per le grandi provincie d'Italia, vale a dire l'autonomia e la federazione di Stati uniti, vorrà poi esso per logica ragion di giustizia estenderla a tutte le città che compongono cosiffatte provincie, e dovremo noi fare di ogni villaggio, di ogni piccolo comunello uno Stato? E qual avvi ragione perchè ciò non sia? Invero è oggetto di meraviglia che un uomo di così ragguardevole ingegno e di studi così severi possa professare una tale dottrina politica, e per lo contrario non è da stupirsi se alcuni intravvedano sotto questi discernimenti altri men nobili motivi che non sono il frutto degli studi, che noi non vogliamo cercare, ma che si risolvono in aperta, ingiusta avversione al Governo del Re.

Veramente appare dalla sistematica opposizione del Cattaneo all'ordine presente un mal celato municipa-

(1) Politecnico, 52-53, 1860, l. cit.

lismo involto, è vero, in uno specioso linguaggio scientifico, atto a sedurre gli incauti, ma effetto in realtà di tenace, meschino, antico pregiudizio, irosamente spiegato per odio a uomini e cose, contrasto singolare colle rare doti di uno scrittore che pure è benemerito della scienza e del nome Italiano. Il Cattaneo ha troppo ingegno e dottrina per non saper rispondere a'suoi avversari; egli potrà col suo periodico stare quasi in agguato degli errori del Governo, incalzarlo a traverso le difficoltà inevitabili nella ricostituzione di una gran nazione che tanto fu disfatta, ma egli non potrà ad una sola ragione contrastare, ed è il giudizio solenne della coscienza pubblica che ha pronunciato fra lui e la nazione.

CAPO IX

Della Unificazione Italiana



L'unità politica alla quale le moderne nazioni d'Europa vanno debitrici della loro prosperità e grandezza, è quella che deve informare il moderno Rinnovamento Italiano; il mezzo più sicuro e prudente è l'unificazione, così negli ordini politici, come nell' ordinamento dell'amministrazione. La divisione d'Italia operata nei secoli di mezzo, sfruttata da'principi diversi e mantenuta fino al presente per copia di compensazioni nelle eventuali mutazioni degli Stati, fu la piaga che travagliò misera-

mente questa nazione non ostante le immortali proteste di tanti ingegni superiori al volgar costume. Quantunque volte ne'rivolgimenti di Europa si offerse occasione di dar nuovo e stabile assettamento alle cose d'Italia, sempre le potenze o per mutua gelosia o per cupidigia o per odio a nostra gente, non solo non cercarono di togliere questa fatal divisione, ma vi fecero maggiori smembramenti come avvenne nel Congresso di Vienna del 1815, violentando lingua, costumi, nazionalità, leggi umane e divine e quanto v'ha di sacro al mondo. Ieri ancora noi eravamo per gli stranieri oggetto di sprezzo o d'indifferenza, ed era una sconsolante verità il lamento che il sommo poeta Recanatese mandava quasi in suon di sdegnosa protesta molcendo l'ira della musa offesa:

Tant'odio in petto agli stranieri incende
Del nome italïan che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno:
Molte genti provâr dure vicende
E prave diventâr per lungo affanno,
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant'odio potria come la nostra (1).

E alla pressura straniera rispondeva la tirannide domestica ribadita dagli iniqui convegni di Troppau, di Leibacco e di Verona.

Se non che il pensiero umano come acqua in declivio invano arrestata colle dighe, fa il suo corso; e al progresso della civiltà invano si potrebbe colla forza contrastare. Ed ecco che la causa dell'indipendenza e libertà d'Italia, mediante il concetto dell'unificazione che era proprio di pochi ragguardevoli ingegni, poi delle

(1) Leopardi, *Paralip. della Batracom.*

classi più colte, è entrata nella coscienza eziandio delle masse, e il desiderio dell'unione di tutti i paesi della penisola in uno Stato solo, divenne il pensiero e lo sforzo di tutta Italia. Per lo che il movimento di essa verso la sua compiuta unità in quella Monarchia a cui noi teniamo continuamente rivolto lo sguardo sarà certamente uno dei fatti politici più rilevanti della seconda metà del secolo XIX. « Prima della guerra del 1859 forse non moveva gli animi che il desiderio dell'indipendenza; ma dopo le stipulazioni di Villafranca, tale irresistibile volontà si è manifestata nelle popolazioni a costituirsi in nazione forte e compatta, che invano vi si fece o vi si fa ancora contrasto, e niuna forza può più impedire il compimento dell'impresa. La storia delle annessioni della Toscana e dell'Emilia al Piemonte, la spedizione di Garibaldi in Sicilia, la liberazione di Napoli, quella delle Marche e dell'Umbria sono opere provvidenziali; e le stesse oscillanze del governo dittatoriale di Garibaldi a Palermo e a Napoli fra le giuste esigenze del governo del Re e l'agitarsi dei settari fatti audaci dalla ingenuità del prode Generale, ne furono una prova. Il progresso dell' idea nazionale è stato così rapido che ha rotto ogni indugio, superando l'aspettazione di quanti ne erano fautori e precorrendo l'antivedere di ogni più oculato uomo di Stato. Oramai più non dubitiamo che sia per costituirsi solidamente il nuovo Regno Italico, nato a sviluppare tutte le forze della penisola, condurla a prosperità, e innalzarla al grado di grande potenza in Europa. Quando la coscienza di una nazione per siffatto modo si ridesta e in se stessa si raccoglie ferma ad un gran principio, non val forza armata di straniero o ambagi diplomatiche a soffocarla; il principio trionfa e l'età veloce ne sanziona il trionfo.

L'unificazione italiana si è in men di due anni operata con tanta efficacia, appunto perchè il concetto sostanziale n' era profondamente radicato negli animi, perchè in esso era il sentimento della comune nazionalità, perchè eravi il genio italico nelle sue varie esplicazioni, il germe vitale della nazione, insomma la nazione stessa in potenza che non aspettava che una felice occasione per tradursi in atto. Quest' occasione è venuta, e gl'Italiani l'afferrarono, correndosi incontro gli uni agli altri con moto spontaneo di mutua attrazione, come di fratelli che per infortunio di famiglia divisi e sparpagliati, si riconoscono e si abbracciano per non più dividersi sotto il tetto paterno. Il principio della unità nazionale doveva trionfare perchè è una realtà naturale, oggettiva, indefettibile, nonostante ogni artificiale, profonda barriera di separazione. Può la fortuna talvolta per lunga serie di anni soverchiare con strane accidentalità la bontà intrinseca di un fatto naturale, ma il tempo cancella ogni artificio; la natura reagisce e svanisce alfine ogni ostacolo. Passano i pregiudizi e le convenzioni degli uomini, ma la realtà naturale sta eterna; e questa per noi è l'esistenza della nazione che invano le forze straniere tentarono per tanti secoli di scambiare col suolo affine di poternela smembrare e colla materiale divisibilità dei luoghi. Il fatto stesso delle divisioni politiche, diversamente riprodottosi nel passato, che alcuni invocano per combattere la monarchia, e altri per cupidigia di regno, prova nel suo perpetuo rivolgersi senza posa, l'anormalità delle condizioni, la violenza alla sua reale esistenza. Per la qual cosa il principio di unità è proprio e nazionale, le divisioni sono accidenti o aberrazioni che partono da cause esteriori, artificiali; e l'unificazione che par novità, è quasi un vero restauro. Inoltre se dal fatto alla possibilità è

logica la deduzione, essendo già stata l'Italia costituita in un gran centro nazionale, perchè più nol potrebbe ancora? Forsechè l'Impero Romano è un mito da non doversi più ricordare perchè fu troppo colossale, e se stesso e la nazione oppresse col proprio peso? I barbari stessi che vi si ribellavano non provano il fatto delle nazionalità e pur nelle invasioni d'Italia non ne riconoscevano la personalità, comecchè al di sopra del vero, finchè qui ne mantenevano il nome e la sede? Niuno potrà negare che se nel grande smembramento fu colpita la nazione stessa, ciò fu in forza di reazione lungamente repressa che a sua volta eccedette, come eccedente era l'Impero, appunto come suole avvenire che da un eccesso si cada in un altro. Che se nelle tenebre dell'ignoranza la conquista straniera, la cupidigia, la ferocia, la superstizione e molte passioni e interessi diversi poterono mantenere le divisioni per molti secoli quasi fino al punto da farle parer naturali; il progresso della civiltà venendo a rimuoverne le cause, evidentemente dee far cessare eziandio gli effetti. Non fosse che la voce di un solo patriota a protestare, basterebbe questa a provare il principio nazionale; se non che in ogni secolo non mancarono e sofi e poeti e scrittori e martiri a fungere quasi l'ufficio di profeti del futuro Rinnovamento. Ne' tempi moderni poi se una falsa politica europea per un forzato equilibrio di male acquisiti diritti, fondato sulla forza materiale potè mantenere cotali divisioni, vi reluttavano però sempre i popoli, e la storia di tutto il nostro secolo fu tutto una storia di rivoluzioni; fatto naturale, irresistibile come per legge fisica avviene dell'azione e reazione nell'elasticità dei corpi. Perciò appena potè l'Italia respirare si volse a distruggere questo odioso passato, funesto non meno a' suoi interessi che al suo onore, e rivendicarsi

in vera nazione secondo il proprio genio. Nella quale gloriosa opera di restaurazione popolare, si può dire che il fatto più degno di essere eternamente commendato dalla posterità, fu la maravigliosa concordia di tutte le nostre genti dalle Alpi all'estremo lembo di Sicilia, in ogni classe di cittadini, e con un entusiasmo non mai più veduto.

Non si dura fatica a capire come possano appellare alle passate divisioni quei principi che furono esautorati della male usurpata signoria e che vorrebbero a qualunque costo abbarbicarsi ad un lembo qualsivoglia del territorio italiano, quelle invocare i fautori del diritto divino per comunanza d'interessi, ma non i patrioti che pretendono al nome di liberali e che per amore di una inattuabile, ideale democrazia somministrano argomenti ai nemici comuni. Cagion precipua di questa divisione fu ed è la dominazione straniera, e l'Austria assai chiaramente ce lo mostrò, perciocchè appunto per essa non solamente teneva serva ed avvilita l' Italia, ma tentava di spegnervi perfino il nome e la lingua. Vorranno adunque gli avversari dell' unità politica italiana far causa comune coll'Austria? Tolga Iddio che noi vogliamo far loro questo torto di credere che non siano d'accordo con noi quanto al bisogno dell' *indipendenza* per conquistare la *libertà;* ma è egli possibile che l' Italia possa ricuperare la sua compiuta indipendenza senza che riunisca tutte le sue forze ed unifichi i suoi ordini civili, le leggi e l'amministrazione? Ora, potrà ella unificarsi mai ed afforzarsi se non si tolgono le cause di sua debolezza, cioè le antiche divisioni e lo smembramento della penisola? Questa verità che pure è di un' evidenza matematica abbiamo dovuto pur troppo toccar con mano nella fallita impresa del 1848. Non v' era allora lo stesso desiderio di li-

bertà e d' indipendenza, anzi se è possibile, maggiore entusiasmo per la comune causa nazionale? Eppure la mancanza dell' unità, le disparità dei pareri nei mezzi di azione, i dissidii delle parti mandarono la più bella delle imprese in rovina; che se nel 1859 ciò più non succedette, gli è che l'errore passato fece accorti i più savi, e che si tennero in rispetto le sètte le quali pur vorrebbero ritentare le loro insane utopie. Diffatto si può mai sostenere una guerra nazionale senza l'unità, sceglierne i duci, provvedere ai mezzi e alle necessità di essa? Qual è l' ardente fautore di parti popolane che non ravvisi la necessità di una dittatura in guerra? « Come mai la Francia, a cagion d'esempio, bene osserva il Lafarina, senza la terribile unità della Convenzione la quale in sostanza non era che la dittatura di Parigi, avrebbe potuto in un istante armare contro agli stranieri ed a' faziosi un milione e dugento mila soldati, spegnere la ribellione in Vandea, sottomettere la Brettagna, frenare le provincie del mezzogiorno, rigettare gli eserciti invasori al di là dei propri confini? Come mai avrebbe potuto compire tante mirabili imprese con quindici o venti assemblee, l'una dominata dai Girondini, l' altra dai Dantonisti, questa dagli Herbertisti, quell'altra dai realisti o dal clero? L' unità è al servizio del nostro nemico: mettiamola al servizio della patria nostra se vogliamo conseguire la vittoria: l'arcana forza dell'antica Roma era riposta nella sua unità, la quale la rese vincitrice delle federazioni dei Latini, dei Sanniti, degli Etruschi, dei Greci e padrona del mondo ». (1) L' unità delle forze militari adunque è tutto per noi, massime in questi solenni momenti di lotta coll' Austria in cui, finchè non siano libere Ve-

(1) La Farina, *Credo politico della Società Nazionale Italiana.*

nezia e Roma, si tratta della vita o della morte di tutta Italia. Ora l'unità militare è frutto dell'unità politica e dell'unificazione nazionale, e non si può l'una concepire senza l'altra. Ma noi dimostreremo meglio questa verità parlando dell'influenza e dell'opera esercitata dalla Società Nazionale nel presente movimento delle cose d'Italia.

CAPO X

Della Società Nazionale Italiana



Iniziatrice del movimento *unificatore* italiano e mezzo efficacissimo di azione nell'impresa nazionale fu ed è la *Società Nazionale*, fondata, come è noto, da Giuseppe Lafarina, Daniele Manin e da Giorgio Pallavicino. L'illustre Dittatore di Venezia pochi mesi prima della sua morte, oramai persuaso dell'impotenza del principio repubblicano a rigenerare l'Italia com' egli l'avea sinceramente professato, e d'altra parte non potendo a meno di riconoscere nell'esempio salutare del Piemonte, che libertà vera e soda poteva essere colla monarchia, si sentì soggiogare dalla costanza dei Piemontesi nel proposito di liberare l'Italia, e dalla lealtà del re Vittorio Emanuele che teneva alta la bandiera della Nazionalità Italiana, forte contro gli eccessi delle sètte non meno che contra le suggestioni della diplomazia.

E a confermarlo nella felice idea non poco valse la presenza del conte di Cavour al Congresso di Parigi, dove per la prima volta si faceva udire solennemente il nome d' Italia dinanzi a quelli che prima erano soliti sorridere ai nostri dolori e farsene le beffe, echeggiando ai nostri nemici. Pertanto rinunciò con sublime abnegazione a quelle aspirazioni che erano state l' ideale della sua vita e deliberò di stringersi alla Monarchia della Casa di Savoia, avvalorandola del suo voto e di quello di tutta la parte sua. Ed afferrata perciò l' occasione che per gli orrori dei Borboni a Napoli era entrata in agitazione una antica, non morta fazione dei pretendenti della famiglia di Murat, scrivea risolutamente che « Se l' Italia rigenerata deve avere un re, non dovea essere che un *solo* e che questo non potea essere che il *Re del Piemonte* ». E poco dopo pubblicava nei giornali di Torino quel famoso indirizzo al Re di Sardegna in cui s' impegnava a seguire il Re a condizione che proclamasse l'Unità Italiana, senza fissare però un termine in cui si avesse da adempiere a cosiffatta condizione. — Ecco: « il partito repubblicano dice alla Casa di Savoia: fate l' Italia e sono con voi. Se no, no. Dice ai costituzionali: pensate a fare l' Italia non a ingrandire il Piemonte; siate Italiani, non Sardi e sono con voi: se no, no ». (1) E' si può dire che fu questo, come un biografo nota, il suo terzo programma (2), e noi diciamo, il testamento politico; onde venne, quasi morendo, a fare immortale la fama del suo nome, cui forse non bastava la carriera politica per raccomandare ai posteri; perchè egli « colle parole

(1) V. *Lettere di* Manin, 19 sett., 1856. Diritto, sett., 1856. Cf. *Lettere al* Times. V. Presse *di Parigi*, 1856.

(2) V. Vollo, *Vita di Daniele Manin*, Galleria Contemporanea.

Indipendenza, Unificazione e Casa di Savoia trovò la formola dell' italico risorgimento, e mise termine all'antico e fatale divorzio del principato colla libertà. » (1) Ma inutile si può dire che fosse la condizione che egli apponeva a quel Re, la cui famiglia da ben lungo tempo teneva gli occhi rivolti alla salute d' Italia e che già aveva sperimentato i campi di guerra nel 1848 per sì gran causa; inutile che la facesse a quel Piemonte « il quale, assunto l'alto e periglioso onore dell' italica egemonia, intrepido soldato, non abbassò giammai l' italica bandiera, non volse giammai il viso indietro, non contò giammai il numero dei nemici, non misurò giammai l' oro che bisognasse spendere e il sangue che bisognasse versare per rendere l' Italia una, libera e indipendente ». (2) Se non che a lui spettava il porla in riguardo appunto alla parte che aveva rappresentato e alla morale autorità di cui poteva godere.

Ma un ardito figlio dell'eroica Sicilia, già aveva dato uno stupendo avviamento, ed ecco come. Giuseppe Lafarina, storico chiarissimo e assai rinomato in Italia e fuori per la copia e dottrina delle sue opere e per l'amore sincero della patria, fin dal maggio 1856 avea fondato un giornale, il *Piccolo Corriere d'Italia*, specialmente per diffondere le utili notizie e influire nelle provincie serve dell'Austria e de' suoi proconsoli. Egli fino allora avea creduto doversi tendere all'indipendenza e all'unità d'Italia con qualunque siasi forma di reggimento, e lo aveva detto prima del 1848 in varie sue pubblicazioni. Ora anch'egli mosso dalla magnanimità del re Vittorio Emanuele e dai propositi italiani del suo go-

(1) V. *Discorso di* G. La Farina in occasione dell'inaugurazione del Monumento Manin, fattasi in Torino il 22 marzo 1861. (*Piccolo Corriere d'Italia*, N. 2, 3, aprile, 1861.

(2) V. G. La Farina, *Disc.*, cit.

verno, e sapendo di poter contare sovra amici e persone sinceramente liberali in varie parti d'Italia, venne nella risoluzione di ordinare un' associazione nazionale in cui fossero rappresentate tutte le provincie d'Italia, con un Comitato centrale a Torino, libero e aperto a tutti, senza segretumi di sorta, solo usando riserbo e prudenza per riguardo ai membri delle città soggette, sì per non dar presa a' sospetti delle polizie, sì per non esporre a pericolo i benemeriti patriotti. Questo disegno fu dall'autore, se ben ne ho contezza, communicato a Daniele Manin, che dimorava a Parigi, per mezzo di Giorgio Pallavicino, martire glorioso dello Spilbergo, miracolosamente scampato dalle mani dei carnefici dell'Austria; il quale persuaso già che l' unica via di salvezza per l'Italia era la Monarchia di Savoia rigenerata dagli ordini liberi, sedeva fra i membri della parte più avanzata del Parlamento Piemontese. Ignoro quel che si passasse fra le particolari corrispondenze dei tre generosi iniziatori; so che il Lafarina avea formulato un programma, prodigiosamente diffuso ed accettato nelle varie provincie d'Italia, e che questo, in quell'anno stesso o poco dopo, venne approvato e firmato da Daniele Manin, quale un'immagine fedele de'suoi pensamenti politici. D'allora in poi abbracciarono il generoso partito dell'illustre Veneziano quelli che come lui amavano sinceramente la patria, ma che fino allora avevano riposte le loro speranze nel principio repubblicano come elemento di unificazione nazionale; e basti per tutti nominare il prode generale Garibaldi « che fu il primo tra i capi della parte liberale a dare la sua adesione » (1).

Così nacque la *Società Nazionale*, così fu concepito e formulato il di lei programma, del concetto del quale

(1) V. *Piccolo Corriere*, N. 54, Gennaio, 1861.

fu ed è ancora valoroso interprete il *Piccolo Corriere*; (1) e tempo verrà, e forse non è lontano, che si vedrà quanto essa ha operato per l'unificazione d'Italia. Furono eletti a presidente di essa il marchese Pallavicino, a vice presidente il generale Garibaldi, e a segretario il Lafarina stesso che vi dettava, quasi come riassunto di vari altri opuscoli relativi, una dichiarazione del programma col titolo di *Credo Politico*, il cui concetto è INDIPENDENZA E UNIFICAZIONE D'ITALIA COLLA CASA DI SAVOIA, e di cui si diffusero migliaia e migliaia di copie in ben sette edizioni. « Questi scritti ebbero la fortuna di essere tutti, siam per dire, profetici: combatterono la candidatura di Murat al trono di Napoli, quando era in maggior favore, e di Murat non si fece più parola; preconizzarono l'alleanza franco-sarda, e pochi mesi dopo era un fatto compiuto; previdero imminente la guerra e ne indicarono l'epoca precisa, quando alla guerra pochi credevano; diedero la formola della rivoluzione: *Indipendenza*, *Unificazione e Dittatura di Vittorio Emanuele*, in un tempo in cui quasi tutti i giornali liberali parlavano di riforme e di federazione ». (2)

Finita poi la guerra del 1859, scioltasi e ricostituitasi per le felici mutazioni avvenute in Italia, la Società, veniva eletto a presidente lo stesso Lafarina, il quale la riordinava ampliandola sempre più in Italia e fuori fin nella lontana Svezia, ponendola in relazione con altre società, e innalzandola a tale grado di autorità da poter reggere al confronto di quelle stesse che nel paese più antico della libertà, vogliamo dire in Inghilterra, si veggono instituite. E frutti di non me-

(1) V. *Piccolo Corriere*, N. 54 cit.
(2) V. *Piccolo Corriere*, l. cit.

diocre importanza arrecò tosto nella guerra del 1859 e del 1860; imperciocchè per essa fu che nella prima campagna si invitarono, si addussero e si ordinarono per la prima volta i Volontari accorsi da ogni parte d' Italia, e si agevolò nella seconda la spedizione della Sicilia. Dopo poi, per quanto i diari delle sètte e molti di essi volontari insuperbiti del successo si volgessero coi denti contro a quelli, che li crearono e si sforzassero di denegare o detrarre ai meriti della Società; tuttavia faranno sempre splendida testimonianza di essa le innumerevoli soscrizioni, i conti pubblicamente resi, le attestazioni dei generali, compagni o seguaci dell'eroe di Calatafimi e di Milazzo, e la solenne dichiarazione fatta dalla tribuna del Parlamento dall' illustre Presidente dei Ministri, il signor conte di Cavour che ben le rese quest' atto di giustizia. (1)

Non è còmpito nostro di entrare qui in lotta cogli avversari e coi nemici del Presidente della Società in quella inverecondа, iniqua guerra che a lui, alla Società stessa, e a traverso di essa al Governo del Re mossero e oggi ancora perseguono i volubili fogli delle sètte, comecchè tra loro ripugnanti e invise, vale a dire, chericali, mazziniani, separatisti, federali, indigeni e forastieri, mostruosa coalizione di uomini cupidi e ambiziosi che sperano di turbolenza vantaggio; imperciocchè nè di difesa ha d'uopo la politica del Re d'Italia, nè la storia mancherà di dare a ciascuno il suo. Solo è oggetto di gran dolore a tutti gli uomini onesti, che il nome del più popolare e glorioso attore dell' Italico Rinnovamento, Giuseppe Garibaldi, sia stato innalzato in vessillo, lui non repugnante, a danno dell' impresa stessa da lui proclamata, e adoperato a com-

(1) V. *Disc. del Conte di* Cavour *al Parlamento*, 21 marzo, 1861.

battere con insani propositi la savia politica del Governo del Re, a mettere in mala voce quegli stessi rispettabilissimi personaggi che furono amici e fautori della di lui gloria, e a scavare un abisso tra lui ignaro degli accorgimenti politici, e quegli egregi uomini di Stato, invano solleciti a cattivarsene la benevolenza coi modi più cortesi e co' più leali sentimenti. Noi non vogliamo ricordare un passato, quanto più difficile, altrettanto più glorioso per l'egregio personaggio che è alla testa della Società Nazionale, perchè al mondo è noto con quanto studio e amore siasi egli consacrato alla causa d'Italia; come per essa abbia esposta non una volta sola la vita, e infine quale esempio di magnanima abnegazione abbia dato facendosi maggior di sè stesso a sopportar oltraggi ed onta non solamente nei di troppo lunghi dell'esilio, ma pur nei tripudi della vittoria, quando sotto la protezione dell'Eroe troppo fidente nella virtù degli uomini, pigliarono un istante parvenza di persona volgari tristizie. Il nostro scopo è di mostrare, secondo che porta l'opera nostra, qual parte abbia avuto nell'impresa della Unificazione d'Italia la Società Nazionale, e daremo un breve ragguaglio del concetto che ne informa oggi ancora le opere e la missione.

Ecco il programma formulato da Giuseppe Lafarina e firmato da Manin pochi giorni prima che egli chiudesse, come è detto, la sua mortal carriera:

La Società Nazionale Italiana dichiara:

1. Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale il gran principio dell'Indipendenza e Unificazione Italiana.

2. Che sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia sarà per l'Italia in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile:

3. Che non predilige tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri che promoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese:

4. Che crede alla Indipendenza ed Unificazione di Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese. (1)

Questo programma che s' innalza in modo eminente alla quistione di principio senza pregiudizio di persona o di parte qualsivoglia, che mettendo a partito l' iniziativa piemontese coll' opera delle altre provincie d' Italia, congiunge l' unità coll' indipendenza della Penisola, unisce il popolo col principe, la libertà popolare colla monarchia, è a nostro avviso, ciò che di più concreto, di più limpido, di più probabile e di più certo mai siasi immaginato per tradurre in realtà le tendenze degli Italiani e tentare la grande impresa nazionale. Fino allora il partito nazionale non era riuscito a nulla di solido per discrepanza di opinioni e mancanza di direzione; gli sforzi dei magnanimi eransi infranti e dispersi contro questo terribile ostacolo, ed è noto come pur fallisse il gran conato di Carlo Alberto per le stesse cagioni sempre conosciute e deplorate, non mai tolte ed ammendate. Era dunque necessario levar via ogni antico pregiudizio, smettere ogni idea di vanto municipale, correggere le superbie parziali, imporsi dei sacrifizi, fare atto di abnegazione, e volgersi con risoluta opera a raccogliere insieme tutte le forze disperse della nazione.

« La Società pertanto è stata fondata a fine di dare legame di unità e quindi potenza operativa agli sforzi de' buoni, i quali si perdevano ed isterilivano nell' iso-

(1) V. Società Nazionale Italiana, *Programma*, Torino, 1860.

lamento » (1). Essa ebbe l'adesione di uomini autorevolissimi per virtù cittadine, per provato e operoso amore di libertà, per ingegno, riputazione e aderenze. E « come la famosa lega contro la legge sui cereali che ebbe umili principii e partorì sì salutari effetti in Inghilterra, così si volse la Nostra colle parole, cogli studi, cogli scritti, colle radunanze, colle personali attinenze e con tutti gli onesti mezzi dei quali poteva disporre, a propagare quei principii, nei quali credeva riposta la salute della comune patria italiana ». (2)

A questo fine il Segretario di essa, come si è detto, scriveva quella professione col nome di *Credo Politico*, improntata di tale forza di persuasione che fu tosto approvata con unanime suffragio dal Comitato Centrale; (3) e niuna maraviglia è che diffusa per le città d'Italia abbia potuto così efficacemente guadagnare aderenti a destra e sinistra e rinforzare il vero partito nazionale. È pregio dell'opera il conoscere questo singolare documento di senno politico e di operosità nazionale, il quale fa oramai parte integrante della storia nostra.

« Noi anteponghiamo ad ogni quistione di forma politica, scriveva il Segretario, e ad ogni interesse municipale l' *Indipendenza d' Italia*, perchè la patria nostra non potrà giammai godere i beneficii di un principato civile e molto meno quelli di una repubblica, mentre una delle sue più belle provincie direttamente e le altre indirettamente giacciono sotto la dura e vituperosa signoria dell' Austria ». (4) Epperciò mostra come tutte le frazioni politiche, riformisti, costituzionali, repubbli-

(1) La Farina, Opusc. cit., *Dichiarazione II.*

(2) La Farina, Opusc. e l. cit.

(3) Società Nazionale Comitato Centrale, *Adunanza* del 21 febbraio, 1858.

(4) La Farina, *Credo Politico*, opusc. cit.

cani, debbano almeno in ciò essere d'accordo che, finchè l'Austria tiene imperio od influenza in Italia, è follia sperare un qualunque siasi miglioramento alle cose italiane. « Volete libertà politica? Cacciate gli Austriaci che vi tengono servi dell'impero. Volete libertà di coscienza? cacciate gli Austriaci che vi tengon servi del papa. Volete una letteratura nazionale? Cacciate gli Austriaci il cui intento è rendervi spregevoli e vituperati agli occhi delle civili nazioni. Volete veder fiorire l'agricoltura, le industrie, il commercio, le arti? Volete strade ferrate, stabilimenti di credito, grandi istituti educativi, marina rispondente al bisogno? Cacciate gli Austriaci che vi tengono poveri, deboli, infingardi, servi dell'ignoranza, della superstizione e della miseria.... Chi ama la patria, sia costituzionale o repubblicano, uomo d'ingegno o uomo di braccio, cultore delle scienze o artigiano, nato in una o in un'altra città d'Italia, deve desiderare avanti tutto e sopratutto che la nazione ricuperi la sua perduta indipendenza. L'indipendenza non è una forma della vita, ma è la vita: la quistione dell'indipendenza comprende quindi e signoreggia tutte le quistioni politiche e a nessuna cosa più che ad esse possono meglio applicarsi le famose parole di Amleto: Essere o non essere ». (1)

E dopo aver così dimostrata la necessità dell'*Indipendenza* afferma quella dell'*Unificazione* che è correlativa, perchè « è impossibile che l'Italia ricuperi la sua indipendenza senza che unifichi le sue forze » massime quella degli eserciti che consiste nella loro unità ». (2) Perciò istituito il confronto col sistema della federazione, molto accortamente osserva come « l'ordine

(1) La Farina, *Credo Politico*, Op. cit.
(2) Ibid.

dei contingenti federali abbia questo difetto grandissimo che fa dipendere la forza della nazione non dal senno, dall' interesse, dall'onore della nazione, ma dal senno, dall' interesse, dall'onore di ciascuno esercito e di ciascuno Stato in particolare. » (1) Vi rivela da uomo esperto quel che siano le assemblee dei singoli Stati, sempre in pericolo di essere deviate dal bene generale della nazione in contrasto di quello della provincia, impossibili poi ad accordarsi nelle inevitabili discussioni sul modo di governare la guerra, nella scelta dei capitani supremi e pei sacrificii necessari al conseguimento della vittoria; e cita l'esempio della Convenzione di Francia, terribile dittatura di Parigi che salvò la nazione, e per lo contrario i nostri errori del 1848 che perdettero la causa.

Della varietà dell' indole dei popoli d' Italia e delle esagerate antipatie municipali risolve la ripetuta obiezione, mostrando come l'una non pregiudichi all'unità della stirpe, e le altre, in gran parte artifiziosamente evocate, non si riferiscano alla fusione delle provincie, bensì a debolezze interne oramai insignificanti di poche città; nè pur ommette il magnificato ostacolo geografico dell'Apennino, ricorrendo all'autorità di Napoleone che pur qualche cosa se ne intendeva.

Venendo poi ai fonti della ricchezza pubblica, al commercio, all' industria, all' agricoltura, prova come le grandi intraprese, i grandi stabilimenti non sono possibili e sicuri che negli Stati grandi e unificati. Perchè « è la sola unità politica quella che unificando interessi, leggi e credito, moltiplicando e ordinando con pensiero comune i mezzi rapidi di comunicazione, riunendo i grossi capitali necessarii per le grandi industrie,

(1) La Farina, *Credo Politico*, Op. cit.

creando grandi mercati, sopprimendo ogni interno impedimento al libero moto del commercio, assicurandolo colla riputazione e colla forza nelle sue intraprese lontane, potrà far risalire l' Italia a quel grado di prosperità e gloria, dove, in proporzione dei tempi, trovavasi collocata nel medio evo ». Lo spirito del secolo tende fortemente all' unità; e sventura a quella nazione che non sa intenderlo! (1) E tutti questi vantaggi che appena per noi si accennano, ripartitamente dimostra tenendo dietro alle importazioni ed esportazioni, alle produzioni del suolo, alle nostre industrie e ai progressi della sciènza in Italia, fatti inutili per la divisione degli Stati e per difetto di forza collettiva. Eppure all' Italia « non manca il numero perchè siamo venticinque milioni, non l'ingegno, il coraggio e l'abnegazione, perchè le antiche e le moderne istorie ne rendono splendida testimonianza, e Palermo, e Milano, e Venezia, Brescia, Messina, Bologna e Roma lo mostrarono negli anni 1848 e 49; non le gloriose tradizioni del passato, come non manca la salda fede nell' avvenire, non la stima e l' affetto dei popoli liberi, come lo mostra la stampa di tutte le civili nazioni..... A noi manca l' *unione* e in questa deficienza è riposto l' arcano della nostra miseria ». (2) Di che vuolsi notar pregio particolare di questo documento, raramente diviso dai molti scritti patriottici di questi ultimi tempi, che la Unità Nazionale non solamente nell'entusiasmo del sentimento esalta e propugna, ma con argomenti di ragion positiva conferma, mostrando l'ingente tesoro dei beni materiali che fluisce dagli interessi uniti della nazione, e preoccupando così quella mercantile obbiezione di

(1) Opusc. cit., l. cit.
(3) Opusc. e l. cit.

quanti miseri speculatori non rifinano di ricordare i sacrificii parziali di questa o di quella città, massime nella quistione della Capitale.

Per la qual cosa la Società Nazionale si accinse a produrre questa unione e unificare tutti gli elementi di forza che essa racchiude nel suo seno. « Essa, (allora diceva) vuole concordia tra le idee che preparano le rivoluzioni e i fatti che le compiono, tra la penna e la spada, l'intelligenza e la forza, concordia tra provincia e provincia, città e città, classe e classe della nazione.... Concordia tra tutte le credenze religiose conscienziosamante professate e tolleranza scambievole. Concordia tra il Governo Piemontese che ha in sua podestà esercito agguerrito, finanze e amministrazione ordinata, credito e riputazione, e tra il Popolo Italiano che ha il numero e la forza, l'impeto rivoluzionario e il diritto anteriore e superiore ad ogni trattato, inalienabile, imprescrittibile di rendersi libero e indipendente. Concordia finalmente tra la Casa di Savoia e l'Italia, finchè la Casa di Savoia saprà tenere alto, rispettato e glorioso il vessillo dell'italiana indipendenza. (1) Perciò essa Società, pur lasciando libertà di opinione e di azione a' suoi membri, « combatterà lo spirito di separantismo, l'aristocrazia che voglia signoreggiare la società, la demagogia che voglia metter fuori della legge le classi elevate della civil comunanza, il cattolicismo tiranno e le altre credenze che colla violenza volessero scatolicizzare l'Italia, infine lo spirito di municipalismo che non contento di dividere provincie da provincie, vorrebbe ancora dividere città da città ». (2)

(1) La Farina, Op. e loc. cit.
(2) Ibid.

Finalmente ricordando i motivi che consigliano all'Italia intiera di stringersi alla Casa di Savoia, bene a cotesta rende giustizia attestando altamente come essa « l'unica sia delle regnatrici in Italia che rispetta la santità del giuramento, che le concedute libertà mantenne, che nel giorno della sventura coi naturali nostri nemici non si unì »; (1) e risolve le obbiezioni di quelli che ne accusano l'ambizione dinastica e la cupidità di più vasto regno; « benedetta ambizione se giova alla salute di tutta Italia! » (2) Parimenti riconosce suo merito al Piemonte, a questa generosa provincia italiana « che si è commessa sempre e con grande animo alla fortuna delle armi, nè per casi avversi si è sgomentata a cimentarsi di nuovo; ma che non potrà più avere sicure le sue libertà finchè un solo austriaco resti al di quà delle alpi; perchè l'Austria non potrà credere sicura la sua dominazione fintantochè la bandiera dei tre colori sventolerà dal balcone del palazzo Carignano, dove si radunano i rappresentanti di un popolo libero e italiano » (3).

Nè abbracciando la Monarchia gli animi liberi han da temere del nome di re come di fanciulli o idolatri de' nomi, secondo che mostrano di fare i fautori delle vociferazioni tribunicie; perchè e' si può godere libertà sotto civile principato, come si può sopportare servitù sotto reggimento repubblicano; esempio Agide e Leonida gloria degli Spartani; ondechè conchiude che il principato piemontese rinfrancato, sarà per acquistare maggior ardimento dal consenso dei popoli italiani; e l'Italia suffulta dalla speranza di sì valido aiuto sarà

(1) La Farina, Op. cit.
(2) Ibid.
(3) Op. cit., pass.

per riportare piena vittoria nella più grande delle rivoluzioni (1).

Ora veramente si può dire che profetico sia stato il linguaggio dell'illustre Capo della Società Nazionale; e venuto il giorno delle prove, il suo programma fu un vero trionfo; perciocchè gl'Italiani per essa raccolti al grande scopo dell'Unificazione diedero in prima la robusta gioventù alle bandiere del Re, e poscia rompendo gl'indugi e le esitanze della diplomazia, provocarono le annessioni dell'Italia centrale e le spedizioni del mezzogiorno che ci fecero più sicuro il presente, infallibile e vicino l'adempimento del voto comune. E quanta parte essa abbia avuto nel preparare i mezzi a quelle difficili e quasi favolose spedizioni, niuno è che l'ignori o lo possa contestare benchè le fazioni poscia createsi in quella parte d'Italia, abbiano cercato di scemarne il merito e combatterne perfino la istituzione (2).

Ma non si arrestarono qui i suoi lavori e gli uffici. La cooperazione della Società Nazionale a pro della unificazione di tutta la penisola e degli avvenimenti che addussero la rara felicità dei tempi che percorriamo, si fece vedere non solamente nell'assidua e faticosa opera della stampa e dei Comitati segreti nelle provincie ancor soggette e che quasi si potrebbe paragonare allo stillar della goccia che scava la pietra; non solamente si è manifestata in quella pronta e maravigliosa somministranza di mezzi colossali alle spedizioni di Sicilia e di Napoli, in quell'efficace soscrizione del

(1) La Farina, Op. cit., pass.

(2) V. C., *Della spedizione di Garibaldi*. Cf. *Spedizione dei volontari in Sicilia*, Corriere Mercantile di Genova, N. 19, 22 gennaio 1861 e seg. Cf. Piccolo Corriere, *Bollettino della Società Nazionale*, anno, 9, n. 1, marzo 1861.

Denaro d'Italia e in quel generoso *Comitato Femminile pei soccorsi ai feriti* che oggi ancora sì ben prosegue la sua benefica opera; ma più e più nell'indirizzo della opinione pubblica mediante l'accordo maraviglioso de' suoi cento e cento Comitati, i quali sparsi per tutte le città e villaggi d'Italia, seppero temperare le passioni, correggere gli spiriti, raccogliere le menti e accertare il voto dei cittadini così nei plebisciti come nei comizi elettorali; tantochè riuscimmo a questa concordia che costrinse l'Europa a ricredersi delle sue antiche imputazioni contro gl'Italiani e a seguire pensosa il corso delle cose nostre. Ebbene, questo inestimabile benefizio di avere così armonizzati gli animi e creata, siam per dire, la maggioranza morale della nazione, s'appartiene in gran parte a questa Società la quale, perciò appunto che non è un partito ma un'espressione dei sentimenti e delle aspirazioni nazionali, ridusse all'impotenza le sètte, conciliò i partiti, molti affratellò che prima non si conoscevano, e moltissimi tiene ancora oggidì sulla stessa via che prima vedevano con dolore disperdersi i loro sforzi nell'isolamento. E tanto più ne giova ricordarlo, quanto in prima è utilissima cosa, secondo il consiglio di Nicolò Machiavelli, richiamare le istituzioni ai propri principii per indi derivarne nuova forza e vigore; poscia perchè tale ricordanza è una significazione di gratitudine ai benemeriti fondatori di essa, in particolar modo a quel Daniele Manin, nella memoria del quale è il desiderio e la speranza di Venezia, e a cui recarono testè solenne tributo Italiani e Francesi nell'inaugurazione del monumento che sorge sui giardini pubblici di Torino. « Un altro giorno, un altro giorno ancora, diremo anche noi coll'illustre Presidente che in quell'occasione parlava in nome dell'intiera Società, e noi vedremo sparire i fortilizi che ci dividono

da Venezia e da Trento, nostri naturali confini, e la fragile siepe che ci divide da Roma, naturale sede del nostro impero » (1).

Ma ciò che oggi più benemerita d'Italia farà la Società Nazionale, si è lo scopo nuovo che si propone di migliorare la classe del popolo e influire sempre più a raffermare lo spirito pubblico d'Italia coi mezzi educativi, aprendo scuole serali nelle città e villaggi, e diffondendo libri di istruzione ed educazione popolare dalle classi infantili fino a quelle per gli adulti, se pur i membri di essa si mantengono costanti (di che punto non dubitiamo) nei lodevoli propositi che ebbero fino al presente così splendido risultamento.

Con questi nuovi auspici essa prosegue oggi fidente nel suo còmpito, diretta dalla mente e dalla operosità del generoso personaggio che ne occupa sì degnamente il seggio e che mantiene fermo quel programma di prudenza politica che noi pure professiamo, lieti di essere annoverati non ultimi fra i membri di essa.

(1) V. *Disc. cit.* di G. La Farina, Presid., ecc., 22 marzo, 1861.



CAPO XI

Della politica del Conte di Cavour (1)

Il concetto dell' unificazione italiana passò, si può dire dai desideri alla realtà, dal campo dell' opinione a quello delle probabilità politiche nelle cose di Stato, dalle associazioni d' Italia alle discussioni del diritto pubblico, per opera specialmente del conte di Cavour, il quale occupa a giusto titolo la più gran parte del moderno Rinnovamento Italiano. Vi hanno degli uomini che s' immedesimano nella storia del proprio paese ed hanno questa ventura di associare il loro nome a quello della nazione a cui appartengono, e vivere immortali con essa fino alle più lontane generazioni. Il pregio di questi uomini, a nostro

(1) Noi stavamo per mettere sotto i torchi il seguente capo e il resto dell'opera, quando venne a colpirci la pubblica sventura della morte di questo grand'uomo che fu il Conte di Cavour. Ognun vede che una sì grave perdita, come forse fu cagione di qualche breve sostare nell'avviamento delle cose politiche dentro e fuori, così molte quistioni di *attualità* che da quella gran Mente dipendevano, debbano subire una qualche mutazione; e così noi pure siamo obbligati a ritoccare alcun che dello scritto nel corso di quest'opera. Noi speriamo che il lettore facilmente si renda capace di qualche divergenza che possa per avventura incontrarsi fra quel che prima e ciò che dopo è scritto; ma nulla tuttavia aggiungeremo al concetto dell'opera se non qualche picciol cenno ove l'occasione il consiglia, atto a spiegare il sentimento universale di questa sciagura nazionale, e quanto la ragion del tempo esige, riferendo ad irrevocabile passato quello che era gloria o savviezza presente. — Torino 12 giugno 1861.

avviso, non è tanto quello di aver detto od operato cose nuove e pellegrine, quanto di sapere con rara intelligenza ed accortezza discernere ciò che è nelle tendenze dei migliori, e con somma operosità e costanza superando le difficoltà, darvi anima e vita. In questo senso si ha da dire, io credo, che nulla o quasi nulla mai di grande si sia fatto nel mondo che pel genio e per la fermezza di un sol uomo, sia che questi lotti contro i pregiudizi dei tempi e della moltitudine, come Socrate, Colombo o Galileo, sia che ne riassuma o personifichi in se stesso il genio e le tendenze come Dante, Alfieri e Napoleone. Per questo motivo tu non puoi parlare, a cagion d'esempio, della Francia di Luigi XIV senza ricordare il nome di Colbert, della rivoluzione d'Inghilterra senza quello di Oliviero Cromwell e di Monk, della fondazione degli Stati Uniti d'America senza quello di Wasinghton, finalmente della moderna rigenerazione d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele primo re d'Italia, senza innalzare un monumento ai nomi di Cavour e di Garibaldi. Quante volte siano stati insieme accoppiati questi due nomi e con quale diversità di giudizi in Italia e fuori, niuno è che nol sappia; nè certamente, finchè non sia compiuta d'entrambi la carriera, così presto sarà chiuso il parallelo. E quante asserzioni e opinioni, giudizi e induzioni si dovettero già mutare, modificare e contraddire da quegli stessi che le portarono con piena persuasione! il perchè si è che gli uomini bisogna lasciarli finire. Ma pur troppo un d'essi, per nostra somma sventura ha già finito! Appassionati sono per lo più i giudizi che fin qui se ne fecero in Italia, calorose, entusiastiche le lodi, vive e spesso acerbe le censure; se non che la morte, innanzi a cui, almeno quando recente è una tomba, tacciono le passioni, venne a consigliar maggior riserbo e moderazione

agli Italiani, nei quali alla fin fine la vivacità dell'indole punto non pregiudica al senno pratico. Più calmi tuttavia e più severi parvero i giudizi degli stranieri, ma non perciò più sicuri, ed anzi più soggetti alle proprie dottrine politiche e sociali. E tale ne sembra, fra gli altri, quel che si legge nell' importante produzione di uno scrittore Inglese, dettata con nobiltà di sentimenti, pari all'acume e all'esattezza delle notizie dei fatti e delle idee che oggi tengono il campo in Italia, e che è un non volgare documento istorico della fama di questi due grandi personaggi. (1) Lasciando da parte alcuni giudizi che punto non dividiamo sul complesso della rivoluzione nostra e sulle circostanze domestiche ed esteriori che l' accompagnano, noi crediamo che non mai con tanta verità e discernimento sieno stati insieme paragonati l'ingegno, l'indole e le opere di entrambi, se non fosse che l'autore quando scriveva, li considerava già quasi come passati e irrevocabilmente uguali allo sguardo dello speculatore, mentre erano vivi, più che mai vivi e militanti nel gran dramma di cui erano essi i protagonisti. Certo questi due nomi non si possono disgiungere l'uno dall' altro, nè alcuno potrà del presente Rinnovamento Italiano comprendere le varie esplicazioni senza che ad un tempo le opere dell' uno e dell'altro con spregiudicata libertà ponga in equa bilancia. Ora: che noi, giovani e posti in mezzo a sì rapidi e molteplici rivolgimenti, tuttodì preoccupati dal contendere delle parti e soggiogati dalla potenza di questo o di quello, or dagli strepiti e dai trionfi delle battaglie, or dalle arringhe e dai trionfi dell' eloquenza nel parlamento, possiamo essere affatto spassionati, nè lo presumiamo per noi stessi, nè chiediamo che altri ce 'l

(1) V. Westminster Review, *Cavour and Garibaldi*, 1861.

creda; questo tuttavia affermiamo che noi non apparteniamo a verun partito, e quindi nè calcolo o studio di parte ci guida, scrivendo nella calma della vita privata, ma sincero amor di patria e di verità, e rettitudine di intenzioni.

Ciò premesso, anche noi diciamo che son personificati nei due grandi uomini due principii politici diversi, il legale e il rivoluzionario, il partito dell'ordine e quello del movimento, non in modo però che ciò si debba prendere in senso assoluto; perchè nè il conte di Cavour ieri ancora stava seduto o dormendo sui codici o sui rotoli della diplomazia, nè guerrigliando Garibaldi o governando come dittatore le provincie d' Italia si sciolse dal freno delle leggi più che nol tolga al suo cavallo. Vero è che forse lo avrebbero voluto alcuni torbidi di lui zelatori che non ben sappiamo quello che si vogliano fare dei loro pensieri; solo questo sappiamo che non provvedono nè alla salute della patria nè alla propria e all' altrui fama. Ma nella quistione nazionale niuno Italiano per certo dirà che si agitino, come piace allo scrittore Inglese di affermare, due opposte teorie sociali, come se esclusivamente una rappresenti il patriziato e l'altra l'elemento popolare. S'intende facilmente che ciò possa avere speciosa apparenza a chi è uso agli ordini e alle controversie di Stato che hanno luogo nelle faccende interne dell'Inghilterra, dove la libertà si concilia colle esigenze feudali; non già in Italia, dove l' aristocrazia più non ha privilegi che nel titolo ereditario, oscurato del resto da altri acquisiti, dove le classi tutte son fuse in diritto e nel fatto, dove infine siedono o sedettero al governo uomini del popolo non meno che quelli della nobiltà, Cavour e Rattazzi, Azeglio e Farini, Fanti e Lamarmora, e va dicendo. Non più nei titoli genetliaci consiste il merito, nè questi sono i premi

o le ricompense che a' migliori dà la Monarchia. Se il conte di Cavour riassumeva in sè tanta autorità morale, non lo deve già al presidio di una classe per cui potesse stare in antitesi con un' altra rappresentata da Garibaldi; ma l' uno e l' altro sono grandi perchè rappresentano, comecchè in modo diverso, un gran principio nazionale.

Nè anco è da credersi che il frutto della rivoluzione, tutto si debba alla parte popolare, per quanto a noi popolo ciò possa apparir lusinghiero; perchè nel movimento non solo si lanciarono i così detti uomini di azione, sorti al momento della prova, ma altri che intenti ad operare con molteplici mezzi, conobbero che se a tempo vuolsi osare, è pur necessario badare ai pericoli e moderare i passi. E tale era repubblicano che ora è fatto monarchico, e tal altro è audace in campo che raccomanda prudenza in parlamento. Queste le son virtù da distinguersi, ma non da separarsi in modo assoluto come se fossero enti di natura diversa. Una prova evidente di ciò si è che il conte di Cavour potè più volte apparire ed essere chiamato rivoluzionario, mentre uomini dell' opposizione e radicali parvero e furono conservatori. Cavour e Garibaldi, se mai fossero due militari, non li diresti già relativamente all'Italia, quel che furono, per esempio a Roma, Mario e Silla, Cesare e Pompeo, ma piuttosto Fabio e Scipione; nè, se fossero entrambi uomini di Stato, darebbero immagine di Macchiavelli e Guicciardini, ma a cagion d'esempio, di Fox e Pitt; se non che ei sono forza e consiglio, braccio e senno di una stessa causa. Prima d'intraprendere una grand' impresa è uopo di prudenza « per non venir senza consiglio all'arco; » (1) ma poi, secondo che è antica

(1) Dante, *Purg. VI.*

saggezza, venire risolutamente all'opera. (1) « La passione del soldato, molto acconciamente osserva qui il citato scrittore Inglese, è stata imbrigliata dalla previdenza dell' uomo di Stato, mentre l' abilità del Ministro è stata nobilitata dall'energia dell' Eroe. Senza Garibaldi la forza e il carattere del sentimento popolare erano n pericolo di spegnersi; lui solo padrone, si sarebbero in futili imprese l' uno e l'altro perduti. Come in ogni atto regolare denno cuore ed intelletto concorrere, il primo per suggerire, il secondo per giudicare, così era dovere dell' eroe d' ispirare e dell' uomo di Stato di guidare gli sforzi popolari. Ciò che l' uno sentiva, l'altro il pensava; l' istinto dell' uno è stato maturato dall' esperienza dell'altro. Questi ha resa rispettata la patria, quegli l' ha fatta onorata; ne crebbe l' uno il potere, l' altro ne elevò il carattere. Braccio e capo, cuore ed intelletto, sentimento e sapienza ponno trovarsi in contrasto, ma non separarsi senza pericoli. Forse non sarebbe fattibile, nè anco desiderabile, il poter decidere esattamente la parte che ognuna di queste qualità debba avere in un' opera fra se stessa comune; ma sarebbe errore gravissimo lo esaltare i servigi dell'una a detrimento dell'altra, quando amendue si ravvisano necessarie ». (2)

Ma noi diremo più sotto in particolar modo delle opere e qualità dell'Eroe, il quale più che il concetto popolare, democratico, come mostrano d'intenderlo alcuni, ci sembra rappresentare l' ideale cavalleresco italiano; ora dobbiam dire, secondo che porta l' ordine

(1) Nam et priusquam incipias, consulto, et ubi consulueris mature facto opus est. SALLUST, *De bello Catil.*, Proem.

(2) WESTMINSTER REVIEW, Op. cit.

dell' opera nostra, delle opere e dei consigli dell'illustre Statista, in cui tanta parte era d' Italia.

Noi non ci dissimuliamo la difficoltà di parlare degnamente di questo insigne personaggio che per più anni stancò la fama, e che innalzato al fastigio della gloria e dello splendor del nome in Italia e fuori, mentre da una parte fu oggetto della più alta ammirazione, come oggi è di riverenza, si vide tuttavia fatto segno dall'altra, quasi a temprargli il senso della gloria, come si legge degli oltraggi obbligati sul carro dei trionfatori a Roma, ai colpi della stampa parziale di ogni paese d' Europa. Legittimisti e repubblicani, borbonici camuffati da liberali radicali, mazziniani e chericali uniti in una strana comunella con qualche testa forte di oltralpe andavano tuttodì sbraitando contro il grande Uomo, non già perchè volessero detrarre al merito e alle lodi della persona, ma per l' iniquo fine di disperderne gli sforzi e impedire la novella Monarchia d' Italia, abbattendone il principale Ministro. Ma già è venuto il tempo a consecrare il giudizio infallibile della storia; ed è lecito laudare senza che sia revocata in dubbio la lealtà di chi scrive, e già il suon di mille e mille voci attesta quant'uomo egli si fosse, e assai lo loda e più lo loderà Italia.

Noi non iscriviamo la biografia del nobile conte di Cavour (chè ben altro scritto essa richiederebbe); perciò non è cómpito nostro di parlare diffusamente delle qualità particolari dell' animo suo, nè dell' eccellenza dell' ingegno, degli studi speciali ne' vari ordini del sapere, de'suoi viaggi e degli scritti che hanno a soggetto teorie sociali, quistioni politiche, economiche, agricole o commerciali, in cui l'Autore dimostra come si accrescano le pubbliche rendite, si promovano le produzioni e i beni materiali dei paesi, ei che la sapienza delle

sue teorie confermò con incredibile successo della pratica nei provvedimenti della sua amministrazione. Altri loderà l'ingegnoso e laborioso scrittore di operazioni finanziarie, poi il ministro delle riforme materiali ed economiche, e potrà ricordare i trattati commerciali stipulati colla Francia, col Belgio, coll'Inghilterra, colla Svizzera, colla Grecia, collo Zolverein e coll'Olanda, e apprezzare lo scopo recondito di essi (1). Noi lo consideriamo più direttamente e in particolar modo nelle cose politiche, e in quelle virtù che prepararono le prove immortali delle armi e del valore italiano e questa gloria del nuovo Regno. Non vogliamo tuttavia tacere la parte che egli ebbe come pubblicista nel-l'indirizzo dell'opinione pubblica in Piemonte fin dal-l'anno 1848; com'egli in que' tempi fu il primo a proporre in un'adunanza di uomini liberi che si domandasse senza esitazione la Costituzione a Carlo Alberto; (2) e come dopo il famoso avvenimento del ventidue marzo a Milano nello stesso anno, proponesse risolutamente al Re la guerra immediata e senza indugi contro l'Austria. Ma gli è specialmente l'accorto moderatore della felice Rivoluzione Italiana, che oggi trae il mondo in ammirazione di lui, vale a dire il senno di quel gran Ministro che avendo fatto entrare nei consigli delle grandi potenze di Europa il nome d'Italia fino allora posto fuori della legge, e dato un possente alleato al Re di Sardegna nell'Imperatore dei Francesi, preparò una gran corona al suo principe e salute a tutta quanta una nazione. Egli fu che ridusse

(1) V. C. Camillo Cavour, *Opere politico-economiche*, Cuneo, tipogr. Galimberti, 1855. Cf. Ruggero Bonghi, *Biografia del conte C. di Cavour*, Galleria Nazionale, *I Contemporanei*, Torino, 1860.

(2) V. Ruggero Bonghi, Op. cit. Cf. Brofferio, *I miei tempi*, e i Giornali dell'epoca.

al silenzio l'antica austriaca tracotanza, traendola sui memori campi di guerra sotto l'animavversione di tutta Europa, e che poscia facendo riconoscere il principio del non intervento, vi gittò le basi di un nuovo diritto europeo in quella che dava occasione e agio a che si proseguisse l'impresa nazionale non solo in Toscana e nell'Emilia, ma nelle Marche, in Sicilia e a Napoli, e che l'Italia si facesse.

Ma lasciamo che gli stranieri stessi facciano il di lui elogio. « Il conte di Cavour, dice il citato pubblicista Inglese, è uno di quegli altissimi politici che sanno congiungere le qualità più divergenti, e in sè riassumere le molteplici forze di tutta un'êra. Egli incarna in sè la causa della monarchia, dell'ordine e dello Statuto, operando al tempo stesso una intera rivoluzione e fondando una nuova nazione. Economista discernitore, ministro consumato egli è alternativamente laborioso ed energico, sottile ed impetuoso, ingegnoso ed audace, uomo pratico e profondo..... La sua politica si fonda sopra i principii, senza che poi sia fatto schiavo delle sue stesse teorie; egli sa ingrandirsi fino alla idea, senza mai lasciarsi trasportare dalle illusioni. Inflessibile nei propositi, cederà alla necessità e alla tempesta, ma nel frangente afferrerà, come di volo, la sola vera tavola di salvezza..... Il suo amore per l'ordine non s'inaridisce mai degenerando in oppressione; nè la legalità per la vanità delle forme è giammai distrutta, sicchè potrebbe dirsi venire quasi dimenticata la sua maestria nella logica non appena egli abbia cessato di valersene. Atto alla diplomazia quanto un Tayllerand, sa contenere l'arte sua all'ufficio e alle attribuzioni sue proprie... sa formare, senza gir tortuoso, disegni profondi; sa essere politico ma non falso; sa colpire inaspettato, senza farla da tradi-

tore..... Nel parlamento riesce ad ottenere il soccorso della maggioranza senza compiacersi dei trionfi di partito. Alla bigoncia convince anzichè confuti, onde guadagnarsi la fiducia anzichè i voti della Camera. Non perora ma argomenta; senza ostentazione nel dire, ma sempre dotato di una logica severa, s'innalza talvolta a commovente eloquenza e tal'altra prevale per naturale energia (1). » Nè meno grandi sono i pregi che lo distiguono nel Gabinetto, dove la sua logica emana sempre dal diritto pubblico e da un principio evidente.... In una parola Cavour è oggidì l'unico esempio di chi regga uno Stato per la sua innata superiorità e per quell'omaggio volontario degli altri che insieme nobilita e chi lo presta e chi lo riceve » (2).

Merito principale del conte di Cavour è quello di aver fatto cangiare l' opinione pubblica in Europa in riguardo all'Italia; lo che se a prima giunta può apparire cosa non punto straordinaria ai propugnatori dei diritti dei popoli (chè ve n'ha in tutti i paesi); tuttavia non è cosa di lieve momento l'avere persuaso della maturità civile d'Italia quelli stessi che o n'erano increduli od anco avversi, e l'avere destramente, senza rompere nello scoglio delle esigenze legali dei trattati e delle convenienze diplomatiche, addotto in discussione il vecchio giure positivo e proclamato il diritto razionale. Laonde, poichè tutti i popoli sono solidari, chi può dubitare che egli non sia benemerito della causa liberale di tutta Europa? Ah! ben cotal gli resero onoranza i più insigni scrittori, francesi e inglesi, i quali tutti ad una voce, lui vivo chiamarono in prima *gran Ministro d' un piccolo Stato*, salutandolo poscia come

(1) V. Op. cit.
(2) Ibid.

il maestro e duce del Rinnovamento Italiano, e morto pianselo ciascuno, quasi come se fosse una gloria e una sventura della propria nazione!

Gli è appunto per questa sua rara perizia di trattare con serena calma le più ardenti quistioni e farne accettare le conclusioni, pur da quelli che ne contestavano perfino l'esistenza, che egli raduna in sè il suffragio di tutti; gli è per la sua maravigliosa facoltà del prevedere che sovrasta a tutti i moderni uomini di Stato. Tutti gli atti della sua amministrazione ne fanno prova. Portato al potere in momenti difficilissimi, quando si aggravava sul paese il disastro di Novara e quando rattristava ancora gli animi il fine infelice di Carlo Alberto, ei seppe a poco a poco ricondurre ad operosa calma il governo, rialzare il credito della Monarchia, rinfrancare gli animi, ridestare nuovamente gli spiriti militari dell'esercito, sfidare l'Austria in faccia all'Europa nella quistione dei sequestri e troncare ogni relazione con quella potenza, facendole assapere che se il Piemonte era stato vinto, non però era umiliato (1); in conseguenza non mutate le parti, non pregiudicati i nostri diritti. Francia e Inghilterra non poterono non riconoscere la prudenza e insieme la fermezza del Governo Piemontese; e niuno ignora come si addivenisse a quella alleanza nella guerra contro la Russia, per cui i nostri soldati emulando il valore francese e inglese, tanta fama di guerra riportarono sui campi della Cernaia. « La guerra di Crimea, dice il citato biografo, fu l'occasione della quale il Cavour si servì non con fretta soverchia, ma però a tempo per istringere tra l'Impero Francese e la dinastia di Savoia quell'alleanza che avrebbe potuto permettere a questa

(1) *Memorandum del Governo del Re di Sardegna*, ecc., 1854.

di aprirsi la via ad un più largo avvenire. Ognuno previde che i soldati Piemontesi che andavano in Crimea a combattere allato ai Francesi, non avrebbero voluto sole quelle lontane battaglie comuni con questi, e che ben presto sopra un campo di guerra più vicino, avrebbero fatta comune prova di valore. Ma un partito nel Parlamento non lo vide o non lo volle vedere, e fu fortuna del Piemonte che allora, come prima, la maggioranza si stringesse intorno all'opinione dell'abile Conte (1). »

Ma gli è specialmente dal Congresso di Parigi che incominciò a farsi vedere quella politica apertamente italiana che soggiogò gli animi di tutti i sinceri Italiani, e trasse fuora un grido salutare: *Non più partiti!* L'accorto oratore della Sardegna facendo accettare dai membri del Congresso la *Quistione Italiana* e ammettere che qualche cosa si dovea pur fare in Italia a seconda delle sue proposte, avea, si può dire, sfolgorata la dominazione straniera e gittato il guanto di sfida all' Austria, traducendola così al giudizio della Europa. Da quel dì la Casa di Absburgo più non potendosi coprire colla ipocrita maschera dei trattati, (poichè il Ministro Italiano con stupenda retorsione di argomento gliene avea provata, rimprocciata la violazione), smarrì la nota via, si adirò, diede in minacce e insulti, e travolgendo insieme Italia e Francia, scese, come chi gitta le sorti disperato, sui campi di guerra. Le immortali battaglie di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Como, di Varese, di Solferino e San Martino furono la risposta del valore italo-francese alle armi austriache, non più fortunate degli argomenti della Cancelleria aulica di Vienna.

(1) Bonghi, Op. cit., c. 9.

Al ritorno dal Congresso di Parigi, l'onorevole Conte si guadagnò parecchi fra' suoi più accesi oppositori e la maggior parte fece persuasi della saviezza ed efficacia della politica del Governo del Re, tanto più quando colla solennità che hanno le parole del presidente di un Gabinetto dalla tribuna del Parlamento, venne a dichiarare che oramai erasi scavato un abisso tra l'Austria e il Piemonte e che o l'una o l'altro vi dovea cadere. Il Ministro tornava da un viaggio in cui avea ricevuto le più lusinghiere dimostrazioni di onore in Francia e in Isvizzera, ed avea avuto, chi nol sa? un colloquio a Plombières coll' Imperatore dei Francesi. Quel che ivi si passasse è tuttora ignoto; però gli avvenimenti che seguirono lo fecero indovinare, tanto che uno de' più ardenti oppositori di lui accennando alla grande aspettazione di questo fatto, non dubitava di affermare che il moderno diplomatico poteva sorgere alla gloria degli uomini di Plutarco (1). Diffatto ecco che al cominciar dell'anno 1859 l'Imperatore Napoleone III (ciò si fu in occasione del ricevimento del capo d'anno), in presenza di tutto il Corpo Diplomatico, volto all'ambasciatore austriaco, lasciava intravvedere i segni forieri della guerra; ed ecco che a sua volta Vittorio Emanuele nell'apertura del Parlamento ci faceva udire quelle storiche parole: « Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell' Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericolo, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d' Italia si leva verso di noi* (2). »

(1) Brofferio, *I miei tempi*.
(2) V. *Discorso della Corona*, Sess. 1859.

Le generose parole del Principe ritraevano esattamente le condizioni del governo non meno che il sentimento universale del paese; imperciocchè una nuova tendenza si era manifestata negli animi degli Italiani, e oramai si vedeva un convergere di pensieri e di azione al Piemonte, uno stringersi attorno al magnanimo Re e un consigliarsi dal suo Governo, rappresentato da quel Ministro che tanto seppe dire e operare. In vero chi mai per lo passato avea saputo abbracciare così solida politica, insinuarsi negli animi, commuovere le gelide fibre della diplomazia e perorare così valorosamente la causa dell'intera Italia? Il conte di Cavour parlò al Congresso delle Potenze d'Europa da ministro non piemontese ma italiano! E gli Italiani non mutando i generosi sentimenti, si mostrarono grati di così splendida difesa e andarono a gara di fargli onore e di attestargli la loro riconoscenza, esaltandone il nome e le virtù in tutte le città della Penisola; ne ritrassero dappertutto le sembianze nel bronzo, nel marmo e nelle tele; e i Toscani, interpreti nati del sentire italiano così come della favella, chiedevano al Carme del grande Alighieri un immortale verso per scolpirlo in nome di tutta Italia in lode di

« Colui che la difese a viso aperto ».

Ed oggi commossi « al subito sparir di tanto raggio » con quella grandezza d'animo antica che apriva alla venerazione del mondo il tempio immortale di Santa Croce, sede degli spiriti magni e di più onorata nominanza, in quello stesso memore Palagio del Comune raccolti, han deliberato che frammezzo ai mausolei di Dante, di Macchiavelli, di Michelangelo, di Galileo e di Alfieri, quello s'innalzi del conte Camillo di Cavour.

Quanto a noi suoi provinciali, usi già da dieci anni a discernere la realtà e le parvenze negli incerti colori dell' aura popolare e a mirare con limpidi occhi chi prende o depone i fasci del potere, allora eravamo lieti di questo reale successo che poneva il Piemonte in grado di arrecare alfine la sua libertà al resto dell'Italia. E fra le sode, non strepitose laudi, come è indole della nostra gente, allor che rotta già la guerra tra Francia, Piemonte ed Austria, era pur divenuto certezza ciò che era stato oggetto di assidue speranze e timori, ben ne ricorda di avere udito più d'un vecchio militare esclamare quasi con ispirito ringiovanito: che il cómpito del Ministro era finito; che incominciava quello dell' esercito, e che, quali fossero per essere le sorti delle armi, gli Italiani tutti avrebbero dovuto innalzare un monumento sublime al Conte di Cavour che fece essere una realtà quello che quasi era follia sperare!

La storia certamente ha registrato i preziosi documenti della grave contenzione diplomatica, le note scambiate coi vari governi, i manifesti, i memorandi e i discorsi a tempo pronunciati nel Parlamento, nei quali tu non sai se maggiore sia l'ingegno o l'arte, l'avvedutezza o l'ardire; e sì che riuscì vittorioso in ogni quistione dando luogo alle più alte considerazioni di diritto pubblico a valenti scrittori e pubblicisti d'Europa. Egli superò la eterna obbiezione della legalità fastidiosamente invocata dall'Austria, e rivelò con incredibile accortezza di parlare e dignità di maniere ma sempre con coraggio e senza tema di essere smentito, le storiche menzogne e gli attentati segreti di questa infida Potenza. Indusse la Prussia, usa a rigirarsi in circolo tra il sentimento della nazionalità tedesca e il rispetto simulato a un falso giure di principi caduchi, tra gli

istinti ambiziosi e conquistatori della Casa di Hoënzollern e le tendenze della Germania, a staccarsi dall'Austria o almeno a non prender parte contro l'Italia, di cui, se pur quella ha fede nella nazionalità tedesca e coscienza di se stessa, identica è la causa. Le oscillanze della cangevole Inghilterra seppe usare e a tempo amicarsi quei ragguardevoli uomini di Stato che sono Palmerston, Russell, Clarendon e Hudson; la Russia, che non ci contrastasse ottenne; e finalmente alla Francia in più d'un'occasione dimostrò come le fosse necessario avere in Italia un potente alleato, e lasciar che si rassodasse, creando un principio identico al suo e sostenendo la Costituzionale Monarchia del Piemonte, intesa a tramutarsi in grande Monarchia Italiana. Nè siamo noi che a magnificarne le laudi ciò diciamo, ma i più celebri pubblicisti d'Europa i quali affermano avere egli solo avuto il segreto di spingere o contenere i moti della presente generazione da ogni parte agitata e sommossa come le onde del mare.

Ma le misteriose stipulazioni di Villafranca troncando all'improvviso il corso alle vittorie degli alleati venivano a rialzare l'Austria appena prostrata, lasciandola incastellata nel suo quadrilatero e sacrificandole la povera Venezia! A quel nuovo trattato di Campo Formio il conte di Cavour si ritirava dagli affari lasciando il paese nella più affannosa trepidazione. Se non che era quella ritirata una nuova vittoria della sua politica; imperciocchè da una parte affrettava il movimento delle città d'Italia verso il Piemonte, e dall'altra dava occasione all'Inghilterra di pigliar quasi il sopravvento sulla Francia nell'appoggio morale della causa Italiana; sì che per gara delle due grandi Potenze spinse quella i suoi progressi. Ed ecco che il nobile Conte ritorna al potere per proseguire la sua via, fatta forse più difficile,

ma non meno sicura; e sì ci condusse fino a ieri che oramai noi siamo vicini a raggiungere la meta gloriosa.

Intanto Garibaldi è sbarcato in Sicilia; la rivoluzione è dichiarata a Napoli; sono riprovati e costretti a fuggire i Borboni; insorte l'Umbria e le Marche; Roma commossa; uscita quasi delle lagune Venezia, e tutti reclamare e anelare l'unione colla già libera Italia sotto il governo di Vittorio Emanuele. L'esercito del Re passa i mal vietati confini; Ancona è presa; e i gloriosi combattimenti di Castelfidardo, di Capua, del Volturno, e l'assedio di Gaeta colle vittorie di Milazzo, di Calatafimi e di Palermo sono i frutti gloriosi della nuova campagna. I popoli liberi giudicando questi fatti secondo i principii del vero diritto, non già di un preteso illegittimo possesso li hanno accolti come dovevano esserlo, e fecero plauso alla politica coraggiosa e previdente del Governo del Re che salvava la società, e gli stessi riprovati dominatori campava da peggiori disastri. Ancora un passo e verrà la liberazione di quelle due grandi Città, e forse il dì non è lontano che si vedrà ancora l'Esercito Italiano in campo a fronte delle aborrite insegne dell'Austria.

Se non che il movimento italiano abbraccia non solamente la quistione d'indipendenza al di fuori ma quella ancora di libertà al di dentro; non solamente una quistione politica ma una quistione storica; non solamente una quistione nazionale, ma una quistione cattolica in riguardo al potere temporale del papa; e queste condizioni fanno sì che la Rivoluzione Italiana non somigli a nessun'altra delle moderne nazioni di Europa. — Or quale sarà il contegno e l'attitudine del conte di Cavour? quale la ragione politica da esso adottata?

Non temete: i consigli del Governo non sono men saggi, meno moderati, e il Ministro non cesserà di

essere uguale a se stesso. Egli supererà con raro accorgimento come uno sperto timoniere quell'inevitabile scoglio degli Italiani che è la Capitale; ed anzi, come essa fu già altra volta cagione di dissoluzione e di guai, così ei la ridurrà ad essere mezzo di unificazione e di concordia. Imperciocchè quando il Presidente del Consiglio dichiara che Roma sarà la stella che deve guidare la politica del Governo Italiano, e che la Città Eterna dovrà essere la splendida capitale del regno italico (1), egli ha risolto una antica quistione, e nello stesso tempo ha già avviato innanzi alle Potenze di Europa la *Quistione Romana*.

Egli s'impadronirà di questa fervida, pericolosa contesa, e dalle sdrucciolevoli vie dei partiti trasportandola alle legali discussioni del Parlamento, con sagacia pari alla moderazione, dirà più di quel che non han potuto dire i più liberi e arditi patrioti, ma non pronuncierà verbo che si scosti da quelle leggi di riservatezza e di dignità che il mondo cattolico si aspetta e che invano si desidera dagli improvvidi difensori del potere temporale del papa. Il Governo del Re provvedendo alla libertà e alla salute d'Italia, provvede nello stesso tempo alla libertà e alla grandezza del Santo Padre, e le sue dichiarazioni trovano approvazione non solo in Italia ma in tutto il mondo da quanti sono sinceri cattolici; mentre per lo contrario destano l'animavversione universale le violenti diatribe dei pochi, che stolteggiando a mo' del conte di Montalembert, metterebbero il mondo in fiamme, se mai fossero un istante ascoltati.

Ben vide il grande Ministro Italiano che Roma era fatta in questo momento, qual nuova Coblenza, il ri-

(1) V. *Disc. del conte di* Cavour *al Parlam. Naz.*, 11 ott. 1860.

trovo di tutti i partiti ostili all'Italia e alla Francia, e per servirci delle parole di un Senatore Napolitano, l'officina tenebrosa di tutte le macchinazioni (1); ma egli non vi si avventerà contro con oratorie declamazioni, sibbene portando il dito sulla piaga che impedisce che si riordinino in calma le provincie meridionali del regno, si contenta di constatare quanto importi la soluzione della quistione romana, e che Roma cessi di essere il ricovero di tutti i nemici d'Italia e della causa della libertà, nè più sia il centro da cui si spargono le cospirazioni e le congiure (2). Intanto egli ha dimostrato all'Europa la principale cagione dei guai fin quì lamentati nelle provincie meridionali e degli ostacoli frapposti alla pace d'Italia e d'Europa, e la sua voce autorevole trovò eco in tutta la stampa del mondo civile.

Or bene perchè in Italia mentre si volve un' ora così solenne e così ardua è l'impresa finale, perchè ieri ancora si agitava più che mai una parte della stampa e si avventava contro il benemerito Ministro, mettendo in mezzo un nome parimenti venerato e l'un l'altro a forza opponendo, e oggi ancora lo si tenta nel successore? Perchè dalle irrequiete provincie meridionali, prima ancora che si fosse lasciato posare il governo, muovea quassù così strana mischianza d'impazienti pretese, di volgari lamenti, e si dica pure di oltraggi, e le sediziose voci suscitavano taluni inverecondi con quel perpetuo abbaiare al conte di Cavour e al Piemonte, solo perchè grandeggiava la fama del Ministro, e fermezza e moderazione mostrava il Governo? Gli è che i fautori delle idee repubblicane,

(1) V. *Disc. del sen.* Vacca *al Sen. del Regno*, 9 aprile, 1861.
(2) V. *Disc. del Conte di* Cavour *al Senato del Regno*, torn. cit.

quelli stessi che nel 1848 guastarono l'impresa, fatti ogni dì più biliosi perchè ei furono disdetti, tornano più che mai al vomito, abusando della acquistata libertà, e strettisi in empio connubio coi chericali e con quanti move cupidigia a dividere le forze e separare le provincie, sperano gli uni di abbattere ancora la Monarchia, gli altri di ricuperare il dominio perduto e tutti di sfogare le loro passioni e saziare lor cupide voglie.

Il pretesto fu dapprima la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia; poi la Luogotenenza da abolirsi secondo gli uni, da rinforzarsi più che mai stando agli altri; poi le leggi nuove che questi vogliono improvvisare e quelli affatto respingono; poi l'ordinamento dell'esercito meridionale; poi i volontari, poi le persone, ecc.; insomma il tedio di quella saggia direzione del governo che i federali chiamano *piemontesismo*, a cui fanno eco ambiziosi che han vuota l'ugna, cercatori d'impieghi senza titolo, e fannulloni, imbottatori di nebbia sul mercato delle chiacchere giornaliere.

Ma se l'opera generosa, disinteressata e prudente del Piemonte che perdura nei sacrifizi da ben dodici anni è oggetto di dileggio, e si teme che si voglia *impiemontizzare* e *cavoureggiare* l'Italia (e gli stranieri ammireranno la ricchezza della nostra lingua!) perchè sfruttarne la libertà e le vite, invocarne, usarne i soccorsi e le forze, innalzarne a salvezza prima e poi a ludibrio la bandiera? Questa è moralità di setta! Piemontesi noi e non *piemontesisti* ma studiosi banditori dell' italianità fin da' primi nostri studi giovanili, non abbiamo difficoltà di predicare altamente che tale accusa è virtù per noi, mentre è delitto e tradimento la simulazione di cotal sorta avversari. Che se il conte di Cavour, ministro del più grande e leale dei re, per essere stato ispiratore di questa politica ha

peccato, non ei soltanto ma il Re e tutta la fedele, generosa provincia ha con lui peccato; e colpa veramente felice se ancora la si divida da tutti gli Italiani!

Ma egli non è più!

Quest' uomo degno d'immortalità, ripieno di divino ingegno e di maravigliosa facoltà di pensare, parlare ed operare, in un subito ci fu tolto, e in quell'ora appunto che stava per risplendere il compiuto trionfo dell'alto suo concetto. « O fallaci nostre speranze, o volubil fortuna, o inutili discernimenti che cadono pur lì in sull'erta e vengono sepolti prima che abbiano potuto toccare o vedere il porto desiderato! » (1). La morte del conte di Cavour fu luttuosa a' suoi, acerba alla patria, calamitosa (e chi nol disse?) non solo all' Italia ma all'Europa intiera. Pianse il fato del savio generoso ogni anima onesta e gentile; lo piansero quanti han giustizia in cuore, e quanti nel mondo hanno fede nella libertà dei popoli e nelle leggi dell'onore. All'annunzio ferale, non nella natìa Torino soltanto, ma in ogni città d'Italia incontanente tu avresti veduto trascolorare, piangere d'irresistibil pianto la gente, tacere i scenici spettacoli e la gioia romorosa delle brigate, chiudersi d'improvviso i fondachi, sospendersi i traffichi, interrogarsi a vicenda in lacrime i cittadini, e lutto e gramaglie vestir uomini e cose, bandiere, edifizi pubblici e privati. Chi può dimenticare a Torino la sera che precedette l'ora che si spense una vita così preziosa? quel trarre della gente esterrefatta alla via Cavour, quell' affollarsi a calca e premere le soglie

(1) O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, et inanes nostras contentiones, quae in medio spatio saepe franguntur et corruunt, et ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt. (CICER., *De Oratore*, lib. III).

del palazzo a scrivere trepidando il proprio nome e chiedere notizie, e uditele, piangere e disperarsi parenti, amici, senatori, deputati, patrizi, popolani, italiani e stranieri?

Qual non fu momento d'ineffabile angoscia, quando da quelle soglie si vide uscire il Re di lagrime atteggiato e di dolore, e quel maschio viso impassibile nelle pugne, velato e molle di pianto? Ah niuno fu che non sentisse quanta perdita faceva la Patria, il Principe, lo Stato! E con quali parole poi ricordare lo spettacolo triste dei funerali, non già con iattanza di pompa e di preci mercenarie condotti, ma con sì profondo dolore, con sì universale compianto? Tutti allora andarono a gara di onorare quelle spoglie e tutti oggi concorrono a celebrarne, farne eterno il nome e la memoria. Principe e popolo, città e municipi, magistrati e privati, militari e cittadini, corporazioni e individui, uomini e donne, tutti, tutti in questo pensiero furono e sono concordi.

Ecco: il generoso re Vittorio Emanuele, con esempio inaudito in famiglia regale, ordina che le spoglie del gran Ministro a Soperga siano tra le tombe sovrane tumulate; la gentile Fiorenza, in quel suo santuario della gloria d'Italia, gli prepara sacro monumento; già il Parlamento decretò che sorga la statua di Lui in Campidoglio il dì che là si inaugureranno le sue adunanze, e intanto nel memore palazzo Carignano ne pone la effigie; già a Napoli, a Palermo, a Milano, a Genova, a Venezia, a Bologna, a Modena, a Parma, a Piacenza, dappertutto sono aperte le soscrizioni, e qui e colà si moltiplicano i marmi e i bronzi, e a mille a mille si vogliono vedere e contemplare le dipinte immagini di quelle sembianze. Che cosa significa tanta concordia di affetto, tanta ugualità di sentimenti, così universale

armonia di encomio? Gli è che in quest'Uomo erano riposte per massima parte le sorti della patria, e che l'Italia militante per la sua salvezza alcun figliuolo non ebbe mai che la levasse a tanta altezza di speranze! Ma che dico Italia? l'Europa intiera, perchè nel conte di Cavour era quasi personificato un principio che è nella coscienza del genere umano.

La Francia, in Inghilterra, in Germania, che più? nelle stesse contrade austriache, ove l'eterno nemico d'Italia ha nido, percossa e atterrita stette la gente e si udì un immenso grido di dolore. Dall'alto della tribuna il Parlamento Inglese udì ministri e oratori che han fama europea, tessere le lodi del grand' Uomo, ammirarne l'ingegno e il cuore e attestare le grandi di lui opere; e quella antica, imponente assemblea, maestra di libertà al mondo, far constare nelle sue tavole legislative l'encomio al nome del Ministro Italiano. E ciò, se bene udiamo, sta pure per fare il consesso legislativo di Francia; dove intanto collo stesso ardore che in Italia gli si vuole innalzare un monumento come « a colui che è gloria non solo d'Italia, ma dell'intiera umanità » (1). Tutta la stampa italiana, francese, inglese, tedesca, spagnuola, rutena, maggiara, slava e rumena: a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, a Berlino, a Brusselle, a Madrid e per fino nei lidi d'Oriente in Grecia, sul Danubio, dal Ponto allo stretto di Gibilterra, e pur nella lontana America sebben per proprie sventure afflitta, pianse questa morte, ricordò i meriti dell' illustre Defunto e mandò parole di conforto e fece onore al nome Italiano. Nè v'ha insigne pubblicista che parlando di esso non ri-

(1) V. *Lettera di* Benjamin Delessert al giornale dei *Débats*, Parigi 8 giugno, 1861.

corresse a quanto ha di più grande la propria storia per istituirne il paragone e commendarne i pregi; e chi ricordò il nome di Mirabeau quando ai penati di quel terribile dominator della Rivoluzione si accalcavano le turbe di Parigi quasi potessero vincere la morte; e chi quello richiamò dei Robert Peel e dei lord Canning e di altri sommi, per la morte dei quali un ingente lutto patirono le loro nazioni.

Anche gli stessi nemici d'Italia e del suo temuto Ministro s'inchinarono reverenti e tacquero, oppure per la irresistibile forza del vero sull'animo umano, unirono le proprie alle altrui lodi. « La tomba del conte di Cavour, sclamò uno scrittore austriaco, rimarrà illustre come quella di Dante e Macchiavelli... e non vi sarà alcuno dei nipoti che fermandosi ad onorarla, non sentirà trascorrere per le ossa quell'arcano fremito che ci prende quando sostiam presso alle ceneri degli uomini grandi (1) ».

Solo, chi 'l crederebbe? o piuttosto chi nol crederebbe? solo i repubblicani della setta mazziniana, osarono con favella italiana, fra le preghiere e il compianto unanime scagliare un'empia bestemmia sul capo del morente, e in luogo di curvar la fronte al giudizio dell'intiera nazione, ripetere il vituperio ancora sul cadavere stesso. Ma forse era bene che così si smascherassero per se stessi questi uomini che tanta han ferità di animo da non rispettare i diritti dei morti, sacri perfino ai pagani (2), e l'Italia sa oramai qual giudizio serbar alla viperina razza delle sètte.

Ma poichè costoro a cuoprir i loro rei disegni e ingannare gli ignari, si posano sempre come tribuni di plebe

(1) *Gazzetta di Verona*, giugno, 1861.
(2) Deorum Manium jura sancta sunto, Leg. XII Tab.

e parlano e scrivono continuamente con declamazioni retoriche frammischiandovi nomi e usanze romane come se vivessero ancora ai tempi di Catilina, sia lecito a noi pure, risalendo più addietro alle antiche virtù latine, ricordare un istante il nome di un magnanimo, alla morte del quale celebrata dal più grande Oratore dell'antichità, troppo somiglia quella del moderno Italiano. Io voglio dire di L. Crasso, il quale come il conte di Cavour, quasi moriva scongiurando un grave pericolo che minacciava il Senato, e mostrando a tutti quanta felicità d'ingegno, quanta grandezza d'animo in lui fosse nel mantenere incolume la fede e l'onore della patria.

E noi pure riducendoci al Parlamento, come Cicerone dice che allora avvenisse in Roma, e mirando vuoto quel noto luogo, credevamo tuttavia quasi ancora di vederlo e udirlo su quel seggio stesso, dove egli ultimamente aveva perorato. Fu l'ultimo discorso dell'uno e dell'altro, pronunciato a difendere dagli impeti delle parti appassionate la patria, fu quasi la voce del cigno; poichè e l'uno e l'altro pur nell'adunanza da subita febbre sorpreso, si giacque affranto e il giorno settimo si estinse (1). Ma ben più fortunato dell'antico il moderno, perchè quegli moriva in sul tramontar della repubblica, quando stavano per irrompere sventure e guai, così che poteva dire Cicerone, che « non già tolta la vita, ma pareva che gli Dei immortali fatto gli avessero regalo della morte; » dovechè questi si addormentava in Dio sullo splendido levare del sole d'Italia, lasciando alla Nazione per lui riunita un'immortale eredità d'affetto. Come Mosè che condusse fin

(1) V. *Ultimi disc. del Conte di* Cavour *al Parlamento*. Cf. Cicero, *De Oratore*, lib. III, pass.

propinquo alla terra promessa i figli d'Israello e non vi entrò, il conte di Cavour, è vero, non vide compiuta nel fatto l'unificazione d'Italia; ma come il duce del popolo eletto, salito sul monte Abarim potè per virtù dall'alto vedere distendersi al suo sguardo le beate contrade, così al Nostro, pur sul letto di morte, tanto splendette il Sommo Bene, che egli potè quasi vedere innanzi quel che il tempo sarà per addurre « *Non temete,* dicea egli, *siate sicuri che la cosa oramai va; Roma e Venezia saran con noi; l' Italia non perirà* (1). Questi furono i detti che sigillarono quella gran mente.

E l'Italia sarà, aggiungiamo noi, perchè se morto è l'uomo, ne resta lo spirito, resta il principio, resta il nome. « Il vasto concetto di quel grand' uomo di Stato, disse l'onorevole Ricasoli suo successore innanzi al Parlamento nazionale, il vasto concetto di quel grande uomo di Stato non periva con lui; quando egli discese nella tomba, quel concetto era già fatto anima e vita di un' intera nazione. Ora il cômpito nostro sarà di continuare quell'opera, con ardimento sapiente condotta già sì presso al suo termine. In faccia all'Europa noi dobbiamo mantenere e propugnare il diritto che ha l'Italia di costituirsi e compiersi .... e l'Europa non tarderà a riconoscerlo (2) ».

(1) V. *Detti ultimi del Conte* Cavour. V. *Giornali del tempo.*
(2) V. *Disc. del Bar.* Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri alla Camera dei Deputati, 12 giugno, 1861.



PARTE TERZA

DELLE DOTI DELLA MONARCHIA ITALIANA



CAPO I

Come la Monarchia Italiana debba essere Nazionale



Poichè l'indipendenza e l'unificazione d'Italia sta nel principato, e in esso è riposto il succcsso del moderno Rinnovamento, importa ben determinare qual sia la ragione di essere della nuova Monarchia, a costituir la quale è vòlto il pensiero di tutti, e ben ritrarre le doti di essa affinchè sia durevole, prospera e potente.

Prima dote, anzi carattere essenziale di essa è che sia nazionale, vale a dire della propria gente il principe e patrii gli statuti, perchè uno Stato allora soltanto si può considerare come solidamente costituito quando è intimamente collegato colla esistenza della nazione stessa, ed è veramente l'espressione dell'opinione pubblica del paese; la quale quando è costante e universale, è certissima manifestazione dei bisogni, dei voleri e delle tendenze di un popolo. Ora primo bisogno, prima tendenza di un popolo è quella di prov-

vedere al proprio onore o vogliamo dire alla libertà e alla indipendenza. L'indipendenza o è perduta, o vicina a perdersi e la nazione è offesa nell'onore, se il governo sia straniero; e straniero è il governo, non solo quando vi si accampi cogli eserciti la dominazione straniera, ma eziandio se il principe sia forestiero e di ministri e cortigiani stranieri si circondi. Vero è che una dinastia può essere naturalizzata e venir considerata come gentile, ma ciò richiede lunga serie di generazioni e non sempre è facile un tranquillo ordine di successione. Parimenti se avviene che una famiglia di principi sia riprovata e costretta ad abbandonare un paese, si è perchè essa vien considerata come la negazione del volere della nazione, e pel fatto solo che è messa fuori del diritto razionale del popolo già è fatta come straniera. Così è degli Stuardi in Inghilterra, dei Borboni in Francia, e nel caso nostro, in Italia, dei Borboni di Napoli, dei Duchi dell'Italia centrale, i quali essendo vassalli o ligii all'Austria erano permanente offesa al nome ed alla personalità della Nazione Italiana.

La storia d'Italia più che ogni altra mostra essere questa stata la cagione principale per cui nessuna esterna signoria potè assimilarsi gl'Italiani e rassodarsi. Invano Teodorico, come si è veduto più sopra, sebbene gran re e gran guerriero e non immeritevole del nome di grande; invano i più valorosi e accorti fra i re Longobardi; invano Carlo Magno, gl' imperatori e tutti i regni e principati posteriori tentarono di togliere, cancellare questa linea di separazione tra la signoria straniera e il sentimento nazionale degli Italiani; per lo stesso motivo, diciam noi, ne' tempi più a noi vicini cadde il Regno Italico fondato dal moderno Carlo Magno con tutto che Napoleone disponesse che alla sua morte la corona d' Italia fosse separata da

quella di Francia, e in quel regno circondato dal prestigio della gloria, al difetto della male affermata indipendenza nazionale fosse compenso l' uguaglianza e la libertà civile e una grande operosità nelle industrie, nell'agricoltura, nelle arti, negli studi e nelle armi. Per questo motivo caddero a loro volta la Casa di Svevia, gli Angioini, gli Aragonesi a Napoli e in Sicilia; più volte si cacciarono i Borboni, e oggi sen ripetono gli esempi; e per questa contraddizione appunto da secoli e secoli è irrequieta, viva, perdurante nella lotta l' Italia. — Tutta la storia nostra è nell'assenza e nel desiderio di una Monarchia Nazionale, nella ripugnanza e nella violenza delle dominazioni straniere.

Le monarchie moderne invece che più han nome, hanno loro principio di essere nella nazionalità stessa; che se qualche eccezione avvi di re eletto da famiglia esterna, come quel del Belgio e della Grecia, lasciando andare che si tratta qui di due nuovi Stati senza precedenti storici e tradizioni particolari; non vuolsi tuttavia dimenticare che ei si dovettero, quasi dissi, sbattezzare affine di naturalizzarsi, e guardarsi da tutto che potesse in qualsivoglia modo aombrare l'amor proprio nazionale del popolo. Il re Leopoldo era re nuovo in nuovo paese, creato dalla rivoluzione, e Ottone in Grecia dovette licenziare fin l'ultima guardia d'onore de' suoi Bavaresi, scattolicizzarsi perfino e professare in forza della costituzione la religione greca che là chiamano *ortodossa*, sacrificando gli scrupoli di coscienza all'orgoglio nazionale dei Greci. (1) E oggi chi non vede in Ungheria che non ostante le maggiori concessioni possibili di Vienna, tuttavia sempre più tendono a staccarsi

(1) V. E. Lombardi, *Ordinamento politico della Grecia Moderna*, lib. V, 4. Torino, tip. Bona, 1859.

i Magiari, è inevitabile è fatta una separazione pacifica o violenta? È più facile in un paese che ha una storia gloriosa nella civiltà umana e che la libertà connette coll' onor nazionale e col prestigio dello splendor del nome, è più facile, dico, che possa fondare una stabile dinastia giungendo al trono l'ultimo della plebe, che regnarvi sicuro un eroe forestiero. La Francia n'è una prova incontestabile. Napoleone Bonaparte potè dalle private regioni del popolo farsi strada fino al trono, fondare una gloriosa dinastia e imperare oggi ancora ne' suoi successori; ma nessuno di quei re che dei fratelli, dei cognati e dei parenti egli creò nei paesi conquistati potè reggersi. E quelli stessi Francesi che si chiamavano ed erano apportatori di libertà ai popoli colla rivoluzione, non poterono trovar grazia nè in Olanda, nè in Italia, nè in Ispagna, perchè anche la libertà se è straniera diventa servitù.

Era dunque inevitabile che alfine i principi vassalli dell' Austria, alcuni dei quali vestivano perfino il costume forestiero, dovessero cadere e sgomberare dall'Italia dove niun'altra forza aveano, niun altro sostegno che la divisione della penisola, cagion prima di nostra debolezza. L'odio alla dominazione austriaca non dovea risparmiare i proconsoli del soprasovrano, e i rivolgimenti interni si attaccano a quelli dell' indipendenza. Ove l' istinto nazionale ciò non avesse presentito, gli stessi esautorati règoli vennero a farcelo toccare con mano colla loro presenza nel campo austriaco a Solferino, col nome e colle insegne dei reggimenti austriaci, col ricoverarsi negli Stati austriaci, coll'acconciarsi a cortigiani nella corte di Vienna; e quanto a quel di Napoli, col vantarsi di voler essere a preferenza *caporale austriaco* che riconoscere le libertà costituzionali, chieste dal popolo. Una nazione che ha il sentimento

di se stessa, preferisce il ferro e il fuoco di una tirannide domestica e di uno sconfinato assolutismo indigeno alle moine di una signoria straniera. I Francesi poterono tollerare per lunga serie di secoli le crudeltà, le superbie e l'intolleranza dei loro re, non mai resistere alla soggezione passeggera dei loro vicini di oltre Manica, versare il sangue cittadino e lacerarsi a brano nella rivoluzione del secolo scorso, ma unirsi come un sol uomo contro la coalizione straniera; finalmente accettare un principe *nuovo* anzichè riconciliarsi con chi sacrificò l'onore della nazione ai forestieri. L'accusa che la Convenzione movea a Luigi Capeto non era tanto quella di avere offesa la libertà, sibbene l'onore nazionale. E da che altro mai ha preso radice quell'odio e quel profondo disprezzo che oggi ancora gli stessi Francesi nutrono per i Borboni e pei legittimisti, se non perchè costoro restaurati colle baionette straniere in Francia, rinnovarono, invece di farne ammenda, l'antica offesa? Ma venendo a noi, a che cosa giovarono le magnifiche gonfiezze spagnuole in Italia? a che le promesse e le affettate carezze dell'Austria ai Lombardi e ai Veneti nel 1814, le menzogne dall'alto del trono di Vienna discese, e in aurei caratteri mandate a volta a volta per sedurre od ingannare gl'Italiani? Tant'è: la libertà non può sussistere senza l'indipendenza; nè uno Stato qualsivoglia fondarsi tranne che nel principio nazionale. Perciò, la Monarchia Italiana appunto è tale, perchè il Principe ha origine e nome italiano, perchè regna in forza di uno Statuto italiano, e perchè ancora speriamo e' si infuturi in una successione di principi i quali mantengano il retaggio Italiano.



CAPO II

Come la Monarchia Italiana debba essere popolare

Le considerazioni generali per noi premesse intorno alla sovranità come avente radice nel popolo, dimostrano per natural connessione logica come ogni bene ordinato Stato o repubblica debba conformarsi al libero suffragio del popolo. In conseguenza la Monarchia Italiana non potrebbe sussistere se non fosse popolare, o vogliamo dire, l'emanazione dei voleri di tutte le genti italiche. Questa dichiarazione del diritto naturale dei popoli è oramai una morale conquista del secolo nostro contro la forza materiale, e la storia contemporanea d'Italia nei famosi plebisciti per l'unione delle sue nobili provincie al regno di Vittorio Emanuele lo ha consecrato nel fatto. Niuna ingerenza diplomatica adunque potrebbe in essa intervenire come causa efficiente. Se l'esistenza di una nazione dipendesse dalla diplomazia, e questa tentasse di far valere colla forza le decisioni prese nei consigli dei gabinetti a pregiudicio di questo o di quel popolo, non s'intenderebbe più qual possa essere differenza tra usurpazione o dominazione straniera, e tra la diplomazia stessa. Questo concetto anfizionico (accettando anche la parola barbara di *diplomazia*) è termine collettivo ossia consiglio di più potenze insieme riunite ad uno scopo comune; ora perchè ad essa si accordi cosiffatto diritto di costituire i popoli è necessario che si proclami l'*intervento.* Ma ciò, oltrechè è contrario

ai dettati del diritto pubblico in oggi riconosciute, sarebbe, come già fu per lo passato, causa incessante di rivoluzioni in ogni luogo e di gravi complicazioni europee.

La diplomazia non si può oggi più concepire diversamente da un congresso permanente o temporaneo, inteso a vegliare con perfetta egualità giuridica sul diritto delle genti e sulle relazioni internazionali de' popoli, affinchè ciascuno si contenga ne' propri limiti, e le opere dell'uno non tornino di danno all'altro; nella quale opera, suprema consigliera è la voce della pubblica opinione. In ciò e non in altro è riposto quel che dicono equilibrio europeo. Ben lo disse il conte di Cavour nel discorso per la legge delle annessioni delle provincie italiane al Piemonte: « Nel secolo attuale, nell'epoca che corre, non sono più i diplomatici che dispongono dei popoli, sono i popoli che impongono ai diplomatici le opere che hanno da adempiere » (1).

Certamente, avuto riguardo a sì alto ufficio, è necessario che le potenze intervengano a constatare e a riconoscere le opere di ciascuna nazione commisurandole al dritto internazionale, e prima di tutto le quistioni territoriali degli Stati. E sotto questo aspetto crediamo appunto che debba e voglia la diplomazia concorrere alla ricognizione della Monarchia Italiana in quel modo e con quelle gradazioni con cui ella si va formando. Gli Italiani proclamando a re d'Italia il loro liberatore Vittorio Emanuele II, e decretando l'annessione dei rispettivi paesi al Piemonte per fondersi tutti in un solo Stato, fecero atto di sovranità che, parte già avevano esercitato nell'anno 1848, e parte rinnovarono

(1) V. *Discorso del Conte di* Cavour *per la legge sulle Annessioni*, ecc. (*Atti uffic. del Parlam.*, tornata 8 ottobre, 1860).

nel 1859 e 1860 con maggior solennità, concordia e fermezza di propositi; e questo è il vero atto costitutivo della Monarchia. Un re eletto dal popolo e considerato, non per superbia di natali ma per dichiarazione universale veramente, come il primo individuo della nazione anzi la personificazione di essa, è inviolabile, fermo sul trono, re veramente nel senso della parola, oggetto di venerazione e di amore del suo popolo. Vittorio Emanuele combattendo la guerra dell'indipendenza d'Italia, grande in sua modestia, non re, pur tale essendo, non duce chiamò se stesso, ma *primo soldato dell'Indipendenza Italiana;* il popolo Italiano per lui libero e indipendente, chiamandolo re d'Italia, lo fa il *Primo degli Italiani*; e quindi egli è grande e per la maestà del grado e per la solennità del voto popolare.

Nella storia dei popoli antichi che furono maestri di libertà e di civiltà alle genti, nel voto del popolo era l'imperio delle leggi, qualunque fosse la forma del governo; e per non parlare della città greca, tipo della democrazia, era famosa la formola dei Romani, *quod populus iussit* nei plebisciti, e quell'altra del *popolo e del senato* nei senatusconsulti. E siano pur varie, contraddittorie e capricciose le vicende de'tempi e della fortuna, tuttavia questo vero vien pur sempre a galla. Ne'tempi moderni basta per tutti l'esempio della Francia, dove con vece assidua fu per volere della nazione mutato il regno in repubblica, questa nell'impero, e rifatto ancora il re e l'imperatore in virtù del suffragio universale. Questo oramai sarà il fondamento del diritto pubblico in Europa; e quando la Rivoluzione lo avrà attuato e fatto riconoscere a Vienna, dove audranno essi i principi assoluti, e le stolte pretese del diritto divino?

L'avere disconosciuto il diritto dei popoli fu causa perenne di rivoluzioni e di guerre, tanto più terribili e sanguinose quanto più dura fu la compressione, violento il contrasto. Ristabilirlo, promuoverlo e dirigerlo è il mezzo di risolvere le quistioni politiche in modo stabile e duraturo. La diplomazia, per quanto possa ancora oscillare fra il passato e il presente, fra gli accorgimenti de'vecchi privilegi e le ardite verità del progresso razionale, dovrà riconoscerlo e procedere con nuova foggia a trattare le quistioni internazionali. Pertanto potrà ella più opporsi al voto emesso dagli Italiani di unirsi in un solo Stato sotto un medesimo scettro? Le condizioni di Europa sono tali, che il contrastarlo addurrebbe la guerra universale. Ma noi siam di credere che quali siano per essere le fasi di questa gran lotta, lo scioglimento e la vittoria sarà col popolo.

CAPO III

Come la Monarchia Italiana debba essere attemperata dagli ordini liberi col Governo Parlamentare

Noi abbiamo stabilito che prima dote della Monarchia Italiana è quella di essere nazionale nel Principe e nello Statuto e popolare; ma ciò non basta a provvedere alla stabilità di essa perchè non soddisferebbe ancora a tutte le esigenze del diritto razionale. « Il modello di una monarchia semplicemente nazionale, dice

Romagnosi, non è nuovo al mondo, e Roma ce ne ha offerto l'esempio sotto i primi suoi re (1). » Ma forsecchè vi era in quel governo vera libertà popolare? E' vi furono dei governi assoluti che si fecero perfino un culto d'idolatria il mantenere puro il carattere nazionale; ma non pertanto poterono assicurare a sè e ai loro successori il potere, a cagione che offesero l'onore della nazione negli ordini interni col negare ai cittadini l'esercizio dei diritti politici. Che se alcune monarchie assolute parvero sostenersi, gli è che in realtà non furono tali ma in qualche modo temperate e deliberative. Oggidì poi, noi siam per dire che dove c'è cultura, una monarchia assoluta non può più reggersi; il seppellirla è quistione di tempo come di un malato sfidato dai periti. Perciò crediamo superfluo dimostrare che i governi legittimi sono quelli soltanto che han fondamento nella libertà, in cui cioè il potere supremo emani direttamente dal popolo, tutti i cittadini siano uguali innazi alla legge, e dove, se l'esercizio della sovranità riposto è nella monarchia, principe e popolo siano dalle medesime leggi fondamentali vincolati. Questo è il motivo per cui gelosamente custodito e con rito solenne venerato è presso di noi lo Statuto su cui poggia il patto o la legge suprema della nazione; perciò non per altro ancor teniamo necessaria la teorica disputazione su questo principio, che per la più sana applicazione del diritto costituzionale. Se in Europa vi sono ancora dei popoli schiavi, e se anche in mezzo a noi i moderni sofisti, che sono i chericali e gli avvocati della legittimità feudale, osano ancora fare l'apologia del governo assoluto, non andrà a lungo, e forse prima che il presente secolo volga al suo fine, che

(1) V. Romagnosi, *Teoria delle Costituzioni*, Introd.

ogni tirannide dovrà cadere; e la Rivoluzione andrà a battere alle soglie dei despoti per intimar loro in suono terribile la partenza dai seggi usurpati.

I governi assoluti e dispotici sono effetto d' ignoranza; onde appena un popolo ha tal grado di cultura da aver coscienza di se stesso, che tosto si piglia colla forza quello che non gli viene ragionevolmente acconsentito con riforme e guarentigie. La teoria del diritto divino per giustificare il despotismo del principe, argomenta dei popoli come se fossero privi dell' uso di ragione con quel famoso paragone del capo che pensa e delle membra che obbediscono ; onde diceva il re Luigi XIV: *lo Stato son io.* E in realtà questa strana teoria che era un flagrante oltraggio a tutta l'umanità, ebbe così a lungo forza di legge perchè potè trovare aiuto nell'ignoranza delle moltitudini e dei popoli stanchi dalle continue guerre, per quel bisogno di pace e di tranquillità cui talvolta si sacrifica la libertà. Ma appena per mezzo di benefica istruzione si diffuse un po' di luce e si poterono alquanto i popoli riposare; ecco che si levarono irati contro quell'infinita ipocrisia sfolgorandola in più modi e nel campo dell' azione e nelle infinite vie del pensiero. Gl'imperi e i regni assoluti, quali si conflarono negli antichi tempi nell'Asia, quelli che più piccoli ma più boriosi e più tenaci pullularono dal feudalismo nel medio evo, sono fatti oramai impossibili fra i popoli colti di Europa. Gli Stati che al presente ancora sono e si dicono assoluti politicamente, più nol sono a rigor di termine, civilmente, e si vanno ogni dì più modificando e accennano a trasformarsi gradatamente a vera libertà come i più civili. Basti per tutti l' esempio della Russia, la quale noi veggiamo fare così rapidi progressi che certo il nome dell' imperatore Alessandro II, associato alla

emancipazione dei servi e dei coloni, se in questi sentimenti di giustizia egli si mantenga, sarà uno dei più ragguardevoli di quel vasto Impero. Certo colà il governo è assoluto, ma le masse sono ignoranti come gli antichi popoli dell'Asia, fatti abbietti dalla teocrazia al punto che potevano ieri ancora acconciarsi a vivere umanamente degradati; e non già uno Spartaco si fu che sorse a far cessare la servitù personale, bensì il principe stesso mosso dall'irresistibile progresso della civiltà dei popoli vicini, e forse da lungo antivedere di inevitabili movimenti di quelli che la conquista e la violenza alle nazionalità tiene stretti sotto lo scettro degli Czari. Noi accenniamo specialmente alle prevedute e generose manifestazioni del sentire nazionale della sventurata Polonia e ai moti recenti di Varsavia, a cui se non si fece ancora ragione, tardi o tosto tuttavia, non ne dubitiamo, dovrà cedere l'autocrate di Russia in forza di quello stesso principio che lo traeva alle riforme, se non vorrà vedere irrompere nel suo impero la desolazione della dispersione che già incomincia in quello dell'Austria. Ma stando ai progressi civili che in quello Stato si vanno facendo, niun dubbio è che appena i popoli ne sentiranno il bisogno, reclameranno gli ordini liberi. Per lo contrario la Turchia, questo decrepito imperio della asiatica barbarie, appunto non ha in sè forza di trasformazione ed è vicino al totale suo scioglimento, perchè è immobile nella ignoranza brutale in cui l'ha mantenuto quella superstizione religiosa che i fautori della jerocrazia e dell'assolutismo vorrebbero, se fosse possibile, mantenere pure in Italia; e noi assistiamo per esso a questo singolare spettacolo di vedere un popolo che niuna coscienza ha di se medesimo perdere per l'absenza di ogni desiderio e sentimento di libertà, non solo se stesso, ma il principe, lo Stato e il nome

stesso. Oramai sui minareti di Santa Sofia si scriverà il *fine della Turchia*; ed è più facile che risorga l'Impero Bisantino, che ancor duri un quarto di secolo la mezza luna di Maometto II.

L'Austria alla sua volta, considerata sempre come il fulcro dei governi assoluti, poichè ha da fare con popoli che a libertà intendono, e vede cosa impossibile conservare più oltre la sua dominazione sopra popoli di altra nazionalità, si arrovella per non morire eziandio tra' suoi; onde si volge a riforme, ed è famigerato il motto pungente della stampa libera d'Europa a castigo del non sincero principe che lo profferiva, dell'*Austria ringiovanita!* Se l'Impero austriaco ancora sussisterà (ciò che è assai dubbio, almeno nella sua integrità) gli è che la rivoluzione lo avrà rinnovato, battezzandolo nella libertà. Chi non vede che a libera vita e propria anelano l'Ungheria e la Boemia, non meno che la Venezia, il Trentino e la Dalmazia? Contrastando agli Italiani, esso fece eziandio violenza agli Ungheresi; liberata l'Italia, non v'è ragione perchè non debbano liberarsi eziandio gli altri. In una parola lo spirito del secolo è tale che niuno Stato è più sicuro che non sia fondato sulla nazionalità, niun governo è più possibile che non sia informato dal principio della libertà politica e civile. Ma siccome non si possono distruggere le tradizioni del principato se talvolta fu provvido e glorioso; così è che il progresso della civiltà l'uno impalmò coll'altra, e la forza della monarchia avvalorò colla libera adesione dell'elemento popolare, le forze progressive dell'uno contemperando colle tendenze conservatrici dell'altra.

La monarchia costituzionale col governo rappresentativo mediante il potere legislativo del parlamento nazionale è oramai la formola in cui dapertutto si va

incarnando nella realtà l' idea filosofica della libertà politica, il cui modello, esempio incontestabile di prosperità e di grandezza nazionale, è per consenso di tutti quello dell' Inghilterra. « Quasi dapertutto, dice Guizot, il governo rappresentativo è reclamato, accordato, stabilito. Questo fatto non è senza dubbio nè un accidente nè una manìa passeggera. Egli ha certamente radice nel passato politico dei popoli, come il motivo nelle loro condizioni presenti. Che se da ciò avvisati, noi gettiamo uno sguardo sopra questo passato, scorgeremo dapertutto dei tentativi più o meno vigorosi, più o meno felici, fatti nel senso di questo sistema o per produrlo naturalmente, o per conquistarlo sovra forze contrarie. L' Inghilterra, la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Germania, la Svezia ce ne porgono numerosi esempi ». (1) Ora il contrastare a cotesta tendenza dei popoli che è divenuta un bisogno sociale e che si collega per siffatto modo colla storia di ciascun paese è una follia. E invero, se l' esempio fortunato di quelle nazioni che da più lungo tempo così son governate, è una prova certissima della bontà del sistema, si potrà dire lo stesso del contrario? Le peripezie a cui vanno soggetti gli Stati assoluti, a chi ben guarda, sia nelle mutazioni dinastiche, sia nelle riforme legislative introdotte dai principi, sono un processo recondito con sensibile gradazione a questo trionfo della volontà irresistibile de' popoli. Qual è quel principe che salendo o ritornando sul trono non abbia avuto bisogno di avvalorarsi col voto del popolo, o cercato di giustificare anche l' usurpazione per l' interesse di quello? Per il bene del popolo si cercava nelle società antiche di coonestare le dittature; per il bene del po-

(1) Guizot, *De l'origine des Gouvern. Représent.*, leç. 1.

polo nel medio evo si formavano le signorie; e per il bene del popolo, le più forti e avventurose monarchie spensero il feudalismo. Ma quando a sua posta il principato si faceva usurpatore e invadente, ecco eziandio il reagire della nazione; nè osta che il modo e il carattere del contrasto sia civile o religioso o economico, o qual che si sia. La Francia assoluta di Luigi XIII provò le lotte della *fronda*, Luigi XIV benchè mostrasse di sprezzar gli *Stati Generali* e sapesse contenere il popolo colle blandizie dell' amor proprio nazionale, non s'accorgeva dell' irrompere delle forze della filosofia che credeva aureo pregio del suo regno, e la rivoluzione misteriosamente operando incominciava la gran catastrofe del trono a' suoi successori. Luigi XV tresca colle favorite sopra un vulcano nelle delizie di Trianon; e l' infelice suo successore che la sorte chiamò al trono nell' ora che la nazione sentì l' oltraggio, dovette rendere conto per tutta la lunga serie dei predecessori. Gli Stati Generali si dichiarano unica rappresentanza, e una voce si fa udire gridando: « che il popolo il quale era nulla dovea esser tutto » (1). Il popolo risvegliandosi prese la parte che gli spettava e forse più di quel che gli spettava del potere, e con risoluzione ardita e costante fece riconoscere i suoi diritti in faccia a tutto il mondo.

Ora sebbene in mille modi sia stata oppressa, divisa e travagliata l'Italia, potrassi egli un istante mettere in dubbio questo irrequieto sentimento di libertà, tanto più acuto quanto più nobile è il genio della nazione, o non piuttosto dovrassi dire che il troppo amore di libertà compromise, perdette l'indipendenza e ostò all'unità? Dove era libertà in Europa all'epoca gloriosa dei Comuni italiani? E nel secolo XVI qual

(1) Detto di Sieyes sul terzo stato. V. THIERS, *Hist.*, ecc., lib. I.

popolo può vantare una più bella difesa di un governo libero come la città di Firenze in quel glorioso assedio, in cui si vide una città sola resistere alle forze di un immenso Impero, congiunte coll' influenza di un Pontefice? E negli ultimi tempi, durante le guerre napoleoniche, quali erano i soldati a combattere le battaglie della libertà accanto ai Francesi, se non gli Italiani? In verità quando le male signorie dei principi riprovati o caduti, per disputare ai popoli soggetti un diritto sacrosanto, pretessevano la non maturità del senno civile della gente arieggiando lo scherno degli stranieri, erano oggetto di compassione sì che più che lo sdegno, aguzzarono in Italia il riso immortale della satira. Ma lasciamo far giudizio del carattere degli Italiani e della loro attitudine al governo libero, da stranieri stessi spregiudicati. Enrico Leo, illustre storico tedesco assai versato, come più sopra è detto, nelle cose nostre, dopo aver parlato delle divisioni geografiche d' Italia, un poco suggerite all'autore dalle divisioni politiche di essa, e rilevate le differenze che crede trovare tra gli Stati diversi d' Italia, è tratto tuttavia ad ammettere un carattere generale degli Italiani. « E questo carattere, ei dice, esiste e fortemente espresso, tale da invidiarsi per molte parti da molti altri popoli e dai tedeschi in ispecial modo (1). Ciò per l'unità politica. Poi del sentimento della libertà discorrendo, prosegue: « Il carattere d'indipendenza individuale, proprio dell'Italia fa, che in essa le classi inferiori tengano verso le più elevate della social gerarchia un contegno diversissimo da quello che si riscontra per tutto altrove. In Italia il basso popolo nè si mostra nè sentesi umile; ei non obbedisce ciecamente, ma ragiona a testa alta

(1) Enrico Leo, *Storia degli Stati Italiani*, lib. I, introd., § 3.

e discute con i suoi superiori, e conscio di se medesimo non tollera facilmente la prepotenza e i soprusi, e sa e ripete a se stesso che la forza uguaglia il piccolo al grande..... Questa voglia di dire il fatto suo, questa tendenza democratica che s' incontra in Italia sin nell'ultimo uomo della plebe, è un fatto storicamente importantissimo e indispensabile da essere preso ad esame da chi voglia con maturo giudicio discorrere le vicende di questa contrada (1) ».

Diffatto qual è la ragione per cui oggi la diplomazia, se non consigliò nè approvò, almeno lasciò che gli Italiani provvedessero una volta un poco da sè alle cose proprie se non questo, che il bisogno di libertà non soddisfatto in popolo così colto e civile era cagione di perpetue agitazioni, e pericolo di turbamento a tutta l'Europa?

Or bene ad evitare guerre e rivoluzioni è necessario che le libertà nostre non siano più oltre combattute, che la Monarchia fondata a mantenere compatta e forte l'unità nazionale sia contemperata col potere sovrano della nazione, e che il governo progredisca secondo il progredire della civiltà; perchè i re e i governi che non si propongono per iscopo il bene e l'onore della propria nazione, non si possono considerare come l'espressione di essa, e sono riprovati. In verità, se in filosofia il concetto dispotico od assoluto è un assurdo, chi 'l volesse ancora tentare in Italia darebbe immagine di un mentecatto fisso in qualche manìa, o di colui che per amor del trascorso modo di viaggiare piano e pedestre, oggi ancora non ha creduto di salire sui vagoni delle strade ferrate. Gli Italiani non potranno mai acconciarsi a un governo

(1) Enrico Leo, Op. cit.

che non sia fondato sulla libertà; 1° perchè essi hanno indole arditissima e forza espansiva, superiore a quella dei Francesi stessi: 2° perchè hanno tradizioni libere, genio e cultura che li fa i popoli primi d' Europa; 3° perchè lo spirito individuale vi domina più che altrove, e non v'ha che una sincera rappresentanza nazionale che possa moderarlo, come la storia contemporanea dimostra colla esperienza.

Ma oggi se pure in teoria si ammettono questi diritti di libertà politica e civile, perchè poi si combattono nel fatto o destramente si cerca a furia di sotterfugi di restringerli, giocando sulle costituzioni, or cogli impedimenti alla stampa, or contestando il giudizio della coscienza pubblica, ed anche col discredito del potere legislativo del Parlamento? È venuto di moda di combattere quel che per istrazio si chiama *sistema parlamentare*, e deridere i discorsi che, ammirati nelle sale accademiche, si chiamano chiacchere, trastulli arcadici nel consesso dello Stato ove si fanno le leggi. Perchè il primo Napoleone mal consigliato dagli eccessi di alcuni appassionati ed incauti oratori o da vuoti retori chiamava *ideologi* i pensatori mettendoli tutti ad un fascio, e perchè fatto imperatore, immaginò quella *muta Rappresentanza* ad ascoltar le leggi proposte, che era il Tribunato, si dovrà credere che l'eloquenza abbia perduto di sua forza di persuadere, di sua gloria l'ingegno, di efficacia la voce del vero? Perchè non vi sono istituzioni perfette, e' si dovrà contestarne o distruggerne il valore relativo? Forsechè in dieci anni di libertà il Parlamento nocque al Piemonte, o non piuttosto ad esso si dee, se tanta influenza ebbe questo picciolo Stato nelle cose politiche? se potè sedere accanto alle più grandi potenze d'Europa ed essere il principio di trasformazione di tutta

Italia? Napoleone I sorto colla libertà, ma lontano dalle lotte de'partiti ne'campi di guerra, non conosceva appieno le passioni popolari, e con quel suo incisivo, soldatesco modo di trinciar costituzioni offese la libertà; nè fu salvo dalla gloria, perchè a tempo più non trovò lo slancio dei patrioti. Diffatto, dopo il ritorno dall'Elba per quanto ei vi si arrendesse, a malincuore è vero, ma pur vi si arrendesse fino ad accettare le teorie di Beniamino Constant, troppo tardi ammendava l'errore, nè la nazione stanca per tante guerre e appieno riconciliata potè unirsi alla difesa e scongiurare la fatale ruina di Waterloo. Carlo X volendo toccare alle libertà e alla dignità del Parlamento, si perdette.

— Ci obbiettano la corruzione del governo di Luigi Filippo e la tempestosa assemblea del 1848. —

Ma forse che l'abuso depone contro l'istituzione? Se così fosse, bisognerebbe distruggere il cattolicismo perchè vi furono e vi sono cattivi prelati; togliere eziandio le rappresentanze comunali, perchè poste anco sotto tutela errano spesso e fuorviano nelle discussioni pur delle cose locali. L'Assemblea del 1848 fece in Francia cattiva prova, noi diciamo, non per difetto naturale delle assemblee, ma perchè il vizio era in una costituzione contraria alle tendenze della nazione, perchè vera repubblica non c'era in Francia o non vi dovea essere.

Quanto a Napoleone III, se il pericolo imminente dell' anarchia potè giustificare quel famoso colpo di Stato del *Due Dicembre*, chi oserà dire che le restrizioni fatte alla costituzione in riguardo alla rappresentanza del Parlamento sia stato opera del tutto savia e necessaria? Chi non vide fin d'allora che a lungo non poteva durare una costituzione così contraria all' indole dei Francesi? Quanto è più lodevole, sicuro ed

imitabile l'esempio dell'Inghilterra, il cui **Parlamento,** si può dire che sia il tribunale innanzi a cui vengono a giudizio tutte le contese del mondo civile! Se non che le riforme del 24 marzo 1860 introdotte nella Costituzione del 1852 dall'imperatore stesso e le dichiarazioni del 17 gennaio 1861 accennano al ritorno verso un più largo sistema, e forse non è lontano il giorno, in cui pacificate le cose di Europa, si apra di nuovo con grande solennità il vero Parlamento di quella grande Nazione.

Del resto per quel che ci risguarda, noi non abbiamo difficoltà di affermare, che sebbene la natura delle assemblee possa essere soggetta a vizi e magagne, tuttavia l'Italia, erede della sapienza romana in quel Senato e in quel Foro, non potrebbe indursi a tacere contentandosi di una libertà di nome, ed acconciarsi ad una rappresentanza di muti, massime quando la Sede del Governo trasportata a Roma, si vegga da quelle rovine e da quei monumenti eterni agitarsi le ombre latine e quasi parlar dai rostri in memori luoghi e a memore gente.

CAPO IV

Come la Monarchia Italiana debba essere militare



Senz'armi proprie e nazionali nissuno Stato può essere sicuro: perchè dice il Macchiavelli: « i principali fondamenti che abbino tutti gli Stati così nuovi come vecchi e misti, sono le buone leggi e le buone armi; e non

possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi, conviene che siano buone leggi » (1). Per la qual cosa tanto nel *Principe* come ne'*Discorsi*, nel dialogo della *Guerra* e in somma in ogni sua opera politica, tutto è in combattere le armi mercenarie e raccomandare le nazionali, che egli stesso ebbe la gloria d'impiantare per quanto si poteva in Toscana. Ma in particolar modo nel libro del *Principe*, parlando delle varie spezie di milizia e di quello che al principe si appartenga circa la milizia dice « che deve un principe non avere altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che son nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando i principi hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo Stato loro » (2). E porta grandi esempi per mostrare le virtù degli Stati che han forze proprie militari.

Prova il Macchiavelli e quanti storici dopo di lui narrarono sotto questo aspetto le cose d'Italia, che il male di essa nel secolo XV, XVI e seguenti fu il non avere avuto gli Stati armi cittadine, e lo avere i principi, a sostenersi, chiamato ora questo ora quello straniero. Eppure l'Italia ebbe sempre in sè gli elementi per formare i grandi eserciti, se non fosse che o si disperdevano per le discordie delle città, o si comprimevano dai signori, per gran paura circondandosi invece di soldati svizzeri e di lance tedesche, o infine se pur venne tempo di levar milizie, aggregan-

(1) V. Macchiavelli, *Il Principe*, c. 12.
(2) Macchiavelli, *Il Principe*, c. 14.

dosi agli stranieri di cui essi erano vassalli. Del resto anche ai tempi del Macchiavelli, durante la pace e l'ignavia del secolo, come non si sarebbe potuto ordinare un valoroso esercito italiano? « Diffatto, bene osserva qui uno scrittore assai versato nelle cose politiche, quanta vitalità nella gioventù pur nelle discordie stesse e nel movimento industriale e mercantile e nel progresso delle lettere, delle arti e della ricchezza, in tanti fuorusciti politici, nelle fiere e indomite indoli dell'Alviano, di Colombo, degli Strozzi, di Zanobi Buondelmonti, di Luigi Alamanni, di Buonarroti e di Francesco Ferruccio e nel fervido e manesco Benvenuto Cellini!.. Qual partito ne avrebbe cavato un principe, il quale superati gli ostacoli interni ed esterni e raccolte con altri ordini politici in un medesimo corpo sociale tante forze fisiche e morali, che disgregate o non riuscivano ad alcun bene o riuscivano a male, avesse formato dell'Italia una sola nazione, una sola monarchia? (1) ». E questo è appunto quello che ai giorni nostri abbiano veduto avverarsi per senno del governo del re Vittorio Emanuele, al quale bastò stringere la mano ad un Garibaldi per far uscire a mille a mille i valorosi, in quella guisa che già un avo suo diceva, che battendo del piede il terreno ne traeva a suo volere i soldati.

L'Italia quando perdette la virtù delle armi proprie perdette tutte le altre virtù, e per poco gli stranieri non ci toglievano perfino il nome, ove il genio immortale delle lettere con indomabile costanza non avesse in ogni tempo protestato contro il prepotere della forza. Queste verità sono così ovvie, e i presenti così ne

(1) V. A. Zambelli, *Disc. sul Principe del Macchiavelli*, N. 24. Firenze, Lemonnier.

sono persuasi, che noi stimiamo quasi ozio letterario il discorrere della pernicie delle armi mercenarie e degli interventi stranieri ne' tempi moderni e ancora ai dì nostri, se pur da taluni non si volessero mantenere in fatto le une e gli altri. Quanti clamori non mandano, quanti intrighi non ordiscono i reazionari di tutta l'Europa perchè s'intervenga colla forza contro le rivoluzioni interne degli Stati? e come non interverrebbe l'Austria, se trovasse un istante Francia e Inghilterra indifferenti? Dove poi non giunse la fama delle orde raccogliticce del Lamoricière e i massacri di Perugia? Che altro avvi da queste alle *Compagnie di ventura* se non che quelle da valorosi *Condottieri* si raccoglievano per profession di armi, per amor di lucro od anco di gloria in miseri tempi, e queste sono un' accozzaglia di tritume di ogni parte d'Europa, riunite con una infinita ipocrisia, ed empio abuso di religione, Dio defraudando e i credenti? Certo si può oggi ancora (e venne il governo di un papa a provarlo!) trovar modo di adescare i mercenari e dar loro una cotal forza relativa, organizzandoli colle teorie degli eserciti disciplinati come se fossero soldati nazionali e dandogliene il nome e le insegne, perchè vi sono sempre delle ambizioni offese da eccitare, delle cupidità da satollare; ma chi può contar sovra di essi? Dove andarono mai le somme smunte col nome di *Denaro del Papa*, e qual è il successo di tal sorta soldati a Roma e a Napoli? Rapine, saccheggi, assassinii contro inermi cittadini, diserzioni e fuga innanzi alle milizie nazionali. I raccoglitori di cotal gente invano cercando di dissimularne la intrinseca nequizia ricorrono al pretesto della picciolezza del numero tentano di alterare i fatti. Per lo contrario i cittadini armati per la difesa di un sacro diritto nazio-

nale e' si ordinano tosto e si sottomettono alla più rigida disciplina; e basta a farne prova lo slancio dei Volontari Italiani nel 1859 e nel 1860 guidati dal Garibaldi, fenomeno che per le grandiose sue proporzioni, fu reputato piuttosto unico che raro fin qui nella storia delle moderne nazioni. E si è veduto che in Italia non sono un mito eroico i gloriosi esempi della antica Grecia, quando gl' invitti drappelli della libertà sfolgoravano le schiere del Gran Re persiano.

Parimenti non si può dire che possa sussistere uno Stato che ha sempre d' uopo degli aiuti stranieri per mantenere l'ordine e l' autorità del governo; lo che si vide in Italia dal 1815 infino a' giorni nostri, ad eccezione del Piemonte, appunto perchè questo ebbe sempre un esercito proprio, e perchè lo spirito militare è, si può dire, lo spirito del paese. Le tradizioni del popolo Subalpino sono guerresche e gloriose, e non punto è da lui dissimile l'indole de' suoi principi; e perdurando gli antichi suoi spiriti generosi nella educazione militare non meno che nei degni propositi, poterono rivolgersi con quel successo che oggi vediamo alla causa comune d' Italia e riscuotere l' ammirazione di tutta l' Europa. La necessità degli eserciti nazionali è tale che niuno che abbia fior di senno la può mettere in dubbio, sia perchè la pace universale è un' utopia di quacccheri politici, sia perchè la potenza delle nazioni dipende in gran parte dalle forze armate di essa; e come l' unità e la centralità degli Stati succedette alle fazioni popolari e alle divisioni feudali, così gli eserciti disciplinati e permanenti alle licenziose milizie mercenarie dei baroni o de' principotti che è lo stesso. Se non che la crescente civiltà avendo insegnato così ai principi come ai popoli i veri loro interessi e ad essere gli uni forza e appoggio degli altri, non possono più i

presidii delle armi siffattamente ordinate, concepirsi divisi dalla giustizia e dalla bontà della causa che è la libertà e la prosperità delle nazioni.

Lo scopo adunque degli istituti militari a' tempi nostri è quello di provvedere all' indipendenza e alla libertà de' popoli, mettendo gli eserciti in armonia coi cittadini, e l' interesse del governo con quello della nazione. Ecco perchè accanto all'esercito stanziale, nel progredire dei governi liberi si sono istituite le Guardie Nazionali, non già per mutua diffidenza, come altrove per un pezzo si è creduto, ma per mutua cooperazione ad un bene comune. Di che non ci par vero di avere udito qualche nostro contemporaneo, di libertà caldo oratore e facile tribuno, proporre la *distruzione del soldato*, sperando così di meglio provvedere ad essa, come se la libertà politica di oggidì fosse ancora quella delle antiche repubbliche di Grecia o quella dei Comuni nel medio evo, quando appunto si creavano le milizie mercenarie. Eppure questi apparentemente non rigetta l' unità politica italiana colla Monarchia Costituzionale, di cui forse non già la essenza ma il nome gli sembra far velo alle antiche giovanili opinioni. Io per me non darei la tranquilla libertà e la moderazione del vivere civile, per esempio, in Piemonte pel piacere di assistere con atteggiamento repubblicano ai sanguinosi pettegolezzi che spesso spargono il terrore per le vie di Locarno, di Bellinzona o di Zurigo, dove c' è la nazione armata e non soldati di leva, secondo le teorie de' noti radicali de' giorni nostri. Certo vogliamo anche noi armare la nazione, militarizzare il paese, ma ben altra è la via che crediamo a seguirsi. Potevasi meglio soddisfare a questo desiderio in Piemonte che colla legge sulla leva estesa a tutta Italia, la quale creando le due categorie dei contingenti fa che tutta la gioventù capace di por-

tare le armi possa a tempo raccogliersi sotto le bandiere nazionali? E ove ciò non bastasse, non si aggiunge la mobilizzazione della Guardia Nazionale a compiere per siffatto modo l' armamento nazionale? Ma per certuni *armamento nazionale e nazione armata* son parole che han due significati, e il parlar sibillino non è privilegio esclusivo degli oracoli e della diplomazia.

L' Italia moderna fa grande sperienza di quello che sia avere o no un esercito. Nel 1848 il Piemonte potè tener fermo contro l' Austria, e sebben vinto, non però umiliato, guardare in faccia il suo avversario; nè tanta importanza avrebbe d' allora in poi questo piccolo Stato acquistato in Italia e fuori, se i suoi Principi non fossero stati sempre valorosi guerrieri e fermi mantenitori degli istituti militari. In Crimea accanto agli Inglesi e a'Francesi l'Esercito Piemontese sostenne l'onor delle armi italiane, e sui memori campi della Lombardia, a Montebello, a Palestro e a San Martino, col suo valeroso Re alla testa ripetutamente vinse e fugò il nemico; in pochi giorni, disperse nelle Marche e nell'Umbria i mercenari a Castelfidardo e a Perugia; la sua marina prese Ancona, e poscia con mirabile perduranza di duri travagli cinse d' assedio ed espugnò la rocca di Gaeta. Che se oggi si è veduto insieme con esso accorrere alle battaglie della indipendenza tutta la Gioventù Italiana e operar prodigi di valore con sacrifici e devozione illimitata alla patria, certo si deve in gran parte alle istituzioni militari del paese, le cui antiche, agguerrite schiere attrassero le miliaia dei volontari e furono il nucleo dell'Esercito Italiano. Ma le forze di questo genere, raunate dall' entusiasmo di una gran causa e da una solenne inaspettata occasione, sono, è vero, uno splendido ed utile sussidio di un esercito, ma non un esercito nel vero senso

della parola, a formare il quale si richiede la non interrotta opera delle generazioni, l' educazione costante e i buoni esempi. Senza di ciò, ben lo si disse, non sorgono le fortezze e gli arsenali nè si costituiscono parchi e armi come non si creano soldati e ufficiali e duci in un sol giorno. Ora l'esercito d'Italia è per la più parte raccolto e ordinato; spetta alla nuova Monarchia Nazionale ampliarlo, rafforzarlo e mantenerlo all'altezza de' tempi e de' bisogni; l' Austria ci guarda sempre minacciosa; il tempio di Giano è sempre aperto, e la guerra rumoreggia in tutta Europa da Oriente ad Occidente, perchè mentre tutti fan voti per la pace, tutti si armano in palese ed in coverto.

Noi non abbiamo da percorrere la storia per dimostrare che le nazioni veramente potenti furono quelle che ebbero proprie forze militari e veri eserciti; potremmo citare l' esempio degli antichi Romani, vera personificazione della guerra, e giù discendere per tutti i popoli e per le vicende de' secoli fino alla presente generazione; ma solo ne giova fermarci a quello della nazione nostra alleata, la Francia, la quale è a buon diritto considerata come la prima nazione militare del mondo, e come tale esaltata da amici e da nemici. La Francia, per questa virtù bellica, proseguita quasi con sacro culto dal tempo dei Galli arditi fino ad oggi, non solo fu ed è da per tutto rispettata e temuta, ma potè in tempo di delirio universale sfidare tutte le forze coalizzate di Europa e superare quasi tutte le nazioni. Che se giammai noi la loderemo quando sia per avventura da spirito di conquista fuorviata, niente di meno potremo noi non essere tratti ad ammirarla, quando per esempio l'ultimo dei soldati gregari francesi o il più umile cittadino, compreso da sentimento nazionale e da coscienza della propria forza, esclama:

che giammai lo straniero detterà leggi un giorno solo alla Francia? E oggi, poichè essa per indole generosa della comune stirpe latina si dichiara proteggitrice dei diritti dei popoli alleati d' Italia, e si trova la sua bandiera dovunque è una nobile e giusta causa da difendere (1); oggi mercè la sua forza militare essa è tale che ove ha pronunciato una parola la fa valere; perchè, ancora disse il presente suo Sovrano: « una gran nazione quando ha parlato dee far rispettare il suo detto (2). » E non mai tanto opportunamante, io credo, potrebbe oggi ripetere chi siede sul trono di Francia quel che un re d' Inghilterra disse « che cioè se egli fosse re di quella gran nazione, nulla vorrebbe che si trattasse nel mondo senza il suo concorso ». Perciò ancora avviene che qualsivoglia movimento faccia la Francia in senso liberale, questo tenda ad espandersi in tutti i paesi a lei vicini, a rimutarne gli ordini, e a far sentire la scossa eziandio ne'più lontani.

La Monarchia Italiana adunque dee fare gran senno nel provvedere all'ordinamento dell'esercito nazionale italiano con stabili ordini e nobili insegne, cogli istituti educativi e con intelligente disciplina, colleo norificenze e coi premi al valore in qual parte ei si manifesti, rimovendo ogni ombra di privilegi e di parzialità, massime nella collazione dei gradi, col favorire lo spirito militare nelle provincie che finora giacquero sotto lo straniero; insomma con tutte quelle virtù che s'appartengono ad una savia amministrazione delle cose militari. Importa poi che tutti gli Italiani siano fermamente persuasi che noi dobbiamo circondare la nostra unione con una folta siepe di baionette, perchè i diritti dei po-

(1) Detto di Napoleone III.
(2) Id.

poli, sebbene siano sacri e come tali dalla voce della natura proclamati, pure se non se colla forza possono da tutti farsi riconoscere; importa che per quanto è dato si risponda col fatto alla domanda di Garibaldi di raccogliere un milione di fucili per un milione di soldati; e ricordare in fine il detto che Napoleone III volgeva agli Italiani: « Siate oggi tutti soldati per essere domani cittadini di una gran nazione (1). »

CAPO V

Come la Monarchia Italiana debba attemperarsi alla libertà dei Comuni: ossia dell'Ordinamento Amministrativo del Regno



Prendendo a parlare, come facciamo, delle relazioni fra i Comuni e lo Stato nella novella Monarchia Italiana, secondo che porta l'ordine delle nostre considerazioni, ci giova premettere che non è nostro intendimento di entrare nei particolari della quistione che oggi s' incominciò ad agitare intorno all' Ordinamento Amministrativo del Regno, sì perchè non fu per anco rigorosamente definito il concetto del Governo, sì ancora perchè spetta al Parlamento Nazionale di risolverla, colla promulgazione di una provvida, ben ponderata legge. Nostro scopo è di richiamare con più

(1) V. *Proclama dell'Imperatore Napoleone III agli Italiani.* Milano, 8 giugno, 1859.

lato concetto la quistione ai principii fondamentali del diritto amministrativo nei limiti del potere politico e della libertà civile, avuto riguardo alla natura della istituzione del Comune ed alle esigenze storiche delle varie provincie e città d' Italia; le quali non si può negare che debbano esercitare una non mediocre, inevitabile influenza sulle basi dell'amministrazione comunale. La quistione che riguarda l' ingerenza dello Stato nelle cose comunali è di sì grave momento che alcuni pubblicisti, tra quali Beniamino Constant, annoverano fra le supreme magistrature della Monarchia Costituzionale, non solamente il potere *regio*, il *legislativo* e l'*esecutivo*, ma eziandio il *municipale*, indipendente e con libertà di azione al pari d'ogni altro. La quale opinione, comecchè a noi non sembri probabile, sia perchè l'elemento comunale già partecipa al potere politico mediante i suoi rappresentanti nella *Camera Elettiva*, perciò detta in Inghilterra dei *Comuni*, sia perchè non deve vagare dagli interessi particolari locali; tuttavia ben mostra quanto sacro e geloso diritto sia la libertà dei comuni. In Italia poi niuno ignora come le tradizioni delle franchigie municipali, dall'epoca gloriosa dei Comuni in poi, massime per quelle città o provincie che ebbero fin qui autonomia di Stato, siano tale aquisizion di diritto storico, che richiede un sistema particolare, domestico, a differenza di tutte le altre nazioni; e sia perciò necessario di uscire un istante dalle teoriche generali dei governi costituzionali di Europa.

L'unità politica di una monarchia non deve confondersi colla centralizzazione amministrativa; e se gli eccessi per questa parte sono dappertutto combattuti dai migliori pubblicisti, non si potrebbero in verun modo comportare in Italia, ove sono così nobili e grandi

città, rivaleggianti di splendore. E' non vuolsi dimenticare che è qui specialmente che puntano loro armi, e drizzano loro colpi gli avversari dell'unificazione politica colla monarchia. La circolare del ministro Farini, e la dichiarazione del ministro Minghetti ne porsero l' occasione. Il primo di questi due illustri uomini di Stato non faceva, invero, che proporre la quistione a mo' di quesiti alla Consulta Legislativa di Stato; ma l'altro svolgendone per sè diffusamente il concetto vi elaborava un compiuto sistema presentato non è guari al Parlamento, segno, noi crediamo, alle più vive discussioni (1).

Il comune, come fu il primo consorzio degli uomini nello uscire dalle soglie della famiglia e il primo passo della civiltà dei popoli, secondo il significato della stessa parola *città*, così in quella sua primitiva istituzione si può dire che fosse ciò che per noi oggi è lo Stato. E in cotal forma di associazione politica tutta è riposta la storia dei più antichi popoli d'Italia, d'Etruria, di Sicilia, di Magna Grecia e di Roma stessa; la quale poi assorbendo a grado a grado tutte le città d'Italia nella conquista, non solo non tolse questa istituzione, ma la estese pure nelle provincie straniere, determinandone meglio i caratteri e mettendola in armonia, prima colla gran repubblica, poscia cogli ordini dell'impero. Gli è in questo modo che la sapienza dei Latini

(1) Questo capo fu pubblicato nella *Rivista Amministrativa del Regno*. (Vol. XII. Disp. febbraio e marzo 1861) Sappiamo che d'allora in poi, avendo gli Uffici della Camera dei Deputati esaminati i disegni di legge sull' *Ordinamento Amministrativo del Regno*, presentati dal Ministro dell' Interno il 13 marzo 1861, tutti si pronunciarono contrari al sistema delle *regioni*; onde il Ministro ritirò quel progetto, per dar luogo a qualche provvedimento provvisorio, finchè il Parlamento nella prossima sessione abbia tempo a deliberare una legge definitiva.

impiantava il municipio romano nelle contrade d' Europa e che l' Italia arrecava l'antica civiltà ai popoli. « Fin dai primi tempi della sua storia, dice il citato Storico Tedesco, l'Italia si mostra per eccellenza il paese della vita cittadina, e conseguentemente delle istituzioni municipali, le quali si conservarono in tutta la loro forza anche sotto la dominazione romana, tranne solo in quel tanto che riferivasi a generali interessi della repubblica. Nè le costituzioni imperiali di Augusto nè di Costantino nè di Bisanzio, sebben ne variassero attribuzioni, esistenza e sviluppo, li tolsero (1). » Caduto poi l'Impero Romano e sconvolto il mondo tutto in quell'universale sfacelo che furono le invasioni dei barbari, rimase quasi come unica tavola di salvezza nell'universale naufragio, appunto il municipio romano che ricomparve a dar segno di nuova vigorosa vita. Imperciocchè noi siam di quelli che crediamo che nè i barbari di Odoacre nè i Goti nè i Longobardi nè i Franchi lo abbiano spento, e non sia altrimenti la sapienza del troppo famoso Gregorio VII, come argomenta il Balbo, che creasse le Repubbliche o i Comuni Italiani, pognamo pure che pe' suoi particolari fini ad essi non poco giovasse. Ma fu di nuovo l' Italia che accese la fiaccola della nuova civiltà cristiana per lo mondo in quella universale tenebria del secolo XI, quando cioè sorgevano con alterna vicenda di fatti gloriosi le nostre città; e le repubbliche di Napoli e d'Amalfi, Pisa, Genova, Firenze, Venezia e Milano facevano rifiorire il commercio dai lidi d'Oriente a quelli di Occidente; dominavano i mari temute e venerate fuori e ricche in casa, dove aprivano scuole, innalzavano il gran palagio del Comune e la Cattedrale,

(1) V. E. Leo, *Storia d'Italia*, lib. I, c. 2, § IV.

ed erano la sede delle scienze e delle arti e della rinascente cultura. E queste repubbliche non erano che i redivivi comuni o il municipio romano (1); di che il buon Villani, gloriosissima figlia di Roma chiama la sua bella Firenze (2).

Ma cadute queste repubbliche sotto le signorie, e queste a loro volta scomparse in più grandi corporazioni di Stati, certo dovette ancora modificarsi l'istituzione comunale, rimettere l' ufficio delle cose politiche e ridursi all'amministrazione delle cose locali in quella sfera di azione che la scienza legislativa e l'esperienza le hanno assegnata.

Ora gli è appunto per questo carattere politico che i Comuni aveano nel medio evo, tale da essere considerati come tante repubbliche e Stati indipendenti, che oggi ancora evvi chi giudichi cotali le sorti delle città e provincie italiane, e chiudendo gli occhi alla traversata di ben quattro o cinque secoli di rimutazioni e di rinnovamento universale, le opponga alla unità politica d'Italia, come si è veduto, sia per ambizione di più facile potere, sia per odio alla monarchia, dissimulando che questa possa attemperarsi agli ordini ed ai voti popolari. Noi abbiamo combattuti questi errori che forse oggi in molti vestono il carattere di fazione; e quindi ben altre sono le nostre conclusioni da questa parte della storia per la prosperità della vita comunale e per l'onore delle antiche città d'Italia. Solo crediamo qui di ricordare ai moderatori del movimento unificativo italiano ed a chi sarà chiamato a gettare le fondamenta del Regno Italico nella legislazione, a non somministrare con incauti ed incerti di-

(1) V. L. Fiorentini, *Guida alla politica pel Popolo Italiano*, Milano, 1860.

(2) V. M. Villani, *Cronaca fiorentina*. Cf. Dante, *Convito*, ecc.

segni di costruzione, argomenti speciosi alle appassionate contese dei monarcomachi, dei separatisti e di quanti avversano con fini secondi il presente ordine di cose, cadendo nel sistema dell' eccessivo accentramento, o troppo accordando a chi cerca disgiungere. *Niente di troppo!* è antico ricordo di saggezza; e v'ha chi attende al varco il Governo, se poco o troppo faccia, per iscavallarlo, se sia possibile, in qualsivoglia modo.

Non si può negare che l'eccesso della centralizzazione nei vari ordini delle cose amministrative dello Stato, noccia alla vita delle parti e le riduca ad intisichire e spegnersi. Troppo abuso finora si è fatto della materiale similitudine del meccanismo del governo, e diffatto molte vive istituzioni si conversero a condizione di automi. Tanto meno si dee credere che la vita del comune sia quella di un minore sotto perpetua tutela, come si è praticato fin quasi ai nostri giorni, ma quella di un figlio emancipato, libero di sè stesso, senza che perciò cessi di essere figliuolo docile ed obbediente, se savio, prudente e giusto è il padre. Quanto più libera è l' azione dei comuni, tanto più facile è il cômpito dello Stato; e se quello non dee vagar fuori della sua cerchia, questo non deve in qualsivoglia modo invadere o farsi grave.

Ma è pur necessario guardarsi dal vizio opposto, e volendo allargare, non disciogliere e dividere l'Italia in quella che si vuol riunire; e di sì grave pericolo molti a ragione temono in quell'ordinamento della Monarchia Italiana in *regioni*, *provincie* e *comuni*, quale fu dal Minghetti proposto. Il Ministro sebbene delineando il suo concetto con quella rara lucidità d'idee e singolare dottrina che lo fanno a buon diritto estimato scrittore, si sforzasse di mostrare che per nulla

si vuol toccare all'unità politica del Regno ma solo ovviare al pericolo del soverchio accentramento, e dare la maggior possibile libertà d' iniziativa ai cittadini; tuttavia non può sfuggire da questo pericolo di nuocere all'una senza più allargare l'altra. Pare a noi che tutto ciò che nel suo discorso, a fine di consigliare l'istituzione delle *regioni* si afferma del *consorzio delle provincie*, sia più specioso che reale, mentre per ottenere lo scopo di quelle basterebbe ampliare un po'più le provincie, e nelle necessità da lui accennate, stabilire consorzi temporanei di esse senza creare perciò un ente d'incerta giurisdizione, pericoloso da una parte e superfluo dall' altra (1). Difatto coteste *regioni* che nè consorzio di comuni sono (fittizio essendo quello delle provincie), nè potere politico, poste al disopra delle provincie stesse e al disotto dello Stato, che cosa sono in loro ibrida ragione di essere? Se date loro quello che è delle provincie, create una superfluità anzi un impedimento; se più loro donate, voi pregiudicate lo Stato, E poichè l' occasione trae l' uomo a peccare, avverrà che più e più tendano ad afferrare e ad entrare di necessità in collisione collo Stato; in quella guisa che per entro a un mal limitato podere, due padroni si disputano i limiti del fondo, l' uno invadendo quello dell' altro. Ed invero; v' ha di tali quistioni in cui essendo inevitabile l' immistione o la collisione, si avrà sempre a temere o rivoluzioni o colpi di Stato e gravi perturbazioni. Con qual nome poi si chiamerà la Rappresentanza del *consiglio regionale*, quando raccolta a parlamento terrà sue adunanze nel *Palazzo Vecchio* a Firenze, nel *Ducale di Genova* ed in quello dei *Dogi*

(1) V. *Discorso del ministro* MINGHETTI *e Relazione dei progetti di legge cit.*, 13 marzo 1861.

a Venezia, dove sono tanti monumenti parlanti di *potere sovrano?* Si può egli credere che il popolo, il quale è tratto nei suoi giudizi dalle cose che più sono presenti a'suoi sensi, assorga ancora al concetto di un *Parlamento Nazionale* che ha sua sede in Torino, finchè non sia nel Campidoglio a Roma?

Che se per inevitabile debolezza delle umane cose, il Governo venga a cadere in qualche errore a danno di questo semipolitico potere, chi non vede com'ei sia una sdrucciolevole via di ritorno all' autonomia degli Stati e alla *federazione*, la quale poichè nella condizione dei tempi moderni non può attuarsi o durare, una nuova caduta e forse irreparabile, d'Italia? In luogo di così strana teoria colla non meno strana denominazione fra le più generiche che usano i geografi, se non basta la divisione dei comuni e delle provincie, tanto valeva ricorrere alle *diocesi e provincie* del Basso Impero. Veggano pertanto i Consiglieri della Monarchia a che mal cercando di lusingare quel traviato spirito di municipalismo che già rovinò l'Italia, non punto placabile, non vengano a falsare eziandio il concetto della unificazione, intanto che pregiudicano l' opera gloriosa di essa. Forsechè gli Italiani non sacrificarono con generosa abnegazione le loro antiche predilezioni per questo sommo bisogno di forza che è nella vita collettiva? Non bastano forse a farne fede i maravigliosi plebisciti che nome e forza fan di gran nazione? E se Napoli, Sicilia, Bologna, Firenze, le Marche, l'Emilia, la Lombardia e la Venezia si dànno al Piemonte perchè il Piemonte si dia a loro in un sol nome come già si è fatto, a che dividere per siffatto modo il comune edificio in tante appartate sedi, sì che lieve diventando il vincolo del consorzio nazionale, ritorni a reale separazione? Han forse in Francia politica esistenza la Bor-

gogna, la Provenza, la Navarra, la Brettagna e la Lorena? e in Inghilterra la Scozia, l'Irlanda e le antiche regioni dell'Eptarchia? In Ispagna l'Arragona, le Castiglie, la Catalogna, e si vada dicendo? Perchè dunque si manterrà in Italia questa contraddizione di Sardegna, Liguria, Lombardia, Piemonte, Emilia, Napoli e Sicilia? Non per questo si perderanno cotai nomi gloriosi nelle tradizioni del popolo e nella storia ancorchè non abbiano giurisdizione politica. Volete voi ritener le glorie senza le sventure, i beni reali senza pregiudizi? Mettete nelle rispettive capitali la sede delle grandi divisioni dell'esercito, un supremo magistrato di giustizia e grandi istituti civili e militari; qui fate centro delle scienze e delle arti, là dell'industria e del commercio, circondate il governatore, se volete, di maggior lustro degli altri, o come voi dite, dei prefetti, e con più appariscenti insegne di onore; ma non create nuove giurisdizioni, nè esponetevi al pericolo d'impedirvi a vicenda e mettervi nell' impossibilità di governare. Determinate sì, per quanto v'è dato, in modo preciso i limiti del potere politico rispetto al comune, sottraetelo affatto alla tutela del governo, solo riserbandovi il diritto di vegliare all'integrità della legge, e per siffatto modo voi provvederete degnamente alla libertà dell' uno e dell'altro, e l'Italia non cesserà di grandeggiare nelle gloriose città e nelle stupende capitali delle sue antiche provincie, nella unità della Monarchia.



CAPO VI

Come la Monarchia Italiana debba essere promotrice della cultura

Se il governo di una ben costituita nazione debb'essere operoso promotore del progresso della civiltà e della cultura; a più forte ragione ciò dessi praticare nella Monarchia Italiana, sia perchè altamente lo esige il genio singolare della gente, sia perchè tradizioni e storia ne han fatto quasi un culto sacro, così che a lungo non si reggerebbe quel governo che nol sapesse degnamente apprezzare. *Musarum parens et altrix* già gli antichi chiamarono questa terra privilegiata in cui ogni bell'arte ebbe splendido culto a gara colla classica terra de'Greci. L'Italia romana nel mondo antico, l' Italia cristiana dopo il rinascimento e l'Italia moderna, pur nelle strettezze della soggezione domestica e straniera, mostrò sempre tale possanza di genio, e ricchezza d' ingegni ed eccellenza di arte che niuno ci potria contendere questo primato, pur quelle Potenze che sono oggidì le più grandi e le più influenti per importanza politica. Anche gli stranieri quando ne parlano monstransene compresi, e poeticamente si compiacciono di descriverne i pregi sì, che noi i quali nel reale ci aggiriamo, dobbiamo confessare che ei ci aggiungono alcun che d'ideale nella commossa immaginazione, come suole avvenire di chi con entusiasmo discorre di cose e di luoghi da cui è lontano e a cui si porta coll'ispirazione.

E per non ricordare quì, a fuggir peccato di vanità, le lodi di alcuni moderni e briosi scrittori francesi, ci contenteremo di addurre le parole di quel grave storico tedesco che altrove abbiamo citato, come quelle che sono una generale considerazione del genio degli Italiani. Enrico Leo, dopo aver tratteggiato co' più brillanti colori il vago giardino della Toscana e lo splendido giglio di questa valle ridente che sorge nel di lei seno, e l'incantatrice Firenze; dopo aver detto che « ogni via di Firenze è un mondo per l'arte, e le sue mura, quasi le pareti di un vaso che racchiude il più bel fiore dello spirito umano, » soggiunge: « pure la maraviglia di cui parlo, altro non è se non una, quantunque la più preziosa, gemma del magico diadema, del quale il popolo italiano ha abbellita la faccia della terra: e cieco alla luce dell' intelletto e morto ai palpiti del cuore è colui, al quale la differenza de'tempi tolga di tributar all'Italia omaggio di riverenza e d'ammirazione (1) ». Vero è che noi dobbiam fare eccezione di quelli che o per preconcetto spirito di parte o per beffarda indole propria, irati ai presenti, vituperano anche il passato da loro incompreso, bestemmiando e calunniando nomi e monumenti venerandi; nè cesserem di convenirli al giudizio del mondo perchè ei siano francesi e si chiamino Hugo, Lamartine o Dumas, e talun d'essi dia di petto a scuotere con piccioli sforzi le statue di Dante e di Macchiavelli, gridar *ai morti*, oppure rimprocciar scherani e veleni.

Filososfia, lettere, scienze e arti ebbero in ogni tempo tale culto in Italia e suscitarono tali uomini a produrne i miracoli, che niuno può negare, esser questa la patria delle muse e la terra del genio. Lasciamo

(1) V. Enrico Leo, *Storia d'Italia*, lib. I, introd. § 3.

andare i monumenti dell'antichità « al mondo soli (1) » oggetto di meraviglia e di venerazione a chi degnamente apprezza la miglior parte dell'uomo, i quali impongono un dovere di culto particolare a chi li possiede; ma non evvi certo una provincia d'Italia, una città da cui non sia uscito un qualche grande ingegno ad accrescere l'antico retaggio e in conseguenza a fare più colta la nazione, più sacri gli studi, più imperioso il dovere della cultura. Ogni città è un museo, una galleria od un'accademia, dove l'architettura, la pittura, la scultura, la musica, le lettere e gli studi a gara grandeggiano immortali. Dove trovereste voi fuori d'Italia la cupola del Vaticano, la Sistina, il Mosè, il palazzo Pitti, il Palazzo Vecchio, le Gallerie Medicee, le Loggie dei Lanzi, i David e altri siffatti capilavori? Dove le Porte del Battistero di Firenze, il campanile di Giotto, i bronzi, i marmi, le tele, gli affreschi, le cesellature e quante son maravigliose riproduzioni della natura? Dove un San Marco, il palazzo Ducale di Venezia, un anfiteatro di Verona, una cattedrale di Pisa, di Firenze e il duomo di Milano? Una nazione che diede alla luce Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Torquato Tasso, Michelangelo, Raffaello, Macchiavelli, Galileo, Alfieri, Napoleone, Manzoni, Leopardi, Niccolini, Gioberti e Rossini, la quale non che non abbia chiusa la schiera de'suoi grandi, oggi si avvide che tanti ne aveva in sè quanti niun'altra contrada; una nazione la quale ha delle città che si chiamano Roma, Firenze, Venezia, Pisa, Napoli, Palermo, Padova, Pavia, Genova, Milano, Bologna, Torino, di cui ciascuna ha una storia propria di scienze, lettere ed arti; una nazione insomma da cui scaturì quanto ha di più grande il

(1) Leopardi, *Paralip. della Batracom.*

mortal pensiero nell'opera civilizzatrice del genere umano verso la sua perfettibilità, tanto che il culto del bello talvolta prevale a quello dell'utile proprio; una nazione siffatta non può non avere un governo che sia colto. Andate per esempio ad impiantare in Toscana, massime negli usi popolari e in quell'attica eleganza di modi la grave e rigida disciplina con cui si governano i popoli del nord! Dove ogni via, ogni piazza, ogni loggia, ogni tempio e palagio è una magnificenza o un ricordo che vi attrae? dove il parlare è sì gentile, sonoro, pulito e ammodo che l'ultimo della plebe, secondo che si esprime l'Alfieri, atticizzando addita: « Come con lingua l'aria si percuote? (1) » Andate a Venezia dove il popolo è poeta, e dove solcando le onde i gondolieri vi allietano con versi popolari, improvvisi; a Napoli dove è musico per istinto e vi crea melodie incantevoli; provatevi a portare un governo rozzo, duro, per esempio come la germanica ferità, e abbiate prosunzione di mantenerlo! Accadde appunto così al granducale governo della Toscana, il quale sebbene, secondo il noto frizzo del satirico poeta di Pescia, cullasse i suoi popoli, storico Morfeo (2), cercando di addormentarli nell'inerzia, li offese nell'amor proprio non sapendone apprezzare la gentilezza, e a' dì nostri, odiosissimi si resero gli ultimi dei Lorena, non solo per la perfidia mostrata dal 1848 in poi, ma eziandio per avere rivocate leggi e ordini che primo avea il colto popolo Toscano predicate e attuate per mezzo dei suoi migliori.

Per la qual cosa, quando si esamina da questo lato la dominazione austriaca in Italia, non si può conce-

(1) Alfieri, *Satire* — I viaggi.
(2) Giusti, *Satire*.

pire quanta fosse e sia ancora l'arroganza e la stoltizia di un rozzo governo straniero, il quale nell'atto che spogliava e imbarbariva, vantavasi promotore di progresso e pretendeva nella Lombardia e nella Venezia di dettar leggi relative al culto degli studi, delle scienze, delle lettere, delle arti! Era oggetto d'infinito riso il vedere gente di forme e di indole sì pesante, e crassa di cervello come sono gli austriaci, strisciando come lumaca osare contendere col volo del genio latino! Eppure l'Austria facendosi propria la virtù germanica atta alle profondità metafisiche, osò fare il paragone di sua storia colla nostra, della sua perpetua negazione civile colla sapienza italiana, e volle imporre perfino la sua lingua nelle scuole d'Italia! E poi si vuole che noi non li chiamiamo barbari? Perchè non cercava d' impiantare qui pure le foreste del Voralbergh e distruggere i vigneti dell'Astigiana, della Brianza, dei colli Euganei o di Fiesole?

A reggere dunque una nazione che la natura fece così piena di sentimento pel bello e così facile ad essere impressionata dalle bellezze naturali ed artistiche in mezzo a cui vive, e dove, secondo l'espressione dell'Alfieri, la *pianta uomo* cresce più rigogliosa, è necessario che il governo della Monarchia sia colto e civile in sommo grado per sè, e benemerito della cultura e del progresso della nazione. A tal fine egli deve promuovere incessantemente il miglioramento della legislazione in ogni ordine di cose, le opere pubbliche senza grettezza, i grandi stabilimenti dell' industria, le scienze applicate, ed assumere non solo di nome ma nel fatto il patrocinio delle lettere e delle arti. Diciamo nel fatto, perchè per avventura non si scambi il favore a persone anche meritevoli, pel dovere senza accezione od eccezione di sorta. E poichè per le tradizioni guer-

resche e per sommo bisogno di elementi di forza, il Governo Piemontese, braccio e direzione dell'unificazione italiana, favorì fin quì specialmente gli istituti militari, cosa del resto necessaria, or che Governo è d'Italia importa che non lasci ingenerare questa opinione negli animi degli Italiani, che tenga troppo della natìa fierezza, che non apprezzi degnamente gl' ingegni, che poco curi le lettere e le arti, che lasci gli studi sfruttar dalla burocrazia, e gran parte delle cariche dello Stato dagli avvocati e dai ragionieri. Noi professiamo tutta la stima dovuta agli uomini di legge e altamente apprezziamo la scienza con cui i nostri maggiori incivilirono il mondo; ma la legale quì da noi, massime nelle antiche provincie, è tiranna delle altre discipline, e bisogna essere insignito del titolo di avvocato come condizione necessaria fino all'assurdo e al ridicolo per le cariche principali. Gli uomini di Stato più ragguardevoli in Germania e in Inghilterra sono letterati e filosofi e non causidici; eppure in Italia poco manca che il Foro non si attendi in Parlamento dopo aver col suo burbanzoso, ostico gergo quasi uccisa l'Accademia, da cui pure prese e toga e laurea e lingua. Nè anco provvederà alla dignità di un Re d' Italia quel governo che ingolfato nelle speculazioni delle cose materiali, non sapesse uscire un istante dalla finanza e ispirare al principe idee grandiose, nobili in riguardo alle lettere e alle arti e a chi le professa. E ciò non dessi fare con grettezza mettendo a calcolo quanto un pregevole concetto possa costare nell'esecuzione, e se sia produzione più di uno che di un altro autore. Nè avvenga mai che si rinnovi il brutto spettacolo del passato quando nobilissimi ingegni d'Italia, dovevano per intolleranza o per basse invidie espatriare per trovare aiuto nei loro sforzi e altrove re-

care le loro immortali produzioni. Per la qual cosa il Governo del nuovo Re d' Italia e il principe stesso hanno il dovere di promuovere per quanto è dato gli studi, liberarli dal monopolio e dai pregiudizi di casta e dalle consorterie, accrescendo il lustro delle università d'Italia e dei grandi Istituti Accademici; favorire le lettere e dare onorificenze e distinzioni a chi ne è veramente egregio cultore, proteggere gli artisti e circondar di splendore i monumenti e i capolavori, e pensare che in Italia il culto del bello non può andar diviso da quello del vero e del buono.

I nostri uomini di Stato non possono ignorare come eziandio i principi assoluti hanno potuto in ciò trovar mezzo di governo, e mostrandosi munifici e liberali, non solamente sostenersi ma rassodare la dominazione e trovar fama. Chi non sa di Pisistrato e di Pericle in Atene, di Augusto a Roma e dei Medici a Firenze? Chi non sa che nel secolo XVI così scapigliato nelle cose politiche, e in parte ancor nel seguente, i Principi d'Italia, andavano a gara a chi più liberale e magnifico si mostrasse, comecchè cattivi e improvvidi molti si fossero? E non dobbiamo noi credere che nel secolo scorso non poco contribuisse, dopo le conquiste, a mantener la potenza della nuova monarchia e ad avvalorar la fama di Federico, il grande re di Prussia, la liberalità sua verso i cultori delle scienze e delle lettere di qualsivoglia paese, e i favori della corte di Potsdam, mentre i nostri gli lasciavano fuggire? Non è perciò che i dominatori stranieri in Italia hanno talvolta affettato munificenza e che alcuni affermano perfino essere le lettere e le arti strumento di tirannide; onde negava l'Alfieri che incorrotte potessero mantenersi sotto un principe? Certo niun pregio mortale può mantenersi sempre puro, e spesso il

germe del vizio si svolge accanto a quello della virtù; ma a lungo andare ei si conosce il danno, e il nobile istinto della dignità umana reagisce e vi porta riparo. Potranno le lettere e le arti cullate o ammaliate dai vezzi di un principe assoluto piegare un istante, tratte in inganno, davanti all'idolo, ma sorgerà pur sempre una libera voce a smascherare la frode, a svergognare gli adulatori e a far rinsavire i migliori.

Non pertanto, giova ritenere che il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti è un mezzo potentissimo della prosperità degli Stati, un segno della loro grandezza, e il più bell'ornamento così de'popoli come degli individui. È mestieri inoltre che il nuovo Governo Italiano altamente ricordi come tutti i più grandi nostri scrittori da Dante fino a Manzoni e Niccolini furono voce immortale e possente di libertà e di grandezza, e che questi sommi hanno col senno creata la nazione prima che col braccio la ricomponessero i presenti. Epperciò deve il Principe Italiano sempre ispirarsi all' antica grandezza, mostrarsi compreso dell'eccellenza dell'italo genio e rivolgerlo a quelle altezze a cui egli può ancora levarsi. Che se la riconoscenza e forse l'adulazione di pochi poeti e scrittori, fece che un Imperatore e un Papa dessero il nome al proprio secolo in mezzo alla servitù, una nazione intiera chiami il nostro che è di libertà e di rinnovamento, dal nome di Vittorio Emanuele.



CAPO VII

Si esaminano le opinioni dell'Alfieri sul Principe e sulle Lettere



— Se la liberalità del principe verso i cultori delle scienze, delle lettere e delle arti, è gran convenienza di governo, non diverranno queste perciò strumento di potere e di tirannide? E se per la libertà soltanto ha vita una vera letteratura, potranno esse le lettere sotto la monarchia svolgersi con tutta quella libertà che ad esse si conviene? A provare il contrasto e la repugnanza dell' una verso le altre, scrisse l' Alfieri il suo libro del *Principe e delle lettere*, mostrando come queste debbano essere un sacerdozio intemerato per chi le professa e che il principe non può a meno di essere d' ostacolo a questa professione; e quindi conchiude, com' è naturale, per l' assoluta libertà di esse contro la tirannide o la monarchia che per lui è tutt'uno — (1).

L' Alfieri è autore ardentissimo di libertà agli Italiani, anzi, per quanto sono valevoli i nostri studi a parlarne degnamente, altrove noi ci siamo provati di mostrare come non poco la presente generazione a lui debba, se alfine vittoriosa la libertà può giungere a rivendicare l'indipendenza d'Italia e l'esistenza politica della nazione; ma egli viveva in tempi in cui non poteva farsi quell' idea del principe che noi abbiamo, e gli ordini costituzionali della monarchia forse nè anco

(1) V. Alfieri, *Tirannide*, lib. I, c. 2.

sognava possibili in Italia. Ma in queste due opere politiche piene di quei concetti di libertà Greca e Romana che son personificati negli eroi di Plutarco, se molte cose sono pur troppo vere, altre ve n'hanno che a dì nostri potrebbero per avventura apparir declamazioni anche a'più sinceri e onesti cittadini, di vera libertà amatori. Perciò senza mancare di venerazione al nome del grande nostro Concittadino, noi ci argomentiamo di dimostrare il contrario delle sue opinioni, le quali sono relative e non possono disgiungersi dalla idea dei tempi e dei luoghi di cui egli scriveva; nè osta a questo giudizio il fare assoluto delle sentenze, conciossiachè sia irresistibile tendenza di chi scrive di generalizzare i fatti e le idee riducendole a principii. Una risposta semplicissima, una parola sola che è argomento inconcusso, distrugge a'dì nostri tutto l'edifizio di quest'opera alferiana, ed è la *Stampa*. Ma non sarà tuttavia inutile a fronte dei fautori della libertà tribunicia che confondono i nostri tempi con quei dell'antica Grecia e Roma e che la tribuna del Parlamento Nazionale in quella dei Gracchi ancora convertono, trattar siffatta quistione e fare una breve analisi delle idee dell'Alfieri.

Prima di tutto si dee ritenere che la libertà è custode vigilante di se stessa e giudice severa de' suoi veri o finti amici. La libera stampa (e quanto uso ed abuso non se ne fa?) denuncia gli adulatori, i sofisti e i raggiratori, condanna con ira acerba oppur colla sferza del ridicolo gl'ipocriti e i pseudoletterati, e combatte gli eccessi da una parte e dall'altra. E quando a sua volta essa pecchi troppo spingendo o restringendo i diritti popolari, secondo che le fazioni se ne servono pur nei limiti delle leggi di repressione già in uso presso gli antichi; tuttavia assai facilmente si fa di cor-

rezione a se stessa; così che emerge il giusto criterio a chiunque è spassionato estimatore degli uomini e delle cose è niun pericolo si può da essa contro la libertà temere. Inoltre in un governo libero, dov'è vera ugualità civile, si suppone libertà di pensiero a ciascuno, concorrenza nelle contenzioni degli ingegni, pubblicità di opere e di giudizi, sistema pubblico di compensi e di onorificenze, maniere solenni e ragguardevoli di distinzioni non meno per parte del principe che della nazione, infine la coscienza e l'estimazione pubblica. Ora l'Alfieri non poteva certo affacciarsi al pensiero l'esistenza di un governo che alla moderna monarchia rappresentativa somigliasse, e il principe per lui non poteva essere che quell'*Uno* che comanda e a cui obbediscon tutti, un tiranno e non un capo della nazione, schiavi e non cittadini. Intorno al principe erano i grandi ossia i nobili che tali avea fatti il nascere, superbi e sprezzanti; il resto plebe. E perchè costoro forti di singolari privilegi e teneri ancora delle forme e insolenze feudali, erano ignoranti e vantatori di loro propria ignoranza, quasi stimando di avvilirsi a trattar i libri, e per lo contrario col carcere, coi ferri e col patibolo e talvolta ancora col rogo si puniva chi osasse discutere i diritti dei popoli, la libertà civile e religiosa, e niuno poteva discorrere di scienza o di arte senza il permesso di quei superiori; qual meraviglia se egli conchiudeva che libertà vera non poteva essere col principe, nè che le lettere potessero sotto tale influenza allignare?

Adunque tutta la controversia o l'invettiva dell'Alfieri nel *Principe* e nella *Tirannide* dipende dalla definizione della monarchia, avvalorata pur troppo dalle condizioni de'tempi; in conseguenza l'avvilimento delle lettere ch' egli deplora suppone il principato assoluto.

« La parola *principe*, dice l'Astigiano, significa colui che può ciò che vuole e vuole ciò che più gli piace, o come dice Sallustio, *impune quaelibet facere, idest regem esse* (1); nè del suo operare rende ragione a persona; nè v'è chi dal suo volere il diparta, nè chi al suo potere o volere vaglia ad opporsi..... E costui sta in mezzo agli uomini come starebbe un leone fra un branco di pecore, non ha legami con la società, se non quelli di padrone a schiavo..... (2) » E tanta era la forza della sua preconcetta opinione contra la tirannide, che anche in un principe magnanimo come Traiano, diceva essere riposto tutto lo Stato, come la repubblica *in lui solo*, la quale dopo quel breve respiro poteva essere esposta ad irreparabile rovina (3); epperciò esorta in quel *panegirico* l'imperatore a rifare la repubblica e disfare la signoria dell'Impero (4). Si vede che all'Alfieri non era presente la teoria della distinzione dei poteri e i vincoli statuali che il principe non meno dei cittadini contengono, tutti assoggettando all'imperio della legge; e da per tutto per lui il re è simbolo di un potere assoluto, illimitato. Ecco com'egli scrive nel libro della *Tirannide*: « Quanti per forza o per frode o per volontà anche del popolo o dei grandi ottenevano le redini assolute del governo, e maggiori credevansi ed erano delle leggi, tutti indistintamente *re o tiranni* venivano appellati dagli antichi (5); » e poichè proprio della tirannide era distruggere e infrangere le leggi così per vezzo chiama il tiranno un *infrangi-legge* (6).

(1) Sallustio, *Bell. Jug.*, c. 31.
(2) Alfieri, *Del Principe e delle Lettere*, lib. I, c. 2.
(3) V. Alfieri, *Panegirico a Traiano.*
(4) Ibid.
(5) Alfieri, *Tirannide*, lib. I, c. 1.
(6) Ibid., c. 2.

Su questo falso supposto riguardo ai principii fondamentali d'ogni governo, puntando il concetto dell'opera che è delle lettere sotto il principato, che cioè tiranno è il principe, deduceva che sono trafficatori delle sacre lettere i cupidi adulatori (1); e quindi tutta la letteratura mediocre e cortigiana (2). In verità se il principe moderno fosse in fatto ancora quale ce lo dipinge l'Alfieri colla sua appassionata e terribile parola di tribuno, gli scrittori e i poeti non potrebbero essere che accademici e arcadi, e noi avremmo sonetti amorosi, pastorali e non una sola opera virile. Ma i veri cultori delle lettere e quelli che ei chiama « non contaminati scrittori (3) » potranno fare gran senno delle severe ammonizioni che loro dirige perchè siano sacerdoti del vero e questo nobile ufficio assumendo non diano o vengano in parte o del tutto ad uscire dai vergognosi ceppi che allacciando loro l' intelletto e la penna, la loro fama impediscano o guastino (4) « ma siano, com'ei vorrebbe che fossero, latini (5). » Quindi si capisce perchè con singolare ironia dedicasse una parte del suo libro ai principi che non proteggono le lettere, quasi ringraziandoli che così « non corrompano scrittori di specie nessuna (6). » Egli ha ragione di dire che « le vere lettere fiorire non possono se non se all'aura di libertà (7), » come avea ragione di affermare che le lettere perfette, (come s' intendevano ai suoi tempi guasti e molli, in cui cioè maestri e duci di color che sanno erano i Gesuiti e gli Arcadi di

(1) Alfieri, *Principe*, lib. I, c. 1.
(2) Op. cit., lib. I, c. 5.
(3) Op. cit., lib. II, Introd.
(4) Ibid.
(5) Op. cit., lib. II, c. 2.
(6) Op. cit, lib. I, introd.
(7) Op. cit., lib. III, c. 15.

Roma) non potevano esistere se non nell' ozio e nella servitù che ne è madre; « ma che le lettere quali le professavano i Greci, e quali con molto accrescimento d'utile potrebbero ricomparire sul globo presso ad un qualche ingegnoso popolo, il quale ancorchè men delicato e men colto, fosse però interamente libero, tali lettere otterrebbero un'altra specie di perfezione, dalla severa verità esposte agli occhi di tutti con energia, brevità, evidenza e naturalezza (1). » E cita più volte l' esempio di Virgilio e di Orazio che sarebbero stati più grandi se non fossero stati protetti da Augusto, e di Dante che per lo contrario non adulò e scrisse robustissimamente.

Ora se questo popolo interamente libero veramente esistesse e fossero venuti tempi in cui, come diceva Tacito, è lecito pensare quel che vuoi e dire quel che pensi (2), o secondo la frase alferiana stessa, pensare, dire e scrivere ogni cosa purchè non sia contra i savi costumi (3), non cesserebbe ogni ragione di così sconsolante incredulità nella virtù degli scrittori, e diciamo pure, del principe stesso? L' idea e il fatto della monarchia costituzionale, come già si è accennato, distrugge tutto il concetto dell' Alfieri in riguardo al principe e alle lettere, e fa meraviglia che egli ammiratore degli ordini inglesi nol discernesse; nè si può intendere come ammettendo che vi può essere principe grande e grande scrittore, tanto da instituirne un parallelo qual sia maggior cosa tra l' uno e l' altro, (4) non creda poi che un principe possa imitare

(1) Alfieri, *Principe*, lib. II, c. 2.
(2) Rara temporum felicitas, dicere quod cogites, cogitare quid velis. Tacit., *Hist.*, lib. I.
(3) Alfieri, *Principe*, lib. III, c. 8.
(4) Ibid., lib. II, c. 8.

le virtù di quel grande ed essere almeno buon principe, e gli scrittori essere almeno retti. Ma l'Alfieri era in Italia, scriveva d'Italia e per l'Italia, quando tutto era al basso, ignominioso e turpe il servaggio, dura, ipocrita, trista e spregevole la tirannide; ondechè non solamente per quei tempi erano scusabili le sue ire ma commendevoli, e certo non temiamo di esagerare affermando che a quelle severe, aspre rampogne non poco deve la trasformazione dei moderni.

Diffatto il progredir de'tempi, la moderazione civile, l'affratellarsi delle classi, il rispetto vicendevole e la perfetta ugualità civile si possono considerare come il frutto di quelle censure, oggi divenute per buona ventura in gran parte inutili; e vediamo invece coltivarsi le lettere così da quelli che ebbero i natali in castello e nelle sale aurate dei patrizi al par di lui, come da quelli che escono dalle case modeste del popolo, e al potere salire chiunque abbia l'ingegno, l'integrità e il sapere reso autorevole e stimato nel pubblico. Chi può più impedire la libera manifestazione del pensiero, a chi è negata mai la libertà del parlare? Unico freno uguale per tutti è la legge, giudice supremo l'opinione pubblica. Questa approva, condanna, provvede, giudica e persegue, nè v'ha potere che possa farle contrasto. Per essa parlarono e scrissero liberamente, salirono o discesero dal potere colla stessa vicenda i Balbo, gli Azeglio, i Pinelli, i Santa Rosa, gli Alfieri di Sostegno, i Pareto, i San Martino, e i Gioberti, i Pinelli, i Rattazzi, i Merlo, i Cibrario; e oggi non già per privilegi o per presidio di famiglia, ma per merito proprio e per professione politica, come si è detto, hanno avuto od hanno ancora parte nei consigli del governo i Cavour, i Ricasoli, i Farini, i Mamiani, i Desanctis, i Boncompagni, i Nigra, i Minghetti, i Fanti e seggono

insieme nel Parlamento i Garibaldi, i Cialdini, i Lamarmora, i Bixio, i Medici, e con essi i Guerrazzi, i Brofferio, i Ricciardi, i Crispi e i Ferrari, quando piaccia al popolo di avvalorarli dei loro suffragi. E tutti, uomini di toga e di spada, filosofi e letterati, e oratori politici al Senato e alla Camera dei Deputati, e scrittori e pubblicisti vengono dal giudizio della pubblica opinione innalzati o dimessi, commendati o biasimati colla maggior libertà e sicurezza. La storia contemporanea testimonio de' tempi e luce di verità, secondo il detto di Cicerone, dirà ai posteri, che se forse la nostra generazione ha peccato in riguardo alla manifestazione del pensiero, non fu certo per difetto, ma per tale sovrabbondanza nell'uso della libertà or dall'una or dall'altra delle fazioni politiche da rasentare la licenza.

Pertanto questo solamente a noi pare si debba ritenere come dovere reciproco e del principe e del governo e dei cultori delle lettere, che i primi abbiano a chiudere gli orecchi all' adulazione, e siano giusti estimatori, imparziali e saggi nell'accordare e distribuire gli onori a seconda dell'opinione pubblica; e gli altri alla loro volta, debbano scrivere e trattare la scienza non mai per fini secondari, ma per nobile e generoso impulso, per impeto dell' animo più che per calcolo, insomma per la voce imperiosa della coscienza. Se così si faccia, secondo che le leggi e lo spirito dei tempi portano e la vigilanza della libertà permette, liberale veramente e magnifico sarà il *Principe Italiano*, prudente e provvido il Governo, fiorente lo Stato, placata l'ombra del grande Astigiano.



PARTE QUARTA

DEL REGNO ITALICO
SOTTO LO SCETTRO DELLA CASA DI SAVOIA



CAPO I

Come le doti della Monarchia Italiana si trovino riunite nei Principi della Casa di Savoia



Le doti della Monarchia Italiana, quali noi ci studiammo di ritrarre, se altri si dia a cercarle nella storia dei principi che in Italia tennero signoria, in nessuno certamente le troverà riunite fuor che nella Casa di Savoia. Invece leggerà di molte famiglie di principi che ebbero incerto dominio e presto scomparvero, oppure che furono invisi e di mala voglia sopportati dagli Italiani, appunto perchè erano la negazione di quei pregi di cui in Italia un principe si dovea far legge di onore.

Si è veduto come niun conquistatore nelle invasioni dei barbari, sebben potente e avvaloralo da forte esercito, niun principe straniero, sebbene appoggiato a diritti di eredità e di successioni abbia potuto in Italia

nei mezzi tempi sostituirsi al Romano Imperio, o almeno tenere insieme un Regno Italico e creare una forte monarchia. Abbiamo notato parimenti come i papi, i quali dopo avere estesa la loro autorità spirituale su tutte le chiese si procacciarono poco per volta il dominio temporale di Roma, delle Marche, dell'Umbria e di varie città di Romagna, sebbene aspirassero ad una certa supremazia universale tanto da rendersi ligii e devoti i principi cattolici; non seppero tuttavia comprendere la Nazionalità Italiana e fare per sè, ovvero in altrui favorire il Regno e porre la Penisola in salvo dagli stranieri. Lo stesso si dica degli imperatori, re e principi che n' ebbero occasione, i quali tutti o non assorsero a quest' idea o vi fallirono sia per contrasto di essi papi, sia per colpe ed errori propri, sia infine per la stirpe, l'indole e i costumi stranieri, troppo invisi agli Italiani. Solo nel secolo XVI in mezzo all'universale corruttela, noi abbiamo trovato un papa Alessandro VI favoreggiare un suo figlio, il duca Valentino, e questo principe, comecchè orribile persona piena di vizi e di magagne, mostrare raro accorgimento politico, aver potuto pacificare e con mano forte tenere sotto il suo dominio tutte le città della Chiesa e di Romagna, spegnere la feudale tracotanza dei baroni, e così fattamente unificare il paese, da aver fatto sperare al Macchiavello « spiraculo di salute all' Italia » e considerare la morte di esso come una sventura, una mancanza dello *strumento* alla riunione italiana « nel più alto corso delle azioni sue, dalla fortuna reprobato (1). » Quindi quel rivolgersi del Segretario Fiorentino a Lorenzo dei Medici come ad un secondo spiraglio della redenzione d'Italia, il quale però presto

(1) Macchiavelli, *Principe*, c. XXVI. Cf. c. VIII.

dovea anch'egli mancare e quindi svanire l'occasione. Pertanto continuò la divisione della Penisola e la dominazione e influenza straniera a cui niun principe potè in seguito sottrarsi. Erano bensì indipendenti, militari e forti, per quanto può esserlo un piccolo Stato, i Principi della Casa di Savoia i quali accennavano ad ingrandirsi appiè delle Alpi; ma essi erano troppo discosti dall'Italia centrale; angusto troppo era il loro posto in quest'angolo dell'Italia superiore; ond' ei non cominciarono ad avere forza e vera importanza politica che dopo il termine di quella grande lotta tra Spagna e Francia pel trattato di Castel Cambresis. Essi erano veri principi italiani sì, ma quasi in disparte. Però appena ei si mossero, si spinsero coraggiosi innanzi, nè più si arrestarono, simili al corso dell'Eridano che segnò loro la via del glorioso cammino.

« Tre secoli di dominazione straniera si aggravarono sopra l'Italia, bene disse a'dì nostri un Oratore Toscano, e sono gli ultimi di una prima storia, di un primo risorgimento italiano, (dei Comuni) precoce, splendido, ma caduco perchè non ebbe quel compimento che salva e feconda le istituzioni, le operosità, le culture, vale a dire, l' indipendenza. Così lungo quei secoli fu un continuo decadere, corrompersi e farsi vieppiù straniero all'Italia ogni Stato italiano. Ma fu insieme un continuo ingrandirsi, ordinarsi, agguerrirsi, italianizzarsi del nuovo virtuoso Piemonte; fu l'aprirsi con esso di una seconda istoria, di un secondo e maggiore Risorgimento Italiano (1). » Pertanto nessun principe come quelli della Casa di Savoia, seppe discernere con lungo antivedere i destini d'Italia, dirizzarvi lo sguardo d'aquila

(1) V. Giorgini, *Disc. per l'annessione della Toscana al Piemonte*, 1859. Cf. *I Giornali del tempo.*

e nessuno tranne essi seppe, massime ne'tempi moderni, comprendere, promuovere e favoreggiare l'indipendenza e l'unione del popolo italiano. Quindi essi soli sono « lo *strumento* profetizzato dal Macchiavelli, e dalla Provvidenza preparato a reggere le sorti d'Italia. »

Essi sono di origine italiana e i principi più antichi non solamente in Italia ma in Europa; sono agguerriti, forti e valorosi, con armi proprie e con istituzioni civili, liberali, e libere col progredir de' tempi, di cui furono sempre savi intenditori; benedetti dai loro popoli e ad essi uniti con verace vincolo di lealtà, di fede e di sentimenti. In ogni tempo ei seppero difendere l'indipendenza del paese e giovare a tutta Italia in pace e in guerra, in ogni trattato internazionale tra le principali potenze di Europa; ben detti perciò i *Guardiani delle Alpi*. Appressandosi i nuovi tempi e venuta l'ora delle prove solenni d'Italia, difesero con incredibile sapienza di consiglieri nei congressi delle Potenze i diritti della intiera nazione, e col proprio valore in campo la causa disputata colla forza; esposero la corona e la vita per la salute d'Italia; furono datori di libertà e magnanimi in tutto, intanto che spauriti si ritraevano gli altri principi oppure sleali e spergiuri tradivano la patria. Alla Casa di Savoia adunque era dovuta la corona d'Italia da sì gran tempo preparata, e spetta alla rigenerata Nazione di deporla sul capo a Colui che seppe guadagnarla combattendo « come il primo soldato della Indipendenza Italiana ». Ma perchè non paia gratuito asserto il nostro, chiederemo brevemente in prova le testimonianze della storia.

CAPO II

Dell'Italianità della Casa di Savoia e della sua politica

Noi lascieremo stare dall'un de'lati la quistione già da tanti trattata e oramai chiaramente da'nostri scrittori provinciali risolta sulla regia e italiana origine della Casa di Savoia (1). Ma pur supponendo che ciò non fosse, tale tuttavia l' avrebbero fatta una lunga serie di secoli, e un governo e una politica costantemente italiana. Ma se è vero che l'origine e l'antichità ha pur suo peso, come sogliono a cagion d' esempio argomentare i teologi della Chiesa di Roma per provare l'apostolicità, i quali provocano le chiese dissidenti a risalire e le chiamano nate ieri mentr' essa era; così qual' è principe moderno di Napoli, di Toscana, di Modena o qual altro si voglia, che possa volgersi indietro e dire ai Principi del Piemonte: io era prima di voi o con voi, o poco dopo di voi? chi può dire io sono italiano e italiani furono i maggiori miei? Invece la Casa di Savoia ben può dire a loro: io era quando l'Italia sorgeva a diffondere la vita nuova del rinascimento in Europa; militai con essa in Oriente contro la barbarie asiatica e per la religione e per la civiltà cristiana; militai in Occidente per la salvezza e per l'onore della antica, caduta gente nostra e fui in mille battaglie; ne trattai gli interessi e la causa per quanto era dato fra le immense difficoltà, create appunto per la vostra ignavia o dappocaggine, e voi dove eravate? Re, duchi e principi abitiamo nelle tende di

(1) Cibrario, *Gen.*, ecc. Cf. Nostra Op., *P.c.* *Pant. Sub.*, vol. I.

guerra; o generali o soldati nè l'animo mai nè il braccio a noi mancò e a'nostri soldati; e oggi ancora, caduti un dopo l'altro come i Fabi i figli miei, io sono superstite in quell' *Uno* che magnanimo e valoroso è per tutti; e voi chi siete? quali son le vostre opere? dove vi aggirate? Voi sbucaste di ver ponente approfittando degli altrui guai con chirografi e pragmatiche da garbugli; voi veniste da Vienna, faceste e rifaceste la via secondo che fortuna vi trasse, e sel sanno pur troppo gl'Italiani che ieri ancora vi discernevano nella retroguardia degli Austriaci. Sulla nostra bandiera è scritto: Costantinopoli, Galipoli, Lepanto, San Quintino, Guastalla, Torino, Assietta, Goito, Pastrengo, Volta, e sia pure Novara, Cernaia, Montebello, Palestro, San Martino, Castelfidardo, Ancona, Gaeta: e sulla vostra quali nomi vi stanno, o per vero dire, quale bandiera aveste voi mai in mano?

Tant'è: quasi tutte le dinastie che signoreggiarono nelle varie provincie d'Italia furono straniere e fugaci; ciascuna fe' centro della propria politica il solo, gretto dominio a qualunque costo, or qua or là, per forza e per fraude, senza onore e dignità, ligia o vassalla. Solo i nostri Principi Subalpini, documenta la storia che furono fermi nel loro paese, volti sempre al bene e all'onor d'Italia e colle armi e colle arti della pace, pronti ad affrontare anche gli urti delle grandi Potenze per mantenere l'indipendenza propria, scemare la preponderanza straniera nella penisola, e trattare gli interessi comuni, pur troppo dagli altri pregiudicati e offesi. La loro politica fu sempre prudente, provvida e dignitosa; e in qualunque occasione, nel decorso de' secoli, presero parte (e non mediocre merito fu il farlo) alle sorti della nazione. Le lettere dei principi, le dichiarazioni, le legazioni, gli atti pubblici,

gli uomini di Stato della Monarchia e le note diplomatiche (di cui crediamo non esservi altre di maggior rilievo dopo quelle del Macchiavelli e del Guicciardini), somministrano per questa parte una messe così copiosa che ben può essere soggetto di non mediocre opera politica.

Da Amedeo VIII, che primo ebbe la dignità di duca e così benemerito si rese della prosperità d'Italia e della civiltà de' suoi tempi avendo avuto la sorte di essere il pacificatore della cristianità, fino al valoroso re Vittorio Emanuele II, niun principe vi fu in questa Casa felice che abbia lasciato sfuggire una grande occasione; niuno che, essendo il campo aperto, una grande impresa non abbia tentata o compiuta. Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo II, il principe Eugenio, Carlo Emanuele III, ebbero rara avvedutezza di principi ed operarono prodigi di valore che saremmo per credere amplificazioni di storiografi, se non fossero da tutti gli storici anche stranieri, confermati, e ciò che più è atto a persuadere, se non fossero stati sotto i nostri occhi da Carlo Alberto e da Vittorio Emanuele II rinnovati. Essi trovaronsi in tutte le guerre che toccassero anche da lungi le cose d'Italia; e posti che erano tra Spagna, Allemagna, Austria e Francia, spesso in contrasto tra di loro e a gara intese ad avviluppare i Nostri nei loro accorgimenti, così seppero destreggiarsi e governare che vinsero uomini e cose e riuscirono ai più felici risultamenti. Intanto gli altri principi, non esclusi i tralignati Medici (dico nell'accortezza) si stavano a chiostro a biasciar rosari o fra lascivie di corte, e taluno dietro le gonne di qualche principessa influente, farsi innanzi dopo le battaglie e chiedere in atto prosontuoso e vile qualche pezzo di ducato o signoria « a tosar, secondo il detto di Giusti, i popoli di seconda

mano ». E mentre i Subalpini sempre mirarono ad unificare e a concentrare gli Stati, gli altri per di più facevano a chi più sapeva per dissolvere e notomizzare questa povera Italia, per dar pasto all'ambizione di una caterva di cadetti viventi delle smembrature dei popoli.

— Si accusano perciò di ambizione i reali di Savoia! — Sia pur questa stata ambizione, accorgimento, e se si vuole fortuna; ma era bella, nobile ambizione mai sempre laudanda; era sapienza politica, degna che avesse un dì suo premio, imperciocchè in questa politica regalmente ambiziosa era l'Italia, assai prima che ella fosse nei pensieri e nei voti degli Italiani; era infine fortuna meritata, perchè in generale la fortuna è come uno se la fa, e perchè tristo è colui che non le apre il grembo quando gli viene incontro e le dà poi biasimo a torto e mala voce.

E non si creda che ciò sia per avventura panegirico di scrittore piemontese, perchè tutti i più ragguardevoli pubblicisti delle altre provincie d'Italia oggi lo ripeterono in mille occasioni; assai volentieri perciò noi lasciamo che per tutti il noti un rappresentante della gentile Toscana: « Fra gli ozi, scriveva il Giorgini nell'enunciare il grande atto che consecrava l'annessione, fra gli ozi, i lussi, le corruttele, le vili e scellerate politiche delle nostre corti, solo i principi di Savoia si mescolarono a tutte le guerre italiane, esercitando quella virtù militare che perduta in Italia, fu la prima causa di tutte le altre in breve perdute, contrastando con l'armi il fermarsi, l'ampliarsi di qualunque dominazione straniera in Italia, giovando all' Italia di ogni palmo di terra che si aggiungesse al nostrale, che si scemasse al signore straniero (1) ». Essi hanno propugnato tacitamente e

(1) V. I Giornali del tempo.

senza pompa di preconi l'incarnazione nella realità delle aspirazioni ideali di tanti sommi Italiani, da Dante al Macchiavelli e all'Alfieri, preparata la gran lotta dell'indipendenza e condottala al trionfo; cosicchè se oggi il grande Ghibellino e il Segretario Fiorentino potessero un istante rialzare il capo glorioso dagli avelli di Santa Croce, vedrebbe l'uno il suo *Arrigo* non già dai *distretti* transalpini ma dall' Italia stessa figliato, e l'altro avrebbe il suo *Principe* trovato, ma umano, leale, gentile e liberale qual potè crearlo il progresso di tre secoli. Se non che per essi ha parlato un Grande della bella scuola dell'altissimo canto, ancor presente a noi, Giovan Battista Niccolini, il quale il dì in cui nella sua Firenze, trovossi a faccia a faccia col Re Vittorio Emanuele, come se il poeta stesso si fosse trasformato subitamente in uno de'grandi eroi della sua musa, dicevagli che a un Re della stirpe Sabauda correva il suo pensiero quando dettava i memorabili concetti di Procida:

Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e ludibrio. Cesseran le guerre
Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove tra lor combattono
Ciechi fratelli; e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo.... (1)

E quali furono in guerra tali pure si mostrarono, come si è accennato nella pace operosa sempre, in

(1) V. G. B. Niccolini, *Giovanni da Procida*, at. II, sc. 3.

preparare e ordinare nuove forze. Leghe e trattati spesso seppero rivolgere a questo necessario ingrandimento e forte propugnacolo delle italiche porte; e Rivoli e Brosuolo attestano che non istette per loro se da bene un secolo Italia non è una e indivisa, come nei consigli ne aveano formolato il gran concetto. E di questa politica italiana si vedono le opere luminose pur nelle più fitte tenebre della restaurazione del 1815, allorchè nel Congresso di Vienna, dove si trattava di calamitosi ripristinamenti imposti colla forza dell'Europa coalizzata, e dove in silenzio doveano i piccioli principi accettare le bricciole dell' intemperante banchetto, pure con incredibile ardire i Nostri osavano resistere alla austriaca cupidigia (1). E siccome i nemici più infesti dell'Italia sono l'Austria e la Corte di Roma (locchè da un mezzo secolo in qua han potuto imparare anche i bambini), così con somma prudenza e fermezza, dall'una e dall'altra seppero guardarsi e combattere a viso aperto.

Ma da poichè gli scrittori più autorevoli d' Italia, lasciate da parte le idee municipali, cominciarono a raccogliere ad un solo principio e fine le loro opere di ragion politica, e nel narrare la storia della comune nazionalità sotto il sacro nome d'Italia, si diedero a palesare le loro aspirazioni per la liberazione di essa in una guerra da intraprendersi contro lo straniero, tutti alfine rivolsero lo sguardo a questa parte d'Italia, d'onde dovea partire la virtù motrice della grande impresa. Allora sorse Carlo Alberto che senza ambagi chiamando gli Italiani all'armi, scese in campo co'suoi figli, e fra l'universale entusiasmo incominciò quell'epopea che oggi è vicina al suo compiuto

(1) V. *Le note del* San Marzano, del Demaistre, ecc.

scioglimento. La fortuna ci mancò a Novara e la sventura ci volle ancora provare per un'altra serie d'anni, ma anche questa fu un'occasione che i popoli imparassero e facessero senno; e gli infortuni del 1848 portarono felice ammenda nel 1859. I fatti della storia contemporanea sono noti a tutti, e la difesa degli Italiani che gemevano sotto mala signoria, assunta dal governo costituzionale del re Vittorio Emanuele II sia coll'ospitalità e cittadinanza accordata ai fuorusciti, sia pel patrocinio della loro causa nel Congresso di Parigi è opera di tal natura, che non è maraviglia che i Lombardi affrettassero il momento di venire sotto il di lui scettro, e fossero seguìti, precorrendo i voti e i desideri, dai Toscani, dai Romagnoli e poscia dai Siciliani e Napoletani, e ad esso volte siano con irresistibile moto Roma e Venezia. Resta che il tempo e la fortuna rassodino l'opera sì bene maturata, e tutte le provincie della Penisola in riposato vivere cittadino alfin raccolte prosperino e fioriscano all'ombra della Monarchia di questa regale e gloriosa Stirpe Italiana.

CAPO III

Degli ordini governativi della Monarchia di Savoia nei vari tempi fino al presente



Le considerazioni di sopra addotte intorno alle storiche virtù dei Principi della Casa di Savoia, hanno tratto specialmente alle loro relazioni coi vicini e colle altre potenze, e a quel supremo indirizzo dal quale dipendeva la loro esistenza come Stato italiano. Ma a

voler ragguagliare le loro virtù colle doti per noi segnate della Monarchia Italiana, è necessario esaminare eziandio gli ordini interni del loro governo, perchè se i popoli si preoccupano in primo e sommo grado della indipendenza nazionale, gli è appunto per godere di un governo libero e savio in casa, corrispondente ai proprii bisogni, e affatto conforme alla loro indole. Nel che noi procederemo colla massima franchezza, quello accennando che è dominio della storia, sia degno di laude oppur di biasimo.

Se si paragonano gli Stati dei Duchi di Savoia colle città Italiane prima del secolo XVI finchè fiorì la libertà dei Comuni, certamente eravi in esse libertà, agitazione e movimento, mentre alle Alpi tutto è silenzio e assoluto regime. Ma ciò dipende dalla condizione dei tempi, dalla natura stessa della monarchia e fors'anco del paese; imperciocchè essi erano appena in sui loro principii al di qua dei monti; ed Asti e Chieri, Tortona e Alessandria potevano ancora cogli schiamazzi delle due fazioni, e Saluzzo e Monferrato, per gara principesca, colle armi contenderle il nome e poca notizia lasciarne agli Italiani giù per la penisola. E certamente non si può pretendere che somigli a repubbliche e a municipi una monarchia militare e feudale, che nei suoi principii quasi ebbe più soldati che sudditi. Per lo contrario è cosa certissima che appena quelle città e signorie, conscie di propria debolezza, fecero sperienza del valore e lealtà dei principi loro vicini, dovettero cercarne l'alleanza e gli arbitraggi; ond'essi poco per volta le ricevettero nel loro seno con mano forte, sia per dedizione, sia anco per le usate successioni del diritto feudale, cercando di far obbliare la soggezione con mite e provvido governo. Ma non si potrebbe tuttavia in quegli antichi tempi che sì ristrette erano le

viste e gli interessi politici, e che rapidamente e alla rinfusa si staccavano città e villaggi d'una in altra signoria, sommettere alle idee dei nostri tempi la conquista, il dominio e la natura dei governi che in modo relativo. Il parlare quì di forma di governo colle teorie del diritto pubblico, potrebbe forse apparir quistione soverchia, quando tutto dipende dalla bontà di chi regge. Il fatto è che mentre nel resto d'Italia, in quelle repubbliche le fazioni si laceravano a brani e le une e le altre si spegnevano, e mentre i signorotti si macchiavano di ogni eccesso e taluni di essi facevano inorridire l'umana natura; quì era calma e tranquillità; i popoli ai loro principi devoti e fedelissimi; i nobili intorno al principe stretti in pace e in guerra, tenaci sì de' loro feudali privilegi ma non mai volti a soverchiare il principe stesso, e in proprio o in di lui nome tiranneggiare il popolo. Certamente volsero quì pure tempi infelici, e furonvi fatti deplorabili di intolleranza e di ingiustizia e odiose memorie di alterigia e di superbie baronali; ma oltrecchè non si commisero gli orrori che delle altre parti d'Italia si leggono, non si denno i trascorsi tempi, quelli massimamente che più son lontani e in miserande guerre e nell'ignoranza involti, colle norme dell'odierna civiltà giudicare.

Noi non intendiamo di fare l'apologia di tutti gli atti di questa Dinastia nella storia, tanto meno trovare aurei tutti gli ordini del suo governo, ma li giudichiamo nel loro complesso tenendo dietro ai razionali progressi, gradatamente fino al presente che è pur sempre il portato del passato. Così per esempio, non ci faremo a difendere l'inetto e noioso Ludovico, che commettendo le redini del governo in man di donna, lasciava che per basse invidie si sacrificasse il

Bolomier. Neanco ci faremo ad approvare Emanuele Filiberto in quella che sopprimeva gli Stati generali, o giustificarè le persecuzioni dei Valdesi sotto Vittorio Amedeo II, nè dissimuliamo i brutti regressi del restauro sotto Vittorio Emanuele I, nè gli atti d'intolleranza che i Gesuiti fin quasi al 1848 qui poterono strappare al governo con grave scandalo dei buoni. Ma non ostante questi errori o colpe a cui per natura delle cose mortali tutte soggiacciono le istituzioni, crediamo potersi affermare che in generale i Principi nostri, così seppero governare e in ogni tempo comprendere uomini e cose, che assai raro peccarono e peccarono leggermente, e i peccati e gli errori poi, a misura che gli studi della civiltà progredivano, seppero con somma prudenza correggere e riparare. Diffatto ei si videro a volta a volta promulgare leggi e statuti, rivocare viete usanze e ripurgare istituti, fondare scuole, promuovere l'industria e l' agricoltura, distribuire premi ed onori, circondarsi di buoni e savi consiglieri senza distinzione di condizione, e chiamare alle cariche più insigni uomini di vaglia non solo dal proprio paese ma da tutte le parti d'Italia; tanto chè la storia provinciale nostra, civile e letteraria, assai chiaramente dimostra le tendenze nazionali e italiane della Monarchia. E mentre le altre dinastie si perdettero nell' oscurità e disparvero con ignominia, questa non solo si mantenne illesa, ma crebbe e prosperò aggiungendo sempre nuove gemme alla sua corona. Un fatto poi degno di particolare attenzione nei tempi moderni si è che, dopo le gloriose, morali conquiste del 1789 fatte dalla Libertà Francese nel mondo e dall'Impero in questa memoranda epoca che non ha riscontro se non colla grandezza romana, soli i nostri Principi, sebben tratti pel preponderar dell'Austria a disconfessarne molti atti, se ne mostrarono ammira-

tori al par della gente che sempre amicò colla Francia e coi novelli ordini; ed essi, i più antichi per nobiltà di sangue, non dubitarono di unirsi ai Napoleonidi, mentre gli altri principi, da poche generazioni accollati all'Italia e di origine straniera, osavano fare gli schifiltosi colla ridicolosa boria di nobili vecchi caduti in povertà.

Il Governo della Casa di Savoia, fondato nella reciproca fede e concordia del principe col popolo (1) fu una singolare gradazione di progresso, come lo fu di ingrandimenti lo Stato, tanto più solido e sicuro quanto più moderato e prudente, tanto più fermo e irremovibile nelle sagge istituzioni quanto la tenacità de' propositi e la moderazione dei reggitori è mirabilmente conforme all' indole e natura dei Piemontesi. E chi voglia, a cagion d'esempio, esaminare i progressi dello Stato nelle cause dello ampliamento e le vicende della legislazione dagli *Statuti di Savoia* fino alle *Regie Costituzioni*, e da queste discendere fino al *Codice Albertino* e venir quindi alle *Riforme* di Carlo Alberto e a quel felice STATUTO che unì la libertà col principato, vedrà disegnarsi e allargarsi a grado a grado questa non interrotta serie di progressi che dimostra, tutto essersi qui ideato e operato non per capriccio personale o a caso, ma sapientemente mirando al bisogno dei tempi e alla prosperità del paese, e per soda ragion di Stato. Che se questa in tempi più a noi vicini potè, un istante fuorviata, ritardare lo svolgimento delle cose patrie, come di sopra si è accennato, questi intervalli furono brevi e passeggeri se si paragonano alla lunga serie de' secoli per cui passò, e cagionati appunto da quell'intolleranza civile e reli-

(1) V. *Nostra Opera Piccolo Panteon Subalpino*, vol. I.

giosa, di cui sinistri ed implacabili geni malefici sono ancora l'Austria e Roma. E come queste due congiurate potenze della spada e del vincastro furono il nemico perpetuo d'Italia per il prepotere della forza materiale e per le suggestioni della ipocrisia gesuitica, convertita in religione, insussurrate negli animi ignari del volgo, niuna maraviglia è che abbiano potuto per qualche tempo illudere eziandio il Piemonte e fare ostacolo al governo dei nostri Principi.

Ma la voce potente del vero si fece udire e ascoltare a illuminare poco per volta le menti e drizzare le vie del popolo; il pensiero umano seguitò la sua corrente; coi doveri si riconobbero i diritti e i Principi di Savoia nè poterono nè vollero chiudere gli occhi davanti ai nuovi bisogni dei loro popoli, disconoscerne le ragioni, opporsi alle loro tendenze e frustrarne le generose aspirazioni. E i popoli soddisfatti non potevano non circondare di affetto il trono e la casa dei loro Principi, così studiosi del bene e dell'onore reciproco. Cresce il merito di essi, quando si consideri che tutti gli altri principi d'Italia non essendo che superbi vassalli e impotenti proconsoli dell'Austria, e tenebrosi ministri della secreta Inquisizione Romana, i Nostri dovevano, pur nelle riforme, lottare contro i rappresentanti di quella mandati siccome spie nella corte di Torino, e contro i chericali, genìa assai pericolosa e audace dietro il velo del sentimento religioso cattolico, sinceramente professato dal popolo.

A voler dunque mantenere un governo retto secondo i principii del diritto razionale dei popoli e migliorarne gli ordini seguendo il progresso della civiltà avevano i Principi Subalpini da lottare contro i nemici politici d'Italia, scendere in campo e giocar, come fecero

tre volte, la corona e la vita. Vero è che in cosiffatte ardue prove non mancò mai loro l'appoggio, la cooperazione e la fermezza del popolo in ogni condizione di uomini e cose, sia nei consigli, sia nell'esecuzione dei loro disegni, e niuno ignora come la resistenza alla influenza straniera e chericale trovasse mai sempre eco e nelle colte classi e pur nella moltitudine edotta dalla forza dell'abuso stesso. Quindi poterono essi trovare tra la loro Nobiltà non meno che nelle file del popolo eletti ingegni per senno e per dottrina, che assunti nei consigli dello Stato o mandati a difficili ambasciate, seppero denudare innanzi alle grandi Potenze i tranelli dei trattati e le mire usurpatrici della corte di Vienna, e lasciare tali documenti da renderne gloriosa la memoria. E i Botero, i Bogino, gli Ormea, i Caissotti, i Groppello, i Priocca, i Balbo, i San Marzano e i De Maistre, i Siccardi, e i Santa Rosa, i Gioberti, i Cavour, per non dire dei viventi Villamarina, Azeglio, Nigra, Durando e degli altri egregi poi chiamati dalle altre provincie d'Italia, veri rappresentanti della sapienza politica italiana, sono nomi innanzi ai quali si inchina la storia, e la pubblica opinione in Europa segue ad avere in ammirazione. Nulla dirò dei magistrati, che adoperati in consiglio in molte e difficili occasioni, seppero difendere contro la Curia Romana gli attributi della potestà civile, pur serbando il dovuto rispetto alla Chiesa, e temperare lo stesso potere politico in casa; sì che per questa parte ei possono dirsi benemeriti di tutti gli Stati cattolici nei quali si apprezzi degnamente la libertà civile e si vogliano mantenere incolumi i diritti dello Stato da ogni ingerenza od esterna influenza di sorta.

Ecco perchè il governo dei Principi della Casa di Savoia fu considerato come l'unico governo italiano

degno di questo nome, e tanta influenza esercitò nell'opera del Rinnovamento; ecco la ragione per cui venne proclamato siccome l'unico, vero e legittimo governo della Monarchia Italiana.

CAPO IV

Della fama odierna della Casa di Savoia e dell'influenza del suo governo in riguardo all'Unificazione Italiana

Il celebrare degnamente la fama dei Principi della Casa di Savoia e parlare dell'influenza esercitata da essa nell'unificazione d'Italia con quella che dicono popolarità del nome, con sì universale pienezza di giudizio acquistata da quel prodigioso Re che oggi lascia l'antico modesto titolo di Sardegna per assumere quello glorioso di RE D'ITALIA, sovra un trono ben più nobile e più solido di quello dei Berengari da cui trae la stirpe, è cosa forse tanto più difficile quanto più comune, appunto perchè tutti ne ripetono gli encomi; imperciocchè non sempre lo scrittore può uguagliare lo stile ai fatti in tanta espansione di affetto e nello entusiasmo di un'intiera gente, la quale da ben due anni dispiega col suon di migliaia e migliaia di voci e in mille occasioni gli stessi sentimenti di ammirazione. A questo ufficio meglio forse sono atti i canti dei poeti, innalzati da tanta grandezza di soggetto ancora alle

altezze dell'antica musa d'Italia, e le nobili produzioni delle arti, avvalorate dalla eloquenza dei fatti già registrati dalla storia, anzichè dalle tenui considerazioni dell'osservatore politico.

Tant'è: la storia contemporanea d'Italia è un'epopeia della Casa di Savoia, i cui eroi sono Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, fondatore l'uno della Monarchia Costituzionale, iniziatore dell'impresa nazionale, suggellata colla morte, e l'altro ampliatore di essa, vindice dell'ardito concetto, e restauratore dell'antica rinomanza della Gente Latina nel dare i natali a tanta mole di Regno Italico! Perciò, come al possente re di Macedonia Filippo succedeva il Magno Alessandro, così nella nuova Macedonia d'Italia, a Carlo Alberto gran re, tenne dietro Vittorio Emanuele non meno grande e valoroso ma certo più fortunato, entrambi poi più grandi di quegli antichi, perchè non per la conquista ma per la libertà si manifestò il loro valore e la saggezza.

E ora Vittorio ben si pare l'inviato dal cielo, l'aspettato dalla gente Italiana, apportatore, come suona il di lui nome, e della vittoria e della protezione dei cieli — *Dio è con noi* — Egli è il liberatore, il forte, il duce, il supremo reggitore, il re! Quando noi vediamo giunti questi nuovi tempi, ridestarsi e compiersi così belle speranze, darsi i più sublimi esempi di eroismo, accorrere in armi valorosi soldati, e ardita gioventù come a festa consumare sacrificî magnanimi, suscitarsi nobilissimi affetti e sciogliere ogni labbro uno stesso multiforme linguaggio di sublimi sentimenti, e indirizzi di provincie e municipi, di accademie, di associazioni civili, patrizii e popolani, guerrieri, letterati e filosofi e poeti e artisti, e tutti convenire nel celebrare l'età di sì felice rinnovamento e

nell' esaltare il principe che lo ha rivendicato, e mai così belle essere apparse le grandi e storiche città di Italia, Torino e Milano e Genova e Firenze e Bologna e Napoli e Palermo, e si dica pure Roma e Venezia, come da quando si unirono a questo Re; noi pure siamo tentati di partirci dalle contenzioni del fluttuante, politico opinare, e tessere panegirici al nuovo Monarca e all'Italia, erompere con linguaggio poetico ed esclamare che il secolo si rinnova e torna l'età dell'oro! O Vittorio, se il magno Alessandro chiamava fortunato Achille, perchè questi trovò in Omero un banditore della sua virtù, tu hai le voci concordi di tutto un popolo, la stampa d'Italia, d'Europa e del mondo che celebra il tuo nome e la storia che già ti narra nelle sue pagine eloquenti, infin che sorga un sacro vate che canti le tue gesta coll'epica tromba del Poeta Mantovano o del grande Alighieri!

Noi diciamo che se Dante avesse avuto lo spirito profetico che talvolta ai vati balena alla mente, ad un Principe della Casa di Savoia avrebbe consecrato quei generosi concetti che rivolgeva ad Arrigo di Lucemburgo per celebrare la riunione d'Italia che pur credeva di scorgere in quel non più redivivo Imperio Romano. Certo in Costui che oggi è venuto ad inforcar li suoi arcioni avrebbe egli ravvisato il nuovo Cesare cristiano, e Petrarca lo *Spirito gentile* che porre le dovea le mani nella chioma, e Macchiavelli il *Principe* che cercava invano nella universale corrutela degli uomini e delle istituzioni, e il Monaco fantastico di Stilo il re che sognava nella Spagna poichè gli spariva la visione della *Città del Sole*, e Michelangelo la luce vittoriosa di quella *notte*, in cui la Misera chiudeva gli occhi per non veder vergogna e danno, e Alfieri quella libertà tanto sentita ne' suoi antichi eroi di Plutarco e pur

vagheggiata negli ordini inglesi, e Leopardi quella pace che doveva raccogliere sotto le sue ali tutta Italia, e tu, o gran Gioberti, e tu o Ravina, e tu o Balbo, e voi tutti o credenti consunti negli studi, e voi o martiri spenti sul patibolo, nel carcere e nell'esilio per amor di questa patria, avreste veduto il compimento del più grande de'vostri desideri, la vera, immortale risurrezione d'Italia! Sì, perchè essa non può più cadere, forte che è di tutti gli elementi di forza nazionale insieme raccolti e della simpatia di tutta Europa, e vicina omai a raggiungere il suo compiuto trionfo; sì, perchè non un regno ma il Regno d'Italia vogliono e debbono volere gl'Italiani e con essi la Casa di Savoia, perchè non v' è ragione che una sola città sia fuori del gran sodalizio italiano, perchè insomma nè l'indipendenza nè la libertà è sicura finchè un palmo di terreno è contristato dallo straniero o smembrato in qualsivoglia modo. Quanti trionfi, quante imponenti dimostrazioni di amore non diedero le città tutte e i villaggi ove passò il Re! quante benedizioni di madri e voti di vecchi canuti, consolati alfine dopo tanto muto soffrire! Si ha ben ragione di esclamare che questa è la più avventurosa epoca d'Italia, la più bella che mai debba ai posteri tramandare la storia, più bella assai dell'antica grandezza Romana e della Lega Lombarda, perchè carattere più nobile è a questa la giustizia, la libertà e la fratellanza universale.

Ora quando si pensa che sono gli ordini del principato e una modesta e piccola monarchia che addusse tanta fortuna, che questa monarchia personificata in un miracolo di Re fece tacere le discordie antiche che insaguinarono per sì lunga vicenda le città italiane, che acquetò le gare municipali, gloriose sì ma fatali alla nazione, che temperò con raro esempio di mode-

razione gli irrequieti ardori delle parti, che smascherò gli inganni e ridusse all'impotenza la sètta dei cattivi ravvolta nelle abusate forme religiose; quando si pensa che questa monarchia produsse nelle armi Vittorio, *il Primo Soldato dell'Indipendenza* e valorosi guerrieri e uomini di Stato ammirati in tutta Europa e una schiera eletta di nobilissimi ingegni ; quando insomma si pensa che questa monarchia con una costanza di propositi e con singolare influenza qui promosse esercito, cultura , studi , scienze, arti, lavori pubblici, industria e commercio , e in dieci anni di moderata libertà operò sì grande Rinnovamento , si dee ben dire che non solo questa è la Casa chiamata a regnare in Italia, ma che niuna forza può più ostare ad essa , e che l'avvenire d'Italia è per sempre intimamente unito ai Principi che indi n'usciranno.

CAPO V

Del Piemonte considerato come elemento moderatore dell'Unificazione d'Italia nella Monarchia



Il Piemonte se fu il *principio* del movimento unificatore italiano e il nucleo del Moderno Regno d'Italia, dee pur esserne il *moderatore* finchè quello solidamente non sia costituito e dentro e fuori. E nello stabilire cosiffatta quistione , non già da amor proprio provinciale siamo indotti o per impazienza de' miseri settari che il nome ne usano a strazio , ma da alte solenni

ragioni che son della salute della nazione stessa. Il Piemonte più non esiste come Stato ma è, e deve essere più che mai ancora tenuto come sede e forza delle comuni sorti italiane.

Le condizioni dell' Italia moderna han fatto vedere così chiaramente la necessità della suprema direzione di uno Stato ben costituito, che nulla noi possiamo dire che non sia da tutti sentito e nelle menti di tutti riposto. Non appena il concetto politico della Casa di Savoia e la fermezza dei Piemontesi nel secondare o spingervi il Governo potè entrare nelle menti dei migliori delle altre provincie d' Italia, tosto si conobbe che nello Stato Subalpino stava la somma delle cose italiane, che al Piemonte dovevano convergere gli sforzi di tutti e dal Piemonte partire il segno del movimento e dell'azione; in quella guisa appunto che i raggi di un circolo convergono tutti allo stesso centro, e che il sangue che dà calore e vita a tutto il corpo umano, influisce e refluisce dal cuore. Tutte le nazioni che si fecero grandi e potenti ebbero tutte nel loro esordio e negli augumenti un punto più opportuno e più sicuro intorno a cui si raccolsero e insieme si fusero le genti cognate ed affini, sia che quello uguale sempre e permanente si fosse, sia che per forza di conquista o per virtù di principe, ed anco per accidenti di fortuna abbia potuto mutare di luogo. Ogni volta che questo centro fisso di operazione, che nei grandi conati dei popoli è immagine di ciò che in meccanica è il fulcro della leva archimedea, fu dai popoli di uno stesso lignaggio compreso e osservato, sempre apportò i più grandiosi risultamenti; dovechè si vedono i popoli essere andati in rovina, quando per mancanza di direzione si dispersero o si collisero le forze. La storia delle due antiche nazioni che oggi rinascono non meno

che quella delle moderne nazioni già fatte e rassodate, ce lo mostra a chiare note. Finchè in Italia fu potente la federazione Etrusca, là convergevano tutte le forze, e prosperevoli erano le città; lo stesso si dica delle grandi città meridionali, quando fu la volta della Magna Grecia. Quando Roma per aver saputo afferrare le grandi occasioni si mise alla testa del movimento italico, il centro politico passò sul Tevere, e Roma diventò potentissima Capitale d'Italia e la sede di un grande Impero. Parimenti si vede in Grecia che allorquando le forze delle città libere convenivano come ad una grande risultante in Atene, non solamente la libertà era sicura dalle aggressioni del colosso persiano e tutte le città in fiore, ma poteva ancora estendere le colonie e disputare in Asia il commercio dei mari. Ma quando in luogo di rinforzare Atene, come la postura di essa, il mare, le tendenze e i bisogni della maggior parte delle città minori consigliavano, sorse quella misera gara dell'egemonia, e Sparta e Atene si travagliarono in quella guerra fatale del Peloponneso, la Grecia fu perduta; nè le conquiste poi del Macedone valsero a mantenere almen l' indipendenza. Ma dovrem noi vagare dalla storia nostra per farci capaci di questa dolorosa verità?

Quando nel Rinascimento, le città dell' Italia superiore si agglomeravano alla Lombardia e facevano centro a Milano, forse che non si resisteva alle aggressioni della Germania, non si respingevano a più riprese gli stranieri, e se non di una totale indipendenza (colpa il falso concetto dell'Impero), almeno non si godeva di una cotal sicurezza al di fuori che permetteva la libertà di dentro? Che se noi portiamo lo sguardo a Venezia, quando cadute tutte le altre città sotto le mutabili signorie, essa sola era grande e temuta tanto

da tenere in rispetto i Turchi che minacciavano tutto l'Occidente, chi dubita che essa non avesse tutti gli elementi per unificare, o se vuolsi, per conquistare tutta Italia, per poco che avesse saputo come l'antica Roma afferrare un'occasione e mettersi alla testa della Penisola? Ma e di qua e di là e in se medesime si rivolsero, si sfruttarono, si logorarono e si spensero città e principi con miserande gare di preminenza, con battaglie sanguinose per mare e per terra anche lungi da casa. E sebbene queste guerre fratricide ricordino esempi di grande valore e tratti di virtù cittadina in cui il generoso istinto si rivelava della stirpe, tuttavia sono pur sempre un monumento d'infelici tempi.

Ma per discendere alla generazione presente, non è forse lo avere disconosciuto la necessità di un solo centro politico come base d'operazione, la cagione dei disastri del 1848, non ostante una così splendida aurora di movimento nazionale? Era una grande commozione degli animi, un sentimento universale di libertà e d'indipendenza, un entusiasmo non minore di quello de'giorni nostri, e Italia! Italia! risonavano i canti dei poeti e i discorsi de'tribuni; eppure tutto cadde e sparì, perchè niuno pensava a raccogliere in un solo fascio le forze sparse, perchè il municipio prevaleva alla nazione, l'individuo al municipio, e non si seppe fissare un punto intorno a cui si aggirassero concordi, in quella guisa che a costituire la forza di un esercito, tutti i soldati si raccolgono sotto una sola bandiera e tutti obbediscono a un solo capo. Eppure quanto uso e abuso non si fece della provvida, straordinaria istituzione delle dittature, così felicemente dai Romani a tempo invocata? L'occasione era propizia e il Piemonte era sceso in campo risoluto e fidente, e alto portava la bandiera d'Italia, ma i fautori di non si sa quali

idealità di repubbliche svecchiate dal medio evo o ideate da strane visioni di cervelli esaltati, ebbero paura della monarchia e non vedevano che in essa era la salute comune; i settari poi fecero il resto. Allora pertanto il Piemonte (poichè tu non puoi costringere colla forza un altro ad unirsi teco, eziandio per dargli vita e salvezza) restò solo; e non ad altro si deve che alle sue forti e ben rassodate istituzioni monarchiche, se potè mantenere le sue libertà, e se anch'egli non fu sommerso nel comune naufragio.

Se non che la sventura e l'esperienza sono pure grandi maestre di verità e di ammenda ai popoli! Bastarono dieci anni di confronto tra il prudente e tranquillo progredire di un principato libero e le città oppresse invano frementi in ischiavitù, per mostrare quanta stultizia e assurdità di propositi fosse il volere più di quello che la natura della gente, le condizioni de'tempi, gl'interessi proprii e la causa comune richiedevano. E ora intendano e imparino i leali e sinceri amatori della patria quanto si possa sperare dalla divisione degli Stati e dalle teorie dei federali! Ma poichè la Provvidenza tornò a presentare una di quelle grandi e rare occasioni, e il 1859 e il 1860 vennero ad emendare il 1848, dovremo noi ancora guastarla nel 1861 colle impazienze del trasferimento della sede del Governo alla proclamata Capitale del Regno, o quel che è peggio, colle misere quistioni personali che dicon di *portafoglio* a far del potere un altalena?

In nome d'Italia non si parli di preminenza, e se bisogno v'ha di una suprema direzione nel fervere dell'opera e nelle contese di Marte, come non sarà un tradimento il suscitare le passioni municipali e un empio sfogo quello di creare ostacoli al Governo? La prudenza e la costanza dei Piemontesi che fu l'elaterio

della nuova riscossa, anzi il senno di tutti gli Italiani resisterà ancora alle arti occulte dei settari non meno che alla guerra in palese contra le forze dello straniero, e se il governo della Monarchia Sabauda fu l'àncora di salvezza alla massima parte del regno presente, a più forte ragione la Monarchia Italiana salverà le due città che ancora son fuori dell' ovile. La liberazione di Venezia e di Roma debbono ora essere il grande scopo di tutti.

Ma intanto fino a che noi non abbiamo raggiunta la meta a cui è dirizzato il corso, niuna quistione intorno al trasferimento della sede del Governo si può fare che non sia principio di guai, perchè altro è ragionar di ordinamento interno in tranquillità di tempi, altro è provvedere alla esistenza dello Stato nell' ora solenne delle prove nel travaglio della vita, quando si tratta di essere o non essere. E' sarebbe come chi inteso ad innalzare un grande edificio, per impazienza volesse dalla modesta ma sicura casa subito trasportare in esso i penati e i tesori e le care vite, mentre è ancora in costruzione, all' aperto, esposto ai ladri e a chi vi si appiatta di notte per ordir trame. Forse che si può ancora dubitare dell'andata a Roma dopo la solenne dichiarazione del conte di Cavour in nome del Governo del Re, « che la nostra stella è di fare che la Città Eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria diventi la splendida Capitale del Regno Italico? (1) » Adunque prima che all'alto passo si fidi, affinchè folle non sia l' andata, importa che il Governo sia stabile e sicuro; e solo sarà tale, quando il principio di autorità circondato da una certa atmosfera di prudenza e civil moderazione,

(1) V. *Disc. del conte di* Cavour *al Parlam. Naz.*, 11 ott., 1860.

di provata fede e di sperienza non abbia a temere di ogni soffio che subitamente imperversi, nè improvvisamente si trovi trasportato in luogo non ancora preparato e di costruzione fantastica come sarebbe un *palazzo di cristallo* improvvisato ad albergare il Parlamento Nazionale.

Finchè non si è in Campidoglio, qual è ragion che si muti di albergo a mo' di nomade inquilino mentre nell' antico focolare si ha tranquilla e sicura la famiglia? e quando altrove saresti costretto a tener forte presidio affinchè i tuoi Rappresentanti possano deliberare, perchè di là partire ove ti basta un caporale di guardia nazionale e un picchetto d' onore? Gli Spagnuoli, finchè si trattava della indipendenza e della libertà, raccolti ora a Granata, ora a Gibilterra, ora a Cadice si preoccupavano forse di Madrid o di preminenza di città? Insomma non già contenzione di spirito municipale dee essere la quistione della Capitale, ma di guarentigia e di sicurezza; e l'egemonia, non superbia di una provincia che voglia imporsi alle altre, ma necessità di indirizzo e principio moderatore fin che il grande scopo non sia raggiunto. Chi mostra di non comprendere questa necessità non è italiano, leale, assennato, ma nemico della patria, ipocrita o mentecatto.



CAPO VI

**Delle annessioni in generale
e in prima del Piemonte e della Lombardia**



Il principio dell'Unità Nazionale Italiana fu tradotto dalle teorie del diritto nella realtà dei fatti in modo così straordinario nel secol nostro, che non solo provvede alla esistenza d' Italia in particolare, ma diventa in generale come un trionfo del diritto razionale delle genti; questo modo è il fatto delle *annessioni* per mezzo del suffragio universale. Con quanta solennità siasi questo manifestato in Italia non è chi lo possa mettere in dubbio; tantochè a noi non incumbe che riferire storicamente gli avvenimenti, incominciando dalla annessione della Lombardia, la quale fu il principio delle altre, come quella che assoggettata allo straniero era l'elemento positivo più forte in appoggio del falso giure vigente in Europa, e che si dovea conquistare colle armi tra l'Italia e la Francia rappresentanti dei principii della civiltà e del progresso, e l'Austria simbolo della conquista barbarica, del passato e della tirannia. Una volta incominciata l'impresa nell'Italia superiore, la cosa procedette da sè nelle altre provincie, come procederà fino al suo compiuto scioglimento nella liberazione di Venezia e nell' affrancamento di Roma.

L'unione del Piemonte colla Lombardia già ben da due secoli tentata dalla Casa di Savoia per quella bellissima ambizione nazionale che è una sua gloria, presentita e desiderata dai più eletti ingegni Lombardi

che cercandone le relazioni nella storia del passato, ne scrutavano i più probabili destini rivolti all'avvenire, è oggidì un fatto compiuto, operatosi con incredibile consenso ed entusiasmo popolare che lo rende oramai indestruttibile e fonte d'incalcolabili beni. Questa era una riunione reclamata dalla natura stessa dei luoghi, perchè non ostante qualsivoglia artificiale divisione, niuno può fare che la valle del Po muti d'aspetto per comodo dell'Austria.

Pertanto la storia che ha narrato i fatti generosi ma infelici d'Italia nel 1848, e che insieme colle vittorie di Goito, di Pastrengo, di Somma Campagna e dei gloriosi combattimenti di Peschiera, di Volta, di Monzambano e di Valleggio ha registrato i disastri di Custoza e la rotta dolorosa di Novara; la storia narrerà pure ai posteri, come non prostrato il Piemonte tenesse alto il vessillo dell'Indipendenza e tacitamente affidasse quella Lombardia che impaziente attendeva l'occasione di abbracciare i fratelli e rinnovare il glorioso patto. Narrerà la costanza degli uni nel preparare la riscossa, e la prudenza e dignità degli altri nelle angustie della soggezione, e dirà come non ostante le mille arti, i supplizi e le iniquità alternate coi lenocinii e colle viltà dagli Absburghesi per comprimere o traviare gli spiriti, fieramente quel popolo resistesse, e il giorno stesso in cui l'incauto sire di Vienna osava funestare di sua presenza la capitale dell'Insubria, sorgesse a Torino il monumento dei Milanesi all'Esercito Sardo, foriero di prossima, implacabil lotta sui campi di guerra. Narrerà come, indarno compresso il sentimento italiano per raddoppiar di oppressione, l'Austria al fine fosse trascinata al tribunale della Europa, e smarrita perfino la plumbea, calcolatrice simulazione, a modo di reo svergognato, osasse nella

beffa al Piemonte provocare pur la Francia propugnatrice della libertà dei popoli, troppo presto dimenticando i colpi onde fu da questa in ogni scontro ripetutamente battuta e martellata.

Le invitte schiere francesi guidate da Napoleone III e l'esercito italiano con alla testa Vittorio Emanuele rinnovarono in pian di Lombardia la gloria delle battaglie di Napoleone I, e colla rapidità del fulmine, a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Marignano, a Solferino e a San Martino fugarono le di lei schiere e ricacciaronle nelle abborrite fortezze, ove ancora incastellate si tengono. Forse era vicino lo scioglimento di questo mal coagulato impero Austriaco o almeno finita sarebbe ogni di lui pretesa in Italia, se il sire di Francia, per motivi finora incompresi e che la storia non mancherà di accertare, arrestando il corso delle vittoriose schiere degli alleati, non avesse conceduto a Villafranca la pace allo umiliato despota di Vienna.

Allora pertanto fu libera la gloriosa capitale di Lombardia tanto contristata e negli antichi tempi e nei moderni da questa cupida razza settentrionale, e potè con sublimi significazioni di patriottismo e con rara saviezza manifestare i suoi voti e compiere quella unione che fu principio della unificazione di tutta Italia. Non volgare ambizione d'ingrandimento per parte del Piemonte, non amor di novità o spirito di materiale vantaggio per la Lombardia moveva ad avvicinarsi e a fondersi i due paesi, ma amor di libertà, abominio di straniera dominazione, e la causa d'Italia tutta. Chi non si sentì commosso e tratto in ammirazione all'udire quelle sublimi parole che nell'atto dell'unione il Municipio di Milano proferiva, quando ancora le artiglierie tedesche potevano mandar in rovina la città? «Sire, dicevano i Milanesi volti al valoroso Re soldato

che asperso di polvere stava per entrare vittorioso nella loro città, Sire, l'annessione della Lombardia al Piemonte fu proclamata stamane, quando ancora le artiglierie del nemico potevano fulminarci e i suoi battaglioni sfilavano sulle nostre piazze! (1) Chi non ammirerà l'ardire dei Comaschi non degeneri dai loro maggiori, allor che i prodi di Garibaldi giù precipitando dai monti scendevano a disperdere e cacciar nel lago gli spauriti ladroni guidati da quel feroce Urban, come l'Haynau esecrato e come i Zobel e altri mostri e flagelli rinnovatori dell' età di Attila nella gentile terra d' Italia? Chi non ricorderà la carità dei Bresciani, i nobili propositi e i generosi sentimenti di tutti i municipi lombardi? Le offerte, i sacrifizi, gli atti di abnegazione e i tratti di amor patrio e l'ardore di una valorosa gioventù di ogni classe della società, di nobili e popolani, di ricchissimi abbienti e di poveri operai accorsi da ogni parte in armi ad ingrossare le file dell' esercito, assoggettandosi alle dure esigenze della disciplina e alle asperità della vita del campo, sono tali fatti di cui piene son le memorie del tempo, e che non potrà se non pallidamente lo storico narrare.

Ora questo meditato, atteso avvenimento dell'unione di una così nobile ed importante provincia col Piemonte alle porte d'Italia nella cerchia delle Alpi, come era l'acquisto dell' indipendenza, così doveva essere, noi diciamo, il principio della unificazione sulle solide basi di una monarchia veramente nazionale, ed esempio alle altre provincie del mutuo, pronto adunarsi lasciando andare per sempre il pregiudizio di quelle

(1) V. *Indirizzo della Deput. del Municip. di Milano* presentato al Re in presenza di Napoleone III al Quartier Generale di San Martino di Trecate, 5 giugno, 1859.

piccole autonomie che furono l'unica cagione della nostra debolezza.

Ed ecco che la Toscana, Modena, Parma e Bologna affrettarono la loro unione, e il loro esempio provocò l'insurrezione e poscia l'unione delle Marche, di Napoli e di Sicilia. Si comprese alfine che, non già d'interessi particolari di una o di un'altra provincia si trattava, di questa o di quella città, ma che l'esistenza di tutta la nazione era sulla bilancia, nè Toscana, nè Piemonte o Lombardia, nè regno, ducato o principato ma una sola grande corporazione col sacro nome di Italia, cogli stessi diritti, cogli stessi doveri, cogli stessi vantaggi e con un solo grandioso avvenire. Che importa che la città da cui parte l'indirizzo e il movimento finchè non è finita e sicura l'opera, si chiami piuttosto Torino che Milano, Napoli o Firenze, quando a direttori seggono uomini di ogni città e provincia e le città e le provincie reggono gli uni o gli altri alla rinfusa? Forsechè nella curia più che nel senno dei senatori dovrem dire che fosse già o ancor sia la virtù del senato? Il governo d'Italia può dire *io sono l'Italia* ancorachè per qualsivoglia evento dovesse albergare sopra una rupe delle Alpi come sopra uno scoglio del mare, in quella guisa che i figli di ogni città possono e debbono dire *io sono cittadino italiano.* Questo sentimento fu che diede principio e accrescimento all'impresa dell'unificazione, e questo ne darà il compimento.

CAPO VII

Dell'annessione della Toscana, dell'Emilia e degli incrementi della Monarchia Italiana

La significazione politica dell' unione del Piemonte colla Lombardia, da quanto si è detto, ebbe un' importanza di gran lunga maggiore di quello che in se stessa avrebbe avuta, per le altre annessioni che vi tennero dietro ad agevolare gli incrementi della Monarchia Italiana. Non già che l'unione di queste provincie in una sola grande famiglia non fosse nel voto di esse e il portato delle comuni tendenze, ma perchè stando alle condizioni presenti d'Europa e alle difficoltà grandissime lasciate dagli antichi governi, infine a certi necessari rispetti delle convenienze diplomatiche e del diritto pubblico europeo, non ancora del tutto rimutato, gli uomini di Stato anche i più chiaroveggenti, e i più sinceri caldeggiatori della causa nazionale non la credevano così presta a compiersi e con sì prodigiose, insperate circostanze. Ondechè l'annessione dell'Italia centrale al nucleo della nascente Monarchia Italiana fu il fatto più notevole dello svolgersi di essa, siccome è l'anello che l'Italia meridionale congiunge all' Italia superiore. Questo grande avvenimento ci porta a tributare quì, per quanto il nostro ingegno senta di farlo debolmente, una non volgare lode alla avvedutissima gente Toscana, e attestare che siccome l'antica Etruria fu madre della primitiva civiltà latina e maestra pur della superba Roma,

e che se nel rinascimento delle nazioni dopo la notte della barbarie, dalla Toscana rifulse lo splendore della nuova civiltà cristiana a stenebrare Italia e il mondo; la Toscana presente ancora doveva nel rinnovamento d'Italia produrre tale efficacia di mezzi e con tale altezza di concetto e solennità di modi, da essere salutata a Torino, a Genova, a Milano e dappertutto non solo come la più gentile e colta fra le genti italiche ma in sommo grado benemerita e veramente non tralignata patria di Dante, di Capponi, di Macchiavelli, di Michelangelo e di Galileo. E questo entusiasmo con cui noi oggi celebriamo il domestico avvenimento, non solo è nostro, come a dire patriottico, ma per tutta la civile Europa compreso e ammirato da quanti credono ai principii della giustizia e rispettano il diritto delle genti. Chi di noi non fu tratto in ammirazione al vedere con quanta concordia di animi, con quanta calma e prudenza si pronunziò il termine di una avvilita dominazione nella terra di Ferruccio, e la venuta spontanea sotto lo scettro del Re Italiano? Chi può ritrarre col racconto la nobiltà dei concetti, i tratti del sapere civile, l'eccellenza di tanti ingegni, l'eloquenza degli oratori chiamati dal popolo a compiere il grande atto, la dottrina de' suoi eleganti scrittori? È pregio dell'opera che cotali storici documenti restino altamente impressi negli animi di tutti gli Italiani e non venga meno la memoria di quelle sovrane deliberazioni le quali, come si scrivevano nel marmo e nei bronzi, così trapassino di generazione in generazione in petto ai posteri che godranno dei frutti del gran riscatto. Imperciocchè qual altro fatto è così grande nella storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano in poi e così degno che in eterno si ricordi? « L'assemblea dichiara, dicevano i rappresentanti della Toscana solen-

nemente raccolti nella *Grand'Aula dei Cinquecento* in quel memore Palazzo Vecchio fra' monumenti dell'antica Libertà Fiorentina, l'assemblea dichiara che la dinastia di Lorena la quale abbandonò da sè la Toscana senza ivi lasciar forma di governo e riparava nel campo nemico, si è resa assolutamente incompatibile coll'ordine e la felicità della Toscana; dichiara che non conosce modo alcuno in cui tale dinastia possa ristabilirsi e conservarsi senza offesa dei sentimenti delle popolazioni e senza costante ed inevitabile pericolo di vedere incessantemente turbata la pace pubblica e senza danno d'Italia: » E poi pronunciando la unione al Piemonte per fare il Regno d'Italia: « l'assemblea dichiara essere fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno italico sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II (1) ». Quanta eloquenza poi nel discorso parenetico del Capo del Governo nell'atto di tanto ufficio. « Ricordiamoci, diceva il Ricasoli, ricordiamoci che mentre in quest'aula muta da tre secoli alla voce della libertà trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia. Il municipio senza la nazione sarebbe oggi un controsenso. Senza clamori e senza burbanza diciamo quello che come Italiani vogliamo essere, e la Toscana darà un grande esempio, e noi ci feliciteremo di esser nati in questa parte d'Italia, nè comunque volgano gli eventi, dispereremo dell'avvenire della patria nostra diletta (2) ». E con quanta efficacia e dignità lo stesso illustre personaggio, così ben chiamato poi a cuoprire il seggio del perduto grande Statista, constata in quel

(1) V. *Decreto di annessione*, Firenze, 15 e 20 agosto, 1859.

(2) *Disc. del Bar.* Ricasoli, *pell'apertura dell'Assemblea Toscana*, 11 agosto, 1859.

suo *memorandum* alle potenze d'Europa la perfetta unanimità di tutti i Toscani nel sentimento italiano, l'ordine maraviglioso serbato in tempi difficilissimi, la concordia dignitosa e costante di tutte le volontà, sia nello scopo, sia nei mezzi riputati più atti a conseguirlo! Come si concilia l'estimazione e il voto di tutte le nazioni di Europa! (1) Nè meno memorandi sono gli indirizzi a Vittorio Emanuele e a Napoleone III per significare il voto espresso al cospetto del mondo.

Ma che diremo dell'esultanza e delle ovazioni del popolo così a Firenze come a Torino nella proclamazione del gran plebiscito e ai messaggieri Toscani che dalle sponde dell'Arno movevano a quelle della Dora portando sì bella corona? Chi non sentissi intenerire a tanta espansione di generosi sensi della moltitudine tutta quanta? Non parrà vero ai posteri ed ai lontani che i presenti testimoni abbiano dovuto confessare la impotenza dell'umano linguaggio per descrivere quella trepidazione, quell'ansia della preoccupazione di subito seguita dallo slancio e dal trasporto della gioia, nello accorrere all'incontro, nel vedere, nello ascoltare, acclamare, abbracciare e stringere i legati, e ripetere in ogni luogo, in ogni occasione e mille volte le stesse dimostrazioni! Ciò par favoloso ed incredibile ma pure è vero, e la storia narrerà che fu una scena incantevole la festa di Firenze e dei colli felici della Toscana e un viaggio di trionfo quello de'suoi deputati per la spiaggia marittima fino a Genova; e dirà le splendide e affettuose dimostrazioni dei Genovesi, i saluti delle città e dei villaggi lungo la via, infine le fervide, insolite dimostrazioni di Torino. Dirà i cortesi salutari,

(1) *Memorandum del Bar.* Ricasoli ai Governi di Europa concernente i voti del 15 e 20 agosto dell'Assemb. Toscana 1859.

i discorsi dell'unione, le accoglienze del Re, gli onori del Parlamento e del Municipio, le visite a Soperga alla tomba del magnanimo Carlo Alberto, all'atrio del Comune per inchinare i nomi dei morti di Curtatona; dirà il desiderio dei Lombardi di abbracciare i felici messaggeri e la costoro andata a Milano, la folla non mai schiva di calca, gli applausi, i fiori, le luminarie e il piangere di consolazione, ma non potrà tuttavia rivelare la forza delle emozioni e l' espressione dei volti, così che parea quasi davvero venuta l' età dell' oro sognata da' poeti. Fu una festa invero Italiana, facile a comprendersi non a descriversi! Lo stesso si dica quando il Re accompagnato da quasi tutto il Parlamento moveva per la prima volta a quella gentile città, vestita di tutta la magnificenza con cui già la dipingeva l'Ariosto; e questo viva Dio! è bene un avvenimento di cui debbono i contemporanei segnar l'epoca alle venture generazioni Italiane!

Ma il nobile esempio della Toscana fu a sua volta, se non prima, certo contemporaneamente dato dalle genti di Modena, di Parma e dalla nobile città di Bologna le quali presso a poco, ciascuna secondo che la natura de'luoghi e della popolazione portano, rinnovarono le stesse accoglienze, lo stesso entusiasmo, le stesse dimostrazioni. Chi può dimenticare i nobili concetti delle deputazioni di Modena e di Parma al Re nell'atto di rinnovare l'unione co'popoli liguri e subalpini? « Sire, diceva l' onorevole Farini con quell'impronta di storico linguaggio proprio di lui solo, Sire nell'anno 1848 i popoli Modenesi e Parmensi, acquistata la libertà, decretarono l'unione col vostro regno; nel 1849 rimessi in servitù dalle armi austriache, si votarono a Voi sulla santa tomba di Re Carlo Alberto. In dieci anni di governo onesto furono per voi, o Sire,

vinte le fazioni colla libertà; per Voi fu creata colla fede la novissima Monarchia Italiana. Nei momenti di pericolo pel vostro antico Stato, numerosi accorsero i soldati volontari a raffermare sui campi di battaglia i voti decenni santificati dalle comuni sventure. Nei giorni d' incertezza che tennero dietro a maravigliose vittorie questi popoli, o Sire, dato mirabile esempio di concordia e di forti proponimenti, affermarono nuovamente il vostro e il diritto della Nazione (1). » Nè vogliamo passar sotto silenzio l' accortissimo consiglio dei Deputati delle Legazioni di portare il voto di quelle provincie al Re nella città di Monza, dove da secoli si custodiva la Corona Ferrea che i predoni austriaci fuggendo si portaron via; e se la ritengano pur negli artigli, se è ver che è « settentrional spada di ladri torta in corona » chè ben altro diadema gl'Italiani preparano al loro Re glorioso! « Le Romagne travagliate (dicevano) per quarant'anni dalle discordie civili anelano di chiudere l'èra delle rivoluzioni e di posare in un assetto stabile e definitivo. E mentre professano piena riverenza al Capo della Chiesa cattolica, vogliono un governo che assicuri l' uguaglianza civile, la Nazionalità Italiana, l'ordine e la libertà.....(2) » Lo stesso vedremo come abbia avuto luogo in Sicilia e in Napoli; ondechè non vediamo qual forza potria ancora contrastare a tanta plenitudine di voleri, quale politico assetto che non sia l'unità politica colla indipendenza opporsi dalle officiose ed officiali proposte delle Potenze o dei pubblicisti di Europa. Se il diritto della propria indipendenza fu riconosciuto per la Lombardia, non vediamo perchè non

(1) V. *Disc. dell'ex-Dittat.* Farini, Capo della Deputaz. di Modena e Parma al Re Vittorio Emanuele, 13 sett., 1859.

(2) V. *Indirizzo dei Romagnoli al Re a Monza*, 24 sett. 1859.

debba trionfare anche a Venezia quando si possono usare gli stessi mezzi efficaci; e se libertà di costituirsi alla Toscana, a Bologna e a Napoli non fu denegata perchè lo sarà a Roma? Noi crediamo bensì che in riguardo alla Venezia ciò sia una quistione di forza materiale, ma la giustizia e la bontà della causa, vale a dire, il giudizio morale che risolve la quistione fu già pronunciato dalla coscienza universale del mondo e per l'una e per l'altra come per tutta Italia.

CAPO VIII

Della spedizione di Garibaldi in Sicilia e dell'annessione delle provincie meridionali alla Monarchia Italiana

Noi siam venuti in parte delle nostre considerazioni che sentiam quanto sia difficile il nostro assunto, dovendo parlare di un'impresa incredibile e vera, e di un Uomo la cui fama è sì grande e pur da così diversi giudizi portata, che per quanto abbiam fermo proposito di rendere testimonianza al vero, pur temiamo d'incorrere nel pericolo o di troppo dire esagerando oppure di peccare per difetto, sminuendo la grandezza degli uomini e delle cose.

Giuseppe Garibaldi, vero rinnovator delle virtù dei Cincinnati e de' Fabrizi, in tempi che come son disposti a'peccanti così son quasi increduli a queste che

vogliam chiamare idealità di esempi, è nome così grande, così pieno di ammirazione in Italia e nel mondo che assai difficile alla lode riesce di raggiungerne il merito; e per lo contrario cosiffatto abuso si fece della fama del nome suo e con tale strana contraddizione di fatti che il tacerne affatto, come se non avessero avuto luogo, in un' opera che affatto si consiglia dalle esigenze severe della storia, potrebbe apparire inescusabile mancanza. Onde il più sicuro partito ci par quello di appigliarci al semplice racconto dei fatti da esso operati, da un lato mettendo le contese de'suoi e lasciando che la storia dopo il bollor delle passioni alla realtà dei meriti ammisuri l'arduo giudizio. Noi non vorremmo perciò che nel fare profession di retti e sinceri intendimenti, altri ci accusasse di affettate lodi affine di sfrondare poi gli allori e sminuire la gloria di così gran nome, come nelle odierne controversie politiche, e adulatori di parte e non cercati apologisti di non intentate accuse, vanno tutto dì a'pubblicisti rimprocciando, quasi diresti, per voluttà di sollevar turbe e far divisioni. Proprio è degli uomini grandi somministrar occasione e autorità a'più contraddittorii giudizi, alle più strane e disparate contenzioni; e v' ha sempre di quelli che si dànno per gl'interpreti diretti o indiretti delle altrui opere e intenzioni. Noi non accettiamo questi mediatori di rivelazione politica a modo di oracolo, e Garibaldi per noi è ben altro che quegli uomini di parte viventi dell'altrui vita e smaniosi di brillare come pianeti di luce riflessa. E se mai avessimo speranza che l'illustre Generale gittasse un dì gli occhi su queste pagine modeste, dettate dal grande amore di quella patria Italiana di cui egli è immortale, quasi mitico eroe, noi siam certi che egli stesso, pur dissentendo da qualche nostro giudizio, rav-

viserebbe tuttavia la rettitudine delle intenzioni e la purezza dei sentimenti.

La storia contemporanea ben salutò il valoroso Nizzardo col titolo di eroe dei due mondi, ardito propugnatore che fu della libertà dei popoli di qua e di là dall'Oceano, il quale corse per essa vittorioso per terra e per mare così a Montevideo come a Como, a Varese, a Partenico, a Calatafimi, a Milazzo e a Messina. Egli fu considerato quasi come l'ideale del Rinnovamento Italiano, o vogliamo dire, la personificazione del genio popolare italiano con tutto quel prestigio di passioni e di predilezioni, di ricordanze, di tradizioni e di entusiasmo che sono proprie de' tempi più poetici della nostra storia; tanto che par quasi che lo scrittore non ne sappia ritrarre l'indole e le gesta senza assumere egli pure le forme della poesia. Narrano i biografi e i suoi concittadini che egli fin da' più giovani anni, compreso da'sacri diritti dell'umanità quasi universalmente disconosciuti, e soldato della libertà ovunque si potesse combattere, poichè le triste condizioni della patria gli vietavano di qui operare, si gittasse sui mari, e nelle terre dal gran Colombo scoperte facesse alto risuonare il nome italiano; finchè nel 1848 levatosi il grido di libertà pure in Italia, accorreva bello dei trionfi di America a quella sublime difesa di Roma e di Venezia. Ma dopo inutili conati di bello ardimento, caduta, come è noto, l'impresa nazionale e tutto tornato al silenzio, Giuseppe Garibaldi si raccoglieva, povero nocchiero così come aveva cominciato, sullo scoglio solitario di Caprera, ove rendeva immagine di aquila alla quale siano state tarpate le ali e rapita la forte prole, nata a spaziare per le alte regioni del sole. Se non che tornata l'ora delle prove, ecco che ei sorge, e offerta la spada a quel valoroso Re che al par di lui era

ardito in campo e amico di libertà, con magnanimità di sentire tanto più laudanda quanto egli era nato sul trono già fatto glorioso dalle proprie gesta, scende un'altra volta alle pugne desiderate; e noi lo vediamo aggirarsi, sguizzare qui e là per monti e per valli, sbarattare, disperdere i nemici e piantare il vessillo d'Italia sulle memori vette onde son famose le Comensi vittorie. Ma i patti di Villafranca venuti subitamente a fermare il passo anche a lui, l'ardito condottiero è costretto un'altra volta a rimettere la spada nella guaina non meno che i prodi dell'esercito che avea rinnovati gli esempi dell'italico valore sul piano di Lombardia; ed egli dal suo solitario asilo, amareggiato il core ma non inferma la destra, meditando il fato di Napoli e di Sicilia, di Roma e di Venezia, sta aspettando le occasioni, simile a se stesso timonier di sua nave, nell'ora che sta speculando i venti e le onde e la fortuna del mare.

Or ecco che un grido unanime di libertà si leva dalle prode di Sicilia al nome *d'Italia e Vittorio Emanuele!* e giunge l'annunzio che i forti abitatori dell'Isola han rinnovato il suono dei Vespri famosi, rotte le catene della schiavitù, e come se nulla più fossero le ancor fumanti rovine di Palermo e di Messina, disperatamente si battono cogli sgherri della iniqua tirannide dei Borboni. Si volge un' immensa ora di affanno e ognuno sta trepidando per la sorte dei generosi Siciliani, sia per la mancanza di armi e la pochezza del numero, sia per le frodi e gli stromenti micidiali del Borbone, sia infine per le insuperabili esigenze della ragion di Stato che impedisce al governo del Re Vittorio Emanuele di volare al soccorso. Ma Garibaldi ha udito quel grido, nè impaccio diplomatico ha egli, nè lo trattien la scarsezza dei mezzi, nè il fatale esempio di Sapri, nè l'incertezza e la gravità del pericolo; l'uomo

prodigioso dei mari si è lanciato sopra una nave, e coll'acuto sguardo dell'antico marinaro divora le distanze, schifa gli scogli non meno che le vigili crociere nemiche, accenna alle prode, e fra l'ansia e la trepidazione di tutti afferra finalmente il segnato lido di Marsala dove opera lo sbarco sotto il fulminar delle artiglierie, solo protetto da una nave d'Inghilterra che per caso in quelle acque si trova. In breve egli corre anzi rapisce l'isola al grido d'Italia e Vittorio Emanuele! ingrossa per tutto ove passa il manipolo de' suoi prodi, e con mille volontari sconfigge 25,000 soldati della tirannide e costringe i pochi superstiti ad incastellarsi inoperosi nella rocca di Messina. E come deluse le crociere nemiche che stringevano l'isola, così guizza fra mezzo a quelle che contendongli il passo al continente; in breve egli è a Reggio, e senza più colpo ferire, in trionfo a Napoli, dove è salutato liberatore dal popolo di cui tiene in pugno le sorti. Così leggiamo che già si operasse in remotissimi tempi simile prodigio in quella stessa fortunosa isola, quando Dione siracusano figliuol d'Ipparino, « appoggiato non tanto alle proprie forze quanto all' odio del tiranno, con grande ardire mossosi ad oppugnare con due navi onerarie un imperio di cinquant' anni munito di cinquecento lunghi vascelli, diecimila cavalli, centomila fanti (lo che parve mirabile alle genti tutte) così facilmente lo rovesciò che dopo tre giorni che avea toccato la Sicilia, già era entrato in Siracusa. Dal che facilmente si può intendere che nessun governo è abbastanza sicuro, che non sia dall'amore dei popoli munito (1). »

Pertanto il nostro valoroso duce con volere universale, creato dittatore delle provincie meridionali d'Italia che

(1) V. Cornel. Nip., *Dion. Syrac.*, V.

formavano già il regno delle due Sicilie, ne assume il governo, finchè non siasi per volere del popolo pronunciata l'unione di esse alla Monarchia Italiana di Vittorio Emanuele, sotto la cui bandiera tutti gl'Italiani han combattuto, e sotto allo scettro libero del quale tutti anelano di riunirsi.

Ma qui è appunto dove incomincia a suonar diversa la fama, non già perchè venga meno il vigore o cangi il cuore di Garibaldi, ma perchè uomini a mal fare più che a bene usi, han gittato il dissidio nel campo della vittoria, frapposti ostacoli fra il dittatore e il governo del Re; perchè uomini e cose incominciarono ad accozzarsi in disordine, ad impedirsi a vicenda; perchè si volle prima divertire poscia ritardare l' annessione al Regno Italico non ostante che fosse vuoluta, chiamata, affrettata dal popolo; perchè di querela in querela, cresciute le difficoltà e le differenze, messo in mala voce il governo del Re ed entrati nel governo del Dittatore uomini nemici della Monarchia in palese ed in coverto, si svituperarono con modi sconvenevoli nomi venerandi, si ridestarono gli spiriti municipali, bisticciando e facendo strazio del nome *Piemontese* e appena si rattenne lo sfregio al nome del Re. E tutto ciò senza che il Dittatore, generoso ma inesperto affatto delle arti politiche, impaziente e assai impressionabile, poco fortunato conoscitore degli uomini potesse o sapesse porvi un ritegno. Costoro fatti tanto più audaci e superbi, quanto più furono per lungo silenzio oscuri nulla di sacro nulla di rispettato avendo, tanto menaron lor arte e accorgimenti che l'illustre Generale resero talvolta difficile e sdegnoso, e lo ridussero per bisogno di quiete a ricercar ancora i recessi di Caprera, intanto che a Napoli e a Palermo davano opera per rendere inviso il nuovo Governo al popolo, a diminuire la po-

polarità del Re, e ad aiutare così la reazione e rinforzare quasi il Borbone a Gaeta, mettendo a repentaglio i frutti della gloriosa spedizione.

Si sperava che il pericolo in cui tuttavia versa la patria, la salvezza di Roma e Venezia, il contegno minaccioso dell'Austria, il rispetto alle potenze amiche d'Europa che stanno osservando le opere e la condotta degli Italiani avrebbe dovuto consigliar prudenza e moderazione, che il libero suffragio della nazione nei comizi elettorali e l'apertura del primo Parlamento Italiano dovessero rattemperare le passioni, frenar l'audacia; ebbene noi nol taceremo, vi fu un istante in cui le apprensioni sopraffecero la speranza e si temette perduto l'onor della nazione. Nuovi ognòr tribuni di plebe dando soffio ai mantici dell'ira inasprirono il dissidio; ambiziosi d'ogni paese convennero in quelle provincie come il mal seme di Adamo ai lidi di Acheronte e si diedero a sfruttar la libertà sollevando turbe e scomposti moti di piazza; si disonorò con intemperanze la stampa fatta tanto più perniciosa quanto più recenti, inetti o simulati sono gli scrittori, alcuni dei quali si conobbe essere borbonici; e non è meraviglia che in mezzo a tanto tumulto la voce insistente di qualche più autorevole o temuto avversario abbia alla fine prodotta una vera scissura.

Ma una aspettata immortale parola di conciliazione alfine profferita da Garibaldi pose fine alle tresche dei fraudolenti e non permise che più oltre si attentasse alla pienezza della sua fama e alla grandezza della sua gloria. I nobili esempi di Temistocle e di Aristide, di M. Emilio e di Fulvio Flacco, dei Consoli Livio e Nerone, di Scipione e di Gracco non son privilegio degli antichi tempi di Grecia e di Roma; l'Italia moderna ha pure i suoi, e come il valore così

pur redivivo davvero è il senno latino. Garibaldi, Cavour, Cialdini, Ricasoli (che alla fin fine non dissentivano che nei mezzi) si strinsero la mano in un solo comune pensiero della patria, e fu ancora la magnanimità del Re che presiedette a sì nobile concordia; e accanto al nome di questo Re glorioso la storia registrò pure il nome del prode generale Bixio narrando il cor che egli ebbe! Roma e Venezia furono pegno del mutuo proposito, e il plauso d'Italia e d'Europa fu ed è sicuro mallevadore.

Del resto il Parlamento fece opera di saviezza politica richiamando a sè la difficile contesa, perchè non a' privati ma alla nazione deve il governo rendere conto delle sue azioni e al Re solo e al Parlamento spetta il definire le questioni e gli interessi dello Stato. E come sacra e inviolabile è la persona del Re, così ognuno deve inchinarsi al giudizio solenne del Parlamento, il solo interprete legale dei voleri della nazione. Abbiamo uno Statuto che è sacro palladio di libertà, la stampa che chiama a sindacato gli atti pubblici del governo, e tutti, fautori e oppositori, sono giudicati dalla voce suprema dell'opinione pubblica; questo ne basti a libertà e al comune rispetto! I cittadini tutti, come ben diceva l'illustre Oratore toscano (1) obbediscano riverenti alle leggi, e quelli cui Dio diede di operare bene maggiore per la patria, più dia nobile esempio di modestia. Così divennero grandi i nostri maggiori. L'Italia ha ora più che mai bisogno di somma concordia e di tutte le forze de' suoi figli; lo straniero occupa ancora un' eletta parte di essa e osa minacciare le altre; Roma è ancora il ritrovo dei nemici del nome italiano da ogni paese piovuti, che

(1) V. *Disc. del Deput.* Ricasoli *al Parl. Naz.* 15 apr. 1861.

fanno trame e congiure coi Borboni colà rifugiati, i quali nulla lasciano d'intentato per armare briganti e bestiali montanari e provocare la guerra civile, fino a stringer famigliarità con uomini della feccia e a dar nome e suggello a baratticri e falsi monetieri. Se quelle provincie non si sono perdute ed anzi a poco a poco si vanno rialzando lo si deve alla virtù e al senno della gran maggioranza delle popolazioni che non furono disfatte nè dalla violenza, nè dalla corruttela secolare di quella mala signoria. Dalla dominazione spagnuola in poi si può dire che in quel paese non fuvvi più pace, nè stabilità di ordini, nè sicurezza di leggi, nè moralità di governo; però solo ai Borboni era dato di esercitarvi un despotismo che non trova riscontro nella storia delle nazioni moderne e basti il dire che il costoro ferreo regnare fu chiamato dai più moderati uomini di Stato NEGAZIONE DI DIO, e dall'Europa inorridita, col nome di BOMBA chiamato il penultimo re bombardator de' suoi popoli, la cui politica, fino a ieri, praticò pure il successore. Lo spettacolo miserando che presentavano quelle provincie quando ne fu assunto il governo dal Re d'Italia, e quale ci fu ritratto dalla coraggiosa relazione dell'illustre commendatore Nigra, sarà, noi crediamo, un fatto doloroso ma che a grande onore tornerà di quelle popolazioni, le quali rigenerate dalla libertà si saranno al corso della presente civiltà ricondotte, e ad un tempo un documento dell'operosità del nuovo governo che per due volte così le ha salvate.

CAPO IX

Della liberazione di Venezia



Per quanto grandi siano i fatti in Italia accaduti nel rapido incalzarsi degli straordinari avvenimenti dal principio dell'anno 1859 a questi giorni in cui scriviamo che così difficile procede al nostro antivedere il corso dell'anno 1861; per quanto grande sia il tripudio delle feste nazionali con cui ventidue milioni d'Italiani celebrano la ricuperata libertà e lo stringersi in una sola famiglia, mancano pur sempre dei cari al banchetto fraterno, e una nube di duolo per quegli assenti infelici viene a larvare la gioia presente. Roma e Venezia! (di cui, secondo che piacque a qualche giornale estero di chiamarle, l'una è il cuore e l'altra il capo d'Italia) Roma e Venezia! è l'esclamazione comune, e le due città più nobili del mondo gemono ancora l'una sotto la dominazione straniera, fatta più dispettosa a misura che più vicina è a cessare, e l'altra sotto la deturpante verga della sacerdotale tirannia che si aggrava là d'onde dovrebbe emergere, come dal monte raggiante di Sion, la salute del mondo. Oh Venezia! o antica regina dei mari che il nome d'Italia e le negate alle genti virtù latine facesti alto risuonar nei lontani lidi d'Oriente; che la caduta Libertà Romana viva sorreggesti nelle tue lagune, e i prodi raccoglievi che fuggendo dall'ira feroce degli Unni ti facevano alto torreggiare nelle acque a meraviglia del mondo; che dall'invadente asiatica barbarie

salvasti l'Europa e nelle crociate segnavi ai credenti la via, e innalzavi poscia il tuo alato Leone a guardia temuta della cristianità; che fosti asilo a' Pontefici Romani da' tedeschi ladroni inseguiti, come il Bucintoro tuo ricorda; che splendente d'oro, di porpora e di magnificenza, le ricchezze e la pompa delle arti crescevi in Occidente, esempio immortale di operosità, ricca di grandi virtù, se pur qualche colpa in te si ebbe di governo e di privati nella comune miseria dei tempi e delle mortali passioni; Venezia! « del senno uman la più longeva figlia (1) », e tu per miseranda sorte in principio del secol nostro due volte tradita e abbandonata ancor giaci in tua sventura, simile a inferma che si muor consunta fra le micidiali aure di un carcere, invano tendendo le braccia al tuo Re che ti soccorra. Dall'alta torre di S. Marco sventola lo stemma abborrito dell'aquila grifagna e nel palazzo dei Dogi deturpa le aule dell'antica sapienza del tuo Senato il rozzo piede del Croato lordo del sangue de' tuoi figli; e quel che più è amaro della morte, stretto in abbracciamento con costui che fu il secolare nemico della Chiesa, vedi il successore di quei pontefici stessi a cui tu salvasti un giorno il seggio e la vita e tanta portasti reverenza d'affetto. Non già un San Leone ad arrestar le selvagge orde degli Unni od un Alessandro a bandir la crociata contro gli Svevi, ma un Pio ti vedi innanzi, nato a contraddir suo nome seguendo una setta che mentisce religione, benedice i tuoi carnefici e svangelizza, se sia possibile, la Chiesa. Ma pur ti consola e spera; chè il giorno dell'ira è vicina e le anime grandi tue pari non muoiono ma rivivono con maggior forza di vita novella.

(1) V. Alfieri, *Satire — Viaggi*.

Tant'è: son maturi i tempi e per quanto ancor sia terribile il cozzo tra il diritto e l'usurpazione, s'appressa il giorno in cui Venezia pure dovrà essere aggiunta al regno d'Italia, e in che conviene che per sempre finisca questa insana pretesa dell'Austria d'imporre sue leggi e suoi sgherri a un paese da cui giustizia e ragione, e storia e tradizioni, e cielo e terra, e uomini e cose e tutto la respinge. O Venezia è libera e indipendente in seno della Monarchia Italiana, o tutta Italia è forza che ancora ricada sotto il peso fatale delle antiche sventure. In falso sempre poserà il nuovo regno d'Italia se tutte non sono salve le provincie italiane; e qui è appunto dove mirano i gravi concetti del gran Poeta Fiorentino de' tempi moderni e che noi perciò abbiamo stampato in fronte al nostro libro. L'Austria il sa che incastellata nei terribili baluardi cui l'Adige e il Po con nove giri circondano, raccoglie le sue forze e prepara un immenso sforzo a ripigliar terreno e a colorir coll'onor delle armi, come si suol dire, l'ultima vorace rapina. Ferve la lotta, rumoreggiano i suoi proconsoli sul Po, fremono e si preparano gl' Italiani, s'affaccendano i diplomatici, in silenzio guata la Germania e intanto quella continua in Italia a dar nel sangue e negli aver di piglio. O l'Austria si ritira (e non a prezzo d'oro ma per ragion di giustizia) o presto Venezia sarà rivendicata colle armi. Serva dell'Austria è una querela che trarrà a ruina l'impero austriaco, in guerra e forse guerra europea; libera e unita all'Italia ed è la pace dell'Europa. Se mai il resistere può addurre il temuto sconvolgimento generale, non certo sull' Italia dovrà ricadere il peso di tanta provocazione e ruina. Qui è la questione.

Accettiamo le dichiarazioni del famoso opuscolo lanciato dai misteriosi penetrali di Parigi per lo mondo,

così lusinghiero agli orecchi del sire di Absburgo affine di indurlo a sgomberar d'Italia mediante compensi pecuniari, secondo lo stile dei facili contratti che i principi della restaurazione usarono senza tanti scrupoli praticare, che cioè l'Austria non può più oltre tener Venezia (1); ma altamente dichiariamo nello stesso tempo quel che già un giorno Camillo a Brenno diceva nell' assediato Campidoglio allorchè in un turpe mercato di redenzione, al par di questo, si faceva udire ai Romani l' intolleranda parola di *guai ai vinti!* che cioè gli Dei e gli uomini vietavano che riscattati con denaro vivessero i Romani. Ora grazie al cielo gli Italiani non sono vinti, e non è quindi una frase retorica il dire che le ferite si medicano col ferro e che col ferro e non coll' oro si rivendicano le nazioni.

Noi possiamo in verità fino ad un certo punto capire le ragioni di convenienza quali le può stabilire un pubblicista straniero dal lato delle esigenze diplomatiche partendo dalla idea del possesso e ponendo la quistione quasi come un contratto di espropriazione per causa di utilità pubblica; ma gli Italiani non possono al certo permettere il gran problema in questi termini, e i diritti nazionali porre in bilancia con un falso diritto di possesso che alla fin fine non è che usurpazione. Noi accetteremo sì dal famoso opuscolo venuto dall'alto gli argomenti invincibili i quali dimostrano che Venezia non può più in verun modo star soggetta all'Austria, ma non certo approviamo i mezzi che si propongono, nè riconosciamo i diritti che all'Austria paiono attribuirsi. Importa però che chiaramente si stabiliscano prima di tutto quelli che competono alla

(1) *Francesco Giuseppe e l'Europa*, Opusc. cit. VI.

Venezia stessa, perchè non si può pensare a redimere o riscattare da una parte un paese e cederlo dall'altra senza che prima siasi quello interrogato. Qui vi è una questione di diritto e di onore; il resto è forza materiale e fortuna. Or bene preme innanzi tutto a Venezia che siano dalla civile Europa conosciute ed apprezzate le sue condizioni; nel che lascierem che parlino gli stessi Veneti scrittori, di cui niuno meglio potrebbe trattare la causa.

Si dia uno sguardo alla Venezia antica e moderna, e si vedrà qual sia il merito di questa nobile città e repubblica verso l'Europa tutta, la cristianità e la moderna civiltà. Si esaminino per lo contrario le iniquità a danno di essa abitualmente commesse dall'Austria, le stragi, i supplizi, le imposte e le estorsioni, e si vedrà quanto degna sia l'una che alfin ritorni libera e donna di sè, e l'altra che sia punita e repressa (1). Ricorriamo al tribunale dei popoli civili e si attenda con calma il giudizio.

Qual è la causa? Chi è l'attore, chi il reo?

« È la Venezia forte degli antichi servigi resi all'Europa che si appella ai sentimenti di onore per la Venezia oppressa! È la Venezia che emulò Roma nella bontà delle leggi, nella grandezza delle imprese, nell'amore della libertà, che si rivolge alla coscienza dei popoli civili (2). » Evvi alcuno il quale abbia salutata pur dalle soglie, come si suol dire, la storia d' Italia, e non sia compreso di maraviglia alle gesta di questa gloriosa repubblica? Chi non sa come oggi

(1) V. *Sguardo a Venezia antica e moderna* per Zilio Bragadin, Torino, 1860. Cf. *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia* per Andrea Meneghini, Rivista Contemporanea, Torino, 1860.

(2) *Sguardo a Venezia*, Op. cit. I.

ancora risuoni sui lidi d'Oriente il nome dell'Adriaca Teti? Chi aperse al mondo ignoti paesi e mercati, se non la portentosa operosità dei concittadini di Marco Polo? Chi soccorse a Bisanzio la morente Greca Monarchia quando un infelice imperatore, fra tutti i popoli della cristianità non ebbe per alleati e per compagni che i soli abitanti della Venezia e di Rodi? (1) « A Lepanto, a Negroponte, a Famagosta, a Candia, il valore e l' eroismo di Venezia non fu al di sotto del valore latino. Piuttosto che mancare alla religione, alla carità di patria, s' ebbe a Lepanto una battaglia navale, forse unica nella storia, in cui la bravura dei Veneziani contribuì allo splendido trionfo; a Negroponte un Erizzo segato a metà, a Famagosta un Bragadino scorticato, a Candia poi un assedio di venticinque anni, il più singolare nella storia militare, in cui tre eserciti turchi furono disfatti, e dove l' eroe Morosini non capitolò che dopo aver lasciato un mucchio di rovine (2). » Ora quando l'alto pubblicista Francese per lusingare l'orecchio del sire di Absburgo porta la quistione nel campo del merito rispetto alla pace e prosperità d' Europa come se il cedere per seicento milioni di franchi una provincia che gli fugge di mano lo faccia un eroe, un Traiano, un apostolo di pace, non possono, non devono gl'Italiani, con maggior verità e con più sodi argomenti ricordare i reali meriti di Venezia a pro di questa pace e civiltà d' Europa? E se oggi la barbarie e il fanatismo de' Turchi fecero orrore, e i massacri di Damasco, di Aleppo e di Beyrout trassero la Francia a una sacra e umanitaria spedizione, non si dovrà avere meno orrore della ferocia e bar-

(1) V. Zilio Bragadin, Op. cit.
(2) Ibid.

barie austriaca che rinnovò nella Venezia le scene di Attila in Aquileia, ché superò le nefandità de' Musulmani nella Siria, ed è appunto la cagione delle guerre perpetue nel continente europeo, siccome la negazione di ogni progresso civile? Può più l'Europa ignorare in quale stato ha essa ridotto una delle più nobili provincie d'Italia? « Gli abitanti della Venezia fuggono dalla loro patria, quasi come al tempo dell' invasione dei barbari fuggivano nelle loro isole ospitali i figli d'Italia (1), » e questa stessa Venezia tanto gloriosa e forte ed ora strema d' uomini e di mezzi si volge, grande nel suo dolore alla giustizia dell'Europa intera. A quali terribili prove dal 1848 ai nostri giorni non fu ella sottoposta? Imposte aumentate a dismisura, con un sistema di spogliazione che non ha limite, tantochè in un decennio trasse fuora l'ingente somma di 600 milioni, e dopo il 1859, 102 milioni in un anno (2); e poi violenze e persecuzioni, carcerazioni e deportazioni senza processo, giudizi e condanne senza norma di giustizia, senza garanzia di difesa, sospetto permanente (3), perquisizioni e violazioni domiciliari continue, ergastoli e sotterranei orrendi, forche e piombo con tribunali e giudizi che rendono immagine di beccai e di macelli. Fecero mai tanto i Turchi a sangue freddo? o v'ha nei discendenti di Maometto II dei mostri che valgano gli Haynau, i Zobel, i Welden, gli Urban e i Krauss bastonatori di donne, fanciulli e malati, saccheggiatori di città, assassini di famiglie, carnefici spietati di uomini venerandi? Chi non ricorda le povere vittime che in sì pochi anni accrebbero di tanto il martirologio italiano e le migliaia dei proscritti?

(1) Zilio Bragadin, Op. cit.

(2) V. Meneghini, *Imp. ed estor. austriache nella Venezia*, ecc.

(3) Op. e l. cit.

Legga l'Europa la triste requisitoria, oda in nome dell'umanità i settanta mila cittadini che esularono dalla patria, e poi veda se si possa dare al coronato motor primo di tanto flagello l'offa di 600 milioni e prendere sul serio tal sorta riscatto!

Certo la Venezia è per l'Austria un cadavere (perchè sua mercè è fatta tale), mentre resa all'Italia indipendente risorgerebbe in un subito a vita novella, e noi siamo perfettamente d'accordo coll'autore citato del famoso opuscolo; perchè ove non sapessimo pur troppo che Venezia raccolta nel suo dolore abbandonò i geniali ritrovi, che affatto deserta è la sua piazza, chiusi i teatri, immiserite le sorgenti del lavoro e dell'industria e non una famiglia che non abbia un lutto domestico (1), che Venezia in somma è ora fatta muta, solitaria come un sepolcro e che tutto ciò è opera del governo austriaco; il pubblicista Francese è venuto in buon punto a ricordarci che l'Austria ne ha fatto « una città decaduta, un porto abbandonato e una regione desolata e abbandonata (2). » Anche noi crediamo che l'Austria non possa tenere questa provincia d'Italia senza un complesso di costruzioni dispendiose che paralizza in caso di guerra una gran parte del suo esercito; che gli urti da essa a volta a volta provati nella valle dell'Adige e del Po sono la causa della sua decadenza, dello scredito finanziario e della bancarotta; e ammiriamo l'ingegno e la perizia dello scrittore nel trattar siffatta materia sotto l'aspetto strategico e finanziario. Anche noi riteniamo quella che ci deduce dalla storia e dalle condizioni politiche opportunità di argomenti, che cioè, la patria dei dogi non appartiene

(1) Zilio Dragadin, Opusc. cit.
(2) *Francesco Giuseppe e l'Europa*, III.

all'Austria nè per diritto di eredità, nè di dedizione, nè di conquista; che la sua annessione non data che da sessant'anni ed ebbe luogo con un processo che le ragioni politiche possono spiegare ma non legittimare; che l'acquisto di essa è macchiato di un vizio originale; che l'antipatia e l'odio di razza non ne ha mai permesso e non ne permetterà mai la fusione; che in conseguenza il possesso della Venezia non può più essere per l'Austria che una causa d'indebolimento e di rovina (1); ma che per ciò? Da queste premesse puossi egli concludere la convenienza di un riscatto, in cui tutto l'onore e il trionfo di una causa giustissima passerebbe, invertendo le parti, dall'Austria e l'onta e il danno si riserberebbe all'Italia? Dunque perchè un usurpatore si tiene la tua casa da cui ha cacciato te legittimo padrone colla forza e cogli intrighi, se un bel dì alfine tu lo puoi alla tua volta ricacciar colla forza, avrà egli il merito e la gloria di aver fatto i tuoi affari se, sospendendo tu la forza, ci ti farà grazia di andarsene dopo averti pigliato ancora una volta in un solo tratto quello che ti derubò in dieci anni? Gran mercè inver del gran riscatto!

Noi non ben sappiamo se l'esempio della cessione della Luisiana in questo modo fatta da Napoleone agli Stati Uniti d'America, quella del Belgio dal re dei Paesi Bassi, e di non so quali castella così pure acquistate dagli Svizzeri, uguali presso a poco alle cessioni e ai compensi pecuniarii con cui si riempierono le canne a tanti principi al gran pasto del Congresso di Vienna, siano i più fortunati esempi di simili contratti da imitarsi, o non piuttosto tristizie e umane contraddizioni da compiangersi; solo diciamo che questo

(1) V. *Francesco Giuseppe e l'Europa*, Op. Parigi, 1861.

è uno strano modo di far valere e riconoscere i diritti dei popoli nell'atto istesso che si vogliono rivendicare in nome del giusto. Qui v'è quistione di giustizia e di onore e non già speculazione di borsa; a ciascuno il suo, nulla più nulla meno del suo. Affè di Dio che l'Imperatore d'Austria, questa volta facendo sue le tante ripetute proteste contro il sacrifizio de' popoli posti a mercato, ha buon garbo di rispondere con fierezza e menar vanto quasi di dignità nazionale! Se non che si può egli dassenno attribuire all'Imperatore d'Austria l'onore di avere assicurata la pace d'Europa, come fa con tanta compiacenza l'autore dell'opuscolo, di crear quasi egli stesso l'Italia una, e di riferire poi *a lui, a lui solo* (!) la parte di liberatore di una nobile provincia italiana, richiamandola in vita dopo di averla uccisa? (1) Dio solo è che mortifica e vivifica, secondo che dicono i sacri libri, i carnefici hanno la voluttà di strozzare e di spegnere, non la facoltà di richiamare a vita le loro vittime. E poi, quello che fa inarcar più le ciglia agli Italiani, come mai soddisfacendo in modo insperato alle tendenze moderne e alle tradizioni locali dell'Italia, può l'Imperatore Francesco Giuseppe acquistare il diritto di stipulare vantaggiose condizioni pel re di Napoli e pel papa, dei compensi per gl'interessi sacrificati nella lotta (2), mentre l'uno è già per sempre esautorato, e l'altro nulla ha che fare con essa nella quistione del dominio temporale? Si vede che l'autore è mosso a cosiffatte conclusioni dalla preconcetta idea della federazione.

Ma di grazia se lo straniero dominatore non può più tenere la Venezia che solo il caso e la fortuna gli pose

(1) V. *Francesco Giuseppe e l'Europa*, Opusc. cit., II.
(2) Ibid.

tra branche, dovrà poi aver diritto d'immischiarsi in altri paesi dove non ha nemmeno le ragioni di fatto, e mentre si fa pompa del non intervento, invocare bellamente quello dell'Austria? imperciocchè stipulare in un congresso, quando questo non sia un consiglio internazionale di tutte le potenze, importa avere il diritto di farlo, o almeno averlo conquistato con qualche vittoria. Noi non intendiamo queste contraddizioni. Voi riconoscete che « il re di Sardegna proclamandosi Re d'Italia non ha altro movente che il bisogno di tutti i popoli italiani di vedere l'intiera Penisola liberata dal dominio straniero e la loro convinzione che questa emancipazione non è possibile che affrontando risolutamente una lotta suprema la quale esige il sacrifizio delle tradizioni, dei privilegi locali e la riunione in una sola mano di tutte le forze e di tutti gli spedienti (1), e poi proponete cotal genere di riscattazione; e l'Imperator d'Austria celebrate quasi come cooperatore della liberazione d'Italia; e al grande Re d'Italia, quasi rimpicciolendolo nel male istituito paragone, dite che egli si mostrerà degno della sua fortuna?! (2) » In verità voi date e togliete molto a buon mercato! Noi veramente non sappiamo se in quel core fiero e leale del giovine Imperatore, come voi dite, dopo l'amore de'suoi popoli vi sia una passione che la vince su tutte le altre, la passione della gloria (3)! Dell'amor de' suoi popoli, ad essi il rispondere; ma non certo ammetteremo che sia una quistione d'onore per lui il ritenere Venezia, perchè non è onore tenersi l' altrui per forza e il prendere ancora quando si finge di dare. Il riscatto di una provincia da lunghi anni spogliata

(1) V. *Francesco Giuseppe e l'Europa*, Opusc. cit., II, pass.
(2) Ibid., XVI.
(3) Ibid

e ridotta allo stato di cadavere a detta vostra, in turpe mercato e ad un prezzo favoloso, ci dà l'immagine di quei malandrini che fan guerra alle strade di cui favoleggia il Novelliere Italiano, che sorpreso il viaggiatore e spogliatolo di ogni suo avere, tenevanlo in pegno per rilasciarlo in seguito mediante grasso riscatto di danaro.

— Ma l'Austria non è più quella: la si è trasformata, ringiovanita, ammodernata: anch'essa ha dato una Costituzione, e a Vienna si grida viva la libertà! e si fa parlamento: solo i Veneti e l'Ungheria tengono il broncio, certo per le male influenze del governo e degli agitatori italiani! Essa darà tali riforme che si cattiverà gli animi dei Veneziani, come già il Piemonte riuscì a conciliarsi i Genovesi; l'ha detto Lord John Russell grande uomo di Stato e ministro d'Inghilterra (1). —

L'obbiezione è di farina austriaca calata dagli stacci del ministro Rechberg, ma che non farà illusione neanco a chi ha gli occhi scerpellini. Dapprima noi lasceremo che apprezzino e si godano la propria felicità dell'essere liberi i sudditi dell'Austria; che l'Ungheria dia a sua volta un'immortale risposta alle suggestioni di Vienna; ma è cômpito nostro dire quello che è diritto degli Italiani, non permettendo che si faccia oltraggio al loro nome, e denunciando all'Europa civile le iniquità di quel governo a danno della Venezia. La risposta alle riforme dell'Austria nelle provincie italiane l' han già fatta migliaia di volte ad una voce quanti parlano la nostra lingua, e quanti fuor d'Italia rispettano le leggi del giusto e dell'onesto; ed è quella di Daniele Manin, cioè che « *i Veneziani non domandano all'Austria libertà, nè*

(1) V. *Nota di lord* JOHN RUSSELL letta al conte di Rechberg, da lord Loftus, 29 ottobre 1860.

riforme, ma che se ne vada dall'Italia (1). Ma dato un istante e non concesso che si possa soffrir lo straniero in casa, tuttavia si può mai dall'informe governo Austriaco per quantunque tappato a costituzione, sperar salute? E non muove al riso il vedere un Ministro Inglese nutrire cosiffatte speranze connettendovi l'esempio di Genova e del Piemonte, e mandar tal sorta consolazioni a'Veneziani? In verità siam per credere che egli volesse fare un epigramma al governo Austriaco, quasi dicendo che al fondo del vaso di Pandora v'è pur sempre l'ultima Dea, la Speranza! oppure che per qualche suo recondito discernimento diplomatico, a mo' di trastullo palleggiasse un istante la quistione, mostrando di credere alle ciancie del conte di Rechberg e di farvi adesione. Tanto è vero che pochi giorni dopo, nello stesso Parlamento Inglese i capi del partito conservatore e lo stesso John Russell non si peritarono di dichiarare che ogni riforma dell'Austria nella Venezia sarebbe inutile e che il suo dominio in essa è oramai incompatibile co' suoi veri interessi. È egli ragionevole un paragone tra l'unione di Genova al Piemonte e l'unione di Venezia all'Austria, mentre là si trattava d'Italiani e Italiani e qui di stranieri? Il conte di Cavour vedendo come la Venezia sola veniva esclusa dai benefizi del nuovo regime costituzionale dell'Impero Austriaco, bene avea detto nella sua nota al Governo Inglese, « che nella Venezia non vi ha più posto che per farvi accampar soldati; che *niun altro governo vi è possibile fuorchè quello dello stato d'assedio* (2). » E questa è pur troppo una verità di cui fa dolorosa sperienza

(1) V. *Lettera di* Daniele Manin *a lord John Russell*, 1851.
(2) V. *Nota del conte di* Cavour *al marchese d'Azeglio*, letta a lord Russell, 16 marzo 1861.

quella nobile provincia. Il ministro austriaco negò il fatal contrasto con fronte invetriata e dispettoso, e credette di far colpo dicendo con piglio ironico che « l' eco delle fucilazioni negli Abruzzi avrebbe potuto coprire a Torino *le grida di dolore della Venezia* (1) » (!) —

Inver che all'Austria si aspetta ostentar clemenza e umanità! Oh creden essi i ministri dell'Austria che sia così facile inventar colpe non viste com'è facile il dissimulare o il negar le proprie commesse? Ben sorse in nome della patria e della giustizia un figlio della grande Sventurata, l'onorevole Sebastiano Tecchio nel Parlamento Italiano, a respingere l'oltraggio e i calunniosi detti dello straniero fra la visibile commozione di tutti? « Voleva egli il ministro austriaco, questo nuovo maestro di carità e di clemenza, voleva egli per avventura che i nostri soldati quand' erano proditoriamente aggrediti da bande armate, avessero chinato umilmente il fucile e abdicato il diritto della propria vita in omaggio alla vita degli assassini che si avevano da Roma il mandato di lacerare le viscere della patria? (2) » E poteva ancora aggiungere senza uscir del vero, che le repressioni del Governo Italiano nelle provincie di Napoli tendono appunto a spegnere danni e onte, a fabbricare i quali e le quali, non è del tutto estranea l'azione dell'Austria. Del resto le menzogne del Rechberg furono un'occasione che si svelassero al mondo nuove turpitudini e si smascherassero meglio, se è possibile, i discernimenti della dominazione austriaca in Italia. Il conte di Cavour, scriveva meno che il vero e fu

(1) V. *Dispaccio del conte di* Rechberg *all'ambasciatore austriaco a Londra*, 27 aprile 1861.

(2) V. *Discorso dell'onor. Deputato* Sebastiano Tecchio *alla Camera dei Deputati*, 21 maggio 1861.

soverchiamente indulgente verso l'Austria quando asseriva ciò che espose nella sua nota, e dimostrollo ancora con certissime prove il deputato Tecchio. L'Europa civile può vedere da una parte come perdurino i giudizi statari coi Degenfeld, coi Bissinghen nel 1861 com' erano prima coi Benedeck, cogli Urban e simil gente, e dall'altra quali frutti si possano ripromettere da questo *Musaico di Costituzione*, in cui vi sono mille restrizioni e contraddizioni, di qualità che è forse più difficile ad intendersi che ad essere attuata. Che cosa potrà rispondere il ministro dell'Austria alla protesta dei quattrocento e trentanove Consigli Italiani che si astennero dall' adunarsi per non far atto di adesione, pur sotto le minacce della forza armata? Diffatto che cosa han da fare i popoli italiani coi tedeschi e gli slavi in un congresso, dove l'uno non intende la lingua dell'altro, e di cui i nostri appena possono pronunciare il nome? (1) Ma oramai non è mestieri di ulteriori ragioni per produrre la persuasione nel mondo che Venezia non deve più essere degli stranieri, e che l'Austria volente o non volente dovrà ritirarsi e rispettare il diritto delle genti. « Venezia, conchiudeva l'egregio esule raccomandandone le sorti al Governo e al Parlamento Italiano, Venezia non è popolo che si commova o deliberi per suggestione altrui: egli è popolo guidato e sorretto dall'istinto della natura, della quale fu detto sapientemente che se tu la cacci via colla forca ed ella ti torna innanzi correndo ».

Intanto ci consola l'aver udito più volte il valoroso re nostro Vittorio Emanuele, nello spiegare i suoi sentimenti in riguardo a questa nobile provincia d'Italia,

(1) Chiamano *Reichsrath* il Consiglio dell'Impero di Vienna nella nuova Costituzione dell'Austria del 1861.

che non già a vergognoso riscatto inclina egli e a non degne transazioni, ma che deciso e fermo egli è nel preparare la nazione all'inevitabile scioglimento del nodo, e che quanto a lui, presente ognora dove son pericoli da affrontare e allori da cogliere, si terrà pronto a fare fino all' ultimo il suo dovere di re e di patriota (1). E così Dio salvi Venezia, l'Italia e il Re!

CAPO X

Il Papa e la Monarchia Italiana (2)

Proclamatasi nel presente Rinnovamento d'Italia l'unità politica, nazionale che deve compiersi nella costituzione della gran Monarchia Italiana, è evidente che questa, a raccogliere in se stessa gli Stati Romani, doveva affrontare l'antica, fatale, inamabile questione del potere temporale dei Papi. Non che essa sfugga all' irresistibile progresso della civiltà e sorvoli alla possa della ragione e del senno umano; ma perchè per un fascino

(1) V. *Discorso di* Vittorio Emanuele *al Municipio di Torino in occasione del capo d'anno* 1861.

(2) Questo capitolo fu pubblicato nel *Piccolo Corriere d'Italia*, Bollettino della Società Nazionale Italiana, poco dopo la discussione sollevata nel Parlamento intorno alla *Quistione Romana*, N. 2, 3, aprile 1861; e ora vi aggiungiamo quel che poscia di più notevole ci parve in riguardo alla medesima.

di circostanze contraddittorie di tempi e luoghi, di uomini e cose, di sacro e profano, di bene e male, si conflò in cotale labirinto inestricabile che spesso fallirono i conati di quanti vollero per sentimento di fede e per amore di verità risolverla, e furono miserando spettacolo d'impotenza così quelli che vollero abbatterne come quelli che vollero sostenerne l'istituzione, simili a nocchiero sbattuto dalla tempesta, che rompe da Scilla in Cariddi. E come errore trae errore e di abisso si precipita in abisso, così tanto potè la mole dei secoli e dei pregiudizi, che sebbene la coscienza del mondo cattolico abbia oggi in massima pronunciato l' ardua sentenza, pure mal si attenti di darne o permetterne l' esecuzione nella pratica, preferendo quasi abbandonarsi al caso ed alla fortuna. In verità sonvi degli abusi che ebbero lunga, inesplicabile vita sol perchè niuno osò darvi il primo colpo a levarli; tutti vi scagliano lor motto di riprensione e intanto passano oltre. Così avvenne del potere temporale del Papa che visse, noi diremo, di vita negativa, riprovato da tutti, principi e popoli, chierici e secolari, santi e miscredenti come cosa anticristiana, ingiusta e assurda. « La dominazione temporale del clero fin dai primi suoi tempi, dice un eminente Storico Inglese, è sempre stata soggetto di censura a teologi del pari che a politici ed a filosofi. I primi non la credevano legittima stando alla lettera del Vangelo; agli altri non piaceva vedere in certo qual modo invilita l'antica maestà di Roma padrona del mondo, e rimembrando i suoi consoli, i suoi trionfi, le sue glorie, trovarono pure basso e dissimile un governo sacerdotale » (1). Senonchè giunta è ormai la pienezza dei tempi in cui non più a pascolo di con-

(1) Gibbon, *Storia della decad. dell'Imp. Rom.*, lib. LXX.

troversia sia quella grave quistione agitata, ma alla pace del mondo e a vero trionfo della religione alfine definita. E se mai grido fu già una volta udito che mosse i popoli ad una gran causa *Dio lo vuole!* questo crediam noi che non mai così chiaro si faccia un' altra volta come oggi risuonare, disciogliendo dagli impacci del secolo la Chiesa di Cristo.

Il piccolo libro intitolato *Napoleone III e l' Italia*, come fu il segno precursore degli avvenimenti del 1859, così quell' altro che è *del Papa e del Congresso* fu il presagio di tutti quelli che succedettero nel 1860 e si agitano accennando al compimento nel 1861. Tra questi non s'ha da dimenticare quell'altro che ultimamente usciva in luce col titolo *Roma, Francia e Italia*, che è piuttosto una ragione di quanto fin qui si è fatto dal governo imperiale che una nuova soluzione; inoltre, e fino ad un certo punto, il discorso del Principe Napoleone al Senato di Parigi, il quale sebbene per sè e non pel governo parlasse, tuttavia fu dall'Imperatore stesso commendato ed ebbe per consenso di tutta la stampa lungo eco non solo in Francia ed in Italia ma in tutta Europa. Tutti i pubblicisti in ciò si convengono che le pagine di quei libricciuoli, comecchè trattino note cose, acquistino tuttavia una grande importanza in quanto che dalle contese storiche o religiose hannno trasportata la quistione, quale fatto inevitabile, sul campo degli avvenimenti politici del tempo, in nome dei principii che sono il fondamento della umana società non meno che della civiltà cristiana. E quantunque il concetto di essi non risponda per avventura a quello degli Italiani, pure non v'ha dubbio che cosiffatta produzione non segni un gran passo alla definitiva risoluzione di cotesta intricata matassa. Quelle pagine uscite dalle alte regioni imperiali di Parigi quasi come

i carmi della Sibilla Cumana, non vennero in vero a rivelar reconditi veri (perchè pur troppo da lungo tempo gli Italiani hanno dovuto farsi questa convinzione che il dominio temporale dei Papi, com' è una piaga di Santa Chiesa, così è il verme roditore della nazionalità italiana); tuttavia è gran peso sulla bilancia delle sorti d'Italia e d'Europa lo averle dette il rappresentante della prima Potenza della cattolicità, e averle ascoltate le altre. E certo gran ventura è agli Italiani il vedere che dal congresso dei principi stessi alfin si ripari ad un'antica ingiustizia e si faccia ragione ai lamenti di Dante che deplorava il *pastoral giunto alla spada*, del Petrarca, di Macchiavelli, del Sarpi, dell'Alfieri, di Foscolo, di Niccolini, di Gioberti e di Rosmini, di cui eco si fece il *Papa ed il Congresso* a persuadere l'Europa della realtà di questo male e della possibilità di un efficace rimedio; in conseguenza a produrre quella forza morale di cui parlava in diverse occasioni il conte Cavour nei suoi avveduti discorsi al Parlamento Italiano (1). L'opuscolo *il Papa ed il Congresso*, scrive Giuseppe Massari, ha rischiarato la coscienza del mondo cristiano, ha rimossa la possibilità di una confusione delle due podestà che l' Europa faceva a danno della Italia, che l' Italia faceva a danno della religione: ha dimostrato all'Europa che la cessazione di un pessimo governo può e deve essere invocata come beneficio alle popolazioni ad un tempo ed alla religione: ha dimostrato all' Italia che quando i suoi desideri vengano appagati, il lustro della sede di San Pietro non sarà menomamente scemato anzi crescerà, e il sentimento religioso diventerà più gagliardo. *Il Papa ed il Con-*

(1) V. *Disc. del* CONTE DI CAVOUR *al Parlamento Nazionale,* ottobre 1859. Cf. *Disc.*, marzo 1861.

gresso è stato per la dominazione temporale dei Papi ciò che fu per la dominazione austriaca in Italia la giornata di Solferino. È una grande ed ormai irrevocabile istoria: ne sperimenteranno vantaggi indescrivibili le popolazioni e l' Italia; ne sortirà purificata ed ingagliardita l' autorità spirituale e venerata della Chiesa (1).

Ma sebben queste siano possenti ragioni, non v' è dubbio tuttavia che si è la discussione testè sollevatasi nel Parlamento Italiano che risolvette, noi diciamo, la quistione. E veramente, a chi più che agli Italiani spetta di pronunciare l'ultima, inappellabil sentenza, massime dopo il tanto che si è di qua e di là, nella stampa e nei parlamenti d'Europa, a difesa o a vituperio, prodotto? Amici e nemici d' Italia, cattolici e protestanti, ipocriti e liberali, fanatici e volteriani, tutti scesero in campo a far prova di sè, e fu un lungo giostrar di partiti. Ma con buona pace di cotesti messeri che armeggiano di là delle Alpi, ben altro è il trattar siffatta quistione a mo' di spettatore delle cose altrui come se tu dicessi di un padrino in duello, e altro esserne attore e averla sulle braccia come quistione di vita o di morte. Quei che difendono la causa dei popoli e così la nostra, avran certo la riconoscenza degli Italiani, come ne riporteranno disprezzo e infamia quei che la combattono; ma ora non già di speculazioni filosofiche più è uopo come di accademici o razionalisti, nè più giovano le ascetiche giaculatorie di falsi o mistici zelatori del tempio, bensì si tratta di opere di saviezza politica, e di render giustizia a un popolo troppo a lungo compresso. Questa è per gli Italiani quistione

(1) V. G. Massari, *Rassegna Politica*. Rivista Contemporanea, dicembre 1859.

nazionale, urgente, sacrosanta; essi, essi hanno diritto di esaminare quel che i Papi han fatto o non han fatto della loro patria, quel che oggi possono fare e infine quel che si può e si dee fare salva la reverenza alle somme chiavi.

Pertanto ridotta la quistione ne'suoi veri termini noi chiediamo: hanno mai essi i Papi fatto prova di potere o volere la libertà e l'unità d'Italia? È egli possibile, non diremo, di riunire ma di conseguire e rassodare l'indipendenza e la libertà d'Italia mantenendo il dominio temporale dei Papi? E per lo contrario veniamo noi a toccare il domma religioso distruggendo questo antico male, o non piuttosto secondiamo lo spirito religioso del Vangelo togliendo un faticoso manto dalle spalle del Pontefice? E ciò essendo, quale sarà il modo di esistere del Papa e della Chiesa di Roma nella Monarchia Italiana? Qui è la controversia, e qui la risoluzione di essa.

Primieramente noi diciamo che ogni qual volta si trattò di costituire l'Italia in nazione o di ordinarvi un governo forte, sempre si è incontrato l'ostacolo del Papato: 2. Che per sempre l'Italia sarà divisa e soggetta, se non si toglie risolutamente questo ostacolo spogliando il Pontefice del potere temporale, e se il Re d'Italia non ne risolve il nodo colla forza morale dell'Europa e coll'autorità del nuovo Regno, riparando così l'errore di Carlo Magno col ripristinare la pienezza dell'imperio civile e rivendicare a *Cesare ciò che è di Cesare.* La storia dimostra che il papato come potere politico non solo non fece per sè, quando gli si porse il destro e l'occasione, il vantaggio dell'Italia, ma che di più mai si tenne di osteggiare i principi che ad essa rivolsero il senno e la mano. « Roma diventando la testa della cristianità, dice uno scrittore

Francese, ha dovuto rinunciare ad essere la testa dell' Italia. Da una parte questa potenza si è opposta allo stabilimento di una monarchia unica, e dall'altra, come un corpo straniero mantiene una piaga aperta, così ella impedì i piccoli Stati di riunirsi in un solo sistema, vale a dire: che essa rese impossibile egualmente la monarchia che la federazione » (1). Quando poi nell' ignoranza generale d' Europa così estesa era l'influenza dei papi e venerato il loro nome, non solamente essi non giovarono all'Italia ma furono prima, terribile cagione dei dissidii delle città nostre, ed anzi si ha da dire che a misura che una nazione straniera vi si sottraeva e scuotevane il giogo, tanto più essi lo aggravassero su gli Stati e le città della povera Italia. Essi cagionarono le divisioni dei Guelfi e Ghibellini che nulla avevano a che fare con noi; intromisero più volte con abuso intollerando le cose religiose colle civili, frodando, combattendo e soppiantando un principe per porvene un altro; aizzarono popolo contro popolo e posero tanta semente di mali ed eredità di guai, quanti niun governo mai per quantunque barbaro ha saputo così perpetuare. Essi aspirarono al dominio universale come si vede dalle pretensioni di Gregorio VII e di Bonifacio VIII; cercarono di assoggettarsi tutti i principati della terra, così appunto come il tentatore proponeva a Gesù, e per cupidigia di ricchezze furono cagione che si funestassero di contese e di tragedie i regni; perseguitarono dappertutto col ferro e col fuoco dell'Inquisizione i dissidenti; e trofeo di così feroce ed insana dominazione, oggi ancora dan forza di legge alle famigerate bolle *In coena Domini*, *Auctorem fidei* ed altre simili, poniamo pure che il Papa Clemente XIV e Pio VI abbiano ces-

(1) V. E. Quinet, *Révolutions de l'Italie*, l. 2 c. V.

sato di farle pubblicare come si faceva ogni anno. Ma intanto qual è la forma del linguaggio che si usa per coprire per siffatto modo col velo della ragione le misere cose del mondo, se non quello pur sempre del Concilio di Trento e delle bolle di scomunica? Anatema! anatema! e così seguono i commentatori come spiritati a scomunicare e maledire! Ma che cosa direm degli argomenti addotti dal Demaistre, il quale afferma che l'*infallibilità* del Papa nell' ordine spirituale e la *sovranità* nel temporale sono due parole sinonime? il quale stabilisce che essa è perciò un'alta possanza che governa e non è governata, giudica e non è giudicata? (1) In verità bisogna avere la robustezza e la triplice corazza di bronzo di Orazio per essere capaci di tali stringimenti. E che altro è da lui ai moderni chericali se non che egli era eloquente e suo, e questi, plagiari, prosontuosi e malevoli? Vero è che il progresso civile li costrinse a smettere tanta ferità e follia di voglie, ma per compenso ei fecero giocare l'impostura e si ravvolgono ancora nel misticismo religioso per convertire la dote della cattolicità della Chiesa in una cotale ibrida, cosmopolitica autorità, mediante la quale possano imporre al principato, conferire o trarre a sè i beneficii locali delle singole chiese, esigere tributi da tutte le parti, e quanto è all'Italia in particolare, ritenere la mal coagulata sovranità di un' eletta parte di essa, i feudi e i principati creati per figli e bastardi, nepotizzando, come il mondo sa, con empio commercio d' uomini e di cose. Questo dice la storia a chi si gitta per entro a così fatta rea mescolanza di sacro e profano, con cui essi bruttarono sè e la Chiesa. E se nei primi tempi vi furono pontefici i cui

(1) V. De Maistre, *Du Pape*, lib. I, c. 1.

nomi oggi ancora sono venerati per santità e dottrina, dopo il fatale connubio le esigenze stesse di esso e le tradizioni vietarono agli altri di essere tali, e al più se furonvi di pontefici che buoni vissero e intemerati come uomini e prelati, nol furono certo come principi e sovrani. Ma certo sovrani non furono e non vollero essere i primi papi; onde presso l'Alighieri sclama S. Pietro scandalizzato :

Non fu la Sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
  Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
  E Sisto e Pio, Calisto e Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto (1).

E Dante gridava appoggiato all'autorità di San Bernardo, di San Pier Damiano e di S. Tommaso d'Acquino.

Ora potrebbe ancora sussistere un tale potere accanto o dentro alla Monarchia Italiana in Roma?

Senonchè non può nemmeno correggersi, perchè pretendendo i papi od almeno operando come se il dominio loro fosse un' istituzione divina (poniamo pure che provocati dalla controversia recedano o distinguano all'uopo il modo della pretesa) niuna mutazione mai non permetterebbero, anzi anatematizzerebbero qualsivoglia governo vi contraddicesse, sì per riguardo alla sovranità di Roma, sì per le pretese verso gli Stati cattolici; di che un esempio abbiamo oggi nelle ripetute allocuzioni concistoriali, nelle note inqualificabili del cardinale Antonelli verso il re Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone III, e nella deplorabile condotta

(1) Dante, *Paradiso*, c. XXVII.

dell' Episcopato francese che, salve poche eccezioni, mostrò di non fare stima del secolo XIX più di quello che farebbe se ancor vivesse verso il mille. Dove mai si è veduto più insigne abuso di potere e della simplicità dei credenti come nell'ingegnoso, se si vuole, ma fraudolento libellare a sermone del vescovo Orleanese? Dove più sfacciato, più grossolano, più vituperevole parlare delle diatribe di quelli di Poitiers, e di Montauban?

Invero a superarli vennero i latrati del signor di Montalembert! Se fosse possibile più basso travolgere un potere già caduto e di per sè screditato, basterebbe a farlo spregevole il linguaggio di cotesto beffardo miscredente in maschera di Santo Agostino. Uomo pieno di fiele e di veleno ei sarebbe capace di suscitare le tanaglie e i roghi dell'Inquisizione per isfogar sue picciole vendette; ma poichè la civiltà del secolo e del suo paese nol permette, infuria, si dibatte e si disface nel ridicolo. Qual uomo civile in Europa ha letto gli indemoniati costui improperi e non inorridì in vedere come l'uomo possa imbestiare fino al punto di manomettere religione, patria, onore, famiglia e le più care affezioni della vita? in vedere come s' innalzi fino alle parti di Dio, usando il linguaggio dei salmi in ton di profeta, per imprecare come a' *Giudei deicidi*, (!) ad una Nazione la più religiosa e civile di tutta la cristianità? Noi potremmo apparir qui troppo folli se rispondessimo a cosiffatti argomenti; ma se il conte di Montalembert avesse ancora dei lucidi intervalli, noi potremmo dirgli: — Voi, picciolo individuo, osate con modi finora nuovi presso ogni popolo cristiano, vituperare una nazione il cui ultimo ingegno, per quantunque voi siate degli Accademici di Francia, vi schiaccia coll'autorità sua. Lecito a voi giurare e spergiurare, scimmiare a volta Voltaire e Tar-

tuffo, vestire le penne a voi negate di Lamennais e poscia incappucciarvi da idiota zoccolante a far sermoni, Zoilo o Tersite, come ben vi chiamarono in Francia: (1) lecito a voi di spropositare, e d'Italia parlar con prosunzione pari all' ignoranza della storia; tradurre Arnaldo da Brescia, Dante e Savonarola come fautori del potere temporale del papa (!) e sentenziare sovra scrittori di cui non che intendere gli alti concetti, forse vi suona incomprensibile perfino la lingua... lecito a voi di accumulare gli errori, i sofismi e le insolenze che da due anni i pari vostri vanno spargendo su pei giornali; ma non è lecito a chicchessia di mentire e calunniare un Re e una Nazione intiera, uomini e cose le più onorande e queste son vostre arti. Se v' ha un *gran colpevole* (2) su cui pesi l' animavversione della gente onesta e a cui si addica *domandar perdono*, siete voi per l'appunto, e Italiani non già ma son Francesi coloro che ve lo gittano in sul viso. Voi cercate occasione di *reclamo* ad ogni costo per le *vecchie* pretese del partito impotente a cui appartenete e stridete; ma il conte di Cavour rispettava troppo se stesso per rispondere alle vostre contumelie, e noi non le raccoglieremo, lasciandole nello stagno della infamia. — Intanto vedano gli uomini spassionati e sinceri in mano a quali difensori sia caduta la causa del papato, e a qual genere di patrocinio sia riserbata la religione cristiana! Ma se questi sono i moderni dottori della Chiesa, questi gli apologisti del potere temporale del papa, rifulgerà mai speranza di vedere corretti gli

(1) PEYRAT, *Presse*, 29 e 30 aprile 1861. Cf. *Siècle*, *Patrie* e altri giornali francesi.

(2) Così il signor di Montalembert chiamò il gran Ministro Italiano nella sua famigerata *Lettera al conte di Cavour*.

abusi, non che si smetta il pensiero della sovranità e della teocrazia romana?

Non può adunque effettuarsi l' unità politica della Penisola e costituirsi la Monarchia Italiana senza che si disperda il fantasma del potere temporale del Papa. E il modo di farlo sta nell' antico, infallibile proverbio fiorentino: *cosa fatta capo ha!* « Conviene riconoscerlo, ben lo disse il senatore Pietri al Senato francese, non ostante gli sforzi perseveranti e mal ricompensati di Napoleone III; l' autorità temporale del Papa, e ciò per colpa dei suoi consiglieri, è oramai perduta. Conviene rassegnarvisi se si vuole salvare dal naufragio l' autorità del Papa come capo della Chiesa cattolica; e si può facilmente ammettere che il Papa cessi di essere il capo di un piccolo Stato, senza che cessi per ciò di essere il Padre spirituale di tutta la cristianità (1). Ma ciò debb'essere risoluta opera del Governo. Noi non sappiamo se le generose intenzioni e le pie speranze di persuasione espresse dal conte Cavour e dal Boncompagni possano aver forza sull'animo e sulle *fibre ancor italiane* di Pio IX (2); questo solo sappiamo che i papi nel salire al soglio fanno ancora solenne giuramento dei *Capitolari* di Eugenio IV; e che l'autorità pontificia non istà, in pratica, tanto nel Papa quanto nella Curia, e che questa oligarchia, che è il *capitolo mala bestia*, non ammette ragione di sorta.

Non crediamo poi neppure di fermarci a dimostrare che il papa non potrebbe essere il capo di una Confederazione italiana qualsivoglia che abbia suo patto fondamentale nella libertà politica e civile; poichè se è

(1) V. *Disc. del Sen.* Pietri *al Sen. Franc.*, 27 febb. 1861.

(2) V. *Disc.* del C. Di Cavour *al Parlamento Italiano*, 25, marzo 1861. *Discorso del Deputato* Boncompagni, 25 marzo. *Atti ufficiali* N. 34-39, pass.

difficile, per non dire quasi impossibile, che duri in Italia una confederazione di soli principi, a più forte ragione ciò avverrebbe col papato temporale per poco che si ponga mente alla natura di questa permalosa istituzione. La confederazione elude la questione e non corregge nè il papato, nè le condizioni d'Italia. Forsechè il Papa non fece già parte a volta a volta di leghe e di alleanze? Si può egli contare sulla durabilità di essa supponendola pur possibile? Gli interessi della Chiesa sarebbero sempre diversi da quelli degli altri Stati, oltrechè « la brevità della vita dei papi e la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha dei principi, i pochi rispetti che ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare non può in un pontefice interamente confidare nè accomunare la fortuna sua con quello » (1). Possono mai confederarsi la ragione e l'autorità sempre a cozzo tra di loro, la immobilità religiosa e il progresso civile? E poi: coll'Austria si può concepir federazione italiana? Che nome avranno Italia, Austria e Roma? Adunque nè per sè, nè per appoggio esteriore può oramai sussistere, come non può più ammettersi immistione di spirituale col temporale e viceversa con vicendevole suggestione. Il Papa ha rifiutata la federazione quando gli si proponeva a Villafranca, la reclamò quando si vide fuggire di mano il potere; prova evidente che tutto è cupidigia in quell' intrico della Curia romana, calcolo e interesse! Vero è che l' Italia pure la respingeva, ma in essa eravi coscienza, logica e prudenza, nei Curiali invece dispetto ed ira e poscia discernimento di politico transigere, fallita l'impresa, non certo, sentimento cristiano.

(1) V. Macchiavelli, *Storie fiorentine*, VIII.

Resta a vedere se ciò si possa fare, salva la venerazione e la integrità delle credenze religiose. E qui noi crederemmo di fare discussione oziosa se volessimo risuscitare la questione religiosa, di cui son piene le biblioteche, per provare che il potere temporale dei papi ha nulla che fare colla religione cristiana, anzi, che è un'antievangelica istituzione la quale ha suo fondamento nell'umana miseria e nella corruttela dei tempi. Mancherebbe il giorno prima che la materia se si volessero adunare le infinite prove a cui taluno degli oratori italiani accennò nel Parlamento Nazionale, e che sono tali da ridurre al silenzio ben mille apologisti se in essi fosse intelletto o coscienza. E non c'è dubbio che, a buono o a mal grado del congiurato sinedrio cardinalizio, si può e si deve disfare, non solamente salva l'integrità del dogma cattolico, ma ancora con merito della religione stessa; perchè basta dare uno sguardo alla istituzione primitiva della Chiesa e alla storia ecclesiastica durante ben otto secoli per mettere in evidenza più della luce del sole, che il dominio temporale è cosa terrena, indegna della religione di Cristo, la maggiore di tutte le simonie, fatta e consumata come tante altre a danno dei popoli, or colle fraudi e cogli accorgimenti politici degli uni ed or, se si vuole, coll'autorità morale degli altri, siano Silvestri, Stefani, Zaccaria, Leoni, Gregori, Alessandri, Innocenzi, Sisti o altri, ammantandosi la politica colle forme religiose. Ma contr'esso gridarono in ogni tempo i santi padri della Chiesa, e protestarono in ogni tempo e principi e popoli. *Il mio regno non è di questo mondo*, disse Gesù Cristo, e per quanto si schermiscano i propugnatori della teocrazia romana, dicendo che ciò è argomento vieto, non cessa perciò di essere argomento di verità che suona per essi di

perenne condanna: « Il tuo denaro teco vada in perdizione! » disse San Pietro accigliato a Simon Mago: ebbene oggi si scambiano le parti, e tu non isperare di avere indulgenza, grazia o carisma, se non porti ben guarnita la sportula. Non è negato a te il tesoro dei beni spirituali purchè tu dia della terra: « *Date, et dabitur vobis* » e « l'aspersorio slarga il ciborio », come dice Giusti, anche a ciò che tacere è bello. Non fu oggi rilevato che lo stesso Pio VII, il mite, intemerato Pio VII, era pronto ad incoronare Napoleone I, *dispensarlo dalla comunione* (sic), purchè dèssegli le Romagne o le Legazioni? Si dà dello *spirituale*, diceva il principe Napoleone, ma si vuol del *temporale* (1).

In sostanza la gran ragione che si accampa per sostenere questo tarlato edificio si è l'indipendenza necessaria al Pontefice per esercitare liberamente il suo ministero; ora anche noi diciamo che egli non deve essere più Austriaco che Italiano ma Cristiano; ma per contro aggiungiamo che non deve essere tanto meno una Potenza straniera nella Monarchia Italiana, lo che sarebbe se si mantenga questa contraddizione che equivale alla negazione di essa. Ma forse che non è il dominio di Roma che fece i papi soggetti ora a questa ora a quella potenza straniera a mo' di automi, e non è piuttosto il non avere alcuna ingerenza nelle faccende del secolo che li fa indipendenti? Il potere tempòrale in cambio di assicurare la libertà ecclesiastica l'offende. Se il Papa non avesse questo misero impedimento, certo assai meglio potrebbe esercitare su tutti i principi quell' autorità morale che perdette dacchè

(1) V. *Discorso del Principe* NAPOLEONE *al Senato francese*, 1 marzo 1861.

volle esser sovrano. Questa verità ove non fosse la voce della coscienza universale, l'avrebbero dimostrata con evidenza matematica a quanti son cattolici di buona fede, le ragioni addotte dal conte di Cavour ne' suoi splendidi discorsi al Parlamento Nazionale, e con tanto maggior efficacia e spontaneità, quanto più giusta, santa è la causa, intima la persuasione, unanime il consenso. « Libera Chiesa in libero Stato » (1). Ecco il vero dell'istituzione. Allora egli potrebbe essere il rappresentante della civiltà cristiana e del progresso dell'umanità con una missione veramente cattolica ed universale.

« Che il temporale sia necessario al Papa per la sua libertà, dicea già Vincenzo Gioberti, è un sofisma. L'errore nasce da un principio specioso, cioè dal credere che il temporale si richiegga alla libertà, quasi che la Chiesa sia stata men libera e forte in quell'antichità beata che non vide pur l'ombra di tal potere, o nel Medio Evo che ne ebbe più la sembianza che la sostanza. I papi dei due primi periodi furono privi di umana forza egualmente, e vinsero gli imperadori colla virtù del martirio o con quella del grado della vita e della parola. Quando poi allo spirare dei bassi tempi sorsero le monarchie laicali di dominio vasto, assoluto, formidabile, inclinato alle conquiste ed alle usurpazioni, il regno potè servire di guardia alla Chiesa (e non a torto Benigno Bossuet che aveva dinanzi agli occhi le soperchierie di Luigi XIV, stimava opportuno che il Papa avesse uno Stato suo proprio), ma oggi i tempi sono cambiati; la civiltà è cresciuta, l'opinione pubblica signoreggia e la separazione assoluta dello spirituale dal temporale è prossima a stabilirsi presso i

(1) V. *Disc.* del Conte di Cavour, 25 marzo 1861 (*Atti Ufficiali* N. 58, p. 136, col. I). Cf. *Disc.*, 17 marzo, N 43, p. 155, pass.

popoli più civili. Queste sono le guarentigie migliori e i presidii più efficaci dell'autonomia ecclesiastica » (1).

« Egli è poi assurdo il dire come alcuni fanno, continua l'illustre filosofo, che i popoli cattolici non siano disposti a riconoscere un papa che non sia principe; (e in ciò stimiamo che erri l'Azeglio accordandogli questa onoranza nominale (2); perchè già il papa l'ha come supremo gerarca, effettiva nell'ordine spirituale) anzi lo avranno tanto meglio in venerazione, quanto che non essendo sovrano sarà più libero, più imparziale, più esemplare ed evangelico nelle opere » (3).

« Nei secoli scorsi, ben dicea il Presidente dei Ministri, quando il diritto pubblico europeo non conosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovranità che il diritto divino; quando i sovrani erano considerati come proprietari assoluti dei paesi che costituivano il loro dominio; quando i vari governi d'Europa rispettavano questo principio, oh! io intendo che pel pontefice, il possesso di alcune provincie, di uno Stato di qualche estensione fosse una garanzia d'indipendenza. In allora questo principio era accettato, o se vuolsi, subito dalle popolazioni stesse; quindi, volendo o non volendo, simpatico od antipatico che loro fosse quel governo, lo accettavano, lo subivano..... Ma ora questo diritto pubblico è mutato; quasi tutti i governi civili riposano sul principio del consenso o tacito od esplicito delle popolazioni. Noi vediamo questo principio proclamato in Francia ed in Inghilterra; noi lo vediamo quasi accettato in Prussia, vediamo persino che l'Austria stessa vi si accosta, e che la Russia, se lo con-

(1) V. Gioberti, *Del Rinnovamento Italiano*, vol. 2, c. 3.
(2) V. *Quist. Urg., Pens. di* Massimo D'Azeglio, Firenze, 1861.
(3) V. Gioberti, op. e l. cit.

testa ancora, non lo respinge più con quella veemenza con cui lo combatteva l' Imperatore Nicolò, il quale aveva quasi innalzato il diritto divino a dogma religioso (1) ».

Ora, gli Italiani che in fondo all'animo sono sinceri cattolici (e ben lo attestarono solennemente gli oratori del nostro Parlamento) rivendicando con ardire i propri diritti senza mancare del rispetto dovuto all'autorità spirituale del Papa, saranno benemeriti eziandio della religione, la quale tanto più si esplicherà nelle società moderne quanto più libera sarà la professione di essa, se è vero, come prova il Gioberti e commenta l'Azeglio, che anche nelle società moderne il cristianesimo è tuttora in via di esplicazione (2). Perciò nello stemporalizzarlo fanno un'opera eminentemente cattolica di che saranno dalle future generazioni in eterno laudati; e forse se oggi sorgesse un San Bernardo ad asseverare la riforma cattolica quale fu predicata dal Gioberti e dal Rosmini, (3) cesserebbe quella di Lutero e tornerebbe ad essere un solo l'ovile, uno il pastore. E questo è avvenimento che non la forza materiale può produrre, ma la coscienza universale. Perciò « la soluzione della Quistione Romana, diremo colle savie parole del conte di Cavour, » deve essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso » (4). Il gran Ministro

(1) V. *Disc. cit. del conte* Cavour, 25 marzo 1861.

(2) V. Gioberti, *Della Riforma Cattolica della Chiesa*. Cf. M. D'Azeglio. *La Politique et le Droit Chrétien au point de vue de la question italienne*, Paris, 1859.

(3) V. A. Rosmini, *Delle Piaghe della Chiesa*.

(4) V. *Disc. cit. del* Conte Cavour, ottobre 1859.

molto opportunamente avvalorava questa verità che oggi comincia a trionfare, coll' autorità stessa dei più appassionati sostenitori delle idee cattoliche e coll'esempio del Piemonte; « dove in oggi è più viva e più sincera religione che non ne fosse dodici anni or sono, e dove, se il clero ha forse minori privilegi e il numero dei frati è di gran lunga scemato, la vera religione ha molto più impero negli animi dei cittadini che al tempo in cui il blandire una certa fazione del clero, e l' ipocrito frequentare delle chiese, facevano salire agli impieghi ed agli onori (1) ».

Ma più evidentemente ancora, se fosse possibile il conte di Cavour dimostrò tal verità nel discorso al Senato del Regno in risposta alle interpellanze sulle cose di Roma, che si può dire la parte dottrinale e storica della politica da lui sostenuta. « Il principio della libertà religiosa da applicarsi ad una società cattolica, diceva egli, è nuovo nel mondo. Forse la Chiesa cattolica non si è mai trovata a fronte di una società cattolica proclamante il principio di libertà. Che dico di una società cattolica? non si è forse mai trovata a fronte di un'altra società che le offerse quello che le offriamo noi..... I riformatori di Germania, Lutero, Zvinglio, Calvino, non riconoscevano il dogma della libertà religiosa più che non lo riconoscessero Clemente VII e Paolo V...... » (2) e mostra in conseguenza come a controbilanciarsi, le chiese dissidenti, lo Stato e la Chiesa ne' paesi cattolici addivenissero da una parte e dall' altra a rappresaglie, di cui sono nello Stato una viva espressione le dottrine Giuseppine e Leopoldine,

(1) V. *Disc. cit. del conte* Cavour.

(2) V. *Disc. del Conte di* Cavour *al Senato del Regno*, 9 aprile, 1861. (*Atti ufficiali*, N. 32, pag. 106, pass.

certamente giustificate dallo spirito de' tempi, ma oggi non più conformi al progresso delle libertà sviluppatesi pur nel seno delle società cattoliche. Il principio della libertà ossia della separazione dello Stato dalla Chiesa, sinceramente attuato e praticato è quello che dovrà produrre la pace e il bene reciproco dell' uno e dell'altra; prova n'è il Belgio dove questa dottrina ha ricevuto una larga applicazione ed ha la sanzione del tempo (1). Ora non è difficile provare che l' Italia è la nazione del mondo la più atta ad applicare questi grandi principii; perchè, segue a dire il signor di Cavour, in Italia il partito liberale è più cattolico che in qualunque altra parte d'Europa e lo dimostrano, per non parlare del passato, i più grandi pensatori del secolo presente i quali si sono affaticati per conciliare lo spirito di libertà col sentimento religioso, come sarebbero il Manzoni, il Rosmini, il Gioberti e altri le cui dottrine hanno il consenso di tutta Italia (2).

I chericali d'oggidì non sapendo come sottrarsi a queste concludenti verità onde ei sono schiacciati, farneticano ancora gridando che si vuole distruggere la religione cattolica col pretesto di distruggere il potere temporale del Papa e *protestantizzare* l'Italia. Perciò e' s'involgono nel grossolano sofisma, puntano sull'ignoranza della plebe e si dan la posta vescovi, preti, frati, predicatori e giornalisti; si aiutano delle pastorali, delle prediche, delle liste del *danaro di San Pietro*, dei libelli, della *propaganda* e delle diatribe della stampa; cercano la forza del numero laddove imbecille è l'età, rozza e zotica la gente, e si argomentano di provare

(1) V. *Disc. del conte di* Cavour *al Senato del Regno*, 9 aprile, 1861. (*Atti ufficiali*, N. 32, pag. 106, pass.
(2) V. *Disc. cit.*

che non si può toccare il Re di Roma senza violare il Papa, che il signoreggiare a qualunque costo coll'aiuto delle soldatesche straniere, colle imposte e colla carta bollata è ministero celeste; e per lo contrario che il voler essere cittadini e del proprio paese, non è più essere cristiani e cattolici! Appunto come dice Guizot, *col pontefice tentano salvare il re*. Ma quel che un dì recherà meraviglia ai posteri liberi ed insieme sinceri credenti, sarà il pensare come per tanto tempo, in tanti modi e con tanta asseveranza abbiano battuto e ribadito questo chiodo e rifricata la materiale, grossa fallacia!

— Quale sarà adunque la maniera di esistere del Papa nella nuova Monarchia Italiana? —

La risposta è semplicissima; e noi qui non ammettiamo certo la transazione proposta dal principe Napoleone di un vicariato del Re a Roma, o di una nuova Città Leonina del Papa. Queste le sono anticaglie del medio evo, assurde ai nostri tempi! Tanto meno quella dell' Azeglio che vorrebbe un *alto dominio* del Papa in Roma, e questa, fatta *città libera* con non so qual municipale, semipolitica rappresentanza, trasportando la Capitale del Regno a Firenze (1) e mantenendo il titolo di principe al Papa. Come può sfuggire all'illustre Scrittore, primo ad attestare al mondo la coscienza artificiale della Curia romana, che i Papi da buon tempo in quà non hanno tanto cercato d' ingrandire il loro territorio, quanto di imporre appunto questo alto dominio o soprasovranità dappertutto nei paesi cattolici? Noi crediamo questo mezzo termine non meno pericoloso che l'istituzione stessa, viziosa com'è al presente. Non per-

(1) M. D'Azeglio, *Quistioni Urgenti*, cit.

ciò noi ci spingeremo fino alla sentenza dell'Alfieri, che

« Il maggior Prete — Torni alla rete »

ma sì che lasci la reggia e rientri nel santuario, scenda da un trono profano e si stringa agli altari. Noi gli domandiamo che non rinneghi la patria e restituisca Roma all' Italia. Rinunci egli ad ogni potere civile e alla sovranità di Roma e ripigli l' esercizio libero ed indipendente del poter suo spirituale con quegli onori ed esterno apparato che si addice al suo grado, salva l'osservanza al Re, allo Statuto, ed alle leggi dello Stato, appunto come i primi papi stavano riguardo all'Imperatore Romano. Al mantenimento poi del governo della Chiesa gli si faccia, come proponeva il Gioberti, mediante una legge accordata tra lui e lo Stato, una dotazione comune d'Italia o meglio ancora e più decorosamente dei popoli cattolici, (1) e se ne faccia pur constare nello Statuto del nuovo Regno e nel diritto pubblico europeo. Questo, se ci apponiamo, è il concetto del voto solenne del Parlamento Italiano, e a questo modo non verrà meno lo splendore della Cattedra di Pietro, e Roma capitale del Regno Italiano non pregiudicherà per nulla a Roma capitale del mondo cristiano.

(1) V. Gioberti, *Del Rinnovamento Ital.*, vol. II, l. cit.



CAPO XI

Dell'Unità d'Italia rispetto alla Diplomazia

— Se il maraviglioso edificio dell'unità politica d'Italia sotto la Monarchia della Casa di Savoia è un fatto nazionale, irrevocabile del volere del popolo Italiano, sarà poi egli riconosciuto da tutte le potenze di Europa? Si possono forse dissimulare le difficoltà fatte dai capitoli stessi di Villafranca e di Zurigo, i contrasti e la sorda resistenza dell'Austria, i dubbi di altre Potenze maggiori, le obbiezioni d' ogni sorta messe in campo dai banchieri e borsai d' ogni paese, dalla stampa avversa e dalle mene dei legittimisti alleati colla romana teocrazia? —

Questi dubbi sono oramai dissipati. Il senno degli Italiani, il riconoscimento del Regno per parte dell'Inghilterra e della Francia ne sono argomento di certezza. Tuttavia giova un istante commisurarne la convenienza colle condizioni presenti d' Europa, e mostrare che la cosa non potrebbe essere diversamente.

Lasciando stare le infinite polemiche, le ipotesi, le suggestioni ed anche le stultizie che si videro pullulare da ogni parte contro all'Italia dalla seconda metà del 1859 infino alla fallita convocazione di un congresso europeo, e poi dalla spedizione di Garibaldi nell'Italia meridionale fino al presente, noi dobbiamo constatare la giustizia della nostra causa e la necessità del riconoscimento della Monarchia Italiana per la stabilità

della pace in Europa, senza preoccuparci di tanti incidenti accessori che per modo straordinario si sollevarono in questi due anni a giornaliero pascolo dei fogliettisti e ai giochi artificiosi delle borse.

L'Italia, senza vanto di primato o di preminenza, è una nazione antica, colta, matura a libertà, anzi già maestra alle altre in ogni elemento di civiltà e di umano savere; ond'ei si parrebbe che non dovesse per Dio! disputare della sua esistenza e se le competa pure un nome in mezzo alle altre; e mentre per esempio, in Francia v'è un solo governo, proprio, con una sola bandiera, una Francia in somma, così pure vi debba essere un'Italia in Italia! Se un Inglese, un Americano anche in capo al mondo è orgoglioso del suo nome, e coperto dalla sua bandiera è temuto e rispettato, se agli Spagnuoli appartiene la Spagna, ai Tedeschi la Germania, perchè agli Italiani non dovrebbe appartenere l'Italia? E se ciascuna nazione di Europa ha diritto di darsi od ha naturale, forte governo, come si potrà lo stesso diritto denegare all'Italia da queste stesse nazioni così orgogliose del nome loro e della loro potenza? Inver saremmo curiosi di vedere con quali ragioni si possa propugnare dassenno questa strana contraddizione che i nemici nostri seguitano a ribadire come se nulla di nuovo fosse intervenuto e nulla mai si fosse a tal riguardo al mondo appalesato. Che se per somma sventura delle cose mortali la vita così dei popoli come degli individui è pur troppo una vicenda di luttuose contraddizioni, e se l'Italia ha da essere appunto il simbolo di questa fatalità di contrasto, dovrem noi dire che realmente sia una colpa avere sortito da natura pregi, virtù e genio privilegiato, e che la maledizione dei barbari ci sia appiccicata addosso proprio come la camicia del centauro? Allora via le ipocrite disquisizioni

dei principii di giustizia, le simulazioni di un giure da tutti rispettato, le legali stipulazioni dei trattati, i congressi internazionali, le ambagi e le commedie diplomatiche, e si proclami addirittura come unico vero, unica divinità, quella *feroce forza* che il gran Poeta Lombardo diceva nomarsi *diritto*, si santifichi la ragione del più forte, si corra da tutti che possono alle armi, finchè la vendetta di Dio sfolgori la cecità del caso e il comune sterminio pareggi le parti.

Certo quella imperturbabil sètta che s'involve nei dommi della religione, maledice alla nostra patria, esalta lo straniero, impreca alla libertà e alla ragione umana e stima lecito ogni mezzo, sia frode o violenza, spada di Cesare o lancia di Giuda per distruggere la grand' opera del Rinnovamento Italiano; ma ella è fatta impotente in faccia pure a' suoi aderenti che non han veste o tèssera comune. Noi sappiamo che l' Austria, il perpetuo nemico d' Italia, due volte battuta sui campi di Lombardia dal picciolo Piemonte, e ieri vinta e umiliata dagli eserciti della libertà, ricorre ad ogni genere di accorgimenti e nulla lascia d' intentato a fine di produrre nuove complicazioni e ottenere colle scaltrezze diplomatiche quello che perdè colle armi. Son noti gli sforzi della stampa da lei condotta per compromettere l'opera degli Italiani, note le suggestioni de'ministri di lei a Spagna, a Baviera ed anche a Francia per rifarsi da capo; ma esse caddero innanzi alla saggezza delle nostre popolazioni. Già una vasta tela d'intrighi diplomatici, poco prima del memorando plebiscito, avviluppando l'Italia centrale avea fatto di tutto per fuorviare il criterio delle popolazioni, rompere la mirabile concordia che fu l'ammirazione del mondo, suscitare partiti, aizzare passioni già spente per poter dire che era necessario un intervento diplo-

matico, il restauro dei principi riprovati o almeno la prova di una nuova dinastia. Chi non sa come fallisse la missione dei Reiset, dei Poniatowski e dei Laferrieres in Toscana e di quanti vennero a rimescolar segrete cose? I Toscani hanno con molta energia obbligati gli agenti mazziniani a portar altrove le loro zizzanie, ma non accolsero con più fiducia quegli altri che sotto pretesto di una missione quasi diplomatica, trescavano per non si sa quali candidature di principi *senza terra*. Lo stesso si dica del non breve tentennare a riguardo delle cose di Napoli e di Roma, di quella rioccupazione di provincie già libere e della eccessiva tolleranza per parte del Generale Francese che permise ed oggi ancor non vieta alla Corte di Roma di congiurar coi Borboni, di ordinare soldati e bande per infestare le provincie del mezzogiorno e suscitare la reazione mentre si comprimono le imponenti dimostrazioni liberali; tanto che è un prodigio che il governo del Re sia riuscito ad impedire la guerra civile e ad instaurare l' ordine nell' amministrazione di quella parte del Paese. In verità non era nè è questa condotta consuonante col principio del non intervento.

— Si vedeva di mal occhio l'unità politica d'Italia; nè ancora tutti vi si adattano. —

Come? Gli stranieri già da lungo tempo in tuon di biasimo e di scherno mille volte rimproverarono agli Italiani di non essere atti a riunirsi in nazione unita perchè discordi, e appena le discordie cessano, ed una mirabile conformità di voleri avvicina tutte le città tra di loro col sacrifizio delle più care cose, ci accusano di soverchia unione e si combatte l'unità politica d'Italia? È una nuova applicazione della favola del lupo e dell' agnello da invidiare quella del signor di Lafontaine! Noi non ci preoccuperemo oltre di queste arti

sleali che crediamo per sempr esventate, nè della stampa reazionaria, perchè tutta la parte liberale di Europa riconobbe il diritto e la moderazione degli Italiani e celebrò colle mille voci della fama i fatti che forse faranno la seconda metà del secolo XIX la più considerevole epoca nelle vicende dell' umana famiglia. E siamo lieti che pur un principe sorgesse nel Senato di Francia a difendere i diritti della Nazione Italiana e a far testimonianza della generosità dei propositi non meno che della lealtà delle opere in questi ultimi avvenimenti. Il principe Napoleone tessè la storia d'Italia del 1859 e 1860 e costrinse a vergognarsi quei che dimentichi di essere francesi e rappresentanti del diritto, facevano l'apologia dell' Austria e del Papa in Italia e della tirannide in Europa. Ma chi è questo Larochejaquelin il quale osò affermare che il Piemonte e la Lombardia non fanno parte d' Italia, che l' uno è d' origine *celtica* e l' altro è *germano?* Oh *geografo* Metternich tu fosti superato! Scendere a questo punto di sbattezzare, negare perfino il nome ai popoli, e quel che più è, a' popoli più colti come si nega la legittimità della prole agli individui per ismania di voglie assolute, era riserbato ad un legittimista francese, il quale facendo opposizione ad un governo che lo satolla lautamente, si diede aria di fare lezioni di storia e di geografia ben più sublimi delle tue!

Eco ai legittimisti del Senato fecero quelli del Corpo Legislativo, congiurati cogli orleanisti e cogli ex repubblicani del 1848, i De Flavigny, i Kolb Bernard, i Plichon e i Keller, uno più dispettoso e più inverecondo dell' altro. Anche i papisti di Albione scagliarono la loro pietra contro l' Italia, e destarono il riso omerico quelle due teste stroppiate nel cranio di oltre Manica che sono Lord Malmesbury e Lord Nor-

manby specialmente quest'ultimo, il quale poich' ebbe dalla tribuna del Parlamento Inglese affastellati i più indegni vituperi per scagliarli sul capo di Vittorio Emanuele e contro l' Italia, anch' egli ne impugna la unità nazionale, e cita il nome di Dante, Macchiavello, Gioberti e Balbo, di cui mostra o di non aver mai letto le opere o di non averne mai inteso verbo; lo che è prova di febbrile prosunzione o di supina ignoranza. Noi ci consoliamo nella giustizia della nostra causa, nell'approvazione dei savi, nella coscienza della propria virtù e nella persuasione di avere restaurato un edifizio di così gran mole che ci volle l'opera di nove secoli a prepararlo. Le grandi Potenze che si dicono arbitre dei destini di Europa possono col loro prudente contegno e con imparziale attitudine far sì che le nostre speranze siano realizzate, oppure, ove in qualsivoglia modo ne pregiudichino la grande impresa, obbligarci a domandare se, come Bruto morente esclamò della virtù, il diritto sia una menzogna. E ciò appunto avverrebbe quando si presumesse di costituire altramente da quello che i popoli hanno solennemente dichiarato il loro paese, quando con studiati pretesti si volessero imporre le idee individuali ad una intiera nazione, separare dove si vuol essere uniti, illudere in somma il movimento italiano rimettendo in problema ciò che per tanto sangue generoso versato dovrebbe oramai essere risolto. Ma allora la rivoluzione sarebbe perenne, la pace d'Europa un'illusione che fugge, la vita dei popoli un travaglio ineffabile nel terrore universale.

CAPO XII

Italia e Francia

Se molto l'Italia deve alla Francia nell'acquisto della sua indipendenza, questa certamente non può nè deve imporre restrizioni alla libertà di quella nel costituirsi in nazione, ma come la lega contratta per la guerra contro l'Austria partiva da comuni interessi nazionali, così l'alleanza in pace proseguirsi cogli stessi liberali intendimenti. L' Italia formandosi in gran nazione dietro l'appoggio prestatole dalla Francia non può non essere di grande utilità alla generosa sua alleata e unire le sue alle forze di essa in qualsivoglia vicenda che il tempo e la fortuna possa addurre a mettere la ragione dei popoli in contrasto con opposite straniere pretese. Nè ci sarà difficile dimostrare una cotale verità di cui è persuaso ogni buon Italiano non meno che ogni Francese, per poco che si ponga mente alla vicinanza dei due paesi, alla storia e alle tradizioni e alla comunanza di stirpe e d'interessi, la quale ha per propugnatori tutti i sinceri apprezzatori della causa della libertà, di qua e di là dalle Alpi, negli uomini del popolo e in quelli che son preposti alle pubbliche faccende.

L'essere della novella Monarchia Italiana e il principio direttivo del suo governo è quello stesso in cui si fonda il Governo Imperiale di Francia, vale a dire il volere della nazione nella manifestazione del suffragio universale, in quella guisa che la causa della passata

soggezione straniera e della continua agitazione in Italia, è quella stessa che produsse la debolezza e lo scredito della Francia nei governi che precedettero l'attuale, vale a dire un falso rispetto ai rappresentanti della legittimità e del diritto divino e la improvvida fiducia in un ordine di cose antiquato e fatto impossibile, per cui qui si prefocava coll'intervento la rivoluzione e là si disconosceva o si illudeva coi sotterfugi all'indomani della vittoria. Costoro pigliano l'offa, ma poi che l'hanno ingollata ti mordono alle calcagna, e invano spereresti di placarli; l'esperienza di un mezzo secolo avrebbe dovuto in Francia a quest'ora farlo toccar con mano anche a' più ignari. Per ben due volte facendo ad essi concessione di debolezza, la Gran Nazione fu arrestata nel suo corso o almen costretta a camminare guardando a ritroso e perdere ogni sua influenza.

La vera forza della Francia moderna, chi nol sa? ebbe principio, si può dire, dalla famosa Rivoluzione del 1789 per la quale non solo potè essa risorgere e dar novella tempera a se stessa, ma scuotere tutto il mondo. Che se altri ci adducesse le imprese e lo splendore del secolo di Luigi XIV tanto celebrato dagli eterni lodatori degli ordini assoluti, non sarebbe difficile di provare coll'autorità dei più moderati scrittori, non certo avversi alle vecchie dinastie, che non da altro quello ebbe principio e nutrimento che dalla fermezza del popolo contro i privilegi e da quella cotale libertà che emerse dalle lotte della Fronda; cosicchè quel Re circondato da una schiera di sommi che sono giusto orgoglio e nobile vanto della Francia, non fece che raccogliere i frutti maturati prima di lui (1). In una

(1) V. C Balbo, *Somm.*, *Storia d'Italia*, età sesta, § 32. Cf. Età settima, § 18.

lunga storia di maravigliose vicende e di illustri imprese avendo essa trovato nelle dinastie che vi tennero lo scettro, degli uomini che furono all'altezza delle sue viste e tendenze nazionali, li secondò, circondolli di forza, di ardire e del prestigio della gloria; ma quando vide che la regale potestà invecchiata fra vizi e lussurie di corte non più era degna del gran nome della nazione, la rovesciò, proclamò i suoi diritti anteriori ai re, e a traverso a quella terribile rivoluzione contro la coalizione armata di tutte le potenze di Europa, pervenne a quell' alto grado di autorità politica e d'influenza morale, a cui non giunse mai nessun'altra moderna nazione, e per cui in gran parte essa arbitra è fatta dei destini di Europa.

Ma perchè veramente tale sia la Francia e in tale estimazione tenuta dai savi di ogni paese, è necessario che il suo governo non la ponga mai in contraddizione con se stessa, non rinneghi nel fatto i principii che fecero la di lei grandezza, e che proclamando la libertà come diritto di tutti i popoli, non le faccia per avventura impedimento in qualsivoglia paese, infine che sollevando col suo esempio e coi facili, calorosi eccitamenti a grandi speranze i popoli, non ne turbi o rimescoli l'esistenza per lasciarli poi in abbandono e illuderli prima coll'impeto e poi con la freddezza e i pentimenti. Gli errori commessi dal primo Impero, massime in Italia, sono pur troppo una dolorosa esperienza; perchè niuno ignora che se Napoleone I invece di artefar regni qui e colà per i suoi congiunti e far violenza ai paesi, per esempio a questa bellissima nostra Italia e disgiungerne le membra, parte cedendo all' Austria secondo l'antico, stolto sistema dei compensi principeschi, parte dando a nuovi re come si dà a governatori, parte a Francia mal congiungendo; se insomma avesse

fatto un vero regno nazionale e non un simulacro in quel nominato Regno Italico, certo non gli sarebbero venute meno le forze da opporre ai nemici suoi e della Francia, dovechè consumata invano tanta italiana e francese gioventù fra le steppe della Russia nella febbre dell'ambizione, dovette provare l'abbandono nell'ora del pericolo pur dei principi da lui creati.

Ora, sarà egli vero che la Francia la quale versò il sangue generoso de'suoi figli in Italia e che riportava le gloriose vittorie di Magenta e Solferino, che vi raccolse tanto tesoro di affetto dagli Italiani, che in nessun luogo mai, e osiamo dire, nemmeno in Francia ebbe così splendide ovazioni, debba poi per le inammessibili esigenze di un falso giure, ultima reliquia del feudale dominio, rimettere in problema la sua propria opera, nuocere a se stessa arrestando o ritardando il movimento della compiuta Unificazione Italiana? Può la Francia sorta dai principii del 1789 e il governo imperiale di Napoleone III, retaggio di quello di Napoleone I rivendicato dal volere del popolo, amicare coll'Austria a Venezia o colla reazione a Roma senza piantarsi il ferro nel seno? Qual fu dunque l' intendimento della lega della Francia col Piemonte nella guerra contro il nemico comune, o qual debbe essere l'esito di essa se non l'indipendenza totale d'Italia e il trionfo della libertà? « Dall'Alpi all' Adriatico l' Italia dee essere libera », disse Napoleone a tutti gli Italiani senza restrizione di sorta, che si sappia. Fatali, impreviste circostanze, è vero, vennero ad arrestare il corso della vittoria, gittar fuori della via della salute la povera Venezia e a tenere in servitù Roma; ma in quei patti di Villafranca fu pure stipulato come geloso patto della pace e frutto della vittoria il non intervento nella Penisola. Ora qual è il significato di questa parola, se non che gli

Italiani debbono essere appieno liberi nel costituirsi come meglio loro torna? Può il fatto di un popolo che vuole unirsi ad un altro della medesima stirpe e che solo ha fiducia in un sovrano nazionale, può egli essere considerato diversamente da una quistione domestica? Eppure che cos'è questo contrasto che tiene in così terribile ansietà le nostre genti e ci fa sempre tremar del domani? Che cosa sono tutti quelli ostacoli che si frapposero già all'unione dell'Italia Centrale col Piemonte, poscia all'impresa di Napoli e oggi al voto de'Romani, a danno dell'unità della Penisola? Noi non crediamo (sebbene certe contraddizioni e certo ambiguo parlare possa dar luogo a temerlo) ciò che i nemici d'Italia e di Francia van dicendo, che cioè vi abbia un recondito pensiero di mantenere l' incertezza per creare uno Stato a certe nuove ambizioni dinastiche, e di non levar via dall' Italia l' Austria se non se per impiantarvi in qualche modo la Francia. Le condizioni stesse della Francia e dell'Italia presente, pare a noi debbano aver fatto cessare per sempre questo vano allarme; e giova ritenere la dichiarazione del principe Napoleone che respingeva ricisamente le accuse che si fanno alla Francia di voler fare nuovi acquisti in Italia. « Dalla Italia abbiamo avuto, dic'egli, ciò che ci era stato rapito nel 1815; altro non vogliamo. La politica della Francia (lo dico per mio conto, e sono sicuro in ciò di essere l'interprete fedele delle idee dell'Imperatore) è esente da qualsiasi ambizione dinastica (1) ».

In verità un'idea di conquista francese in Italia sarebbe un errore deplorando e il seme di nuovi, infiniti guai all'una nazione e all'altra, perchè la storia ci di-

(1) V. *Disc. del principe Napoleone al Senato di Parigi* 28 febbr. 1861.

mostra che da Carlo d'Angiò fino a quel di Valois, a Carlo VIII, a Luigi XII, a Luigi XIV e a Napoleone stesso, i Francesi possono vincere in Italia delle grandi battaglie ma non signoreggiarvi; onde il detto dell'Ariosto:

che non lice
Che il giglio in quel terren abbia radice (1)

Le due nazioni debbono essere di aiuto e di elaterio scambievolmente; non disgiunte come Austria e Italia, ma non confondersi tra loro a scapito della nazionalità (2). Vi dee essere alleanza e non preponderanza dell'una con soggezione dell'altra, e ove si avverasse questa sventura che la Francia qui volesse sostituir la sua signoria a quella dell'Austria, non farebbe che ripetere i guai del passato, quando i nostri poeti gridavano all'Italia di cancellare dalle patrie insegne i gigli della Francia sanguinosi o lascivi (3), e quando parlando di Francesco I e per esso, di Carlo Magno e di Napoleone I, il Niccolini dettava quei terribili versi dall'impronta dantesca, in cui si legge che « *era funesto a Italia credere alla Francia;* che costei solo sa distruggere, del cieco mondo agitatrice eterna, ecc. (4) ».

Perciò noi amiamo credere che ragioni di alta convenienza politica talvolta quasi costringano l'Imperatore Napoleone III, che perciò è detto la sfinge politica di Europa, a questi accorgimenti per superare le grandi difficoltà da ogni parte e riuscire alla meta; perchè egli stesso ha dichiarato « che non vuol conquiste ma intende mantenere la sua politica nazionale e tradizio-

(1) Ariosto, *Furioso,* XXXIII. 10.
(2) V. Gioberti. *Rinn.* Vol. II. c. 4.
(3) Niccolini, *Filippo Strozzi.*
(4) Niccolini, ibid.

nale, che confessa altamente le sue simpatie per un popolo la cui storia si confonde con quella di Francia e che geme sotto l'oppressione straniera, e che lo scopo della guerra fu di rendere l' Italia a se stessa, non di farla cangiar padrone (1) ».

Ma noi lascieremo che parlino i pubblicisti francesi stessi: « La guerra sostenuta dallà Francia in Italia contro l'Austria nel 1859 era una rivoluzione non solamente nelle condizioni d' Italia ma anche in quelle di Europa. Essa aveva per iscopo e deve avere per risultato di sottrarre l'Italia alla esclusiva dominazione austriaca..... Liberando la Penisola da una dominazione straniera, la Francia non volle sostituirne un' altra. Essa non vuole che Italia rimanga provincia austriaca, ma nemmeno intende renderla provincia francese. La Italia sia italiana; questo è tutto ciò che cerchiamo. Ma l'opera che la Francia ha inaugurato e che l'Italia compie sotto i di lei auspicii sarebbe distrutta se fosse permesso all' Austria di realizzare colle proprie forze il programma di Villafranca; perchè la confederazione oggi non potrebbe stabilirsi che coll'intervento austriaco. La Francia non andrebbe a cercare a Vienna i granduchi per rimetterli in trono: non invierebbe un' armata nelle Romagne per ristabilirvi un regime e una legislazione per sempre cadute; non ricondurrebbe il re Francesco II a Napoli. La confederazione non sarebbe oggi che una restaurazione austriaca fatta contro la Francia, e che renderebbe l'Austria due volte più forte in Italia che nol fosse prima delle battaglie perdute. Nè la Francia vinse e sparse il suo sangue per riuscire a tale scopo (2) ». O si dovrà forse credere che

(1) V. *Proclama dell' Imperatore Napoleone III al popolo francese*, 3 maggio, 1859.

(2) V. I. Lemoinne, *Journal des Débats*, 1 février, 1861.

la Francia possa esercitare maggiore influenza nella Penisola mantenendo in essa la divisione degli Stati e quella debolezza che fu causa perenne delle contese e delle guerre e dentro e fuori? Oppure che Napoleone III voglia rimettere in problema quel che ha fatto, tenendo a bada gl'Italiani colle note oscillazioni e ambagi politiche e invece accarezzando l'Austria e i Borboni per certi misteriosi fini che a noi non sia dato d' indovinare? Noi non possiamo squarciare la cortina dell'oracolo nè ben comprendere i misteriosi giri della di lui politica; solo diciamo che la Francia, quali ei siano i disegni di Napoleone III, non può volere, giova ridirlo, in Italia le parti dell'Austria nè, proclamando la libertà delle nazioni, far valere nel fatto la conquista per sua o per altrui dominazione, in quella guisa che non può cambiare la gloria di aver liberata una nobile e sventurata nazione nella brutta taccia di averla ingannata e oppressa. La nazione francese non permetterà mai che un suo governo la esponga un istante solo come avversa alla libertà dei popoli e venuta meno alle leggi dell'onore! L'aver dimenticato questi doveri, se ben ci apponiamo, non fu ultima causa della caduta del governo di Luigi Filippo, come l' averli pomposamente proclamati senza attendere alla promessa pose in discredito la fuorviata Repubblica del 1848, e basta a provarlo il ricorrere che fanno gli oratori della legittimità alla autorità di Casimiro Perrier, di Thiers, di Guizot e di Barrot nel 1848 per mantenere il potere temporale del Papa.

— Se non che ci si parla sotto voce di timori che di là delle Alpi si abbiano dell' unità politica d' Italia, come se un forte Regno Italico possa in qualche modo adombrare la Francia l'interesse della quale è di opporsi alla formazione di un grande Stato italiano. —

Questo vecchio spauracchio messo in campo già per riguardo alle viste commerciali dell'Inghilterra e oggi ripetuto nel Senato Francese, (perchè quale trito argomento o sofisma han lasciato addietro i Larochejaquelin, i Lacrosse, i Deheckreen e simili leggitori di opuscoli in pubblica adunanza?) applicato alle condizioni politiche della Francia, muoverebbe al riso se alcuni speculatori di borsa non lo avessero preso sul serio e ricantato come necessaria precauzione nelle eventualità politiche di Europa. Bisognerebbe che la Francia d'oggidì fosse ancora quella dei Borboni o che le condizioni presenti d'Europa fossero quelle per esempio di uno o di due secoli fa; invece la Rivoluzione del 1789 pose un abisso di differenza fra le aspirazioni, le idee della vita presente, e le grettezze del passato quando si credea che fosse necessario abbassare, impoverire il vicino perchè grandeggiasse la propria casa. O che? avrà forse da temere la Francia una nuova conquista delle Gallie e un Giulio Cesare in Vittorio Emanuele? un'invasione territoriale dell' Italia il giorno dopo che rettificati i confini dalla parte delle Alpi, si è riconosciuto così solennemente e con tale lealtà il diritto di tutte le nazionalità, fino a rompere il vincolo tradizionale di ben otto secoli in Savoia? fino a cedere Nizza sebben dubbia fosse la nazionalità? Forse il monopolio e la concorrenza del commercio in quel lago che dicono *Mediterraneo*, oggi che il libero scambio è oramai ammesso da per tutto, e quando a tutti è aperta l'ampiezza dei mari, e il disegnato canale di Suez sta per produrre tanta facilità di traffico e larghezza di comunicazioni? Forse un alleato de'suoi nemici nei casi futuri d'Europa e d'Asia, mentre l'Italia e per vicinanza e per giacitura e per stirpe e per tradizioni non può mai non essere amica di Francia? Chi non vede che

gl'interessi dell'una e dell'altra sono così strettamente uniti che quasi si ha da dire che non avrà tranquillità nè sicurezza l'una mai, se l' altra è oppressa ed infelice? E poi, il supporre che la Francia così maravigliosamente costituita, con quella perfezione di ordini militari, con quella copia di ricchezze da cui fa scaturire quasi dalle pietre i soldati e i miliardi per armarli e mandare eserciti contemporaneamente in Asia, in Africa e in Europa, sul Reno, sul Po, in Siria e perfin nella China, possa temere d' Italia o di altro Stato, è oggetto che può muovere al riso quegli abbronzati veterani superstiti di ben cento battaglie. Eh via! che il Regno d' Italia non solo non può nuocere mai alla Francia ma ne è quasi natural fortezza, tantochè in caso di guerra sul Po o sull'Adige, l'esercito italiano sarà sempre il vanguardio di quello di Francia!

L'unità d'Italia e l'utilità, anzi la necessità dell' alleanza d'Italia e di Francia fu provata ancor più chiaramente, se è possibile, dalla citata discussione dell'indirizzo al governo del Senato e del Corpo Legislativo francese. « L' unità d'Italia giova alla Francia, diceva nel suo eloquentissimo e brioso discorso il Principe Napoleone; noi abbiamo comune coll' Italia la razza e la religione; non possono esservi dissensi tra le due nazioni rispetto ai confini..... L' unità d' Italia è sopra tutto favorevole agli interessi della Francia, perchè con essa si porta l' ultimo colpo ai trattati del 1815. La Italia è l'alleata naturale della Francia; anche quando non valesse la riconoscenza, l'interesse solo farebbe inevitabile questa alleanza (1) ». Onde a sua volta diceva il signor Pietri che per questa naturale alleanza, in caso di guerra europea l'Italia può entrare co'suoi tre-

(1) V. *Disc. cit. del Princ.* Napoleone *al Senato Francese.*

centomila combattenti con essa in lizza contro le coalizioni teutoniche o slave.

Tutto consiglia e dimostra la necessità di stabile alleanza tra Francia e Italia: l'indole espansiva e pronta dell' una come l' intelligenza e il continuo progresso dell' altra, la missione civilizzatrice della Francia che ben può chiamarsi « lampada che viaggia, » come la cultura d' Italia, gli interessi e le tendenze, i comuni pericoli, la comune prosperità e grandezza. « Di fronte all'alleanza quasi costante delle potenze del Nord, dice un valente Pubblicista Francese, la Francia non deve restare costantemente sola, ma bisogna che essa abbia un'alleanza solida e stabile la quale in una guerra europea le guarentisca la libertà de'suoi movimenti contro il resto di Europa. Anche nel tempo in cui credevasi all'efficacia di certe massime politiche fondate sul famoso motto *divide et impera*, il frazionamento d'Italia in molti Stati che siano una facile preda a tutte le ambizioni, fu sempre un impedimento ed un pericolo per la Francia. Gli è questo frazionamento che sempre la trasse di là delle Alpi, che la chiamava ieri ancora e che può chiamarla domani (1) ». Per lo contrario con un'Italia una, libera e forte, non soggetta ma collegata colla Francia per i medesimi principii e per interessi identici, non vi sarà più luogo a preoccupazione di sorta per la difesa di essa. In caso di guerra gl'Italiani si difendono da sè; la Francia non dee più proteggere l' Italia per proteggere se stessa; venticinque milioni d' uomini con una potente marina sono colla Francia e per la Francia (2) ».

Diffatto la Francia e per la mirabile sua unità nazionale e per l'indole generosa che la porta a propu-

(1) V. *La Guerre ou la Paix*, SIÈCLE, janvier, 1861.
(2) Op. e l. cit.

gnare dovunque la causa del giusto e la libertà dei popoli, e per l'attitudine sua militare, superiore senza dubbio a tutte le altre, è certo la prima nazione di Europa; ma da se sola non può bastare a equilibrare le invasioni e l'avanzarsi delle razze slave e germaniche le quali saranno sempre in atto di minaccia o in contegno di ostilità contro i popoli di stirpe latina. E contro Francia si faranno sempre gli sforzi di esse perchè è la più forte delle potenze, anzi finora la sola delle potenze meridionali, sia perchè ancora prostrata dalla vecchia politica e dalle funeste conseguenze della intolleranza religiosa è la Spagna impacciata per soprappiù dalla divisione del Portogallo, sia perchè pur troppo finora non esistette Italia. Ora alla bellicosa Nazione Francese si apetta di stendere le braccia all'una e all'altra sciogliendole col battesimo della Rivoluzione dalle antiche pastoie, e con una lega formidabile tenere i limiti e le genti del settentrione, e star così vigile guardia nel vicino rimutarsi del mondo orientale. Tutti i popoli che hanno coscienza di se stessi e anelano a ricostituire la propria nazionalità, Ungheria, Boemia, Polonia e Grecia guardano ansiose alla Francia e allo scioglimento di questa maravigliosa epopea Italiana la quale, osiamo dirlo, eserciterà un'influenza eziandio in quelle contrade che si trovano in egual condizione; tanto che stimiamo che dopo la rivoluzione del 1789 niun altro avvenimento sia stato di più grande mutazione nel mondo moderno, che questo rivolgimento operato dalle due principali nazioni della stirpe latina.



CAPO XIII

Italia ed Europa

— Ma le Potenze di Europa permetteranno esse che la Rivoluzione d'Italia si compia in tutta la pienezza de'suoi diritti e riconosceranno poi questa Monarchia Italiana non solo nel *fatto* e con storcimenti di frasi, ma come vuole e deve essere in diritto, lo che vuol dire una nuova Potenza di primo ordine? E questo trionfo dell'Italia moderna non potrà produrre delle gravi, pericolose conseguenze nelle condizioni d'Europa in cui vi sono tanti e così diversi interessi da ponderarsi, tanti diritti offesi da restaurarsi o da appagarsi, tante contraddizioni da non toccarsi per tema che non si venga a suscitare una conflagrazione generale? —

Questa quistione mille volte trattata e sempre nuova è così strettamente unita alle cose presenti e così rapidamente trascinata dalla ruota del tempo e della fortuna che varia dall'oggi al domani e non vi si possono fare le più sicure induzioni; onde lasciando ai pubblicisti che vi tengano dietro giornalmente ammisurandone il corso e le peripezie alle norme delle probabilità, noi non vi faremo che alcune considerazioni dal punto di vista dei principii generali del diritto pubblico, quasi come necessaria conclusione dell' opera nostra, per accennare ai rapporti della nuova Italia colle esigenze della vecchia Europa, per quanto la logica e la storia possono dar campo a congetturare il futuro.

E primieramente: quali sono queste grandi Potenze che potrebbero all'improvviso arrestare il corso delle cose d'Italia, o raunate a consiglio disconoscerne i fatti, e poichè più non si può tornare indietro, ripiombarci nella più spaventosa delle incertezze? Francia, Inghilterra, Austria, Russia e Prussia, imperciocchè nè Spagna nè Portogallo nè Sassonia nè Baviera nè altri piccioli Stati che si arrovellano per soffiar nella polvere e suscitar turbe contro l'Italia e tanto cooperano alla resistenza del Papa e dei Borboni di Napoli, potranno mai avere tale autorità da aggiungere o togliere peso al voto di quelle nella bilancia delle cose di Europa. Della Francia già più sopra si è detto come abbia riconosciuta questa nuova Potenza Italiana, sua naturale alleata, in quella guisa, siam per dire, che non si possono disconoscere le cose proprie. Quanto all'Inghilterra giova notare che fu anzi quella che da ben due anni più favoreggia e spinge innanzi lo scioglimento delle quistioni italiane secondo il voto nazionale degli Italiani; quella che più vivamente instò che si facesse rigorosamente osservare il non intervento, fino a dar nota di biasimo alla Francia prima per la fermata nelle acque di Gaeta e poi per la sua presenza a Roma; che si lasciasse tutta la sua libertà all' Italia nelle questioni interne e che gareggiò colla nazione sua vicina a favoreggiare l' impresa nostra nazionale, massime quando parve Francia rimettere del primo proposito o fare impedimenti e muover dubbi. La Russia poi non mai si mostrò ostile, nè la Prussia, preoccupata dalle cose interne di Germania (che in qualche modo ritraggono le nostre), potrà seriamente recarci pregiudizio senzachè si trovi di fronte all'una o all'altra delle due grandi Potenze nominate. L' Austria poi o si rinnova, come gli officiosi suoi pub-

blicisti da qualche tempo s'affaticano di far credere, e deve riconoscere colle libertà de'suoi popoli la totale indipendenza d'Italia, o resiste nella vecchia, fatale sua politica, come par che sia dannata a fare dal suo mal genio non ostante la Costituzione, ed è giunta l'ora in cui a sua volta è posta alla prova terribile della propria esistenza, e forse non presumono stoltamente quelli che congetturano che il secolo XIX sia il termine della storia dell'Impero degli Absburghi. E ora qual è ragion per cui dobbiamo ancora preoccuparci di Spagna che dee lottare anch'essa per riconquistare la sua perduta potenza e che non ostante sì grandi esempi di patriottismo, di valore e di sacrifizi è volta tanto in basso per essersi abbandonata alla insana soggezione del diritto divino a danno della propria libertà? E perchè un istante non penserebbe ella che i suoi nemici non sono altrimenti i Mori dell'Affrica ma i fabbri misteriosi, non ancora spenti dell'Inquisizione Romana in casa? mentre nel vicino Portogallo un nuovo Henriquez, un giovine principe di vera stirpe iberica può un giorno levare un immenso sforzo nella gente, trovar eco da Lisbona a Siviglia e fare ai Borboni pseudo-liberali di Madrid la stessa sorte che toccò a quelli di Francia per ben due volte, e a quelli di Parma e di Napoli in Italia? Infine quanto agli Stati cattolici di Germania che si accampano come i paladini dei regoli esautorati d'Italia e del Papa, e che pungono come importuni assilli ora l'Austria e or la Prussia a ritentare l'antica barbarica conquista d'Italia, chi non vede che, son prossimi a sparire nella unità Germanica se la Prussia intende le proprie sorti, o a soggiacere al fato cui non può più nemmen l'Austria sottrarsi? Queste conghietture e questi discernimenti, per quanto possano presumere troppo nell'antiveder dei senni umani

non sono tuttavia che le conclusioni ripetute della stampa europea e una manifestazione non solamente delle idee degli scrittori popolari ma pur di quelle dei gabinetti stessi.

Senonchè, quali sono le ragioni per cui le Potenze principali d'Europa debbano opporsi all'unità politica d'Italia? Forse i timori della guerra europea? — Ma tutti i più saggi apprezzatori delle cose, pur quelli che sono considerati come i più conservatori non solo non veggono turbarsi per essa l'ordine e la pace d'Europa, ma stimano anzi dipendere questa in gran parte dal definitivo assetto di quella, e non altrimenti potersi quietare la rivoluzione che col localizzare, come dicono, la quistione togliendo l'esca a più largo incendio, col satisfare i diritti e i desideri degl'Italiani e col riconoscere alfine qual fu da essi proclamata, l'unione della propria nazione sotto lo scettro della Monarchia di Savoia; lo che vuol dire l'ordine e la pace colla libertà e coll'indipendenza. Per lo contrario non v'è ragione e interesse materiale di sorta che induca le Potenze maggiori a combattere cotale unità che oramai si vede essere provvidenza e che forse già avrebbe tranquillata tutta Europa, se fosssero libere le due provincie ancor soggette.

— Ma, dicono, l'esempio è contagioso, e una volta riconosciuto il diritto naturale delle genti in Italia, non v'è ragion perchè non si debba accordare pure agli altri. —

E sia: ma qual principe è oggi più restio a dare libere istituzioni ai popoli e conciliar le giuste esigenze nazionali con un potere moderato contro cui non deponga un passato di vituperio o di oppressione? Ove si escluda l'Austria e i regoli che tennero le veci di suoi proconsoli in Italia od in Germania, evvi po-

polo in Europa che più domandi dai loro sovrani? L'Inghilterra che accenna a voler riparare i gravi errori commessi dai toryes i quali cooperarono ai fatali trattati del 1815, ha già fin d'ora dato a divedere come sia per dare il suo assenso ad un nuovo diritto pubblico europeo, e come col favorire il Regno d'Italia, intenda che s'innalzi tra Francia ed Austria un forte Stato nell'interesse della pace di quà e di là, vivente di quelle stesse istituzioni che sono il fondamento della sua prosperità e grandezza e che ella stessa promuove nel Continente. Inoltre più volte ha essa dichiarato che non potrebbe veder di buon occhio un principe Napoleonide in Italia, e lasciando che fossero abbandonati alla loro sorte i principi vassalli dell'Austria, Lorenesi, Estensi e Borboni, assai chiaramente significò che nè influenza austriaca nè francese più vuole in Italia, e che ciascuno stia ne'suoi limiti; ondechè neutrale si sta e negativamente, non volendo in nessun modo intervenire nelle faccende nostre interne. Non crediamo poi di dover nè anco un istante ricordare quel che più volte fu pretesto delle fazioni, il pericolo cioè della Sicilia per parte dell'Inghilterra stessa, lo che se poteva creare qualche apprensione nel vecchio sistema del passato, è ipotesi assurda oggi che per efficace concorso di quella libera Potenza le nazionalità incominciano il loro trionfo.

Nè più sussistenti ci paiono le obbiezioni che si mettono in campo per riguardo alla Russia la quale è noto che fin dal Congresso di Vienna del 1815 si è fatta autrice di un forte reame nell'Italia superiore e che perciò favorì e non poco cooperò all'ingrandimento della Sardegna; nè oggi v'è fatto o ragione che mostri dovere o volere essa opporsi alla costituzione del Regno d'Italia. Sappiamo sì che quì oppongono il prin-

cipio della nazionalità e della sovranità popolare in contraddizione col principio storico e della legittimità di quell'Impero assoluto, e che essa senza rinnegar se medesima non potrà mai ammettere nè per sè nè per altri. Ma questa è oggidì più speciosa che reale opposizione di cui sempre si è lusingata l'Austria sforzandosi di far causa comune con essa, mentre la Russia si trova in condizioni ben diverse di religione, di costumi e di civiltà, segue idee e principii affatto diversi, come appare dalle riforme che in quell'Impero si vanno attuando; e come già si mostrò favorevole alla Grecia così ora non osteggia l'Italia se è vero che il Governo di Pietroburgo meglio intenda il progresso de'tempi. Diffatto non ultimi nè i più freddi furono fin quì i diari internazionali della Russia a predicare che il trionfo della Quistione Italiana più che una propaganda rivoluzionaria è il mezzo più sicuro e più facile di equilibrare gli Stati d'Europa. Del resto supponendo anche ostile la Russia, che cosa potrà mai essa fare a danno dell' Italia quando Francia e Inghilterra abbiano preso il partito contrario? La lontananza è tale che gli eserciti del Nord non potranno mai rispondere nel fatto all'importanza del numero ed entrare in azione nelle regioni del mezzogiorno. E poi non certo ai conquistatori della repubblica di Novogorod, agli Czar di Moscovia e alla casa dei Romanoff sovrana della Polonia si addice contrastare alla Casa di Savoia in Italia e rimproverar la conquista a Vittorio Emanuele, chiamato e salutato come liberatore dall'Italia tutta quanta.

Quanto alla Prussia e alla Germania, oramai fu rimandata tra i più compassionevoli discernimenti d'insana politica, come taluno disse coll' ostentazione di un motto singolare, l' opinione che la Germania si debba difendere sul Po e che i possessi austriaci in Italia siano

il presidio dei Tedeschi; tanto varrebbe a noi il dire che l'Italia si dee difendere sul Danubio, se vincitori all'Isonzo pretendessimo di aggregare Vienna alla Monarchia Italiana. I Tedeschi si agitano e travagliano per una causa simile alla nostra, e bisognosi di libertà e di pace in casa propria, non possono, non debbono contenderla fuori agli altri. Gli spiriti, le tendenze, i progressi dei popoli di Germania non debbono confondersi colla grettezza delle idee, coi vecchi pregiudizi e coll'intolleranza politica e religiosa di alcuni principi della vecchia stampa feudale che stanno per rinnovare l'esempio di quelli d'Italia in Germania, dove l'Austria non rappresenta nè più nè meno che la parte che sostenne fino adesso in Italia. Spetta alla Prussia che dalle sue tradizioni, dalla sua ambizione e dai voti della Germania, è posta alla testa del movimento unitario nazionale, il corrispondere all'aspettazione d'Europa, nè barcollando, secondo l'usato involucro diplomatico di ambigua politica, fra le velleità nazionali e le superbie feudali, estricarsi al fine dalle pastoie austriache e pronunciarsi sinceramente per la causa liberale della sua e dell'altrui nazionalità. Le tradizioni della Casa di Hoënzollern non sono quelle degli Absburghi e guai alla Prussia se aggiogata al carro dell' Austria si lascierà trarre nello abisso in cui quella minaccia di cadere! Tant'è; l'Austria è un impero già condannato a disciogliersi dalla progrediente civiltà, come si è sciolto quello di Carlo Magno, di Carlo V e quel fantasma dell' Impero Germanico di cui l'Austria credette essere l' erede, perchè gli ordini feudali sui quali questa si appoggia, l'assolutismo politico, le sfrenatezze militari e l'intolleranza religiosa e civile, insomma la negazione della libertà, lo fecero spregevole e odioso più che non si può dire e inviso non solo a'popoli a lui soggetti ma a tutto il

mondo civile. Questa mole che era stata creata quasi come antemurale a fronteggiar le Potenze del Nord e quelle del Mezzogiorno per l'equilibrio d'Europa, fallì al suo scopo e divenne fomite di guerra e di perturbazioni; ondechè ei s'è giudicato.

Queste sono osservazioni oramai fatte e ripetute da tutta la stampa europea, e l'Austria stessa lo sa che oggidì vedendosi in procinto di perdere una gran forza in Italia, minacciata dentro dall'Ungheria, cercò di sciogliersi da questa cerchia fatale in che ella si è messa provocando la guerra testè combattuta colla Francia e colla Sardegna, e minacciando oggi ancora la nuova Monarchia d'Italia per cagion di Venezia che più non può tenere e non sa dare. Ma l'Italia come seppe essere concorde e forte nel resistere passando per ogni più difficile prova, non lo sarà meno ora che è costituita in un popolo di 22 milioni per mantenere quello che con tanti sacrifizi ha conseguito e per rivendicare la sua totale indipendenza. L'Europa applaudì alla solenne manifestazione dei voti degli Italiani per l'unità sua nazionale colla Monarchia ugualmente che alla moderazione e prudenza del Governo, e non verrà meno a loro sia durante l'ultima prova delle armi, sia nel giudizio solenne che si pronuncierà in un inevitabile, prossimo congresso delle nazioni. L'Italia non nutre ambizioni fuori di sua terra, non muove quistioni pericolose di sconvolgimenti sociali dentro ma solo mira alla propria esistenza, alla libertà, all'onore, e se pur non avesse l'universale assentimento del mondo, saprebbe tuttavia imitare i nobili esempi delle nazioni libere, massime della Francia e dell'Inghilterra, e mostrare al mondo che un popolo può farsi luogo quando sappia volere e fortissimamente volere.

FINE

INDICE

PARTE PRIMA

DELLA MONARCHIA

PARTE SECONDA

DEL RINNOVAMENTO ITALIANO

PARTE TERZA

DELLE DOTI DELLA MONARCHIA ITALIANA

PARTE QUARTA

DEL REGNO ITALICO SOTTO LO SCETTRO DELLA CASA DI SAVOIA

